REGOLE
ED
OSSERVAZIONI
DELLA LINGUA TOSCANA

Ridotte a metodo

Ed in tre Libri distribuite

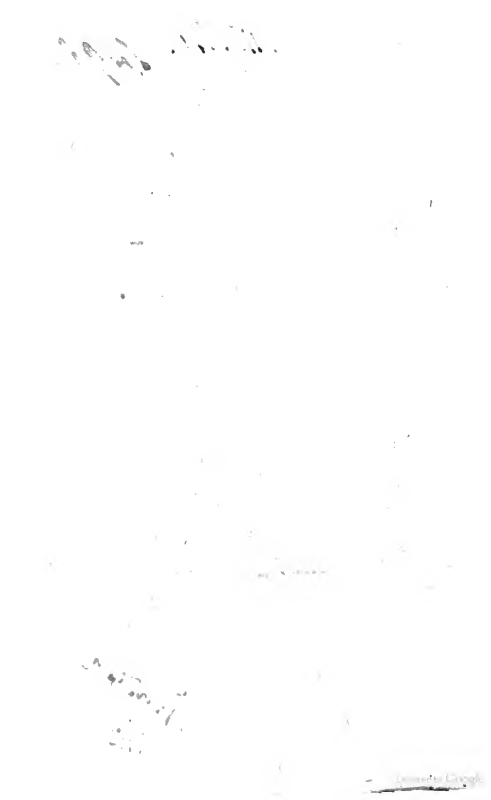
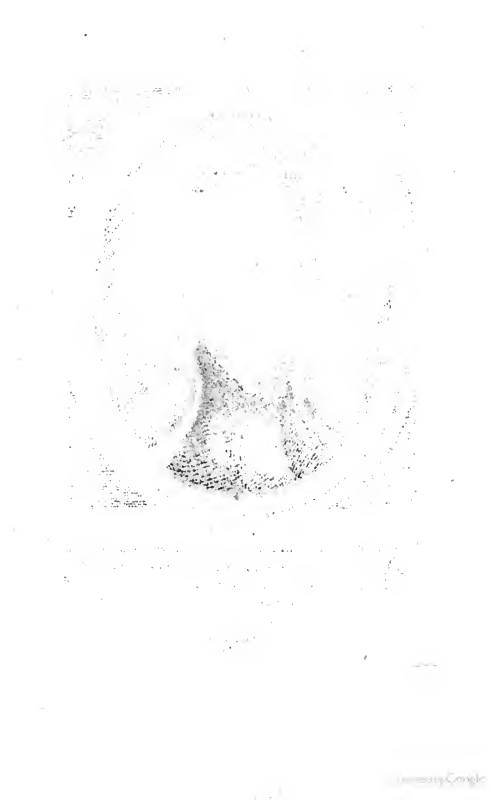
DA SALVATORE CORTICELLI
BOLOGNESE

Prete Professo de' Cherici Regolari di S. Paolo.

TERZA EDIZIONE.

IN BOLOGNA

Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe. 1775.

Con licenza de' Superiori.

SALVATOR CORTICELLIUS CLER. REG. S. PA.
ACADEMICUS FLORENTINUS
OB. ANN. MDCCLVIII

Joan. Tamburini delin. ac sculp.

VITA
DEL PADRE DON SALVATORE CORTICELLI

Prete Professo della Congregazione di S. Paolo, e Accademico della Crusca.

IL P. D. Salvatore Corticelli singolare splendore delle italiane lettere fu Bolognese. Nacque però in Piacenza, ove con sua famiglia per diporto si intratteneva Alessandro suo Padre. Ebbe onorevolissimi natali. Poichè la casa Corticelli fu sempre tra le Cittadinesche ragguardevole riputata, e d' uguale condizione fu la famiglia Gabrielli, della quale uscì la Madre di lui. Fino negli anni di sua fanciullezza cominciò a mostrare indole mirabile, e ingegno da sperarne ogni cosa. Ebbe molto tenero per sua stanza, e scuola Roma, ove suo Padre il condusse. E comechè allevato fosse in ogni maniera di virtù, e di civili costumi, pure gli mancò cultura d' ingegno; non che subitamente non fosse applicato a tutte le belle arti, che a quella età si confanno; ma non fu egli messo su la strada diritta dell' eloquenza, e del nobile, e colto scrivere; vizio non del Padre, nè si può dire de' Maestri, ma di que' tempi piuttosto, ne' quali le lettere ancora si giacevano nella barbarie del passato secolo. S' avanzò egli bene a grandi, e franchi passi in quel cammino, su

cui da altri fu messo, e lasciossi addietro i suoi eguali; ma questo non gli giovò punto per giugnere a quell' alto segno di eccellenza, nel quale noi il vedemmo; anzi gli dovette essere d' impedimento, perchè non v' arrivasse più tosto, conciossiachè abbia poi dovuto disfare quel cammino, che fanciullo avea fatto, innanzi che potesse avanzare verso la soda eloquenza, e la vera eleganza, come più sotto per noi si dirà.

Giovanetto ancora fe' ritorno a Bologna; e quivi schivo d' ozio, e di que' giovanili solazzi, a' quali generalmente corrono i più in quella età, niente ebbe più a cuore, che in quello profittare, che era, ed è tuttavia il principalissimo ornamento della sua Patria. Prima la morale, e naturale Filosofia, e le Matematiche sotto varj Dottori comprese, nelle quali discipline maravigliosamente avanzandosi, mosse di sè aspettazione altissima presso de' suoi Maestri, e di tutti, che il conoscevano. Poi si diede agli studj più severi del diritto civile, e canonico, e tanto in breve seppe di giure, che dagli amici confortato, e stimolato da' Maestri, si fe' nell' una, e nell' altra legge dottorare, e tosto si diede a voler dare pubblica pruova di suo sapere in questa facoltà nelle scuole della celebratissima Università; ciò, che tutti coloro debbono fare, che ottener vogliono d' essere creati pubblici Professori in Bologna. Oltre la molta dottrina, che a tale occasione mostrò il Corticelli, fu peculiare sua lode, che le asprezze, e le spiacevolezze di questi studj vestì d' eloquenza, e d'una certa amenità, secondo che comportava lo stato delle lettere in que' tempi.

Dopo queste fatiche troppo bene conoscendo, quanto a ciascuno, che nelle belle arti desidera d' avanzarsi, sia utile l' amicizia de' letterati uomini, tra' quali i pensamenti comunicati essendo

vicen-

vicendevolmente, ciascuno profitta delle fatiche degli altri, senza perdere nulla delle proprie; fu il Corticelli studiosissimo di strignersi co' più rinomati, che allora ornavan Bologna; nè alcuno fu, che non si recasse ad onore l'amicizia d'un giovane, che oltre a quello, che di sè prometteva, già avea cominciato a dare nobili frutti del suo ingegno, e de' suoi studj. E veramente se altri mai dell'amicizia de' grandi uomini trasse utile, certo fu il Corticelli; poichè quindi ebbe origine quello splendore di eloquenza, e di puro, e colto dire, che tanto fece chiare le sue opere. Fra quelli, co' quali prese ad usare, fu il celebre Abbate Lazarini; quel medesimo, che primo mosse pubblica guerra al corrotto gusto del passato secolo, e sì ne ebbe gloriosa vittoria. Questi fu, che aprì gli occhi al Corticelli, e gli mostrò la diritta via dell'eloquenza. Imperciocchè essendosi egli addossato il carico di dare con sua orazione incominciamento agli studj della Università, recitò una ingegnosa orazione, ma con istil gonfio scritta, e tutta piena degli arditi traslati, e de' concetti ricercati, che solevano essere la delizia degli Oratori nel secento. Fu ad udirla il Lazarini, e ne fece quel giudizio, che ognuno può credere. Onde e per l'amicizia, che novellamente avea stretto col Corticelli, e per la maravigliosa disposizione, che conosceva in lui essere, a divenire eccellente nell'arte del dire, se alla più sana parte si fosse gettato, deliberò di mostrargli la sconvenevolezza di quella maniera di scrivere, che seguiva. Recatosi dunque a lui, e messolo sul ragionare della sua orazione, gli parlò in questa sentenza: „ Molto ingegno, e copiosa erudizione avete dimostrato nell' „ orazion vostra. Dio volesse, che a questi pregi „ l'altre cose tutte, che a perfetto Oratore convengono, si confacessero. Ma ora a tale stato sono le

 „ let-

„ lettere, che le più sconvenevoli cose, e le più stra-
„ volte, e fuor dell' ordine della natura sono ricercate
„ dagli Oratori, e da chi gli ode ricevute, quasi sceltis-
„ simi fiori d' eloquenza, e d' ingegno; talchè pare,
„ che al pessimo uso la medesima natura abbia cedu-
„ to, la quale ne dovrebbe pure avvisare della storta
„ maniera d' oggidì. Pare egli possibile, che potes-
„ sero senza riso riceversi le iperbole arditissime, le
„ metafore o vili, o scomposte, i puerili concettini,
„ che da' nostri Oratori si usano? Eppure a tai cose
„ ora ognuno va dietro. E se la vostra Orazione ne
„ era piena, voi il vi sapete troppo bene. Deh non
„ vogliate far sì, che quella mirabile indole, che ave-
„ te avuta in dono, per cui aggiugnere potete ad
„ eminente grado d' eloquenza, e d' eleganza, in
„ questa corrotta forma di dire perdasi miseramente.
„ Toglietevi da que' fonti, a' quali questa corruzio-
„ ne quasi si bee, che non vi può essere maggior
„ servitù, e proponetevi gli ottimi Maestri, che ne-
„ gli ottimi tempi fiorirono. Scuotiamo insieme il
„ giogo della barbarie; siamo agli altri d' esempio,
„ che forse dal lume della verità guidati, ne segui-
„ ranno; nè ci fia piccola lode avere a miglior cam-
„ mino gl' Italici ingegni rivolti. „ Tali cose consi-
gliava il Lazarini, e tanta fu l' efficacia delle sue pa-
role, che quasi da lungo sonno svegliato il Corticelli,
s'avvide, che le fatiche sino a quel punto spese negli
studj delle umane lettere, al tutto eran gettate. Nè
egli in questo mostrò meno candidezza d' animo, che
acutezza d' ingegno. Non si studiò di difendere con
ricercate ragioni le cose proprie, come molti fanno;
ma sì tosto s'arrendette alla verità, che conosciuta l'eb-
be; che certo non fu minor lode, che conoscerla sì
facilmente. Dunque per riparare i danni della non
retta istituzione giovanile, si diede a studiare i per-
fetti Scrittori fioriti in que' tempi, i quali per le la-
tine

tine lettere, e per le toſcane furono veramente aurei. E par maraviglia, che in sì breve tempo, com' ei fece, poteſſe dimenticare inſieme la paſſata corruzione, e veſtirſi di tale eleganza, e sì oltre ſpignerſi nell' imitazione degli ottimi, che avendo dopo un anno un' altra orazione latinamente compoſta, e recitata, meritò le pubbliche lodi e del Lazarini, e de' pochi attri, che, come egli, l' intendevano in que' primi tempi del rinaſcente buon guſto. E perchè più evidente ſia, quanto frutto ricoglieſſe il Corticelli dalle amicizie co' valentuomini ſtrette, aggiugnerò ſolamente, che diedeſi a frequentare l' Accademia del dottiſſimo Marcheſe Orſi, nella quale era ſolito eſercizio notare diligentemente tutto, che alla perfetta forma dell' Oratore, e del Poeta conviene, e biaſimare il contrario, e le compoſizioni di chi là interveniva, eſaminare, e quaſi vagliare con finiſſimo giudizio. Tanto in queſt' eſercizio profittò il Corticelli, che ſparſa non pure in Bologna, ma ancor fuori la fama del ſuo valore, fu con onorevoliſſime condizioni invitato a Padova, perchè in quel celebratiſſimo Studio foſſe Profeſſor pubblico d' Eloquenza. Ma o che egli conoſcendo quanto poco nella pronunciazione valeſſe, ſenza cui langue ogni eloquenza, non la ſtimaſſe coſa da intrigarſene, o che ad abbracciare altra maniera di vita già foſſe rivolto, o che non gli ſoffériſſe l' animo d' abbandonare anche con notabile ſuo utile la Patria, il qual generoſo ſentimento de' Bologneſi Letterati par proprio, non accettò quella Cattedra.

Ma nè lo inſtancabile ſtudio, che poneva nelle leggi, nè lo continuo eſercitarſi nell' arte del bello, e fiorito parlare erano le prime cure di lui; più oltre ſpigneva fino da queſto tempo gli ſguardi. Niente avea più coltivato infino da' teneri anni, che una ſingolare pietà, ed un deſiderio viviſſimo d' ornare

l'animo d'ogni virtù più nobile, e bella. Questa cura accrebbe in lui sempre, e la virtù sua quasi con gli anni maturava. Era massimamente in lui un intero disprezzo delle cose di quaggiù; niente in lui poteva lo splendore dell'oro, niente le lusinghe de' piaceri, niente l'ingannevole faccia della gloria. Così egli disposto cominciò a pensare qual dovess' essere la maniera della sua vita, e seco medesimo tutte le cose pesando, venne in tal deliberazione, che meno avresti creduto. Giovane qual era, di ricchezze assai bene fornito, senza fratelli, in mezzo a non leggieri speranze d'avanzar stato, risolve di ritirarsi dal mondo, e d'abbandonare affatto quelle cose, dalle quali l'animo avea già alienissimo. Era aggiunto al ventottesim' anno, cioè a tale età, in cui fermissimo è il giudizio dell'uomo; quando chiese d'essere ammesso nella Congregazione di S. Paolo, e sì vi fu con giubilo accolto, e di quell'abito fu vestito, sè medesimo in quell' Instituto provò, tutto per sè fatto il vide, e ne fece, secondo l'uso solenne Professione.

In questo nuovo stato piu si diede a coltivare virtù, senza che nulla rimettesse de' suoi studj. Nè solo ebbe in vista quelle virtù, che per l'oggetto più sono grandi, come le teologali, e tutte quelle, che a divozione appartengono, che furono sempre lo scopo di lui primiero, nè quelle sole, che per una certa opinione sono più lodate, quali sono le opere di mortificazione, e di penitenza, ma ancora e non minore ebbe cura delle altre quasi più domestiche, e di meno splendore, comechè non sieno meno dell'altre eccellenti, di cui sono perfezione, ed ornamento. Parea fatto per essere amato, e riverito da ciascuno. Egli modestissimo; non mai una sua lode udito avresti dalla bocca di lui. Egli di dicevole gravità, e di gentilezza non ricercata ottimamente composto; niuno il conoscea, che non ne rimanesse preso. Egli d'un can-

candor d'animo sì lucido, e schietto, che non che mai egli il macchiasse con alcuna menzogna, o finzione, parea, che nol ti potessi manco immaginare simulante. Egli pieno di desiderio di far bene ad altrui, e di sovvenire chiunque a lui venisse per consiglio, o ajuto. Ed era pur singolare, che un uomo, che così era dimentico d'ogni sua comodità, che sembrava non ne conoscesse alcuna, fosse poi tanto sollecito, quanto egli era, di procurare quella degli altri, quasi tutti fossero suoi amici strettissimi, o congiunti, o, se altro nome è, che più ne faccia solleciti, ed amorevoli. E comechè a tutti si estendesse questa sua bontà di cuore, ella però mirava singolarmente le più bisognanti persone, e le più misere. Io truovo, che niun poverello a lui s' affacciò per aver limosina, che soddisfatto non ne partisse; che se a tutti dare non la potea, che troppo più danaro sarebbe stato mestieri, ch' ei non potesse avere, tutti però contentava amorevolmente, e rimandava contenti. Questi, ed altri assai a questi simili, che troppo lungo sarebbe a dirli tutti, erano i modi del Corticelli. Tacer non si dee solo della prudenza, e della singolare destrezza, con che ogni cosa governava. Ebbe de' primarj uffícj della sua Congregazione. Fu General Visitatore; fu più d'una volta Provinciale. Tutte cose trattò con somma destrezza, e moderazione, nè fu alcuno, che non rimanesse de' suoi governi soddisfattissimo.

Ma tempo è di tornare a' suoi studj. Non abbandonò egli la ragione civile, e canonica, anzi ne accrebbe sempre le cognizioni, e collo applicarsi al giure naturale, e a quello delle genti, si fe' versatissimo in ogni maniera di diritto. Ma più di tutto ebbe a cuore di introdursi, e di venire eccellente in Teologia. Sovra gli altri Dottori misesi a volgere le Opere del grande Agostino, e tutte attentissimamente le lesse, e sì gli

andò

andò a sangue la sottigliezza, e la profondità di quel sublime ingegno, e lume primo della Cattolica Fede, che di tutte l' Opere di lui fe' quasi compendio, tessendone una general selva, nella quale o erano in pochi versi le sublimi dottrine spiegate, o erano sottilmente accennati i luoghi, ove quelle erano, che avresti potuto porvi su le mani subitamente. Quale maestro dovesse egli farsi colla lezione del Principe de' Teologi, ciascuno il può comprendere. A questi studj massimamente diede il rimanente degli anni, che visse. Sogliono quelli, che sono dediti alle scienze, poco curare l' eleganza del dire, e pensano, che inutile cosa sia andar dietro al colto, ed ornato scrivere, quando le cose per sè magnifiche sono contente d' essere con chiarezza esposte, senza che i colori dell' eloquenza s' abbiano da usare. Ma que', che così pensano, certo hanno il torto. Che lasciando stare, che l' eloquenza aggiugne vigore, e peso agli argomenti, la stessa grandezza delle cose richiede pure, ch' esse sieno nobilmente trattate, e come vestite di dignità, e di splendore. Così l' hanno intesa i più grand' uomini, che mai ci vivessero; nè certo sì avidamente leggerebbonsi i Dialoghi di Platone, e di Tullio, se uguale alle sublimi dottrine non vi splendesse l' eloquenza, e l' eleganza del dire. Nè altro fu il sentimento del Corticelli. Troppo amore avea posto nelle belle arti, perchè mai le potesse abbandonare. Sempre avea per le mani i più pregiati Scrittori della latina, e della toscana lingua, e tutto era inteso ad imitargli, e sì bene riuscì nel suo proponimento, che allo scrivere parea nato in quella medesima età, in cui quelli fiorirono. E comechè alle latine lettere insieme, ed alle toscane attendesse, singolarmente alle toscane si diede, che quasi fu accidente. Era di complessione malinconico, e nel crescere degli anni scemando i più fervidi spiriti del sangue, sentivasi

com-

combatter l'animo da gagliarda paſſione di triſtezza. Non ſofferì egli, che queſto, quant' altro mai, peſtifero morbo prendeſſe piede. E come conoſcea bene, che niun rimedio è più atto a ſanarlo, che occupar l'animo dolcemente, talchè nè ozioſo ſia, nè da ſoverchia fatica oppreſſo, deliberò al primo deſtarſi de' meſti penſieri d'entrare in libreria, e porſi quaſi per diporto a leggere il primo libro, che veniſſegli alle mani. Ora felicemente accadde, che la prima volta, che della preſcrittaſi medicina fe' uſo, gli vennero innanzi l'Opere di Gioanni Boccaccio le prime. Meglio non gli potea capitare. Oltrechè il leggere que' libri fu ottimo mezzo a bandire malinconia, per tal modo s'invaghì della lingua toſcana, e maſſimamente di quella purità, ed eleganza, che fu comune agli Scrittori del decimoquarto ſecolo, che non ſolo con ſomma diligenza leſſe le Opere del Boccaccio interamente, ma le altre tutte de' Toſcani di quel tempo, e ſu di queſte fece minutiſſime oſſervazioni, e i più bei modi di dire notò, e reſe ſuoi proprj, e più di tutto ebbe cura della proprietà della lingua, che maſſimamente nella giacitura delle ſcelte parole, ed in un certo torno è poſta. E da queſta minutezza gliene venne tanta eleganza, e tanta pratica della toſcana favella, che più toſto, che altro, parea nato in ſeno alla Toſcana, e viſſuto negli aurei giorni del buon ſecolo.

Ma non ſoffrì egli già, che tanto teſoro ſi rimaneſſe ſepolto; che con ſua grandiſſima fatica il volle far pubblico, acciocchè inricchire ſe ne poteſſe chiunque ne foſſe vago. Per aprire adunque più facile, e dilettevol via a quelli, che aveſſer deſiderio d'apparare le italiane lettere, gli cadde in animo di teſſere una gramatica, in cui veniſſer tutte raccolte le regole della lingua, già per gli ſovrani Maeſtri fiſſate, ſenza che i loro non piccioli volumi, ne' quali erano ſparſe, s'aveſſero di neceſſità a volgere; e le intralaſciate

te dagli altri fossero comprese, e moltissime maniere di dire da' più pregiati Scrittori tratte, si trovassero unite, e massimamente l'elegante costruzione, e la proprietà del parlare s'insegnasse, della quale gli altri Scrittori non aveano trattato, se non ben poco. Niuno più del Corticelli era acconcio a quest' opera finire, il quale per la doviziosa suppellettile, che s'avea da' Toscani Autori procacciata, e per le minute osservazioni fattevi sopra, poteva stare a petto con qualunque più perito in questa pregiatissima lingua.

L'anno adunque 1745 comparirono alla luce le regole, e le osservazioni della lingua toscana ridotte a metodo. E veramente il Corticelli in quest' opera dipinge. Nulla più elegante dello stile; nulla più esatto delle osservazioni; nulla più ordinato del metodo; nulla più utile de' modi sceltissimi, de' quali è piena quest'opera. Meritò per questa d' essere aggregato alla celebre Accademia della Crusca; e fu sì grande la stima, che la Toscana prese del Corticelli, che a lui per consiglio ricorrevano que' primi lumi della toscana eloquenza, che in Firenze splendevano, e tra gli altri l'elegantissimo, e dottissimo Casaregi; come per le lettere di lui al Corticelli è manifesto.

Finita questa fatica, concepì nell'animo l'idea d'una grande opera. Conoscendo quanto sieno vaghi i giovani di legger novelle, e che a que' libri van dietro, ne' quali sì fatte cose sono raccontate, vide troppo bene, che ottimo mezzo sarebbe stato per tirargli alla lezione d'un libro con eleganza, e con eloquenza scritto, il presentargliele di queste materie. Ma quale si potea lor porre in mano, a cui mentre il bello, e pulito dire beveano, non insieme succhiassero un pestifero veleno, che il buon costume corrompesse, e loro affatto guastasse l'animo? Così sono sconci, ed impudici i più eleganti novellieri toscani. Gli venne adunque in pensiero di provvedere a quella età d'uno insie-

insieme onestissimo, ed utilissimo intertenimento. Volea stendere cento sagri racconti, dalla Ecclesiastica Istoria cavati, e per dieci giornate dividergli, siccome fa il Boccaccio delle sue cento novelle. Non prima all' impresa s' accinse, che ne avesse comunicato il pensiere agli Accademici della Crusca. Questi, sebbene del suo divisamento il lodassero, risposergli nondimeno, che per avventura più utile cosa sarebbe stata, se scritto avesse un libro della toscana eloquenza, in cui oltre i precetti fossero d' ogni stile ottimi esempj proposti, de' quali gli Scrittori della nostra lingua pienissimi sono. Avrebbe egli avuto campo di mostrare in quest'opera ed eloquenza, ed erudizione quanto avesse voluto, e l'arte del dire avrebbe reso facile, e quasi famigliare alla italiana Gioventù. Era il Corticelli d'indole docilissima, e da essere in ogni parte piegato da chi avesse autorità. Facilmente adunque si lasciò volgere al consiglio de' Fiorentini, l' autorità de' quali avea incredibile peso appresso di lui. Non però subito imprese il nuovo lavoro. Volle prima in qualche maniera all' avanzamento de' Giovani provvedere, a' quali se l'intero Decamerone del Boccaccio non si potea ragionevolmente porre fra le mani, se ne potea ben presentare buona parte. E comechè tra gli altri il Salviati avesse già purgate in qualche modo le novelle del Boccaccio, tanto pure ci rimanea d' osceno, che niuno, che fior di senno avesse, ad un giovane permesso avrebbe, che il Boccaccio così corretto leggesse. Erano anche state novellamente impresse in Padova ventotto novelle le più oneste, che truovinsi nel Boccaccio; edizione elegante, procurata dal chiarissimo Abb. Seghezzi; ma ciò era sì poca cosa, che la utilità, che trarre se ne potea, era pur anco troppo scarsa. Però il Corticelli, come dell' opere di quell' Autore pratichissimo, vide, che un numero assai maggiore potea senza pericolo esser lette da chicchessia,

sia, se alcune castigate si fossero in qualche luogo; e sì scelsene quarantadue, e stampare le fece con la introduzione, e con lo finimento di ciascuna giornata. Egli non si può dire con quanto piacere fosse quest' edizione ricevuta, e quanto gli animi della gioventù allo studio della toscana eloquenza si accendessero, e quanto frutto ne sia venuto. Così avviene assai volte, cne una fatica leggieri, se la fai con giudizio, più ti produce di utile, che una assai maggior non sarebbe.

Intanto si pose di tutt' uomo all' opera già divisata. In questo introduce dieci nobili giovani, che uniti in brigata, della toscana eloquenza ragionano con ordine. Dieci giornate stanno insieme; e però ciascuno in ciascun giorno ragionando, l' opera viene in cento ragionamenti distinta. Fa a ciascun giorno l' introduzione, e ciascuno in nuova maniera fa finire. Trattavisi con assai dottrina l' arte oratoria, e tanta è la purità della lingua, tanti, e sì belli gli esempj recativi, tanta la varietà delle cose, tanti i lumi d' ingegno, che vi splendono, tanta la piacevolezza, di cui ogni parte è sparsa, che se a leggerla imprendi, non te ne sai distaccar più, se compita non l' hai. Rarissima ora è fatta quest' opera, nè si può agevolmente trovare da chi ne sia voglioso, argomento assai evidente dello universale gradimento, ch' ella incontrò presso i saggi.

E comechè per quest' opere si comprenda qual' uomo fosse il Corticelli, pure sarà cio più manifesto a chi pensi, come, e quando fossero da lui composte, e scritte. Sogliono generalmente gli studj una vita dalle gravi, e continue cure lontana, ed un certo ozio desiderare. In luogo del quale ebbe il Corticelli occupazioni gravissime. Già da dieci anni era nella Metropolitana di Bologna Penitenziere, quando fece pubbliche le regole della lingua Toscana, e Penitenziere l' altre

sue

fue fatiche per noi raccontate finì. Quali e quante sieno le cure di quest' uffizio, più noto è, che non sia mestieri di dire. Tutte ei le sostenne con somma diligenza, e fede. E come egli era gran maestro in Teologia, e del diritto civile, e canonico pratichissimo, a lui moltissimi ogni giorno venivano per consiglio. Niuno mai fu usato di rifiutare; tutti con somma urbanità accoglieva; a tutti volentieri dava que' consiglj, che gli pareano i migliori; dico anche alle più minute, e povere persone; alle quali cortesissimo si mostrava, e procurava di farsi loro vedere, siccome era, affezionatissimo, perchè a lui con più confidanza venissero. Quindi lui come padre riguardavano, e se con alcuno di loro avessi mosso discorso del Corticelli, altro che lodarlo, e colmarlo di benedizioni non l' avresti udito. E fu già per molti notato, che sebbene ogni genere di persone usasse di confessarsi a lui in grandissimo numero, massimamente però al suo Confessionale faceano corona la povera gente, e gli uomini di contado; tanta era la piacevolezza, con cui sapeagli ricevere, e tanta la maniera, colla quale gli istruiva, ove fosse stato mestieri. In questa pia opera desiderava assaissimo d' intertenersi, onde la maggior parte del mattino rimaneasi nella Chiesa a confessare. Quindi si può comprendere, che altro, che certi ritagli di tempo, non potea egli dare alle belle arti; e che l' opere da lui scritte non furono, che piccola parte delle fatiche, che a quel tempo sosteneva. E pure la toscana favella, e l' eloquenza non erano lo scopo primo de' suoi studj. Molto più avea l' animo volto a più gravi studj delle leggi, ed agli speculativi della Teologia, e della Metafisica, massime a quella parte, che riguarda la natural Religione, e la rivelata. E quì non posso, ch' io non mi dolga, che la fralezza degli umani corpi, e la brevità della vita impedito abbia il corso d' un' Opera già cominciata, di cui niente di

più

più illustre, e di più utile si potea aspettare. Con sommo dolore vedea il Corticelli aprirsi la strada alle empie opinioni de' Filosofi libertini. Crescea di giorno in giorno il numero de' libri a noi mandati di là da' monti, da' quali se il veleno dell' empietà o apertamente presentato, o coperto insidiosamente, e alcuna eleganza di lingua, o arguzia di motti togli, nulla ti rimane. In mano a molti cominciavano a porsi fin d'allora, e molti leggevanli avidamente, e ne facean pompa, quasi ad acquistar nome di filosofo questa fosse unica strada. E Dio volesse pure, che sì fatti libri, e coloro, che di leggerli sono vogliosi, tanto non fossero multiplicati, come sono; che più sana credenza, e più sereno animo, e più santi costumi regnerebbero di presente. Previde bene il Corticelli quali frutti doveano prodursi di questo seme, e deliberò d' apparecchiare agli incauti un antidoto, per cui fossero guardati da questo veleno. S' accinse a confutare con ampio trattato i sistemi degli Atei, de' Deisti, e de' Naturalisti. Scelse il toscano idioma, perchè tutti potessero profittarne. Già non solo l' intera opera, avea concepita nell' animo, e nelle varie parti divisa, e le materie, e i luoghi, onde trarne gli argumenti, avea ritrovato; ma già a sporla cominciato avea. Ma non può uomo tutto fare, ch' egli ha in animo. Era il Corticelli per tante fatiche già quasi logoro, quando cominciò ad essere assalito da spesse, ed ostinate febbri, ed ogni dì si faceano sue forze minori, talchè obbligato era a giacersi in letto, anche allora, che dalla febbre era libero. S' aggiunse tal debolezza di capo, che appena potea fissar la mente in cosa, che volesse. I Medici vogliono, che da ogni fatica, e massime dagli studj si guardi; avere sua malattia avuto origine da soverchie occupazioni passate, però niente esser peggiore, che vie più stancare il capo con nuove. Ei di quest' ordine ha pena, pure, giacchè

chè così conviene, vi s'accomoda. Ma già troppo piede il male avea preso, e ogni giorno si facea maggiore. Si ordinano pubbliche preghiere da' suoi amici; e il male rimette pure un poco. Si viene in deliberazione, che dalla Penitenzieria passi a S. Paolo, altro Collegio de' Barnabiti in Bologna; ed a lui si propone; il quale accorgendosi assai bene, che più non poteva a servizio della Penitenzieria adoperarsi, volontieri accondiscese a' Medici, ed agli Amici, che a sceglierli più tranquillo luogo il confortavano.

Poco gli giovò mutar casa. Il male pur crebbe; e gli fu agevole accorgersi, che a suo fine s'avvicinava. Dunque tutto suo studio mise ad apparecchiarsi al gran passaggio; il che fece con tanta diligenza, che qualunque ora venuta fosse la morte, avrebbelo apparecchiatissimo ritrovato. Lunghissima dimora facea in Chiesa, ove suo esercizio era meditare, ed orare continuamente. Nè più potendo dir Messa, con indicibile devozione cibavasi del pane degli Angeli ogni giorno, come se ciascuno fosse l'ultimo. Nè però potè egli affatto dimenticare gli studj. Trovò una dolce applicazione, da cui prendere alleggiamento, quando il male alcun poco diminuendoli, tanto non sentivasi di forze ritinito. Allora delle lodi di Maria Vergine, della quale fu sempre devotissimo, scriveva in versi; ed ancora alcuni sonetti si leggono leggiadri, ed eleganti assai, de' quali qualunque più nobile Poeta potrebbesi gloriare. E da questi si conosce, che pensava di tessere su questo subbietto un Canzoniere. Ma non potè, se non ben poco, stendere questa sua opera. Così il male caricò, che in breve fu ridotto agli estremi. Munito de' Sagramenti della Chiesa, con mirabile fortezza incontrò la morte, che fu il giorno quinto di Gennajo l'anno 1758. Visse anni 68. Fu robusto, e sano

 sem-

sempre; salvo che presso il fine della vita. Ebbe corpo più proporzionato, che grande, alta fronte, color vivo, occhi fissi, e simili a que' di coloro, che da maraviglia son presi. Di fantasia sì fervida, che quando ad alcuna cosa era inteso, l'avresti veduto infiammarsi nel volto, e negli occhi. Usava di non prima porre cosa in iscritto, che già interamente non l'avesse composta in mente; quindi erano le sue prime scritture nitidissime. E di quì nacque per avventura la debolezza di capo, che verso la fine patì. I più dotti uomini, che a suo tempo, non solo in Bologna, ma in assai altre Città d'Italia fiorirono, furono suoi amicissimi. Ebbe appo tutti nome di singolare bontà, e di eccellente dottrina, e fu tenuto in istima, ed avuto caro da' grandi Personaggi, tra' quali è sufficiente ricordare l'immortale Benedetto XIV, che dell'opera di lui assai volle servirsi, quand' ancora era Arcivescovo di Bologna, e già Papa onorevoli lettere gli scrisse, che ancora si conservano.

AGLI

AGLI STUDIOSI
DELLA
LINGUA TOSCANA.

L' AUTORE.

Delle regole della Lingua Toſcana ſcriſſero con ſomma lode celebri Autori; il Bembo, il Caſtelvetro, il Salviati, il Buommattei: e ſingolarmente due grandi uomini della Compagnia di Gesù, Marco Antonio Mambelli, e Daniello Bartoli: i quali, per ſentimento d' un famoſo Toſcano (1), benchè ultimi nell' ordine de' tempi, per l' acutezza nondimeno, e per la diligenza, con cui hanno eſaminata queſta materia, degniſſimi ſono d' eſſer collocati fra' primi. Ma quantunque gli accennati egregi maeſtri, con le loro eſaminatiſſime oſſervazioni, abbiano ſpianate molte difficultà, e tolti via non pochi intoppi, che troppo difficil rendevano queſta Lingua: contuttociò, a volerne agevolare a' giovani lo ſtudio, deſiderar ſi potrebbono alcune coſe di più: le quali non ſono punto facili ad ottenerſi, ma, dove ottener ſi poteſſero, ſarebbono al pubblico di grandiſſima utilità.

E primieramente coſa di molto vantaggio ſarebbe che le tante regole, ed oſſervazioni, le quali

b 2 ſono

(1) *Carlo Dati Oraz. dell' obbligo di ben parlare la propria Lingua.*

sono sparse ne' volumi de' sopraccitati Gramatici, e ch' altri non può, senza lunga fatica, tenere a mente, venissero insieme raccolte, e con sì acconcio metodo distribuite, che far potessero nella memoria de' giovani distinta, e profonda impressione. Di più, non avendo i sopraddetti Autori trattato, se non ben poco, della costruzione toscana, utilissima cosa sarebbe chi pienamente, e ordinatamente il facesse. E forse dal non essersi ciò fatto fin quì proviene quella difficultà, che proviamo talvolta nello scrivere pulitamente in toscano, e che incontrar non sogliamo nello scrivere latinamente con proprietà: perchè nella Lingua latina abbiamo pronte alla mente le regole della costruzione, non così nella volgare: nella quale perciò scrivendo ci convien non di rado ritrar dal foglio la penna, e starci sospesi a pensare come vada espressa questa, o quella cosa, secondo le regole, e la proprietà della Lingua toscana. Finalmente, essendo gli Autori del buon secolo della toscana favella pieni di bellissimi, e graziosi modi di favellare: nè bastando la lettura di essi, perchè altri possa aver pronti al bisogno que' modi, i quali son molti, e fuggono facilmente dalla memoria: se trovar si potesse maniera di raunarne un buon numero, e mettergli in ordine a vantaggio degli studiosi, gioverebbe ciò più che molto al cultivamento di questa pregiatissima Lingua.

Ed ecco, o virtuosi giovani, quello, ch' io tentai di far con quest' Opera, ch' io già pubblicai, ed esce di nuovo alla luce. Ebbi il pensiero di ridurre a buon metodo gramaticale tutte le regole, e le osservazioni, che alla toscana Lingua appartengono: e di comporre un' Opera compiuta insieme, e manesca, di cui gli studiosi valer si potes-

potessero per apprendere fondatamente, ed interamente una Lingua sì bella: difficile impresa per certo, e non tentata ancora da veruno, benchè gli amatori delle toscane lettere ardentemente il desiderassero (1). Pure mirando io più alla pubblica utilità, che alla mia insufficienza, mi esposi al cimento, e composi questa Gramatica, nella quale proccurai di soddisfare alla vasta idea proposta di sopra, per quanto a me fosse possibile, sicchè non avessero gli studiosi a disiderar di vantaggio.

In tre Libri adunque è divisa quest' Opera, secondo il comun metodo gramaticale: Nel primo si dà una, chiara, e distinta notizia delle parti della toscana orazione, affinchè imparino i giovani a farne uso buono, e convenevole. Nel secondo si tratta della costruzione di tutte le parti dell' orazione, perchè veggano gli studiosi il modo di ben disporle, e non ne turbino l' ordine, e la giacitura. Nel terzo Libro finalmente si tratta della maniera di pronunziare, e di scrivere toscanamente.

Ora gl' insegnamenti, che in quest' Opera si propongono, sono fondati su gli esempli di buoni, ed approvati toscani Scrittori. Questi si dividono in due classi; perchè altri sono antichi, altri moderni. Antichi chiamiamo quelli, i quali nel decimoquarto secolo fiorirono, cioè dell' Anno 1300 fino all' Anno 1400, o in quel torno: e sono, Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio, i tre principali maestri; indi i Villani, il Passavanti, il Crescenzio, e altri Autori, che scrissero in quel buon secolo, nel quale con purità, e leggiadria parlavasi

(1) *Vedi gli Accademici Filergiti nella Prefaz. a' Verbi del Cinonio nel fine.*

vasi comunemente la Lingua toscana: e in questi consiste il miglior nervo, e il più considerabile avere della medesima Lingua. Ma perchè nel secolo quindicesimo la favella toscana peggiorò fieramente, e perdette l'antico lustro, e splendore: perciò nel secolo decimosesto, e ne' susseguenti molti uomini dotti, e giudiciosi proccurarono di ritornarla nel primo stato, e di arricchirla, e perfezionarla secondo la nativa sua proprietà: e per questo distesero le loro dotte, leggiadre, ed eleganti scritture in quello stile, che a' buoni tempi fioriva: e questi sono da noi chiamati Moderni, ed approvati Scrittori, perchè della loro autorità, in difetto di quella degli Antichi, ha fatto, e fa tuttavia capitale l'Accademia della Crusca, alle premure della quale dee il Mondo la bellezza, la grazia, e la forza, che ora ammiriamo nel pregevolissimo toscano idioma.

Gli esempli adunque, che adduciamo in confermazion delle regole, e delle osservazioni, sono, quando si può, di quegli Autori, che vanno per la maggiore, cioè di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, e sopra tutti di quest' ultimo nel Decamerone, il quale contiene la prosa migliore, che vantar possa la nostra Lingua. In mancanza di questi si citano gli altri Autori del miglior secolo; e in difetto anche di questi, si adducono esempli di buoni, ed approvati Moderni. Sicuri poi sono gli esempli citati in quest' Opera, perchè tratti o dal Vocabolario della Crusca, o da moderne corrette edizioni. Anzi gli esempli del Decamerone, intorno a' quali può nascere qualche dubbio, gli ho confrontati, o fatti da sicura persona confrontare col famoso testo a penna scritto da Francesco di Amaretto Man-

nel-

nelli, il quale in Firenze nella Medicea Biblioteca di San Lorenzo vien custodito. In sul fine dell' Opera ho posta una copiosa Tavola, nella quale si dà notizia di tutti gli Autori per entro il Libro citati, e delle loro edizioni, o pure de' loro testi a penna: e appresso ci ha un Indice copioso di tutte le materie nell' Opera contenute, talmente distribuito, sicchè altri possa a un tratto ritrovar ciò, che gli occorre.

Per ciò, che appartiene a questa seconda edizione, io non ho perdonato a fatica alcuna per renderla più corretta, e di miglior uso. A ciò mi hanno assai giovato le accuratissime osservazioni, che già fecero sopra il mio Libro i miei nobilissimi Colleghi nell' Accademia della Crusca: alle quali ascriver debbo in gran parte ciò, che di buono, e di lodevole ho scritto. Io adunque sono loro di ciò molto tenuto; e rendo ben volentieri questa pubblica testimonianza alla verità, e alla lor gentilezza.

Mi resta per ultimo di animarvi, o valorosi giovani, ad intraprendere seriamente questo studio, e ad usarvi una particolar diligenza. Le regole gramaticali sono minuzie, che non si apprendono senza molestia: ma il ben saperle, e l'averle all' occasione in contanti è cosa di molto vantaggio. A veder lavorare i moderni famosi artefici di musaico, sembra la loro una misera, e gretta faccenda: perchè altro e' non fanno, che mirar pietruzze, e accozzarle insieme, e osservarne minutamente la digradazione de' colori: ma quando è poi compiuto il lavoro, e ne riesce un bel quadro, con figure quasi vive, e spiranti, e sì bene atteggiate, che ne disgradano l' opera di famoso pennello: allora si dà per bene impiegata ogni più minuta fatica, e si celebra con piacere l' eccel-

lenza dell' artefice, e la bellezza dell' arte. Così lo studiare le regole, e le osservazioni della Lingua toscana ci sembra cosa rincrescevole, e da fanciulli; ma l' udir poi ragionare alcuno ben pratico delle cose gramaticali ci arreca maraviglioso diletto; mercè della proprietà, e della buona armonia del discorso, la quale è base, e fondamento dell' eloquenza. Valetevi adunque di queste mie fatiche, e sappiatemi grado della buona volontà, che ho di giovare a' vostri studj. Vivete felici.

E perchè veder si possano in questo punto i sentimenti del nostro Santissimo, e dottissimo Sommo Pontefice Benedetto XIV. felicemente regnante; ho giudicato ben fatto recar quì sotto e la lettera, che gli scrissi in ispedendogli le prime copie della stampa del Libro, e insieme la risposta umanissima del Santo Padre.

BENEDICTO XIV.
Pont. Opt. Maximo

SALVATOR CORTICELLIUS
Felicitatem.

QUas etruscæ Linguæ observationes juvenili quondam studio ex optimorum Scriptorum lectione collegeram, & in privatum usum reposueram; eas, Beatissime Pater, sodales mei a me certa quadam ratione ad docendum accommodata disponi, & publici juris fieri voluerunt. E re enim putarunt eorum juvenum fore, quos nostris hominibus instituendos tradidisti; si vulgaris Linguæ, qua extra familiaria colloquia uti solemus, præcepta illis plena digesta, exemplisque illustrata traderentur. Fieri enim vix potest, ut qui pure, & emendate loqui italice nescit, is latine loquendi facultatem consequatur: non enim reddi latine potest, quod in vernaculo idiomate acu non tangas. Accedit quod Sacerdotibus, quales erunt olim adolescentes nostri, occasiones persæpe sunt, eæque præclaræ, e sacris præcipue suggestis, vulgari eloquio ad populum verba faciendi: quod certe cum ubertate, & copia fieri sine diligenti italicæ Linguæ studio, posse non diffitemur: concinne vero, venuste, urbane, quod decorum admodum est, nunquam potest; quin turpe itidem videtur, ut qui alieni sermonis excellentiam appetimus, in nostro misere frigeamus. Itaque, Pater Beatissime, quod mihi negotii hac in re datum est, qua potui diligentia perfeci; & opus, qualecumque illud est, imprimendum curavi. Exemplar vero illius ad te mitto; non quod opellam hanc maje-

jesta-

jestate, & sapientia tua dignam putem; sed quod sperem fore, ut divina illa propemodum humanitate, qua vel exigua munuscula excipere soles, Librum, & Auctorem complectare; qui tui potissimum causa, ut adolescentium commodis utilitatique serviret, laborem hunc, non sane parvum, suscepit. Ad sanctissimorum pedum oscula me venerabundus sisto.

Bononiæ 11. *Kal. Julii* 1745.

AL PADRE PROVINCIALE
SALVATORE CORTICELLI
Bernabita.

Bologna.

ABbiamo ricevuta la Cassettina, entro la quale erano tre esemplari della sua Opera sopra la Lingua Italiana. Noi distintamente la rigraziamo, ed avendo scorsa l' Opera abbiamo veduto, che senza dubbio gioverà molto non meno ai Seminaristi, che a tutti gli altri che sono obbligati a parlare o scrivere in Italiano, e che pur troppo parlano e scrivono senza Gramatica Italiana. Abbiamo sempre conosciuta la sua persona per un uomo di merito, di fatica, e d' abilità. Preghi Iddio per Noi, e Noi le diamo l' Appostolica Benedizione.

Roma 10. *Luglio* 1745.

TA-

TAVOLA
DE' LIBRI, E DE' CAPITOLI
Della presente Opera.

LIBRO PRIMO.

Delle parti della toscana orazione. *pag.* 1.

LIBRO SECONDO.

Della coſtruzione toſcana. *pag.* 115.

Cap.

Av-

LIBRO TERZO.

Della maniera di pronunziare, e di scriver toscano. *pag.* 269.

DON

DON FRANCISCUS CAJETANUS SOLA

Congregationis Sancti Paulli Præpositus Generalis.

QUum librum, cui titulus est: *Regole, ed Osservazioni della Lingua Toscana ridotte a metodo*, a R. P. Don Salvatore Corticellio Congregationis nostræ Presbytero professo, ac Provinciæ Ætruriæ Præposito, compositum duo ejusdem Congregationis nostræ eruditi Viri, quibus id commisimus, accurata lectione, & gravi judicio recognoverint, & posse in lucem edi probaverint: Nos, ut typis mandetur, quantum in Nobis est, facultatem facimus. In quorum fidem has fieri, sigilloque nostro muniri jussimus.

Dat. Mediolani ex Collegio SS. Apostolorum Paulli, & Barnabæ tertio Idus Februarii Anno salutis MDCCVL.

D. Franciscus Cajetanus Sola Præp. Gen.

Don Philippus Maria Brambilla Cancell.

RE-

REGOLE
ED OSSERVAZIONI
Della Lingua Toscana
LIBRO PRIMO.
Delle parti della toscana orazione.

CAP. I.

Del toscano Alfabeto.

VEnti lettere, senza più, ha il toscano Alfabeto, e sono queste: A B C D E F G H I L M N O P Q R S T U Z. Tre sono i caratteri de' Latini, che noi non usiamo, cioè K X Y, perchè potendo in altra maniera supplire al lor mancamento, non sono a noi necessarj.

In vece del K, lettera Greca, e di cui nè pure i Latini aveano bisogno, noi ci serviamo del C rotondo, e del C H, come nelle parole *Kalenda*, *Kyrie*. Bocc. g. 8. n. 9. *Senza fallo a* Calendi *sarà capitano Buffalmacco*. E g. 8. n. 2. *Diceva un* Chirie, *ed un Sanctus*.

La forza dell' X la sogliamo esprimere con la S o semplice, o raddoppiata, come nelle parole *exemplum*, *Alexander*. Bocc. Introd. *Acciocchè io prima* esemplo *dea a tutte voi*. E g. 2. n. 3. *Un giovane lor nepote, che avea nome* Alessandro, *mandarono*. Ce ne serviamo contuttociò alcuna volta per iscrivere alcune parole prette latine usate da' nostri Autori. Bocc. g. 1. n. 9. *Una parola molte volte per accidente, non che* expropòsito *detta*, *l' ha operato*. Matt. Vill. l. 8. c. 31. Exabrupto *gli feciono condannare*. Ancora, dice il Vocabolario, possiamo talvolta usare la X per proferire que' pochi nomi forestieri, che cominciano da cotal lettera, come *Xanto*, per isfuggire l' equivoco della parola *Santo*.

L' Y l' esprimiamo con l' I vocale, come per esempio

nelle voci *gyrus*, *stygius*. Petr. son. 85. *Ch' i' non m' inchini a ricercar dell' orme*; *Che 'l bel piè fece in quel cortese* giro. E son. 265. *Veggio lunge da' laghi Averni*, *e* Stigi.

Cinque sono le vocali, come presso i Latini, cioè A E I O U; le quali da se stesse hanno suono. Quindici sono presso di noi le consonanti, e sono le rimanenti lettere del suddetto Alfabeto, dal Q, e dall' H in fuori; il numero delle quali vien supplito dall' I, e dall' U, che sotto forma d' J, e d' V si adoperano a maniera di consonanti. Queste quindici lettere si chiamano consonanti, perchè da se stesse non hanno suono, ma solamente insieme con le vocali, alle quali aggiungono una vibrazione, un modo, e un' impressione particolare.

Il Q, e l' H chiamar si possono mezze lettere, perchè appresso di noi non hanno da sè vibrazione, che possa rilevare elemento. In fatti il Q senza l' U non rileva; l' H rileva solamente col C, e col G, e da sè sola punto; benchè talvolta serva per contrassegnare una certa pronunzia allungata, come in *ah*, *eh*, *uh*.

Delle consonanti altre si dicono mute, cioè B C D G P T Z, le quali cominciano da consonante, chiamandosi, secondo la fiorentina pronunzia, *bi*, *ci*, *di*, *gi*, *pi*, *ti*, *zeta*. Gli altri Italiani, e fra questi alcuni Paesi ancor di Toscana, pronunziano i nomi delle sei accennate lettere mute con l' *e*, dicendo *be*, *ce*, *de*, *ge*, *pe*, *te*, come i Latini facevano; ma essendo la pronunzia de' Fiorentini autorizzata dal buon secolo, sembra doversi all' altra preferire. Dante nel Convito. *E di questi cotali sono molti idioti*, *i quali non saprebbono l'* abbicci. Gian Vill. l. 2. c. 13., parlando dell' Imperador Carlo Magno, dice: *E fe edificare tante Badie*, *quante lettere ha nell'* abbiccì. Bocc. g. 6. n. 5. *Voi non apparaste miga l'* abbiccì *in su la mela*, *come molti sciocconi voglion fare*.

Altre consonanti si chiamano semivocali, e sono F L M N R S; perchè i loro nomi cominciano da vocali, pronunziandosi *effe*, *elle*, *emme*, *enne*, *erre*, *esse*. Di queste semivocali quattro si chiamano liquide, cioè L M N R, perchè sono assai correnti, e di molto spirito.

Si fa quistione fra' Gramatici, se i nomi delle lettere dell' Alfabeto debbano farsi mascolini, o femminini. La regola in oggi più ricevuta è la seguente. Le due vocali

A,

A, ed E, con tutte le consonanti ad esse appoggiate, sono di genere femminino, e si dice: *la a, la e, la f, la b, la l, la m, la n, la r, la s, la z*. Si eccettua la lettera straniera K, ch' è di genere mascolino, dicendosi: *il K*. Le tre vocali IOU, insieme con le loro consonanti, sono di genere mascolino, e si dice: *l' i, il b, il c, il d, il g, il p, il q, il t*, e *l' u*. Salviati Avvertimenti *l.* 3. *cap.* 1. Mann. *lez.* 2.

Per ultimo notiamo col Manni nel luogo testè citato, che i venti addotti caratteri non bastano a contrassegnare tutti gli elementi della nostra pronunzia, i quali ascendono al numero di trentaquattro. Sette suoni vocali abbiamo, a cagione della *e*, e dell' *o*, che aver possono suono largo, e stretto. Perciò Gian Giorgio Trissino Vicentino, celebre Letterato, tentò d' introdurre nel nostro Alfabeto l' *epsilon*, e l' *omega* de' Greci per contrassegnare i suoni larghi delle due suddette vocali, e pregò Clemente VII. de' Medici che favoreggiar volesse tale introduzione, ma ciò non ebbe effetto: imperocchè i Toscani gagliardamente si opposero, e fra questi Agnolo Firenzuola Monaco Vallombrosano con l' Operetta intitolata *Discacciamento delle nuove lettere*, che vedesi nel primo tomo delle sue Opere: e con ragione, perchè in tali cose è da fuggire la novità, e la troppa squisitezza; massimamente perchè, come dice il Salvini, i caratteri greci mescolati co' nostri scordano nell' architettura, e non fanno buona mischianza. Due cose contuttociò si sono insensibilmente nella nostra Lingua introdotte; la distinzione cioè di carattere fra l' U vocale, e l' V consonante; e l' J lungo, non solamente per consonante, ma per lettera doppia in que' casi del numero del più, i quali vorrebbon due I, come *varj*, *pregj*, e simili. I e consonanti poi hanno venzette suoni diversi, per le varie multiplicazioni, che nascono principalmente nel C, nel G, e nella Z, come nel terzo Libro si vedrà.

C A P. I I.

Delle Sillabe.

Sillaba chiamasi ogni elemento dell'umano discorso, che ha il suono suo rilevato, e spiccato. Quindi ogni sillaba dee avere la sua vocale, perchè senza vocale non può esservi suono.

In molte maniere può rilevarsi la sillaba. Primieramente può la sillaba consistere in una sola vocale. Ciò avviene non solamente in quelle vocali, che da sè sole formano una parola, come sono le particelle *a*, *e*, *o*; ma ancora in quelle, ch' entrano in una parola di più sillabe, quando niuna vocale loro s' appoggia. Così nella parola *amore* la *a* fa sillaba da sè, perchè la *m* non appartiene ad essa, ma all' *o*, sul quale ella vibra.

In secondo luogo può la vocale avere avanti di sè una sola consonante, come *ba*, *ce*, *di* &c., e in questo caso può la consonante essere ciascuna dell' Alfabeto.

Terzo. Può la vocale della sillaba avere dopo di sè una consonante ad essa appoggiata, senza più. Se la sillaba è l' ultima della parola, non può ammettere la nostra lingua più consonanti alla vocale appoggiate; se non fosse già usando una voce straniera, come quella di *Agilulf* presso il Bocc. g. 3. n. 2. Se la sillaba è per entro la parola, abbiamo negli Antichi qualche esemplo in contrario, come nel Bocc. g. 5. n. 2. *Mentre che di* transricchire *cercavano*. E g. 7. n. 9. *Perchè di certo la magagna di questo* transvedere *dee procedere dal pero*. Ma le suddette voci sono dal Vocabolario chiamate antiche.

Quarto. Se le consonanti, che precedono alla vocale, son due, non possono essere due mute, le quali presso di noi farebbon troppo duro suono; e perciò *bde*, *cti*, che si usano da' Greci, alla nostra Lingua non s' adattano. Possono essere due semivocali, purchè la prima sia F, o S. La F si mette solo avanti L, o R, come in *flagello*, *flemma*, *floscio*, *fratello*, *freno*, *frigido*, *frodo*, *frumento*. La S può mettersi avanti a qualunque lettera, fuorchè alla Z; la quale ancora non può mai andare innanzi a veruna consonante. Ancora è da osservarsi che presso di noi niuna sillaba comincia da due medesime consonanti; perciò quando in una parola è una consonante raddoppiata, la prima delle due lettere alla precedente sillaba si ascrive, e l'altra alla seguente, come nel terzo Libro vedremo.

Quinto. Può la vocale della sillaba avere avanti di sè fino a tre consonanti, purchè la prima di queste sia S, come *strada*, *scrivere*, e simili.

Sesto. La sillaba non può oltrepassare il numero di cinque

que lettere. Le consonanti in una sillaba, fra avanti, e dopo la vocale, possono essere tre, come in *bracco*, o anche quattro, come *spranga*.

Settimo. La sillaba finale della parola dee finire in vocale; perchè la Lingua nostra ha le sue parole terminate in vocale, eccettuati i monosillabi *con*, *in*, *non*, *per*. Delle altre cose appartenenti alle sillabe nel Libro terzo si tratterà.

CAP. III.

De' Dittonghi toscani.

L'Unione di due vocali in una sillaba chiamasi con greca voce Dittongo. Molti ne ha la Lingua toscana, perchè, secondo il parere del Salviati, a quarantanove aggiungono.

I Dittongi altri sono distesi, altri raccolti. I distesi son quelli, che fanno sentire amendue le vocali in maniera, ch'e' non apparisscono quasi dittongi, come *Aurora*, *Europa*, *Borea*, *aere*, *Feudo*, *maisì* &c., ne' quali la principal vocale è la prima; e l'altra si sente bensì chiara, e spiccata, ma ciò non toglie che la sillaba non sia una sola, perchè la seconda vocale si pronunzia in qualche modo unita alla prima. I Dittongi raccolti son quelli, che si pronunziano talmente uniti, che la prima vocale perde molto di suono, e la seconda è la principale, perchè sopr'essa la voce si posa, come in *piano*, *cielo*, *tuono*, *gielo*, e somiglianti.

Ha la Lingua toscana anche de' Trittongi, cioè tre vocali in una sillaba unite, come *vuoi*, *tuoi*, *suoi*, *miei* &c., ne' quali la principal vocale è quella di mezzo, sopra di cui la voce si posa.

Se la nostra Lingua abbia de' Quadrittongi, cioè quattro vocali in una sillaba, è controverso. Il Salviati *lib.* 3. *partic.* 7. dice di sì, e adduce gli esempli in *lacciuoi*, e *figliuoi*. Il Buommattei *Tratt.* 5. *cap.* 5. gli giudica solamente Trittongi, perchè il primo *i* nel primo esempio serve unicamente per segno che il *c* ha a pronunziarsi chiaro; e nel secondo esempio serve per accennare che il *gl* dee profferirsi schiacciato. Mi pare che dica bene.

CAP. IV.

Delle parole.

PArola, dice il Salvini nelle note al Buommattei, detta è da *parabola*, in Provenzale *paraula*, in Ispagnuolo *palabra;* perciocchè quando uno ragiona, o favella, suole usar figure: e trall'altre frequentemente comparazioni, e similitudini.

Parola adunque, che nella nostra Lingua chiamasi ancora voce, vocabolo, e dizione, altro non è che *una voce articolata significativa d'alcuna idea dell' animo nostro*. Siccome può la sillaba essere di una, o di più lettere, così d'una, o di più sillabe può essere la parola.

Delle parole altre sono semplici, altre composte. Le semplici sono quelle, che sono formate di sillabe non significanti da sè sole, almeno rispetto al tutto; come *Monarca*, *liberale*, *Principe* &c.; perchè le sillabe di queste parole, o non significano cos'alcuna, come *mo*, *nar*, *prin;* o se significano altro, ciò non ha che fare col significato di quella parola intera. Così *li*, *le*, *ci* possono essere particelle significative, ma ciò non ha relazione alle parole *liberale*, o *Principe*. Le parole composte son quelle, che si formano di più semplici, come *Granduca*, *valentuomo*, *gentiluomo* &c. Si noti però, esservi in alcune parole composte qualche parte, la quale da sè non significa; ma solamente in composizione. Così *arci* da sè non significa nulla, ma nella parola *Arcivescovo* accenna maggioranza, e maggiore eccellenza, ed è di greca origine. Altresì *stra*, e *tra* in composizione denotano accrescimento, forse dall' *extra* de' Latini, come nelle parole *stracantare*, *tracorrere* &c. Delle altre cose, le quali alle toscane parole appartener possono, tratteremo nel terzo Libro.

CAP. V.

Della toscana Orazione, e delle sue parti.

L'Orazione, che chiamasi ancora discorso, è *una unione di parole, con la quale noi, componendo, o dividendo le nostre idee, manifestiamo i concetti dell' animo nostro;* come

me sono le seguenti, del Bocc. Proem. *Umana cosa è aver compassione degli afflitti;* e degli Ammaestr. degli Antichi pag. 119. *Siccome non sono da usare parole molto usate, così nè molto disusate.*

Otto sono le parti della toscana Orazione, cioè *nome, pronome, verbo, participio, preposizione, avverbio, interjezione,* e *congiunzione.* Le prime quattro si declinano, le altre quattro sono indeclinabili.

Nome è *parola declinabile per casi, la quale significa alcuna cosa, senza denotar tempo,* come *uomo, Pietro, virtù.*

Pronome è *parola declinabile, la quale esercita la vece del nome,* come *io, tu, colui, questo.*

Verbo è *parola declinabile, che significa alcuna cosa con tempo,* come *amo, scrivo, leggo.*

Participio è *una parola indeclinabile, la quale formandosi da un verbo, accenna alcun significato di quello,* come *amante, amato.*

Preposizione è *una parola indeclinabile, la quale aggiunta ad altra parte dell' orazione, ha forza di variarla nel caso, e nella significazione,* come *vado* a *Roma, vengo* da *Roma.*

Avverbio è *una parola indeclinabile, che aggiunta al verbo, ha forza di esplicare gli accidenti di quello,* come Pietro *studia* diligentemente *la lezione.*

Interjezione è *una parola indeclinabile, che s' intramette per entro il parlare, per esprimere gli affetti dell'animo,* come *ah, oh, oimè.*

Congiunzione è *una parola indeclinabile, la quale ha forza di unire insieme le parti dell'orazione,* come *perchè, pure, dunque.*

CAP. VI.

Delle divisioni del Nome.

LA più solenne divisione del nome è in sustantivo, e in addiettivo. Il nome sustantivo è *quello, che significa una sustanza, ovvero alcuna cosa a guisa di sustanza, che per se medesima si sostenga:* e può perciò stare nell'orazione senza altro nome, a cui s' appoggi, come *Cielo, uomo, virtù, colore.*

L' addiettivo è *quello, che accenna modo, o qualità della cosa, e non può stare nell' orazione senz' appoggiarsi a un su-*

ſtantivo o eſpreſſo, *o ſottinteſo*: eſpreſſo, come ***uomo prudente***; ſottinteſo, come ***il prudente***, cioè ***l' uomo prudente***.

I nomi ſuſtantivi, che dinotano individualmente una perſona, o una coſa, ſi chiamano proprj, come *Pietro*, *Bologna*, *Reno*; e quelli che denotano coſe comuni, ed incerte, appellativi ſi chiamano, come *uomo*, *città*, *fiume*. Agli appellativi ridur ſi poſſono gl' infiniti de' verbi, quando ſtanno per nomi, come *il dire*, *lo ſtare*, *l' udire* &c. Appellativo è ancora il nome collettivo, il quale nel numero ſingulare ſignifica moltitudine, come *gente*, *eſercito*, *greggia*, e ſimili.

I nomi addiettivi altri ſono perfetti, altri imperfetti. Addiettivi perfetti ſono quelli, che accennano aſſoluta qualità nel loro ſuſtantivo, ricevono il più, e 'l meno, e poſſono ſervir per epiteti, come *bianco*, *nero*, *bello*, *brutto*, *laudevole*, *biaſimevole*, *piacevole*, *nojoſo*, ed altri ſenza fine; i quali manifeſtano qualità nel ſuggetto, poſſono aumentarſi, e diminuirſi nel ſignificato, potendo per eſempio una coſa eſſere più, o men bianca; e poſſono ſervir per epiteti, potendoſi dire *bel giovane*, *coſtumi laudevoli*, e va diſcorrendo. Addiettivi imperfetti ſi dicono quelli, a' quali mancano le accennate condizioni. Tali ſono i pronomi, come *ciaſcuno*, *qualunque*, *alcuno*, e sì fatti, a' quali mancano tutte e tre le condizioni ſuddette. E ſono ancor tali gli addiettivi patrj, nazionali, e poſſeſſivi, come *Romano*, *Italiano*, *Regio*; ed anche i titoli di *Monſignore*, *Madama*, e ſimili, a' quali mancano tutte, o preſſochè tutte le condizioni accennate. E gli ultimi ſono da' noſtri Gramatici chiamati partecipanti, perchè ſi uſano talora addiettivi, talora ſuſtantivi. Così diceſi e *Monſignor Veſcovo*, e aſſolutamente *Monſignore*; e altresì *Madama tale*, e aſſolutamente *Madama*. E così avviene de' titoli di *Santo*, *Maeſtro*, *Sere*, *Signore*, e d' altri sì fatti.

Per fine, quanto all' origine, i nomi ſuſtantivi, o addiettivi, diconſi primitivi, quando da altra voce non derivano, come *monte*, *mare*, *buono*; e quando sì, derivativi ſi chiamano. Quelli, che vengono da un nome, come *ſcudiere* da *ſcudo*, nominali; quelli, che da un verbo, come *bravata* da *bravare*, verbali; e quelli, che da pronome derivano, come *noſtrale* da *noſtro*, pronominali s' appellano.

no. Altri vengono dalla patria, come *Bolognese;* altri dalla nazione, come *Italiano*, *Toscano;* altri dall' appartenenza, come *cavallo regio*, *soldato austriaco;* altri dall' imitazione, come *stile boccaccesco;* ed altri da altro, che non giova quì annoverare.

CAP. VII.

De' Nomi alterati.

Nomi alterati chiamiamo quelli, i quali ricevono accrescimento, o diminuzione nella loro semplice significazione.

Degli accrescitivi, e diminutivi proprj della Lingua toscana.

Gli aumentativi, o accrescitivi sustantivi, i quali più significano de' semplici loro, talvolta dinotano grandezza, talvolta peggioramento, o malvagità. Quelli che dinotano grandezza, sogliono escire in *one*, *otto*, *ozzo*, *ozza*. Salvini Cicalata 3. *I Greci gran* maestroni. Bocc. g. 8. n. 6. *Ben farai con pane, e con formaggio a certi* gentilotti, *che ci ha dattorno*. Secondo il Vocabolario *gentilotto* significa gentiluomo di grande autorità, e propriamente Signor di castella. Bocc. g. 8. n. 2. *Era pure una piacevole, e fresca* foresozza; cioè *contadinotta*. E si noti che gli accrescitivi in *ona* si odono bensì nell' uso, come *donnona*, *campanona*, ma secondo gli Scrittori, e 'l Vocabolario, sembra, che il genio della Lingua sia di fargli di genere maschile. Berni rime vol. 2. p. 7. *Alle guagnel tu sei un bel* donnone, *Da non trovar nella tua beltà fondo*. Buonarroti Fiera g. 2. atto 3. sc. 9. *Sonate 'l* campanone, *ecco 'l consiglio Delle Vedove ch' entra*.

Quegli accrescitivi, che dinotano peggioramento, avvilimento, o malvagità, chiamansi peggiorativi, o avvilitivi. I più escono in *accio*, *accia*, *azzo*. Gelli Sporta atto 2. sc. 4. *Chi non toe moglie alla fine è tenuto un* omaccio. Varchi Suoc. att. 3. sc. 4. *Cotesta è una* fantaccia *sudiccia*. Bocc. g. 10. n. 8. *Io non son nato della feccia del* popolazzo *di Roma*. Talvolta però alcuno di tali peggiorativi si trovano usati per dinotar grandezza, come presso il Bocc. g. 8. n. 9. *O ella vi parrebbe la bella* feminaccia! cioè grande, e grossa. Sono altresì peggiorativi i seguenti. Bardi disc.

disc. del Calcio p. 11. *Nel Calcio non è da compertare ogni* gentame. Segn. Manna 27. Agosto n. 4. *I Demonj si ripartiranno quella* ciurmaglia *tra se*.

Anche gli addiettivi ricevono le suddette alterazioni, come da' seguenti esempli si vedrà. Caro p. 2. lett. 137. *Non vidi mai uomini più* belloni, *nè più rugiadosi di questi*. Firenz. nov. 8. *Egli è* grassotto *a quel modo*. Bocc. g. 8. n. 4. *Perchè così* cagnazzo *viso avea, da ogni uomo era chiamata Ciutazza*. Cioè brutto, e deforme. E ivi n. 2. *Era* brunazza, *e ben tarchiata*. Lor. de' Medici Nencia st. 26. *Ella è* grossoccia, *tarchiata, e giulìa*, Frescoccia, *e grassa*. Agnolo Pandolf. p. 62. *Vedi tu, donna mia, come le nostre sono tutte* frescozze? Il Vocabol. V. *Galeone nel §. Uom* grandaccio, *e da nulla*.

Quanto a' diminutivi, ricchissima n' è la Lingua toscana. Ne sono di due sorte, dispregiativi, e vezzeggiativi. I dispregiativi dinotano dispregio, ed escono ordinariamente in *etto*, *ello*, *uccio*, *uzzo*, tanto sustantivi, quanto addiettivi. Caro vol. 1. lett. 28. *Chi è quest'* ometto, *che c'è venuto a dir villania in casa nostra?* Bocc. g. 7. n. 4. *Io una n' aggiugnerò da una* semplicetta *donna adoperata*. Dant. Inf. cant. 24. *Lo* villanello, *a cui la roba manca, Si leva, e guarda*. Bocc. Ninf. Fies. st. 101. *Io non ti seguo, come il falcon fate La volante pernice* cattivella. Matt. Vill. l. 9. c. 50. *Vestito di sacco, con vil* cappelluccio. Bocc. g. 2. n. 10. *Sì* tisicuzzo, *e tristanzuol mi parete*.

A' suddetti aggiugner si possono i seguenti, che sembrano fuor di regola. Bocc. g. 3. princ. *Ed in alcuna* cerbiatti *giovani andar pascendo*. E g. 8. n. 0. *Era una* tristanzuola, *che peggio, che non era alta un sommesso*. Cecch. Dissim. atto 5. sc. 5. *Che tu non la cavi di codesta* casipola, *e non la conduci quà in casa tua?* Cresc. l. 1. c. 7. *E spinosi, e* lepratti, *e simiglianti cose*. Buonarr. Fiera g. 4. att. 5. sc. 16. *Torcon quelle* boccucce, *Fan que' visi* amarognoli. Cioè alquanto amari. Franco Sacch. nov. 177. *Vide nuove ragioni d' uve al suo intendimento; e dove bianche di ragione* verdigna. Cioè alquanto verde.

De' comparativi, e de' superlativi toscani.

Un nome, che significa semplicemente alcuno accidente, senza relazione, od eccesso, chiamasi positivo, come buono,

no, *cattivo*, *grande*. Se poi significa qualche accrescimento, o diminuzione per rispetto al positivo, si chiama comparativo, come *migliore*, *peggiore*, *men buono*, *men cattivo*, *maggiore*, *minore &c.* E se significa tutto l'effetto del crescere, o dello scemare, si chiama superlativo, come *ottimo*, *bonissimo*, *massimo*, *grandissimo*, *pessimo*, *cattivissimo*.

I comparativi nella nostra Lingua si formano con aggiugnere le particelle *più*, o *meno*, le quali significano accrescimento, o diminuzione. Petrar. canz. 24. *Una donna* più bella *assai che 'l Sole*, *E* più lucente. E son. 12. *Quanto ciascuna è* men bella *di lei, Tanto cresce il desio, che m'innamora*.

Abbiamo ancora i comparativi *maggiore*, *minore*, *migliore*, *peggiore*, *meglio*, e *peggio*, i quali sono di latina schiatta, e quindi passati a noi con poco travisamento. Questi comparativi contengono in sè le particelle *più*, o *meno*, le quali perciò non debbono esprimersi, benchè presso gli Antichi *più maggiore* si trovi alcuna volta. Altresì il Bocc. usò *più*, e *meno* in vece di *maggiore*, e *minore*. Giorn. 6. nel pr. *Della* più *bellezza*, *e della* meno *delle raccontate novelle disputando*.

De' superlativi n'abbiamo alcuni da' Latini, come *ottimo*, *pessimo*, *massimo*, *minimo*, *supremo*, *infimo &c.* Gli altri superlativi escono in *issimo*, come *grandissimo*, *bellissimo &c.*, siccome non pochi presso i Latini. E' però da notarsi che presso di noi, come presso i Latini, i superlativi non si prendono con tanto rigore, che non possano ricevere determinazione, od accrescimento. In Cicerone troviamo: *multo jucundissimus*, *longè eruditissimus*, *res tam maxime necessaria &c.* Presso i nostri Antichi troviamo. Nov. ant. 43. *Vide l'ombra sua* molto bellissima. Bocc. g. 6. n. 10. *Niuna scienza avendo*, sì ottimo *parlatore*, *e pronto era*, *che &c.* Filoc. l. 7. n. 454. *Appresso i quali Biancofiore veniva* tanto bellissima, *che ogni comparazione ci saria scarsa* Ed altri esempli ancora ci sono: ma tal maniera oggi non s'userebbe.

Parimente gli Antichi usavano d'aggiugnere a' nomi in principio la sillaba *tra*, *tras*, o *trans*, per significare eccesso, come da' seguenti esempli addotti dal Vocabol. Sen. Pist. *Seguiti le* trabelle, *e le* tranobili *cose*. Dante Conv. p. 178. *In tutte le loro ragioni* trasvanno. F. Giord. Pred. *Non pensano ad altro*, *che ad un sicuro* transricchimento.

Al superlativo altresì potrebbe in qualche modo ridursi il po-

il Positivo replicato, perchè dinota eccesso. Nov. ant. 54. *Ebbe uno cavallo, e da' suoi fanti il fece* vivo vivo *scorticare*. Bocc. g. 5. n. 10. *Elle si vorrebbon* vive vive *metter nel fuoco, e farne cenere*. E g. 1. n. 1. *Perciò vi priego, Padre mio buono, che così puntalmente* d' ogni cosa, d' ogni cosa *mi domandiate, come se mai confessato non mi fossi*. E. g. 2. n. 3. *he se* allato allato *a Filostrato vedea*. Buonar. Fiera g. 2. atto 4. sc. 30. *Basì, e diventò* piccin piccino. Così *tututto* si usa per *tutto tutto*, per brevità di pronunzia. Boc. g. 7. n. 4. *Cominciarono a riprender* tututti *Tofano*.

Ancora al superlativo si riducono i seguenti modi di dire. Bocc. g. 2. n. 7. *Dolente* fuor di misura, *senz' alcuno indugio cio, che 'l Re di Cappadocia domandava, fece*. E g. 3. n. 8. *Ferondo uomo materiale, e grosso* senza modo. Petrarca canz. 49. *Fammi, che puoi, della sua grazia degno*, Senza fine *o beata, Già coronata nel superno regno*.

CAP. VIII.

De' nomi partitivi, e de' numerali.

I Nomi partitivi sono quelli, i quali significano una cosa fra molte, come *uno*, *solo*, *alcuno*, *chi*, *ciascuno &c.*, o molte cose insieme, come *tutti*, *molti*, *niuno &c.*

I nomi numerali sono quelli, che significano numero, e ne sono di tre sorte. Altri chiamansi cardinali, che significano numero assolutamente, e senz' ordine, come *uno*, *due*, *tre*, *quattro &c.*, e sono ordinariamente addiettivi, dicendosi per esempio: *tre giovani*, *sette donne*, *cento novelle &c.*

Talvolta però si adoperano in forza di sustantivi, come quando diciamo: *il due*, *il tre &c.*, e in giucando: *tre cinqui*, *tre setti*, *tre novi &c.*

Quanto a come si pronunziino, e si scrivano i numerali, è cosa nota. *Due* si dice in prosa, e in verso. *Duoi* è disapprovato dal Caro vol. 2. lett. 100., ma pure trovasi in Gian Villani l. 12. c. 55. *Duo* è frequente in verso, e presso il Petrarca, non solamente mascolino, ma anche, contra il parer del Ruscelli, in femminino. Dante Par. can. 4. *Intra duo brame*. *Dua* sembra troppo fiorentino, ma pur se ne trova esempj negli Antichi. I numeri *diciassette*, *diciotto*, *diciannove* così si pronunziano, e non altrimenti.

Altri

Altri chiamansi ordinativi, e significano numero con ordine, ovvero l'ultimo di tal numero, come *primo*, *secondo*, *terzo &c.*, e sono quasi sempre addiettivi, dicendosi: *il primo uomo*, *il secondo &c.*; ma pure si usano alcuna volta sustantivi, come quando si dice per esempio: *un terzo*, *un quarto*, cioè una terza, o una quarta parte. Bocc. g. 8. n. 7. *Questa non è stata lunga per* lo terzo, *che fu la sua*. Nov. ant. 93. *Questi non avea* il quarto *danari*.

Altri finalmente sono distributivi, i quali significano distribuzione, o sia quantità numerata, come *decina*, *ventina*, *centinajo*, *migliajo &c.*, e sono sempre sustantivi, perchè stanno senz'appoggio.

CAP. VIIII.

Delle varietà, o sieno passioni del nome.

TRe sono le varietà, o passioni del nome, cioè genere, numero, e caso.

Cinque annoverar si possono i generi de' nostri nomi, cioè maschile, come *uomo*, *Pietro*, *principe*, *valore*, *pensiero &c.*; femminile, come *Donna*, *Anna*, *Reina*, *spezie &c.*; comune, che si usa in amendue i generi, come *grande*, *fonte &c.*; neutro, che non è nè maschile, nè femminile, come *opportuno*, *giusto &c.*; e promiscuo, o confuso, il quale con una sola voce serve ad amendue i sessi, come *tordo*, *anguilla &c.*

Quali nomi presso di noi sieno di genere comune.

Quegli addiettivi, che finiscono in *e*, e dinotano qualità, servono ad amendue i generi, come *parente*, *nobile*, *illustre*, *grande*, *potente*, *prudente*, *celebre*, e altri sì fatti.

Ci sono ancora de' sustantivi, i quali da' nostri Autori si usano nell'uno, e nell'altro genere. I più ricevuti sono i seguenti.

AERE. Bocc. Intr. *Ed evvi*, *oltre a questo*, l' aere *assai più fresco*. E nell'Ameto n. 100. *Ma poichè* l' aere *a divenir bruna incominciò*.

ARBORE. Amm. ant. nella giunta n. 100. Arbore trasportato *sovente non prende vita*. Cresc. l. 5. nel Proemio: *In prima diciamo del cultivamento di* tutte *in comune*, *e poscia del cultivamento* delle *singulari* arbori.

FINE. Bocc. g. 5. n. 4. *Uno amore a* lieto fine *pervenuto*. Gio. Vill. l. 7. c. 22. *Questa fu la fine dello 'mperadore Arrigo*.

FONTE. Bocc. Ameto n. 66. *Entrata nel* chiaro fonte, *tutta infino alla gola si mise nelle bell' acque*. E. g. 6. nel princ. *Dintorno* alla fonte *si posero a sedere*.

FUNE. Petr. son. 148. E 'l fune avvolto *era alla man, che avorio, e neve avanza*. Bocc. g. 4. n. 1. *Accomandando ben l' un de' capi* della fune *a un forte bronco, per* quella *si collò nella grotta*.

GENESI. Gio. Vill. l. 11. c. 2. *Cominceremo dal principio* del Genesi. Davanz. scism. p. 38. *Lasciasse loro un per cento di quanto hanno, e guadagnassonsi quell' uno col sudore del volto, come comanda* la Genesi.

ORDINE per DISPOSIZIONE. Bocc. g. 9. n. 9. *Se con sana mente sarà* riguardato l' ordine *delle cose*. St. Pistol. p. 171. Presa l'ordine *tra loro, il trattato fue rivelato al Duca*.

ORDINE per RELIGIONE. Boc. n. 1. *Io ho avuta sempre spezial divozione al* vostro Ordine. Gio. Vill. l. 5. c. 24. *Al tempo del detto Papa Innocenzo si cominciò* la santa Ordine *de' Frati Minori*.

OSTE per ESERCITO. Gio. Vill. l. 11. c. 53. *Così avvenne nel* nostro *bene* avventurato oste. Bocc. g. 2. n. 7. *Congregò* una bella, *e* grande, *e* poderosa oste.

TEMA per ARGOMENTO. Petr. Tr. Morte c. 1. *Ma per non seguir più sì* lungo tema, *Tempo è ch'io torni al mio primo lavoro*. Bocc. g. 9. nel fine. La tema *piacque alla lieta brigata*. Nel femminile però si trova di rado.

Osservazioni sopra alcuni altri nomi di genere comune.

CARCERE si trova in amendue i generi. Petr. son. 22. *Nè lieto più* del carcer *si disserra Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta*. Gio. Vill. l. 12. c. 16. *E ogni atto, e scritture vi furon prese, e arse, e* rotta la carcere *della Volognana, e scapolati i prigioni*. Nel numero del più si dice *le carceri*, o *le carcere*, ma in genere maschile non ho trovato alcuno esemplo.

Presso gli Antichi si trovano alcuni nomi maschili, singolarmente dinotanti uficio, applicati a femmina. Matt. Vill. l. 1. c. 9. *Lasciò la giovane Reina ricca di grande tesoro, e* go-

governatore *del reame*. E l. 7. c. 64. della celebre Madonna Cia degli Ordelaffi dice: *Ella sola rimase* guidatore *della guerra, e capitana de' soldati*. E nella Vita di S. Maria Maddalena pag. 4. si dice di lei: *Era molto bellissima* parlatore.

Alcuni nomi ci sono, i quali si usano in amendue i generi, ma con qualche variazione di significato. Così:

DIMANE quando significa il dì vegnente, è mascolino. Albertano c. 64. *Lo stolto sempre procrastina di far bene, dicendo: diman farò bene, doman farò bene, e sempre* l'un dimane *dimanda* l'altro dimane. Quando significa il principio del giorno è femminile. Dante Inf. cant. 33. *Quando fui desto innanzi* la dimane, *Piagner sentì fral sonno i miei figliuoli*.

MARGINE per estremità si usa in amendue i generi. Dante Inf. cant. 14. *Lo fondo suo, ed ambo le pendici Fatte eran pietra*, e i margini *dallato*. Firenz. Asin. car. 47. *Posciacchè con gran fatica ella si fu condotta* alla margine *dell' alta ripa, appena notando scampammo*. Quando significa cicatrice è femminile. Bocc. g. 5. n. 5. *Si ricordò, lei dovere avere* una margine *a guisa d' una crocetta, sopra l' orecchia sinistra*.

E' ancora da osservarsi che presso di noi non fanno forza le regole de' generi da' Latini stabilite. Così *metodo, periodo, sinodo*, ch' essi voglion femminili, noi gli usiamo maschili; *ecclissi*, e *parentesi*, benchè venuti dal greco, sono, il primo di genere maschile, di femminile il secondo. I nomi degli alberi noi gli usiamo maschili, da *quercia*, ed *elce* in fuori. E quando l'albero, e il frutto hanno lo stesso nome, noi facciamo maschile il primo, e femminile il secondo, dicendo v. g. *pero* l'albero, e *pera* il frutto; e così *melo*, e *mela*, *il noce*, *la noce*, e va discorrendo.

Del genere neutro.

Il Card. Bembo nel l. 3. delle Prose stima che la Lingua nostra non abbia neutro. Il Salviati Vol. 2. l. 1. c. 12. lo ammette. Hanno in certo modo ragione tutti e due: il Bembo, perchè la nostra Lingua non ha voce apposta per lo neutro, come sono v. g. *templum*, *illud* presso i Latini: il Salviati, perchè abbiamo voci neutralmente poste. Bocc. g. 2. n. 10. Il che *come voi* il *faceste*, *voi* il *vi sapete*. Quell' *il* sta come neutro, e corrisponde al *quod*, e all' *hoc* de' Latini. E g. 7. n. 5. *Io mi posi in cuore di darti* quello, *che tu*

tu andavi cercando, e dieditelo. Ecco espresso l' *illud*, e l'*id* de' Latini. Nov. ant. 94. *Le genti vi trassero smemorate*, *credendo che fosse* altro. Ciò esprime l' *aliud*, cioè altra cosa. Bocc. g. 2. nel fine. *Reputo* opportuno *mutarci di quì*. Direbbesi in Latino *opportunum*, cioè opportuna cosa. Ancora nel maggior numero *le pugna*, *le coltella*, *le peccata*, *le Demonia*, *le fondamenta*, *la castella*, e sì fatti, che presso i nostri Scrittori si trovano, vanno vestiti, dice il Salviati, d' abito neutrale.

Del genere promiscuo.

Questo comprende alcuni animali, de' quali non abbiamo i nomi per amendue i generi, e perciò con un solo nome comprendiamo il maschio, e la femmina. Così *tordo*, *luccio*, *corvo*, *scarafaggio &c.* comprendono anche la femmina: *aquila*, *lepre*, *anguilla*, *volpe*, *rondine*, *vipera*, *pantera &c.* comprendono ancora il maschio. Manni lez. 4.

Numeri de' nostri nomi.

Due sono i numeri de' nostri nomi, singulare, e plurale. Il singulare noi lo chiamiamo numero minore, o del meno: e il plurale lo domandiamo numero maggiore, o del più.

Casi de' nostri nomi.

Sei sono presso di noi i casi de' nomi, come presso i Latini, e sono da noi talvolta usati anche i loro nomi: benchè per altro l' uso nostro più frequente sia di chiamare il nominativo primo caso, secondo il genitivo, terzo il dativo, quarto l' accusativo, quinto il vocativo, e sesto l' ablativo.

CAP. X.

Del segnacaso.

LA terminazione, o sia uscita de' nostri nomi è bensì varia passando dal minor numero al maggiore, onde diciamo per esempio nel numero del meno *uomo*, *donna*, nel numero del più *uomini*, *donne*: ma non ha varietà alcuna ne' casi di ciascun numero, servendo una sola invariata voce al minor numero, ed un' altra sola al maggiore. Ed è in questo la nostra Lingua simile all' Ebraica, e differente dalla Greca, e dalla Latina, le quali accennano i casi con l' alterazion delle voci. Noi adunque per conoscere

scere i casi adoperiamo alcune preposizioni, le quali aggiunte a' nomi, mostrano in quali casi adoperar si vogliano da chi parla, o scrive, e perciò chiamansi segnacasi, o vicecasi.

Intorno al numero de' segnacasi ci ha diversità di pareri fra i nostri Gramatici. Il Salviati vol. 2. l. 2. part. 2. e 3. ne assegna sei, DI, A, DA, CON, IN, PER: altri più comunemente de' soli tre primi si contentano. Noi, senza metterci ad esaminar questo punto, diremo col Bembo, e col Buommattei, tre essere i segnacasi più ordinarj, cioè DI, che serve al secondo caso, A, che serve al terzo, e DA, che serve al sesto: e questi tre segnacasi, senz'alterazione alcuna, servono ad amendue i numeri. Il primo, e 'l quarto caso non hanno segno, perchè si possono agevolmente conoscere: e così parimente il quinto caso, il quale viene abbastanza contrassegnato dalla circostanza del chiamare altrui: e al più vi si pone avanti l'avverbio di vocazione, dicendo: o *Pietro*, o *Paolo*. Or quest' uficio di segnare i casi può farsi ancora da altre preposizioni; ma le tre addotte sono le più frequenti nell' uso.

Si declinano adunque i nomi col segnacaso così:

Nel minor numero.	Nel maggior numero.
Primo caso. *Uomo*, *donna*.	Primo caso. *Uomini*, *donne*.
2. caso. *D'uomo*, *di donna*.	2. caso. *D'uomini*, *di donne*.
3. caso. *Ad uomo*, *a donna*.	3. caso. *Ad uomini*, *a donne*.
4. caso. *Uomo*, *donna*.	4. caso. *Uomini*, *donne*.
5. caso. *O uomo*, *o donna*.	5. caso. *O uomini*, *o donne*.
6. caso. *Da uomo*, *da donna*.	6. caso. *Da uomini*, *da donne*.

CAP. XI.

Dell' Articolo.

L'Articolo è *una particella declinabile, che aggiunta a nome, o pronome, ha forza di determinare, e distinguere la cosa accennata.*

L'articolo per se stesso non è declinabile, non avendo altro più, che tre voci nel minor numero, *il*, *lo*, *la*, e tre nel maggiore, *i*, *gli*, *le*: ma unendosi queste voci a quelle del segnacaso, l'articolo si rende variabile, o sia, declinabile secondo i casi del nome, o del pronome.

Dee l'articolo essere aggiunto a nome, o a pronome; perchè l'uficio suo è intorno al nome, e a tutto ciò, che ne fa le veci. Se adunque si troverà la voce dell'articolo aggiunta a verbo, non sarà articolo, ma pronome. Bocc. g. 4. n. 2. Il *buon uomo mosso a pietà, nel suo letto* il *mise*. Il primo *il* aggiunto a nome, è articolo; il secondo aggiunto a verbo è pronome relativo, e vale: *mise lui*.

Quanto alle parole, che stanno in vece di nome, gl'infiniti de' verbi, adoperati per nomi, hanno l'articolo. Bocc. g. 3. n. 2. *E* il dire *le parole*, *e* l'aprirsi, *e* 'l dar *del ciotto nel calcagno a Calandrino fu tutt' uno*. E così avviene degli avverbj, e delle altre particelle, quando sostengono le veci di nome. Dittam. l. 1. c. 7. *E* 'l dove, *e* 'l quando *tutto gli narrai*. Bocc. g. 8. n. 6. *Senz' alcuna cosa dir* del perchè, *amendue gli fece pigliare*. E Filoc. l. 6. n. 145. *Come, e perchè venisti tu quì? Ed egli mi rispondeva:* del come *non ti caglia*, *ma* il perchè *ti dirò*.

Gli addiettivi, comechè aderiscono al loro sustantivo, non hanno articolo proprio: ma pure il ricevono non di rado per proprietà di linguaggio. Così que' sustantivi, che non hanno articolo, se avranno seco un addiettivo, sì riceveranno l'articolo. Passav. pag. 12. L'onnipotente *Iddio*. Petr. son. 106. L'avara *Babilonia ha colmo il sacco*.

Ma l'uficio proprio, e specifico dell'articolo si è determinare, e distinguere la cosa accennata: e forse perciò si chiama articolo, per similitudine alle giunture del corpo, le quali distinguono fra sè i membri, e chiamansi articoli. Or questa determinazione, e distinzione si fa dall'articolo col particolarizzare in certo modo una cosa. Così s'io dicessi, per cagion d'esempio: *io non ho danari*, sarebbe inteso ch' io non ne avessi punto: ma se io dicessi: *non ho i danari*, s'intenderebbe ch' io non avessi la quantità di danari necessaria a fare alcuna spesa. I Latini, i quali mancavano degli articoli, non potevano dire altro più, che *nummos non habeo*. Così ancora, dice il Buommattei, noi diciamo: *bere vino*, *bere il vino*, e *bere del vino:* e il primo significa non astenersi dal vino, il secondo bere tutto il vino, di cui si tratta, e 'l terzo bere qualche quantità di vino. In latino non si può dir altro, che *vinum bibere*.

Tre

Tre sono i nostri articoli, cioè *il*, *lo*, *la*. La declinazione di tali articoli va in ciascun numero per cinque casi solamente, perchè il vocativo non riceve articolo.

Del primo Articolo.

Num. del meno. 1. caso *il.* 2. c. *del.* 3. c. *al.* 4. c. *il.* 5. c. *dal.*
Num. del più. 1. caso *i*, o *li*. 2. caso *degli*, o *de'*. 3. c. *agli*, o *a'*. 4. c. *i*, o *li*. 5. c. *dagli*, o *da'*.

Quest' articolo si adopera con tutti i nomi mascolini di qualunque declinazione, che cominciano da consonante. Non si usa innanzi a que' nomi, che cominciano da più consonanti, la prima delle quali è un' S; nè immediatamente dopo la particella *per*.

Del secondo Articolo.

Num. del meno. 1.caso *lo.* 2.c.*dello.* 3.c.*allo.* 4.c.*lo.* 5.c. *dallo.*
Num. del più. 1.caso *gli.* 2.c.*degli.* 3.c.*agli.* 4.c.*gli.* 5.c.*dagli.*

Quest' articolo si adopera avanti a' nomi mascolini di qualunque declinazione, che cominciano da vocale, o da S seguita da altre consonanti, o dopo la particella *per*: onde si dice: *l' abate*, *l' orto*, *lo studio*, *per lo quale*, e non mai *per il quale*. Anzi il Boccaccio dopo le parole accorciate, che finiscono in R adopera volentieri quest' articolo, e dice: *Monsignor lo Re*, *Messer lo Prete*, *Messer lo Giudice*, e simili.

Del terzo Articolo.

Num. del meno. 1.caso *la.* 2.c.*della.* 3.c.*alla.* 4.c.*la.* 5.c.*dalla.*
Num. del più. 1. caso *le.* 2.c.*delle.* 3.c. *alle.* 4.c. *le.* 5.c. *dalle.*

Quest' articolo si adopera con tutti i nomi femminili di qualsivoglia declinazione.

CAP. XII.

Della declinazione de' nomi.

La declinazione altro non è, che *la variazione del nome ne' numeri, e ne' casi.*

Quattro sono nella nostra Lingua le regolari, ed ordinarie declinazioni de' nomi; le quali porremo quì distribuite con l' articolo. Chi le vorrà fare col segnacaso, tolga via l' articolo, e a' secondi, terzi, e sesti casi di ciascun numero ponga il segnacaso.

Prima Declinazione.

Questa declinazione comprende i nomi maschili terminanti in A. Mutando l'A in I, si forma il numero del più.

Minor numero. *Il Profeta, Del Profeta, Al Profeta, Il Profeta, O Profeta, Dal Profeta.*

Maggior numero. *I Profeti, De' Profeti, A' Profeti, I Profeti, O Profeti, Da' Profeti.*

Seconda Declinazione.

Questa declinazione comprende i nomi femminili terminanti in A. Mutata l'A in E, resta formato il num. del più.

Minor numero. *La Donna, Della Donna, Alla Donna, La Donna, O Donna, Dalla Donna.*

Maggior numero. *Le Donne, Delle Donne, Alle Donne, Le Donne, O Donne, Dalle Donne.*

Terza Declinazione.

Questa comprende i nomi maschili, e femminili terminanti in E; la quale mutata in I, n'esce il numero del più.

Minor numero. *Il Padre, la Madre. Del Padre, della Madre. Al Padre, alla Madre. Il Padre, la Madre. O Padre, o Madre. Dal Padre, dalla Madre.*

Maggior numero. *I Padri, le Madri. De' Padri, delle Madri. A' Padri, alle Madri. I Padri, le Madri. O Padri, o Madri. Da' Padri, dalle Madri.*

Quarta declinazione.

Questa declinazione comprende i nomi maschili, e femminili terminanti in O; e mutato questo in I, n'esce il plurale.

Minor numero. *Il capo, la mano. Del capo, della mano. Al capo, alla mano. Il capo, la mano. O capo, o mano. Dal capo, dalla mano.*

Maggior numero. *I capi, le mani. De' capi, delle mani. A' capi, alle mani. I capi, le mani. O capi, o mani. Da' capi, dalle mani.*

CAP. XIII.

De' nomi indeclinabili.

INdeclinabili chiamiamo que' nomi, i quali con una sola invariata voce servono ad amendue i numeri. Faremo alcune osservazioni sopra l'uso di essi.

Osservazione prima.

I nomi forestieri finienti in consonante, se si adoperano inva-

invariati, come fece il Boccaccio di *Alatiel*, *Agilulf*, *Natan*, sono indeclinabili; onde si direbbe per esempio: *molte Alatiel*, *due Agilulf*, *molti Natan*. Se poi vengon ridotti a desinenza nostrale, come *Alatielle*, *Agilulfo*, *Natanno*, divengono declinabili. E noi sovente diciamo: *Gerusalemme*, *Gabriello*, *Raffaello*, e simili.

Osservazione seconda.

Indeclinabili sono i nomi, che hanno l'accento in sull' ultima sillaba, quali sono i tronchi, e i monosillabi, come *Città*, *carità*, *virtù*, *piè*, *Re*, *gru &c.*; onde si dice: *le Città*, *le carità*, *le virtù*, *i piè*, *i Re*, *le gru*. Quando però tali nomi si rendono interi, come *cittade*, *caritade*, *virtude*, o *virtute*, *piede*, *rege &c.*, sono declinabili.

Osservazione terza.

I nomi, che finiscono in I, sono ordinariamente indeclinabili. Così *Parigi*, *Napoli*, *Empoli*, *Luigi*, *Lottieri*, *mestieri*, *mulattieri*, e simili, non alterano punto la loro voce nel maggior numero.

Osservazione quarta.

Abbiamo ancora *spezie*, usato per sorta, ed anche *superficie*, che si usano indeclinabili. Bocc. Introd. *Un altro animale fuori* della spezie *dell'uomo*. Passav. p. 154. *Quattro sono* le spezie *della superbia*. Quanto al secondo nome Bocc. nella Fiamm. l. 5. n. 9. *I paurosi spiriti non altrimenti mi cominciarono per ogni parte a tremare*, *che faccia il mare da sottil vento disteso* nella sua superficie *minutamente*. Galil. t. 3. p. 34. *Intendendo sempre* delle superficie sole, *che gli circondano intorno*.

CAP. XIIII.

De' nomi eterocliti di doppia uscita.

ETerocliti si chiamano que' nomi, i quali nella loro declinazione escono dalle ordinarie regole degli altri nomi.

Alcuni nomi adunque hanno doppia uscita nel minore, o nel maggior numero, sopra i quali notar si possono le seguenti osservazioni.

Osservazione prima.

Alcuni nomi hanno più voci nel minore, e nel maggior numero.

Sing. *Ala*, *Ale*, *Alia*. Plur. *Ali*, *Ale*, *Alie*. Sing. *Arma*, *Arme*. Pl. *Armi*, *Arme*. Sing. *Canzona*, *Canzone*. Pl. *Canzo-*

ne, *Canzoni*. Sing. *Dote*, *Dota*. Pl. *Doti*, *Dote*. Sing. *Frode*, *Froda*. Pl. *Frodi*, *Frode*. Sing. *Fronde*, *Fronda*. Pl. *Frondi*, *Fronde*. Sing. *Lode*, *Loda*. Pl. *Lodi*, *Lode*. Sing. *Macina*, *Macine*. Pl. *Macine*, *Macini*. Sing. *Redine*, *Redina*. Pl. *Redini*, *Redine*. Sing. *Scure*, *Scura*. Pl. *Scuri*, *Scure*. Sing. *Toſſe*, *Toſſa*. Pl. *Toſſi*, *Toſſe*. Sing. *Veſte*, *Veſta*. Pl. *Veſti*, *Veſte*.

Oſſervazione ſeconda.

Altri nomi hanno più terminazioni nel numero del meno, e una ſola in quello del più.

Due terminazioni hanno: *Cavaliere*, *Cavaliero*. *Conſole*, *Conſolo*. *Penſiere*, *Penſiero*. *Scolare*, *Scolaro*.

Tre terminazioni hanno: *Deſtrieri*, *Deſtriere*, *Deſtriero*. *Leggiere*, *Leggieri*, *Leggiero*. *Meſtiere*, *Meſtieri*, *Meſtiero*. *Mulattiere*, *Mulattieri*, *Mulattiero*. Tutti però hanno la ſola terminazione in I nel maggior numero.

Oſſervazione terza.

Molti altri nomi hanno un ſolo ſingolare, ma nel plurale hanno due uſcite, una delle quali ha l'articolo femminile. Eccone alquanti. *Anello* ha *anelli*, e *anella*. *Braccio* fa *bracci*, e *braccia*. *Calcagno*, *calcagni*, e *calcagna*. *Carro*, *carri*, e *carra*. *Caſtello*, *caſtelli*, e *caſtella*. *Ciglio*, *cigli*, e *ciglia*. *Coltello*, *coltelli*, e *coltella*. *Comandamento*, *comandamenti*, e *comandamenta*. *Corno*, *corni*, e *corna*. *Demonio*, *Demonj*, e *Demonia*. *Dito*, *diti*, e *dita*. *Filo*, *fili*, e *fila*. *Fondamento*, *fondamenti*, e *fondamenta*. *Fuſo*, *fuſi*, e *fuſa*. *Ginocchio*, *ginocchi*, e *ginocchia*. *Lenzuolo*, *lenzuoli*, e *lenzuola*. *Letto*, *letti*, e *letta*. *Mulino*, *mulini*, e *mulina*. *Muro*, *muri*, e *mura*. *Peccato*, *peccati*, e *peccata*. *Quadrello*, *quadrelli*, e *quadrella*. *Riſo*, *riſi*, e *riſa*. *Sacco*, *ſacchi*, e *ſacca*. *Veſtimento*, *veſtimenti*, e *veſtimenta*.

Oſſervazione quarta.

Alcuni nomi di cotal fatta hanno fino a tre uſcite nel numero del più. Ecco i più ſicuri, eſaminati però diligentemente intorno al loro uſo, il quale talvolta non è totalmente libero.

Frutto ha *frutti*, *frutte*, e *frutta*. E ſi trova anche preſſo gli Antichi *fruttora*. Così il Manni *Lez. p.* 80. Io credo però che *frutte* ſia plurale di *frutta*, nome femminile ſignificante il parto degli alberi, e d'alcune erbe.

Geſto in ſenſo d'impreſa, o fatto glorioſo, ha nel maggior

gior numero, secondo il Manni ivi, *gesti*, *gesta*, e *geste*. Io trovo *gesta* nel minor numero, in significato d'impresa; ma *gesta* nel maggior numero il veggo da' Moderni usato, ma nol trovo nel Vocabolario, nè presso approvati Scrittori.

Legno ha nel plurale le voci *legni*, *legne*, e *legna*; ma da non volersi liberamente usare. Quando significa la materia solida degli alberi, ha solamente *legni*: e quando si vuole intendere del legname da bruciare, l'uso di Firenze ammette e *legne*, e *legna*.

Labbro ha *labbri*, *labbra*, e *labbia*. Quest' ultima voce è più del verso, che della prosa.

Osso ha *ossi*, *osse*, e *ossa*.

Vestigio ha *vestigj*, *vestigia*, e *vestigie*.

A questi aggiugne il Manni p. 81. *Membro*, che ha *membri*, *membra*, e *membre*. Quest' ultima voce si trova in Dante Purg. cant. 6. *Ha' tu mutato, e rinnovato membre?* Ma usandola il Poeta per la rima, non è da farne caso.

Osservazione quinta.

De' nomi ci sono, i quali hanno il plurale, non solamente di genere femminile, ma anche con incremento. I nostri buoni Antichi dicevano *agora* per *aghi*, *borgora* per *borghi*, *corpora* per *corpi*, *nomora*, per *nomi*, *palcora* per *palchi*, *tettora* per *tetti*, e altri molti. Il Bocc. g. 3. Princ. usò *latora* per *lati*. Due antiche terminazioni di plurale con incremento sono in uso oggidì, ma con restrizione di significato. La prima è *donora*, che gli Antichi dicevano per *doni*, e oggi significa quegli arnesi, e altro, che oltre la dota si danno alla sposa, quando ella se ne va a casa del marito. La seconda è *tempora*, che gli Antichi dicevano per *tempi*, e noi l'usiamo per significare i digiuni, che si fanno in tutte le stagioni dell'anno, che noi chiamiamo: *Le Quattro Tempora*.

CAP. XV.

De' nomi eterocliti, che hanno un solo plurale, ma con desinenza fuor di regola.

Osservazione prima.

CI sono de' nomi, i quali nel singulare escono in O, ed hanno un solo plurale, il quale finisce in A, come quello de' nomi accennati nel Cap. prec. osserv. 3., e con l'arti-

colo femminile. Così *centinajo*, e *migliajo* fanno *le centinaja*, *le migliaja* : *miglio* fa *le miglia* : *moggio le moggia* : *stajo le staja* : *pajo le paja* : *uovo le uova* ; e simili.

Osservazione seconda.

De' nomi, che nel singulare finiscono in *co* alcuni nel plurale escono in *ci*, altri in *chi*. In *ci* terminano *amici*, *dimestici*, *nemici*, *pubblici*, *tragici*, *canonici*, *cherici*, *monaci*, *medici*, *eretici*, *porci*, *ebraici*, *greci*. In *chi* escono *fichi*, *antichi*, *abbachi*, *fuochi*, *cuochi*, *biechi*, *ciechi*. Alcuni escono all' uno, e all' altro modo. Così diciamo *pratici*, e *pratichi* : *salvatici*, e *salvatichi* : *mendici*, e *mendichi*.

Osservazione terza.

De' nomi terminanti nel singulare in *go*, alcuni escono nel plurale in *gi*, come *teologi*, *astrologi*, *sparagi* : altri in *ghi*, come *alberghi*, *draghi*, *funghi*, *sacrileghi*, *spaghi*, *vaghi* : altri sono indifferenti, come *dittongi*, e *dittonghi* : *dialogi*, e *dialoghi* : *analogi*, e *analoghi*.

CAP. XVI.

De' nomi difettivi.

Osservazione prima.

MAnçano nella nostra lingua del minor numero *nozze*, *vanni*, voce poetica in significato di penne ; *spezie* per mescuglio d'aromati ad uso di condimento, o di medicina ; *esequie* ; *parecchi*, e *parecchie* ; *reni*, quando significa gli arnioni, ha amendue i numeri ; ma quando significa la parte deretana del corpo, ha il solo plurale. Così anche *molle*, o *molli*, strumento da rattizzare il fuoco : e *froge*, cioè la pelle di sopra delle narici, propriamente de' cavalli.

Osservazione seconda.

I nomi numerali cardinali, da uno in su, quando stanno per addiettivi, mancano del singulare, e a' plurali soli si adattano ; onde diciamo : *tre anni*, *quattro case &c.* Quando stanno per sustantivi hanno amendue i numeri, con questa distinzione : *tre*, *sei*, e *dieci* sono indeclinabili, e si dice : *un tre*, *un sei*, *un dieci* : *due tre*, *due sei*, *due dieci* : gli altri si declinano, e si dice : *i quattri*, *i cinqui*, *i setti*, *gli otti*, *i novi*. Poteva dubitarsi se fosse lecito usar *dui* nel nu-

numero del più, perchè il Vocabolario lo dice usato da' Poeti per la rima: ma ora sembra tolta via la difficultà, avendolo usato Lorenzo Bellini nelle sue Lezioni anatomiche dette nell' Accademia della Crusca *Disc.* 11. *p.* 107., dove scrive: *E' indivisibile il sei nell' esser di sei, perchè i* tre dui, *ne' quali si può dividere, sono bensì di misura minore etc.*

Osservazione terza.

Niuno, *nessuno*, *veruno*, *ciascuno*, *ciascheduno*, *qualcuno*, *ognuno*, *qualunque*, *qualsivoglia*, *ogni*, e altresì *uno*, e *una* numerali addiettivi, mancano del plurale, perchè sempre sono aggiunti a sustantivi singulari, e accennano cosa singulare, o a modo di singulare.

Alcuno, quando significa o da sè, o aggiunto ad altro nome, più cose indeterminate, ha plurale. Bocc. n. 99. nel princ. *Secondo che* alcuni *affermano*. E nel Proem. *Di niuna altra cosa servieno, che di porgere* alcune cose *dagl' infermi addomandate*. *Uno*, e *una* sustantivi hanno plurale. Bocc. Fiamm. l. 5. n. 93. *Siccome fecero i Sagontini*, gli uni *tementi Annibale Cartaginese, e gli altri Filippo Macedonico*. E l. 3. n. 22. *Sperava* l'une *cresciute, l'altre dover trovare scemate.*

Osservazione quarta.

Ventuno, *trentuno*, *quarantuno*, e simili, mancano del plurale; nè variano terminazione o sieno avanti, o dopo il loro sustantivo: questo bensì si fa singulare, s' è dopo, e s' è avanti, plurale; onde diciamo: *ventuno scudo*, *scudi ventuno*. Dante nel *Convito p.* 116. disse: *Poi per la medesima via par discendere* altre novantuna rota, *e poco più*. Dove, dice il Buommattei, *altre* si accorda con *novanta*, e *rota* con *una*. E il Petrar. son. 312. *Tennemi Amor* anni ventuno *ardendo*.

Osservazione quinta.

Prole, *progenie*, *stirpe*, e *mane* per mattina non si usano presso di noi nel maggior numero.

Osservazione sesta.

Dio, *Sole*, *Luna*, *Fenice*, benchè significhino cose singulari, pure hanno nella nostra Lingua il numero del più. Dante Inf. cant. 1. *Al tempo* degli Dei *falsi, e bugiardi*. Petr. Tr. Amore c. 4. *Poi quando il verno l' aer si rinfresca*, Tepidi Soli, *e giochi*, *e cibi*, *ed ozio Lento*, *ch' e' semplicetti cori invesca*. Dante Rim. p. 46. *Onde s' io ebbi colpa*, Più Lune *ha volto*

'l Sol,

'l Sol, poichè fu spenta. Bocc. Laber. n. 157. *Le simili a quelle, che dette abbiamo, sono più rade, che* le Fenici.

CAP. XVII.

Del pronome.

HA il pronome tre generi, maschile, femminile, e neutro: ha due numeri, maggiore, e minore: ha cinque casi, cioè tutti i casi del nome, dal vocativo in fuori; perchè il solo pronome *tu* ha vocativo. Ha finalmente tre persone, *io* è la prima, *tu* la seconda; gli altri pronomi sono tutti di terza persona.

CAP. XVIII.

De' pronomi primitivi.

PRonomi primitivi son quelli, che sono i primi, nè hanno da alcun'altro l'origine; e sono tre: *io*, *tu*, *se*.

Del pronome io.

IO pronome primitivo, dimostrativo, sustantivo, d'amendue i generi, insieme con le particelle *mi*, *me*, *ci*, *ce*, *ne*, le quali in forza di esso si adoperano, si declina nel seguente modo:

Minor num. *Io*. *Di me*. *A me*, *mi*, *me*. *Me*, *mi*. *Da me*.
Magg. num. *Noi*. *Di noi*. *A noi*, *ci*, *ce*, *ne*. *Noi*, *ci*, *ce*, *ne*. *Da noi*.

Le particelle suddette, che fanno le veci del pronome, possono usarsi spiccate innanzi al verbo, e ancor affisse alla fine del verbo; di modo che del verbo, e di esse si formi una sola parola.

MI serve per terzo, e per quarto caso, in vece del pronome *io*, col verbo, o dopo il pronome relativo. Bocc. g. 3. n. 9. *Voi* mi *potete torre quant' io tengo*, *e* donarmi, *siccome vostro uomo*, *a chi vi piace*. E g. 8. n. 7. *Nè negare* il mi *puoi*, *se io il desiderassi*. E g. 5. n. 7. *Poichè tu così* mi *prometti*, *io starò*, *ma pensa di* osservarlomi.

In vece di *mi* si adopera *me* nel terzo caso innanzi al pronome relativo, e alla particella *ne*. Bocc. g. 6. n. 4. *Tu dì di* farmelo *vedere ne' vivi*. E g. 8. n. 3. *Per veder fare il tomo a que' maccheroni*, *e* tormene *una satolla*.

CI serve per terzo, e per quarto caso nel maggior numero.

mero col verbo, o dopo il pronome relativo, e vale lo ſteſſo, che *a noi*, e *noi*. Bocc. n. 1. Correrannoci *alle caſe*, *e l'avere* ci *ruberanno*. E Introd. *Il voſtro ſenno*, *più che il noſtro avvedimento*, ci *ha quì guidati*.

In vece di *ci* ſi adopera *ce* innanzi al pronome relativo, e alla particella *ne*. Bocc. g. 10. n. 8. *Gli amici noi abbiamo quali* ce gli *eleggiamo*. E g. 8. n. 6. *Tu non* ce ne *potreſti far più*.

NE ſerve parimente per terzo, e per quarto caſo nel numero del più. Bocc. n. 1. *Il mandarlo fuori di caſa noſtra così infermo*, ne *ſarebbe gran biaſimo*. Cioè ſarebbe a noi. E Introd. *Sole in tanta afflizione* n' *hanno laſciate*. Cioè hanno laſciate noi.

Del pronome tu.

TU pronome primitivo, dimoſtrativo, ſuſtantivo, ſeconda perſona, di genere comune; con le particelle *ti*, *te*, *vi*, *ve*, che ne fanno ſovente le veci, ſi declina come ſegue:

Minor num. *Tu*. *Di te*. *A te*, *ti*, *te*. *Te*, *ti*. *O tu*. *Da te*.

Magg. num. *Voi*. *Di voi*. *A voi*, *vi*, *ve*. *Voi*, *vi*, *ve*. *O voi*. *Da voi*.

TI ſerve per terzo, e per quarto caſo nel minor numero, o ſpiccato, o affiſſo al verbo, o dopo il pronome relativo. Bocc. g. 8. n. 7. *S' egli* ti *fu tanto la maladetta notte grave*, e parveti *il fallo mio così grande*, *che non* ti *poſſon muovere a pietate alcuna le amare lagrime*, *nè gli umili prieghi*, *almeno* muovati *alquanto*, *e la tua ſevera rigidezza diminuiſca queſto ſolo mio atto*. E g. 7. n. 7. *La donna riſpoſe ad Egano*: *Io* il ti *dirò*. Avanti il pronome relativo, e la particella *ne* ſi dice *te* in vece di *ti*. Bocc. g. 3. n. 3. *Io non me ne maraviglio*, *nè* te ne *ſo ripigliare*. E g. 7. n. 9. *Senz' alcun maeſtro*, *io* tel *trarrò ottimamente*.

VI ſerve per terzo, e per quarto caſo nel maggior numero col verbo, o dopo il pronome relativo; ma avanti al pronome relativo, o alla particella *ne* ſi adopera *ve*. Bocc. g. 2. n. 9. *S' elle* vi *piacciono*, *io* le vi *donerò volentieri*. E n. ult. Piacevi *di rivolerlo*, *ed a me dee piacere*, *e piace di* renderlovi. E g. 4. princ. *Il quale il Ciel produſſe tutto atto ad* amarvi. E ivi. *Come* vi *vide*, *ſole da lui diſiderate foſte*. E g. 10. n. 4. *Come queſto avvenuto mi ſia*, *brievemente* vel *farò chiaro*. E g. 2. n. 1. *Ch' io dica il vero*,

ro, *questa pruova* ve ne *posso dare*. E g. 1. n. 3. princ. *Mi piace di* farvene *più chiare con una picciola novelletta*.

Si noti che gli Antichi in vece di *tu* dicevano *tue* quando in tal voce cadeva la posa della pronunzia, o v' era raffronto di vocali, e talvolta anche senza questo. Nov. ant. 71. *Perchè ti rammarichi* tue *perch' io mi parta da te?* E n. 100. *Comandoti che* tue *incontanente vadi per lo tuo padre*.

I Poeti per la rima usano *vui* per *voi*. Petr. son. 104. *In questo stato son, Donna, per* vui.

Del pronome se.

SE pronome primitivo, che manca del primo, e del quinto caso, e con le stesse voci serve ad amendue i generi, si declina col segnacaso nel modo seguente, con la particella *si*, la quale ne fa le veci.

Genit. *Di se*. Dat. *A se, si*. Accus. *Se, si*. Abl. *Da se*.

Questo pronome significa il riverbero, o sia ritorno dell' azione in qualunque terza persona in ogni genere, e numero. Bccc. g. 2. n. 7. *Il Duca queste cose sentendo, a difesa* di se *similmente ogni suo sforzo apparecchiò*. E Introd. *Ciascuna verso* di se *bellissima*. E g. 3. n. 7. *Apertamente confessarono*, se *essere stati coloro, che Tedaldo Elisei ucciso aveano*.

La particella *si* fa le veci di questo pronome nel terzo, e nel quarto caso d'amendue i generi, e numeri. Bocc. g. 2. n. 5. *Davanti* si *vide due, che verso di lui con una lanterna in mano venieno*. E g. 4. n. 1. *Insieme maravigliosa festa* si *fecero*. E g. 2. n. 4. *Di quindi marina marina* si *condusse infino a Trani*. E g. 2. n. 8. *Essa sopra il seno del Conte* si *lasciò con la testa cadere*. E n. 1. *Alla qual cosa il Priore, e gli altri Frati creduli s' accordarono*. E. g. 4. n. 6. *Dopo alquanto risentita, e levatasi, con la fante insieme verso la casa di lui* si *dirizzaro*.

CAP. XIX.

De' pronomi derivativi.

MIo, *tuo, suo, nostro, vostro*, si chiamano pronomi derivativi, perchè derivano, e si formano da' primitivi; e si dicono ancora possessivi, perchè dinotano possedimento.

Mio nel maggior numero fa *miei; mia mie; tuo tuoi; tua tue; suo suoi; sua sue; nostro nostri; nostra nostre; vostro vostri; vostra vostre*. Si declina come gli altri pronomi, talvolta con l'articolo, talvolta col segnacaso.

In

In Toscana il popolo usa *mia* per *miei*, *mie; tua* per *tuoi*, e *tue; sua* per *suoi*, e *sue*. Quindi colà s' ode: *i mia parenti*, *le robe mia*, *i tua piedi*, *le tua sorelle*, *i fatti sua*, *le sua parole*. E' idiotismo popolare, ch' era ancora nel miglior secolo, ed è perciò caduto dalla penna anche talvolta a' buoni Antichi. Bocc. g. 2. n. 8. *Dieder fede alle* sua *parole*. Così ha il testo del Mannelli. Franco Sacchetti n. 2. *Vide i servi*, *e' sudditi* sua *molto ordinati*, *e costumati*. Vedi il Salviati lib. 2. cap. 10.

Quando i pronomi suddetti sono addiettivi accompagnati col loro sustantivo, vogliono l' articolo, o altra particella, che gli regga. Bocc. g. 5. n. 4. *Per quanto tu hai caro* il mio *amore*. E Introd. *Aveva*, *siccome se*, le sue *cose messe in abbandono*. E g. 4. n. 1. *O molto amato cuore*, ogni mio *uficio verso te è fornito*. E g. 2. n. 8. *Se tu ti contenti di lasciare appresso di me* questa tua *figlioletta*. E g. 1. n. 2. *Questa fatica*, per mio *consiglio ti serberai in altra volta*.

Talvolta da' suddetti pronomi addiettivi si toglie via ogni appoggio d' articolo, e d' altra particella, così in prosa, come in verso, per proprietà di linguaggio. Bocc. n. 1. *Ho fatte* mie *piccole mercatanzie*. Petr. son. 252. Sua *ventura ha ciascun dal dì che nasce*. E canz. 34. *S' il dissi*, *unqua non veggian gli occhi miei Sol chiaro*, *o* sua sorella. Dante Purg. cant. 3. *Matto è chi spera che* nostra ragione *Possa trascorrer la infinita via*, *Che tiene una sustanzia in tre persone*. Petr. Tr. Temp. *Un dubbio verno*, *un instabil sereno E'* vostra *fama*, *e poca nebbia il rompe; E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno; Passan* vostri *trionfi*, e vostre *pompe*.

Talvolta questi pronomi si congiungono col verbo sustantivo, senz' alcuno appoggio d' articolo, o di nome; e significano libertà, o appartenenza. Bocc. Laber. p. ult. *Alla quale disposizione fu la Divina Grazia sì favorevole*, *che infra pochi dì la mia perduta libertà racquistai*, *e come io mi soleva*, *così sono* mio. E g. 8. n. 4. *Son disposta*, *posciachè io così vi piaccio*, *a voler esser* vostra.

Nel numero del più, senz' appoggio di nome, ma con l' articolo, si adoperano tali pronomi a significare i parenti, i famigliari, e simili. Petr. son. 264. *Ove giace 'l tuo albergo*, *e dove nacque Il nostro amor vo' ch' abbandoni*, *e lasce*, *Per non veder* ne' tuoi *quel ch' a te spiacque*. Boc.

g. 1.

g. 5. n. 8. *Vassene*, *pregato* da' suoi, *a Chiassi*. Petr. Tr. Fama c. 2. *Vidi verso la fine il Saracino*, *Che fece* a' nostri *assai vergogna*, *e danno*.

Si usano ancora tali pronomi neutralmente senz' appoggio di nome, ma con l' articolo, e significano la roba, l'avere, le sostanze. Bocc. n. 1. *Non so cui io mi possa lasciare a riscuotere* il mio *da loro più convenevole di te*. Nov. ant. 74. *La vecchia disse a colui allora: vieni*, *e domanda* il tuo. Bocc. g. 1. n. 7. *Or mangi* del suo, *s' egli ne ha*, *che* del nostro *non mangerà egli oggi*. E g. 7. n. 9. *Se io vi vidi*, *io vi vidi* in sul vostro.

Quanto al pronome *suo* è da notarsi che tal pronome in tutte le sue voci d' amendue i numeri ha propriamente relazione alla terza persona del singolare di tutti i generi, come dice il Vocabolario. Per esempio si dirà: *Amore col* suo *arco*, *con la* sua *forza*, *co'* suoi *dardi*, *con le* sue *faci ferisce*, *ed accende gli uomini*. Altresì: *La Fortuna col* suo *riso*, *con la* sua *ruota*, *co'* suoi *tesori*, *con le* sue *promesse inganna gli uomini*. Quando poi la relazione si fa a un caso del numero del più, non si suole adoperare il pronome *suo*, ma l' uso migliore è di servirsi degli obliqui de' pronomi *egli*, ed *ella*, cioè *loro*. Bocc. g. 7. n. 8. *Il che veggendo la madre* di loro, *piagnendo gl' incominciò a seguitare*. E nel Proem. *Alcune canzonette dalle predette donne cantate* a lor *diletto*. E g. 4. n. 10. *Allogaronla allato ad una camera*, *dove* lor *femmine dormivano*. Petr. Tr. Morte c. 1. *Non uman veramente*, *ma divino* lor *andar era*, *e* lor *sante parole*.

Contuttociò molti esempli ci sono d' ottimi Autori del buon secolo, i quali usarono il pronome *suo*, con relazione al numero del più, in vece di *loro*. Bastino questi pochi, de' tanti che addur si potrebbono. Bocc. g. 5. n. 2. *Poichè gli arcieri del vostro nimico avranno il* suo *saettamento saettato*. E g. 7. nel tit. *Le beffe*, *le quali*, *le donne hanno già fatte a'* suoi *mariti*. Petr. son. 310. *Volo con l' ali del pensiero al Cielo Sì spesse volte*, *che quasi un di loro Esser mi par*, *che hann' ivi il* suo *tesoro*. Un tal uso ammisero que' buoni Antichi, o seguendo la maniera de' Latini, presso i quali il reciproco *suus* ha relazione ad amendue i numeri; o pure seguendo il popolo, che l'adopera sovente. Non può dirsi un tal' uso manifesto errore, ma il primo uso è il più naturale, e il più regolato. CAP.

CAP. XX.

De' pronomi dimostrativi di persona.

PRonomi dimostrativi si chiamano quelli, i quali accennano, o dimostrano persona, o cosa. De' pronomi dimostrativi alcuni dimostrano persona prossima a chi parla, altri persona prossima a chi ascolta, ed altri persona terza, senza relazione di prossimità a chi parla, o a chi ascolta.

Pronomi dimostrativi di persona prossima a chi parla.

QUESTI è pronome, che nel numero del meno si usa nel primo caso, quando si parla d'uomo, e significa *quest' uomo*. Bocc. g. 10. n. 9. Questi *è il mio signore*, questi *veramente è M. Torello*. Petr. canz. 48. Questi *in sua prima età fu dato all' arte Da vender parolette, anzi menzogne.*

Il dir *questo* nel primo caso sustantivamente, parlando d'uomo, è riputato errore. Pure si adducono due esempli in contrario. Il primo è di Dante Inf. cant. 16., che citano così: Questo, *l'orme di cui pestar mi vedi, Tuttochè nudo, e dipelato vada, Fu di grado maggior, che tu non credi.* Ma e i testi a penna, e le buone stampe leggono concordemente: *Questi*. Il secondo esemplo è del Petr. Tr. Fama c. 3. Questo *cantò gli errori, e le fatiche Del figliuol di Laerte, e della Diva, Primo pittor delle memorie antiche*. Ma, oltre ad altre stampe, l'edizione ultima di Firenze fatta per opera de' nostri Accademici della Crusca, legge: *Questi*. Sembra adunque oggimai potersi dire manifesto errore l'usar *questo* per *questi* nel caso retto.

Trovasi alcuna volta *questi* nel caso retto singolare, benchè non riferito ad uomo. Dante Inf. cant. 1. *Ma non sì che paura non mi desse La vista, che m' apparve d' un leone:* Questi *parea che contra a me venesse*. Bocc. g. 4. n. 1. *Dall' una parte mi trae l' amore &c. e d' altra mi trae giustissimo sdegno &c.: quegli vuole ch' io ti perdoni*, e questi *vuole che contro a mia natura in te incrudelisca.*

Gli obliqui di *questi* sono gli stessi del pronome *questo*. S' adoperano talvolta a modo di sustantivi, in significato di *quest' uomo*. Petr. Tr. Amore c. 3., parlando di Giacobbe, dice: *Vedi 'l padre di* questo, *e vedi l' avo, Come di sua magion sol con Sara esce.* QUE-

QUESTA, pronome femminile, che manca del vocativo, e ha nel maggior numero *queste*, e si declina col segnacaso. Quando è addiettivo, si unisce al suo sustantivo, come: *questa donna*, *queste donne*; *questa cosa*, *queste cose*. Si usa sustantivo in significato di *questa donna*. Petr. canz. 36. Questa *ancor dubbia del fatal suo corso Sola pensando, pargoletta e sciolta Entrò di primavera in un bel bosco*. E c. 5. Queste *gli strali, E la faretra, e l' arco avean spezzato A quel protervo, e spennacchiate l'ali*. Boc. Laber. n. 279. *Ha facenda soperchia pur di far motto* a questa, *e a quell' altra, e di sufolare ora ad una, ora a un'altra nelle orecchie*.

COSTUI è lo stesso che *questi*, e vale *quell' uomo; costei* vale *questa Donna*. Questi due pronomi si declinano col segnacaso, mancano del vocativo, e il plurale *costoro* serve indifferentemente ad amendue. Bocc. g. 1. *Che farem noi, diceva l' uno all' altro*, di costui? E g. 7. n. 4. *Tofano udendo* costei, *si tenne scornato*. Ameto p. 89. *O grazioso Apollo &c. deh ferma il grado a riguardare* costoro, *le quali, qualunque s' è l' una, così meritano l' amor tuo*.

S' adoperano talvolta questi pronomi nel secondo caso senza segno. Gio. Vill. l. 2. c. 16. *Al* costui *tempo Leone Papa Quarto fece rifare la Chiesa di Santo Pietro*. Bocc. g. 8. n. 10. *Salabaetto lieto s' uscì di casa* costei.

S' usano ancora di cosa inanimata, e di animale fuori della spezie dell' uomo. Bocc. Filoc. l. 6. num. 231. *Io ho meco questo anello: la virtù di* costui *credo che 'l mio periclitante legno ajutasse*. E l. 7. num. 55. *Di questo intendimento un pappagallo mi tolse: a seguitar* costui *si dispose alquanto più l'animo che alcuno degli altri uccelli*. Dante Purg. cant. 6. *O Alberto Tedesco, che abbandoni* Costei (l' Italia) *ch' è fatta indomita, e selvaggia*.

Pronomi dimostrativi di persona prossima a chi ascolta.

COTESTI vale l' uomo prossimo a chi ascolta, e si usa nel primo caso del minor numero. Dante Purg. cant. 11. Cotesti, *ch' ancor vive, e non si noma, Guardere' io, per veder s' il conosco, E per farlo pietoso a questa soma*.

COTESTUI vale lo stesso che *cotesti*, ma si declina nel singolare col segnacaso. Nel plurale fa *cotestoro*, e si declina parimente col segnacaso. Bocc. g. 8. n. 9. *Se* cotestui *se*

ne

ne fidava, ben me ne posso fidar io. Passav. p. 89. *Di* costui *non dico nulla*. Nov. ant. 45. *Perchè battete voi* costoro?

Pronomi dimostrativi di persona terza.

Quattro sono i pronomi dimostrativi di persona terza, e non prossima a chi parla, nè a chi ascolta. Tre corrispondono all' *ille*, *illa* de' Latini, e sono *egli*, *ella*; *quegli*, *quella*; *colui*, *colei*. Il quarto corrisponde all' *ipse*, *ipsa* de' Latini, ed è *esso*, *essa*.

Egli.

Questo pronome, con le quattro particelle *il*, *lo*, *gli*, *li*, che ne fanno le veci, e pronomi relativi si chiamano, si declina così, senza vocativo:

Minor num. *Egli*, e per accorciamento *Ei*, ed *e'*. *Di lui*. *A lui*, *gli*, *li*. *Lui*, *il*, *lo*. *Da lui*.

Magg. num. *Egli*, *e'*, o *eglino*. *Di loro*. *Loro*, *gli*, *li*. *Da loro*.

Il pronome *egli* di sua natura accenna persona. Bocc. g. 2. n. 7. *Io intendo di torre via l'onta, la quale* egli *fa alla mia sorella*. E g. 2. n. 5. *Avendo riguardo all' ingratitudine* di lui *verso mia madre mostrata*. E g. 7. n. 8. *Com'* egli *hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' gentiluomini, e delle buone donne per moglie*. E g. 10. n. 8. *A lui, e alla madre narrò lo 'nganno, il quale ella, ed* eglino *da Gisippo ricevuto aveano*. E g. 4. n. 8. *E* loro, *i quali Amor vivi non aveva potuti congiugnere, la morte congiunse*.

E si noti che il genitivo di questo pronome, usato possessivamente, si ode bensì volgarmente posto avanti al nome, dicendo per esempio: *il di lui valore*, *la di lei virtù*; ma l'uso migliore del Boccaccio è di posporlo. G. 4. n. 6. *Verso* la casa di lui *si dirizzaro*. E ivi n. 1. *Da se rimossa di volere in alcuna cosa* nella persona di lei *incrudelire*.

E non che di persona, ma d'altre cose ancora si trova usato questo pronome. Bocc. g. 5. n. 9. d'un falcone dice: *Presolo, e trovatolo grasso, pensò* lui *esser degna vivanda di cotal Donna*. Dante Conv. p. 185. *Il perso è un color misto di purpureo, e di nero; ma vince il nero, e da* lui *si dinomina*.

Gli Antichi in vece d'*egli* usavano *elli*, ed *ello*, e nel plurale *elli*, ed *ellino*, e nel retto, e talvolta negli obliqui. Nov. ant. 7. *Ed* elli *stava molto pensoso*. Fior. S. Franc. p. 174. *Beato à colui, il quale d'ogni cosa, ch'* ello *vede, e*

ede, *riceve per se medesimo buona edificazione*. B. Jacopone l. 2. Laud. 15. strofa 14. *Alma, il tuo corpo è quello*, *Che t'ha giurata morte*, *Guardati ben da* ello. Petr. son. 110. *E veggio ben quant'* elli *a schivo m' hanno*. Dante Inf. cant. 3. *Che alcuna gloria i rei avrebber d'* elli. Nov. ant. 33. Ellino *nell' altre cose l' ubbidiano*.

Egli si trova usato in caso obliquo dal Barberino p. 233. v. 7. *Ma guardati da* egli, *Che soglion esser fegli*.

Ma ciò, che dell' uso di questo pronome principalmente è da notarsi, è che il dir *lui* in caso retto, in vece d'*egli*, benchè s' oda tuttodì ne' discorsi famigliari, è manifesto errore di Lingua contro la sopraddetta declinazione. Si trovano in contrario esempli di moderni, come del Firenzuola, e del Burchiello, i quali, dice il Vocabolario, in ciò scrissero sregolatamente. Se negli Scrittori del buon secolo si trovino esempli di tal uso, l' affermano il Cinonio, e 'l Bartoli; ma lo niega il Manni *lez.* 5., dove dice tali esempli essere tutti errati, e tratti da ree stampe.

Tre eccezioni soglion darsi a questa regola. La prima si è nel verbo *essere*, il quale quando è posto tra due sustantivi, e significa trasmutazione d' uno nell' altro, riceve il quarto caso. Bocc. g. 9. n. 7. *Credendo esso ch'* io *fossi* te, *mi ha con un bastone tutto rotto*. E g. 3. n. 7. *Maravigliossi forte Tedaldo che alcuno in tanto il simigliasse*, *che fosse creduto* lui. Il Castelvetro p. 72. voltata, adduce per ragione, che il secondo sustantivo è in certo modo paziente, e perciò gli conviene il quarto caso.

La seconda eccezione si è, che dopo la particella *come*, o *siccome*, il nostro pronome si pone in caso obliquo. Bocc. n. 4. *Dalla sua colpa stessa rimorso*, *si vergognò di fare al Monaco quello, ch' egli*, siccome lui, *aveva meritato*. E g. 2. n. 5. *Costoro*, *che dall' altra parte erano*, siccome lui, *maliziosi*. Il Castelvetro p. 73. stima che in questi esempli *lui* sia sesto caso, perchè il *siccome* viene dal *cum* de' Latini, e significa compagnia di demerito, e di malizia: laddove, dic' egli, quando il *come*, o *siccome* viene dal *quomodo* de' Latini, il pronome si mette in caso retto. Bocc. Introd. *Voi potete così*, com' io, *molte volte avere udito*. Del pronome *egli* co' gerundj, tratteremo a suo luogo.

La terza eccezione si è, che nelle esclamazioni dinotanti

tanti contentezza, o miseria il nostro pronome, come nota Annibal Caro vol. 2. lett. 77., si mette in quarto caso. Petr. canz. 1. O me beato *sopra gli altri amanti*. Alamanni l. 1. Eleg. 10. Beato lui, *che casto a morte corse*. Boc. g. 3. n. 6. *Io*, misera me, *t' ho più che la mia vita amato*. Petr. canz. 9. Misero me, *che volli?* Quindi nel Giornale de' Letterati d' Italia t. 1. p. 177. vien censurata l'Annot. 40. alle Particelle del Cinonio, nella quale il *lui* nel sopra citato verso di Luigi Alamanni è giudicato caso retto, o vocativo. E veramente si vede che la nostra Lingua in tal caso segue la Latina, la qual dice: *me beatum, miserum &c.*

Ciò, che detto è di *lui*, si dica di *loro*, che non dee usarsi in caso retto. Il Cinonio adduce in contrario i seguenti due esempli: Bocc. Laber. num. 150. *Assai sovente si gloriano che alquante, della cui virtù spezial solennità fa la Chiesa di Dio, furono femmine* come loro. Quest' esemplo non fa forza, perchè ci ha la particella *come*. Gio. Vill. l. 12. c. 4. *Il modo, che hai a tenere, volendoti bene governare, si è questo. Che ti ritenghi col Popolo, che prima reggeva, e reggiti per loro consiglio, non* loro *per lo tuo*. Così ha la moderna ristampa: ma non è gran cosa, che ad uno Scrittore cada talvolta dalla penna un famigliare idiotismo.

Quanto alle sopraccennate particelle *il*, e *lo*, fanno le veci di *lui* accusativo singolare, il primo innanzi a consonante, il secondo innanzi a vocale, o all' *s* seguita da altra consonante. Bocc. g. 4. n. 6. *Assai volte il vano* il *chiamò*. E g. 5. n. 1. *Se d' una cosa sola non* lo *avesse la fortuna fatto dolente*. E g. 7. n. 3. *Tanto l' afflizion del figliuol* lo *strinse, ch'egli non pose l' animo allo 'nganno fattogli.*

Gli, e *li* servono per dativo singolare, e per accusativo plurale. Bocc. n. 3. *Per alcuno accidente* sopravvenutogli, bisognandoli *una buona quantità di danari*, gli *venne a memoria un ricco Giudeo*. Gio. Vil. l. 4. c. 18. *Il seguente dì apparve per visione Cristo a Ruberto*, dicendoli *che in forma di lebbroso* li *si era mostrato, volendo provare la sua pietà*. Petr. son. 214. O li *condanni a sempiterno pianto*.

Notisi che l' usare *gli* per terzo caso del numero del più, benchè si oda tuttodì dal volgo, e si trovi usato anche da' buoni Antichi, gli esempli de' quali adduce il Vocabol. §. 2., è però creduto modo di dire poco regolato, come ivi dice lo stesso Vocabolario. C 2 Fi-

Finalmente ci convien notar due cose intorno a questo pronome. La prima si è che si usa talvolta in amendue i numeri per lo reciproco. Bocc. Filoc. l. 5. n. 152. *Tarolfo rimirava costui nel viso, e in se dubitava, non questi si facesse beffe* di lui. Cioè di sè. E Introd. *La quale usanza le donne, per salute* di loro, *aveano ottimamente appresa*. Cioè di sè.

La seconda è che *lui*, e *loro*, quando precedono il relativo, vagliono *colui*, o *coloro*. Petr. son. 234. *Morte biasmate, anzi laudate* lui, *Che lega, e scioglie, e 'n un punto apre, e serra*. Bocc. g. 4. n. 8. *E* loro, i quali *Amor vivi non avea potuto congiugnere, la morte congiunse*.

Ella.

E' pronome femminile, il quale co' pronomi relativi *la*, e *le*, che ne fanno le veci, si declina così.

Minor num. *Ella*. *Di lei*. *A lei*, *le*. *Lei*, *la*. *Da lei*.

Magg. num. *Elle*, o *elleno*. *Di loro*. *A loro*. *Loro*, *le*. *Da loro*.

Ella si dice nel nominativo singolare, non *lei*, benchè il volgo ad ogni piè sospinto v' inciampi. S' è fatta da' Gramatici una grossa lite sopra i seguenti versi del Sonetto 93. del Petrarca:

Ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei;
Ch' altro non vede, e ciò che non è lei
Già per antica usanza odia, e disprezza.

E in questo modo era citato da tutti, anche dal Vocabolario alla voce *Disprezzare*. Sicchè si disputava come mai avesse usato il Petrarca quel *lei* in caso retto. Ma ora è terminata la lite, perchè nell' ultima edizion del Petrarca fatta testè in Firenze, per opera de' nostri Accademici, il secondo emistichio del terzo verso si legge così: *e ciò che non è in lei*. E chi vuol vedere con qual fondamento di stampe, e di manuscritti siasi fatta cotal correzione, consulti il Manni *lez.* 5.

La per *ella* nel retto, benchè nel parlar famigliare molto da' Toscani si usi, nè manchi esempio di qualche approvato moderno; non pare contuttociò, dice il Vocabolario, assolutamente da usarsi.

Ne' casi obliqui troviamo presso gli Antichi *ella*, ed *elle*. Petrar. canz. 34. *E sosterrei, Quando 'l ciel ne rappella*, Gir-

Cirmen con ella *in sul carro d' Elia*. Bocc. Amet. p. 32. *E poich' i' ho lasù condotte quelle, Le nuove erbette della pietra uscite Per caro cibo porgo innanzi* ad elle.

Si trova *lei* usato non solamente di persona, ma d' altro. Bocc. g. 4. n. 5. *Videro il drappo, ed in quello la testa non ancor sì consumata, ch' essi alla cappellatura crespa non conoscessero*, lei *esser quella di Lorenzo*. Petr. son. 152. *Fama nell' odorato, e ricco grembo D' arabi monti* lei (la Fenice) *ripone, e cela*.

Anche *lei*, quando precede al relativo, val *colei*. Petr. son. 136. *Ad or ad or a me stesso m' involo, Pur* lei *cercando*, che *fuggir devria*.

Quanto alle accennate particelle, *le* serve di dativo singolare, e d' accusativo plurale. Bocc. g. 5. n. 1. *La giovane cominciò a dubitare, non quel suo guardar così fiso movesse la sua rusticità ad alcuna cosa, che vergogna* le *potesse tornare*. E g. 2. n. 9. *S' elle vi piacciono, io* le *vi donerò*.

L' usare adunque *gli* per terzo caso del meno, nel genere femminino, è fuori della comune regola; benchè non manchino di ciò esempli negli Antichi. Fra gli altri il Bocc. g. 2. n. 6. scrisse: *Si ricordò lei dovere avere una margine a guisa d' una crocetta sopra l' orecchia sinistra, stata d' una nascenza, che fatta* gli *avea poco davanti a questo accidente tagliare*. E così ha il testo del Mannelli.

La serve d' accusativo singolare. Bocc. g. 5. n. 7. *Ad una lor possessione* la *ne mandò*.

Quegli.

Sua Declinazione.

Minor num. *Quegli*, o *que'*. *Di quello*. *A quello*. *Quello*. *Da quello*.

Maggior num. *Quelli*, *quegli*, *que'*, o *queglino*. *Di quelli*. *A quelli*. *Quelli*. *Da quelli*.

Sembra regola costante, che *quegli* in caso retto si dica solamente d' uomo. Potrebbe addursi in contrario l'esempio del Bocc. g. 4. n. 1., da noi citato sotto il pronome *questi*, dove parlando dell' amore si dice *quegli*; ma dandosi in certo modo persona alle due passioni, dell' amore, e dello sdegno, possono loro adattarsi i pronomi, che a persona convengono.

Talvolta ancora si trova usato in caso retto *quello* in

vece di *quegli*, riferendosi ad uomo. Petr. son. 4. *Quel ch' infinita providenzia, ed arte Mostrò nel suo mirabil magistero*. Albertan. tratt. 1. c. 2. *Maggiormente è da amare lo ladro, che* quello, *che sta cotidianamente in bugia*.

Ne' casi obliqui del singolare si trova, contra la regola, *quegli*, o *quei* riferito ad uomo. Dante Purg. can. 3. *I' mi rendei Piangendo* a quei, *che volentier perdona*. Passav. p. 69. *Per questo entrare nella Chiesa intende la confessione, per la quale altri si rappresenta, per lo comandamento della Chiesa*, a quegli, *che Vicario di Cristo è nella Chiesa*.

Quella.

Pronome femminino, che in plurale fa *quelle*, e si declina senza variazione col segnacaso. Si usa per *colei*, e *coloro*, col relativo dopo. Petr. son. 250. *Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri* Quella, *che n' ha portato i pensier miei*. Bocc. g. 10. n. 8. *Io lascio star volentieri* quelle, *che già contr' a volere de' padri hanno i mariti presi;* e quelle, *che si sono co' loro amanti fuggite*.

Colui, *Colei*.

Significa quell' uomo, quella donna, e si declina senza variazione col segnacaso. In plurale *coloro* serve ad amendue i generi. Si trovano questi pronomi usati, non solamente di persone ideali, ma di cose ancora inanimate. Dante Inf. can. 26., parlando del Sole: *Nel tempo che* colui, *che 'l Mondo schiara, La faccia sua a noi tien meno ascosa*. E can. 14. parlando della rena: *Lo spazzo era una rena arida, e spessa, Non d' altra foggia fatta, che* colei, *Che fu da' piè di Caton già soppressa*.

Esso, *Essa*.

Sono lo stesso, che *egli*, ed *ella*. *Esso* nel plurale fa *essi;* ed *essa esse*. Si declinano in amendue i numeri col segnacaso. Bocc. Introd. *Non a quella Chiesa, ch'* esso *avea anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano*. E ivi: Essi *pervennero al luogo da loro primieramente ordinato*. Dante Purg. can. 1. *Che 'nfino ad* essa *gli par ire in vano*. E Bocc. Introd. *Nè prima* esse *agli occhi corsero di costoro, che costoro da* esse *furon veduti*.

Questi pronomi posti avanti a nome, o altro pronome, ricevono la significazione del medesimo. Bocc. g. 2. n. 3. *Quantunque il maggiore a diciott' anni non aggiugnesse, quan-*

quando esso M. Tedaldo *ricchissimo venne a morte*. Dante Par. can. 8. *Vid' io in* essa luce *altre lucerne*. E Bocc. g. 2. n. 10. *Con ardentissimo disiderio* esso stesso *dispose d'andar per lei*.

CAP. XXI.

De' pronomi dimostrativi di cosa.

QUattro sono i pronomi dimostrativi di cosa; i quali quando sono mascolini, o femminini, sono addiettivi; ma quando sono neutri, si usano a modo di sustantivi. Si declinano invariatamente col segnacaso, e sono i seguenti.

QUESTO, QUESTA, QUESTO. Dimostra cosa prossima a chi parla, e risponde all' *hic*, *hac*, *hoc* de' Latini. Bocc. g. 1. n. 5. *Dama*, *nascono in* questo paese *solamente galline*, *senza gallo alcuno?* Petrar. canz. 33. *Che fanno meco omai* questi sospiri, *Che nascean di dolore?* Bocc. g. 9. n. 8. *Fostù a* questa pezza *dalla loggia de' Cavicciuli?* E g. 10. n. 6. Queste parole *amaramente punsero l'animo del Re*. E g. 1. n. 2. *Quando Giannotto intese* questo, *fu oltremodo dolente*.

COTESTO, COTESTA, COTESTO dimostra cosa prossima a chi ascolta, e corrisponde all' *iste*, *ista*, *istud* de' Latini. Dant. Inf. can. 29. *Se l'unghia ti basti Eternalmente a* cotesto lavoro. Bocc. n. 1. Cotesta *non è* cosa *da curarsene*. E ivi: *Come ti se' tu spesso adirato? O*, *disse Ser Ciappelletto*, cotesto *vi dico io bene ch' io ho molto spesso fatto*.

QUELLO, QUELLA, QUELLO dimostra cosa terza, e non prossima a' parlanti, e corrisponde all' *ille*, *illa*, *illud* de' Latini. Bocc. Introd. *Prendendo le nostre fanti*, *e con le cose opportune facendoci seguitare*, *oggi in questo luogo*, *e domani in* quello, quella allegrezza, *e festa prendendo*, *che questo tempo può porgere*. E ivi: *Io non so* quello, *che de' vostri pensieri voi v' intendete di fare*.

CIO' è un pronome neutro indeclinabile, che si adopera indifferentemente per gli altri tre. Bocc. Introd. *Ad un fine tiravano assai crudele*; ciò *era di schifare*, *e di sfuggire gl' infermi*. E n. 1. *Va via*, *figliuol*, *ch' è* ciò *che tu dì?* E n. 3. *A volervene dir* ciò, *ch' io ne sento*, *mi vi convien dire una novelletta*. E g. 3. n. 1. *Ed egli è il miglior del mondo da* ciò *costui*.

CAP. XXII.

De' pronomi asseverativi.

ALcuni pronomi ci sono, uficio de' quali è l'aggiugnere alla cosa, di cui si tratta, asseveranza, o espressione. Sono i seguenti.

Desso, *Dessa*.

Dimostrano con maggior efficacia, e voglion dire: *quello stesso*, *quel proprio*, *quella stessa*, *quella proprio*. Hanno nel plurale *dessi*, *desse*, ma non hanno altre voci. Si usano propriamente co' verbi *essere*, e *parere*, e perciò ricevono il primo caso d'amendue i numeri, o pure il quarto per forza dell'infinito. Bocc. g. 9. n. 3. *Hai tu sentito stanotte cosa niuna? Tu non mi* par desso. Bocc. g. 3. n. 2. *Avendone adunque il Re molti cerchi, nè alcuno trovandone, il quale giudicasse* essere stato desso, *pervenne a costui*. Petr. son. 290. *Ch' i' grido: ell' è ben* dessa, *ancora è in vita*.

Talvolta non dimostrano persona, ma cosa. Bocc. g. 6. n. 5. *Niuna cosa dalla natura, madre di tutte le cose, ed operatrice, col continuo girar de' cieli, fu, ch' egli con lo stile, e con la penna, e col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi piuttosto* dessa *paresse*. E g. 10. n. 9. *Vide quelle robe, che al Saladino aveva la sua donna donate, ma non estimò dover poter essere che* desse *fossero*.

Talora *desso* posto neutralmente significa così proprio, come si dice, si teme, o si spera. Bocc. g. 2. n. 8. *Il gentiluomo, e la sua donna, questo udendo, furon contenti, in quanto pure alcun modo si trovava al suo scampo; quantunque loro molto gravasse, che quello, di che dubitavano, fosse* desso, *cioè di dover dar la Giannetta al loro figliuolo per isposa*.

Si usano alcuna volta in significato di *colui*, o *colei*. Bocc. g. 10. n. 8. *Io temo che i parenti suoi non la dieno prestamente ad un altro, il qual forse non sarai* desso *tu*. E g. 3. n. 3. *Ti dico io di lei cotanto, che se mai io ne trovai alcuna di queste sciocchezze schifa, ella è* dessa.

Medesimo, *medesima*.

Vagliono *stesso*, *stessa*. Si usano in compagnia d'un nome, o d'un pronome, co' quali s'accordano nel genere, e nel numero; facendo nel plurale *medesimi*, *medesime*.

Ag-

Aggiungono forza d' espressione. Bocc. Laber. num. 78. *Guardando tra molte, che quivi n' erano in* quello medesimo *abito*. E g. 2. n. 9. *Il terzo quasi in* questa medesima *sentenzia, parlando, pervenne*. E g. 4. n. 2. *Prima* se medesimi, *e poscia coloro, che in ciò alle loro parole dan fede, sforzandosi d' ingannare*. E g. 3. n. 1. *Purchè* noi medesime *nol diciamo*.

L'Accademico Intrepido, che ha fatte le Note alle Particelle del Cinonio, annot. 46. stima che il pronome *medesimo* possa usarsi anche non accordato in genere, e in numero col suo appoggio. Egli adduce Gio. Vill. l. 9. c. 185. *In* Firenze medesimo *fu caro le due staja, e mezzo di grano uno fiorino d' oro*. Ma quel *medesimo* potrebb' essere avverbio, e n' adduce un esempio simile il Vocabolario. Cita anche un testo degli Ammaestramenti degli Antichi, che trovasi a p. 41. n. 7. *E nell'* enfiatura medesimo *non appare fedita*. Ma nell' ultima corretta edizione abbiamo: *nell' enfiatura medesima*. Adduce un altro esempio dello stesso libro ivi num. 6. Lo scontrare medesimo *de' savj uomini giova*. Ma in questo non si scorge discordanza alcuna. Io non sono contuttociò lontano dal credere che F. Bartolommeo da S. Concordio Autore di quel libro avesse in uso quell' idiotismo. Due esempli basteranno a far ciò vedere; il primo p. 257. rub. 2. n. 1. *Sono alquanti, che la gloria cercano per mal modo, lodando* se medesimo. Il secondo p. 159. rub. 3. n. 3. *Quelli, che falsamente sono lodati, egli è bisogno ch'* e' medesimo *si vergognino delle lor lode*. Così ha la moderna corretta edizione.

Medesimo posto assolutamente co' pronomi *questo*, *quello*, *il*, fa figura di neutro. Dante Par. can. 24. *Risposto fummi: dì, chi t' assicura Che quell' opere fosser* quel medesimo, *Che vuol provarsi?*

Si aggiugne ancora *medesimo*, quantunque senza necessità, alle voci *meco*, *teco*, *seco*: e si trova talvolta usato nella terminazione maschile, riferendosi a femmina. Bocc. Fiam. l. 3. n. 1. *Io alcuna volta* meco medesima *fingeva, lui dovere ancora, indietro tornando, venirmi a vedere*. E l. 1. n. 56. *Certo voler nol dei, nè credo che 'l vuogli, se savia* teco medesima *ti consigli*. E g. 5. n. 9. *La qual cosa la donna vedendo, la grandezza dell' animo suo molto* seco medesi-

desimo *commendò*. E g. 7. n. 5. *La quale questo vedendo disse* seco medesimo: *lodato sia Iddio*.

Si noti che *medesmo* è voce poetica, da non usarsi in prosa; e *medemo* è voce affatto barbara, nè approvata, ch' io mi sappia, da alcuno de' nostri Gramatici, se non da Girolamo Gigli p. 61. Jacopo Pergamini nel Trattato della Lingua p. 19. l' ammette nel verso; ma nel Memoriale, ch' è la migliore delle sue opere, lo mette in dubbio. Niccolò Amenta nelle note al Bartoli al cap. 92. la chiama voce segretariesca.

Stesso, *stessa*.

Val quanto *medesimo*, *medesima*, e con pari regola procede. Bocc. g. 5. n. 5. *Creduto abbiamo che costei nella casa, che mi fu* quel dì stesso *arsa*, *ardesse*. Petr. son. 213. *Ma com' è che sì gran romor non suone Per altri messi*, *o per* lei stessa *il senta?* Bocc. Proem. *Avendo* essi stessi, *quando sani erano*, *esemplo dato a coloro*, *che sani rimanevano*. E g. 3. n. 1. *Elle non sanno delle sette volte le sei quello*, *ch' elle si vogliono* elleno stesse.

Si trova anche *stesso* usato alla maniera neutrale. Petr. son. 288. *Che* quello stesso *ch' or per me si vole*, *Sempre si volse*.

Stessi nel caso retto del minor numero, a somiglianza di *questi*, o *quegli*, fu usato da Dante Par. can. 5. *Siccome il Sol*, *che si cela* egli stessi *Per troppa luce*, *quando 'l caldo ha rose Le temperanze de' vapori spessi*.

Notisi che le voci *istesso*, *istessa*, usate da alcuni moderni, non si trovano presso buoni Autori, nè sono nel Vocabolario.

CAP. XXIII.

De' Pronomi relativi.

PRonomi relativi sono quelli, i quali riferiscono cosa antecedentemente detta. Quattro ne abbiamo nella nostra Lingua, secondo il Salviati vol. 2. l. 1. c. 5., e sono *quale*, *che*, *chi*, *cui*.

Quale.

Ha sempre l' articolo, e si riferisce a persona, o a cosa antecedente, e si declina con amendue gli articoli, maschile, e femminile. Bocc. Introd. *Dioneo*, il quale, *oltre ad ogni altro*, *era piacevol giovane*. E ivi. *Filomena*, la

qua-

quale *discretissima era*. E ivi. De' quali *uno era chiamato Panfilo*. E ivi. *Sette giovani donne, i nomi* delle quali *io in propria forma racconterei*. E Introd. *Una montagna aspra, ed erta, presso* alla quale *un bellissimo piano, e dilettevole sia riposto:* il quale *tanto più viene lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire, e dello smontar la gravezza*.

E' abuso de' volgari l' usar *quale* relativo senz' articolo. V' è chi adduce un' autorità di Gio. Vill. l. 12. c. 99., ma non è vera secondo la moderna corretta edizione. Si può bensì addurre una autorità del Bocc. nell' Ameto p. 145. *O Diva luce*, quale *in tre persone, Ed un' essenza il ciel governi, e 'l mondo Con giusto amore, ed eterna ragione*. Ma essendo versi, non ha molta forza.

In vece del pronome *quale* relativo si usa la particella *onde* ne' seguenti casi.

Per *del quale, de' quali, della quale, delle quali*. Boc. Filoc. l. 7. num. 414. *Se io a ciascun di voi donassi un Regno, quale è quello*, ond' *io la corona attendo, non debitamente vi avrei guiderdonati*. E Fiamm. Prol. num. 5. *I casi infelici*, ond' *io con ragione piango, con lagrimevole stilo seguirò*. Dante Par. can. 20. *L' anima gloriosa*, onde *si parla, Tornata nella carne, in che fu poco, Credette in lui, che poteva ajutarla*. Petr. son. 151. *Lasso! ben veggio in che stato son queste Vane speranze*, ond' *io viver solia*.

Per *di cui, di che*. Gio. Vill. l. 1. c. 24. *Di lor progenie discese il buono, e cortese Re Artù*, onde *i Romanzi Brettoni fanno menzione*. Petr. son. 226. *Ben ho di mia ventura, Di Madonna, e d' Amor*, onde *mi doglia*.

Per *da che, da cui*. Bocc. g. 2. n. 8. *Essi fanno ritratto da quello* onde *nati sono*. Petr. canz. 44. *Nella bella prigione*, ond' *ora è sciolta, Poco era stata ancor l' alma gentile*.

E in vece degli ablativi con le preposizioni *con*, e *per*. Petr. son. 75. *I' aggio in odio la speme, e i disiri, Ed ogni laccio*, onde *'l mio cor è avvinto*. Bocc. Vita di Dante pag. 264. *Per le quali penne*, onde *questo corpo si cuopre, intendo la bellezza della peregrina istoria*. E g. 2. n. 2. *Per quello usciuolo*, ond' *era entrato, il mise fuori*. Petr. son. 289. *O belle, ed alte, o lucide finestre*, Onde *colei, che molta gente attrista, Trovò la via d' entrare in sì bel corpo*.

Che.

Che.

Quando è relativo di sustanza riferisce tutti i generi, e tutti i numeri. Bocc. Proem. *Potranno conoscer quello* che *sia da fuggire*. E g. 7. n. 9. *Siccome quella*, ch' *era d'alto ingegno*. E Introd. *Le cose* che *appresso si leggeranno*. Petr. son. 251. *Gli occhi*, di ch' *io parlai sì caldamente*.

Quando è relativo di qualità, o quantità vale lo stesso che *quanto*, o *quale*. Bocc. g. 5. n. 10. *Dio il sa* che *dolore io sento*. E g. 9. n. 6. *Odi gli osti nostri che hanno non so* che *parole insieme*.

Usato alla maniera neutrale riceve l'articolo, e vale *la qual cosa*. Bocc. Proem. Il che *degl' innamorati uomini non avviene*. E g. 6. nel fine. *Io vi farei goder di quello*, *senza* il che *per certo niuna festa compiutamente è lieta*.

Talvolta si tralascia l'articolo, singolarmente nelle parentesi. Bocc. Introd. *L' un fratello l' altro abbandonava*, *e* (che *maggior cosa è*) *i padri*, *e le madri i figliuoli*.

E talora in vece dell' articolo vi si pone il segnacaso. Bocc. n. 7. *Domandò*, *quanto egli allora dimorasse presso a Parigi*, a che *gli fu risposto*, *che forse a sei miglia*.

Finalmente si noti, che il semplice *che* si usa talvolta in modo, ch' egli significa il pronome relativo con tutta la preposizione annessa. Bocc. g. 3. n. 1. *In quel medesimo appetito cadde*, che *cadute erano le sue Monacelle*. Cioè *nel quale*. Petr. son. 78. *Questa vita terrena è quasi un prato*, Che *'l serpente tra fiori*, *e l'erba giace*. Cioè *in cui*. E canz. 8. *Ed io son un di quei* che *'l pianger giova*. Cioè *a' quali*.

Chi.

Significa *colui che*, o *coloro che*. Serve ad amendue i generi, e numeri, e si declina invariato col segnacaso per amendue i numeri. Bocc. Introd. *A niuna persona fa ingiuria* chi *usa la sua ragione*. E g. 2. n. 6. *La pregarono a dire* chi *ella fosse*. Amm. ant. p. 179. num. 12. *Lo Sole del Mondo pare che togliano* chi *tolgono di questa vita l'amistà*.

Si trova ne' casi obliqui ancora, inchiudendo però il relativo in caso retto. Secondo caso. Bocc. g. 1. n. 7. *Oltre al credere* di chi *non l' udì presto parlatore*, *ed ornato*. Terzo caso. Bocc. Proem. *Quel piacere*, *ch' egli è usato di porgere* a chi *troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi navigando*. E talvolta senza il segno del dativo. Gio. Vill.

l. 12.

l. 12. c. 76. *Furonvi sventuratamente sconfitti: e così avvienechi è in volta di fortuna*. Petr. canz. 48. *Da volar sopra 'l Ciel gli avea dat' ali Per le cose mortali*, *Che son scala al Fattor*, chi *ben l'estima*. Quarto caso. Bocc. g. 8. n. 9. *Avea in costume di domandare* chi *con lui era*, *chi fosse qualunque uomo veduto avesse per via passare*. Sesto caso. Boc. g. 8. n. 10. *Le quali* da chi *non le conosce sarebbono*, *e sono tenute grandi*. E' adunque falsa l'opinion di coloro, i quali vogliono che *chi*, e *cui* formino un solo pronome, che faccia *chi* nel retto, e *cui* negli obliqui. Contra costoro stanno il Salviati vol. 2. l. 1. c. 5., e 'l Buommattei tratt. 11. c. 13. E da' citati esempli si vede che *chi* ha da sè tutti i casi.

Chi talvolta ha senso d'*alcuno che*. Bocc. n. 2. *Non credi tu trovar quì* chi *il battesmo ti dea?* Talvolta di *se alcuno*. Dante Purg. can. 24. *Quinci si va* chi *vuole andar per pace*. Talvolta di *chiunque*. Bocc. Intr. *Parli* chi *vuole in contrario*.

Cui.

Pronome relativo di persona, che significa *quale*, o *chi*, d'amendue i generi, e numeri, e che si trova in tutti i casi, fuorchè nel primo. Non ha mai l'articolo, e si declina invariato col segnacaso, ma spesso lascia anche questo, per proprietà di linguaggio. Bocc. g. 2. n. 7. *La figliuola del Soldano*, di cui *è stata così lunga fama che annegata era*. E g. 4. n. 8. *Il buon uomo*, *in casa* cui *morto era*, *disse &c.* E Introd. *Macchie apparivano a molti*, a cui *grandi*, *e rade*, e a cui *minute*, *e spesse*. Petr. canz. 29. *Voi*, cui *fortuna ha posto in mano il freno Delle belle contrade*. Boc. n. 10. *Non guardando* cui *motteggiasse*, *credendo vincere*, *fu vinta*. Dante Inf. can. 7. *L'anime di color*, cui *vinse l'ira*. Bocc. g. 8. n. 1. *Come essi* da cui *egli credono sono beffati*. Petr. canz. 6. *E quella*, in cui *l'etade Nostra si mira*.

Talvolta si usa *cui* per relativo di bestie, o di cose inanimate. Bocc. g. 4. n. 7. *Una botta di maravigliosa grandezza*, dal cui *velenifero fiato avvisarono*, *quella salvia essere velenosa divenuta*. E ivi n. 8. *Amore*, la cui *natura è tale*, *che piuttosto per se medesimo consumar si può*, *che per avvedimento tor via*. E in questo esempio nota che quel *la cui natura* mostra l'articolo avanti il nostro pronome, ma non è suo l'articolo, bensì del nome. E ciò non rade volte avviene al *cui*, ma sempre in secondo caso.

CAP.

CAP. XXIV.

De' Pronomi di qualità.

QUattro sono i pronomi dinotanti qualità, cioè *tale*, *cotale*, *altrettale*, e *quale*.

Tale.

Nel maggior numero fa *tali*, si declina col segnacaso, ed è di genere comune.

E' correlativo ad altro termine, e spesse volte ha la corrispondenza di *quale*, o di *che*. Bocc. n. 1. *Si pensò, costui dover essere* tale, quale *la malvagità de' Borgognoni il richiedea*. E n. 2. *Pensa che* tali *sono là i Prelati*, quali *tu gli hai quì potuti vedere*. E n. 4. *Potrebbe esser* tal *femmina, o figliuola* di tale *uomo*, ch' *egli non le vorrebbe aver fatta quella vergogna*.

Talora si mette *tale*, e *quale* in sul principio, e con un' altra corrispondenza, e anche senza. Bocc. g. 2. fin. Tale, quale *tu l' hai*, cotale *la dì*. E Amor. Vis. canto 16. Tal, qual *or me vedete giovinetta*, *Quivi accompagno Amor*.

Alcuna volta a *tale* si aggiugne qualche altra simile espressione, per maggior energia. Bocc. g. 3. fin. *Mille fiate, e più aveva la novella di Dioneo a rider mosse le oneste Donne*; tali, e sì fatte *lor parevano le sue parole*. E g. 10. n. 4. *Subitamente un fiero accidente la soprapprese, il quale fu* tale, e di tanta forza, *che in lei spense ogni segno di vita*.

Si usa alcune volte *tale* senza corrispondenza, la quale si suppone nota dal contesto del discorso. Bocc. Introd. *La cosa dell' uomo infermo stato, o morto* di tale *infermità, tocca da un altro animale, quello infra brevissimo spazio occidesse*. La correlazione ivi si fa alla pestilenza già descritta. Petr. son. 9. *Onde* tal *frutto, e simile si colga*. Si riferisce a' tartufi, che il Poeta mandava a donare a un amico, accompagnandogli col Sonetto.

Si adopera ancora neutralmente a modo di sustantivo; e vi si sottintende *stato*, *termine &c.*, e dinota miseria. Bocc. g. 3. n. 1. *Sono io, per quello che insino a quì ho fatto*, a tale *venuto, che io non posso fare nè poco, nè molto*. Petr. canz. 31. A tal *son giunto Amore*.

Nell' uso si dà l' articolo, o pronome a *tale*, dicendo: *il ta-*

il tale, *la tale*, *un tale*; e significa *colui*, *colei*, *un cert' uomo*.

Cotale.

Significa *tale*, e si usa con le medesime regole; e di più si adopera col pronome dimostrativo, e con l'articolo. Bocc. g. 5. n. 9. *Il ristoro è* cotale, *ch' io intendo desinar teco dimesticamente stamane*. E Introd. *Estimando essere ottima cosa il cerebro con* cotali *odori confortare*. E ivi. E questo cotale *del luogo*, *e del modo*, *nel quale a vivere abbiamo*, *ordini*, *e disponga*. E ivi. *Pareva seco* quella cotale *infermità nel toccator trasportare*. E ivi. I cotali *son morti*, *e gli altrettali sono per morire*.

Si usa talvolta *cotale* con l'accompagnanome, in significato d'*un certo* in amendue i generi. Bocc. g. 3. n. 10. *La giovane*, *non da ordinato disiderio*, *ma da* uno cotal *fanciullesco appetito mossa*, *ad andar verso il diserto di Tebaida nascosamente tutta sola si mise*. Gio. Vill. l. 7. c. 13. *Per* una cotal *mezzanità*, *e per contentare il popolo elessono due Cavalieri Frati Godenti per Podestà di Firenze*.

Altrettale.

Significa *altro tale*. Si suole usare solamente nel numero del più, perchè gli esempli, ne' quali sembra singulare, non l'usano in forza di pronome, ma d'avverbio. Bocc. Introd. Gli altrettali *sono per morire*. Cresc. l. 6. c. 21. *Se macerrai le sue granella*, *ovvero semi in latte di pecora*, *ed in mulsa*, *diventeranno dolci*, *e candidi*, *e lunghi*, *e teneri*. *E se metterai acqua in vasello aperto*, *due palmi sott' esse*, *diventeranno* altrettali.

Quale.

Usato senz'articolo è pronome di qualità. Talvolta significa qualità assoluta. Dant. Vit. nov. p. 16. *Molte volte io mi dolea*, *quando la mia memoria movesse la fantasia ad immaginare*, quale *Amor mi facea*. Petr. canz. 26. *Spirto beato*, quale *Se'*, *quando altrui fai tale?* Bocc. g. 8. n. 7. *Seco pensando*, quali *infra piccol termine dovean divenire*.

Talvolta dinota rassomiglianza, con la corrispondenza di *tale*, e parimente senz'articolo. Bocc. g. 6. n. 5. *Vidersi di* tal *moneta pagato*, quali *erano state le derrate vendute*. E g. 8. n. 8. *Assai dee bastare a ciascuno*, *se* quale *asino dà in parete*, tal *riceve*.

Si trova anche usato con leggiadria senza corrisponden-

za. Petr. canz. 29. *Piacemi almen che i miei sospir sien* quali *Spera il Tevere, e l' Arno*. Bocc. Filoc. l. 3. n. 32. *Divenuto nel viso* quale *è la molto secca terra, o la scolorita cenere*.

Quale dubitativo, o domandativo altresì non riceve articolo. Bocc. g. 10. n. 8. *E non so* quale *Iddio dentro mi stimola, ed infesta a doverti il mio peccato manifestare*. E g. 5. n. 6. *Impetratemi una grazia da chi così mi fa stare. Ruggeri domandò:* quale?

Finalmente è da notarsi un modo di dire. Bocc. g. 4. n. 2. *Non sono le mie bellezze da lasciare amare* nè da tale, nè da quale. Cioè, come spiega il Vocabolario, *nè da questo, nè da quello, o da ognuno*.

CAP. XXV.

De' Pronomi di diversità.

Tre sono i pronomi, i quali dinotano diversità d' una cosa dall' altra.

Altri.

Primo caso del minor numero, il quale posto sustantivamente vale *altr' uomo*. Bocc. g. 1. n. 8. *Nè voi, nè* altri *con ragione mi potrà più dire ch' io non l' abbia veduta*.

Adduce il Vocabolario i seguenti esempli, ne' quali questa voce pare usata ne' casi obliqui. Bocc. g. 6. n. 9. *Sentendo la Reina che Emilia della sua novella s' era diliberata, e che ad* altri *non restava a dire, che a lei &c., così a dir cominciò*. Gio. Vill. l. 12. c. 4. *Si vestieno i giovani una cotta, ovvero gonnella corta, e stretta, che non si potea vestire senza ajuto* d' altri. In questi esempli però, come dice saviamente il Cinonio, mal si discerne, se *altri* sia del numero del meno, o del più.

Talvolta *altri* s' adopera in significato di *uno*, *alcuno*, e simili. Bocc. g. 7. n. 4. *Egli si vuole innacquare quando* altri *il bee*. E g. 3. n. 6. *Tanto fa* altri, *quanto* altri.

Ancora si adopera in vece d' *io*, usando per proprietà di linguaggio la terza per la prima persona. Bocc. g. 4. n. 2. *Voi potreste dir vero: ma tuttavia non sappiendo chi questo si sia*, altri *non si rivolgerebbe così di leggiero*. Ed è maniera toscana accennata da' Deputati p. 105., dove adducono un esempio famigliare: *io ve lo dico a fin di bene;*

ne; perchè altri *non vorrebbe poi aver cagione di adirarsi.*

Altrui.

Vale quanto *altro*, ma non ha relazione se non all' uomo. Regolatamente non si usa nel caso retto. Si declina così: *di altrui*, *ad altrui*, *altrui*, *da altrui*, e queste voci servono ad amendue i numeri. Nel secondo, e nel terzo caso si può porre senza segno assolutamente, ma non nel sesto. Ha spesse volte l' articolo innanzi, il quale però non è suo, ma del nome. Bocc. n. 1. *Maisì ch' io ho detto male* d' altrui. E Introd. *Ciò per l'* altrui *case facendo.* E g. 4. princ. *Piuttosto* ad altrui *le presterei, ch' io per me l' adoperassi.* E n. 4. *Io estimo ch' egli sia gran senno a pigliarsi del bene, quando Domeneddio ne manda* altrui. E. n. 3. princ. *La sciocchezza trae* altrui *di felice stato.* E g. 3. n. 5. *Che io* da altrui, *che da lei, udito non sia.* E n. 7. princ. In altrui *figurando quello, che di se, e di lui intendeva di dire.*

Ha talora forza di sustantivo, e vale ciò, che non è proprio, ma d' altri. Bocc. g. 4. n. 10. *Per potere quello da casa risparmiare, si dispose di gittarsi alla strada, e di voler logorar* dello altrui.

Alcuni citano esempli di Dante, del Boccaccio, del Passavanti, e del Dittamondo, ne' quali si pretende usato *altrui* in caso retto; ma dal Vocabolario è reputato errore, perchè nelle migliori edizioni, e ne' testi a penna più corretti si legge *altri*. Vedasi il Manni lez. 6. dalla p. 151., dove esamina questo punto, e fa vedere gli esempli addotti essere errati. Potrebbe forse addursi quel verso del Petrarca son. 63. *E d' altrui colpa* altrui *biasmo s' acquista.* Quivi il secondo *altrui* potrebb' essere caso retto: ma se quel *s' acquista* fosse neutro passivo, sarebbe terzo caso.

Altro.

Altro addiettivo fa in femminino *altra*, e nel plurale *altri*, *altre*, e significa diverso, ch' è differente in qualsivoglia maniera da quelle cose, di che si parla, o s' intende, che non è lo stesso. Si declina in amendue i numeri col segnacaso, con l' articolo, e con altre preposizioni. Bocc. g. 2. n. 5. *Quasi* altro *bel giovane, che egli, non si trovasse allora in Napoli.* E Introd. *La cosa tocca* da un altro *animale fuori della spezie dell' uomo.* E ivi. *Quì sono giardini, quì sono pratelli, quì* altri *luoghi dilettevoli assai.* Petr. canz.

18. *Una dolcezza inusitata, e nuova, La quale* ogni altra *salma Di nojosi pensier disgombra allora*. Bocc. Introd. *Tindaro al servigio di Filostrato, e* degli altri *due attenda nelle camere loro*.

Il Longobardi num. 115. per mostrare essersi usato *altro* in vece d' *altri* caso retto, contra il comune sentimento, adduce il seguente esempio del Bocc. n. 8. *E da questo innanzi fu il più liberale, e il più grazioso gentiluomo, e quello, che più e' forestieri, e' cittadini onorò, che* altro, *che in Genova fosse a' tempi suoi*. Così legge, oltre il testo Mannelli, l'edizion del 27., ed anche la famosa d'Amsterdam, di cui s'è servita l'Accademia. Molte cose sono state dette sopra questo testo; ma il Vocabolario l'ha omesso, e ha fatto gran senno; perchè a me pare che quell' *altro* sia addiettivo, e voglia dire *altro gentiluomo*, per non ripetere il sustantivo la seconda volta nello stesso periodo. In fatti immediatamente avanti l'addotto esempio dice così: *nè voi, nè* altri *mi potrà più dire ch' io non l' abbia veduta, nè conosciuta*. Ecco dove vuol significare altra persona, altro uomo, dice *altri;* il che non tornerebbe bene in fine, dove vuol determinatamente *altro gentiluomo* significare.

Altro sustantivo è neutro, e significa *altra cosa*. Ha il solo singolare, nel quale si declina col segnacaso, e con l'articolo; e riceve altre preposizioni. Bocc. g. 9. n. 6. *Temendo non fosse* altro, *così al bujo levatasi, com' era, se n' andò là*. E g. 7. n. 3. princ. *Sembiante faccendo di rider* d'altro. E Laber. num. 208. *Va via, tu non se'* da altro, *che da lavare scodelle*. E g. 6. n. 2. *Ricco, e savio, ed avveduto* per altro, *ma avarissimo*. Petr. canz. 31. *Purchè gli occhi non miri*, L' altro *puossi veder securamente*.

Altro talvolta significa accrescimento di pregio, e fa intender più di quel che si dice. Bocc. g. 8. n. 9. Altro *avresti detto, se tu m' avessi veduto a Bologna, dove non era niuno nè grande, nè piccolo, nè Dottore, nè scolare, che non mi volesse il meglio del mondo*. Petr. son. 303. *Assisa in alta, e gloriosa sede*, E d' altro *ornata, che di perle, o d'ostro*.

Ancora significa talvolta *altro* cosa, che porti il pregio d'importanza. Nov. ant. 94. *Le genti vi trassero smemorate, credendo che fosse* altro. Cioè cosa d'importanza, e non

una

una baja, com' era la contesa di Ser Frulli con Bito. Così dovendo uno accennare il caso della sua morte, per fuggire il tristo augurio, suol dire: *se Dio facesse* altro *di me.* Vedi i Deputati pag. 127.

CAP. XXVI.

De' Pronomi di generalità.

PRonomi di generalità sono quelli, i quali o affermativamente, o negativamente hanno la significazion generale.

Ogni.

Significa *tutto* di numero, e corrisponde all' *omnis* de' Latini. E' pronome invariabile, di genere comune, e si declina col segnacaso. Si accompagna a maniera d' addiettivo co' nomi d' amendue i generi. Bocc. n. 2. *E, per quello ch' io estimi, con* ogni sollecitudine, *e con* ogni ingegno, *e con* ogni arte, *mi pare che si procaccino di riducere a nulla, e di cacciar del Mondo la Cristiana Religione.*

Ogni malvolentieri s' adatta al plurale, ancorchè dinoti pluralità, ed universalità. Pure ve l' accordarono talvolta gli Antichi. Bocc. Fiamm. l. 7. num. 4. *Compensata ogni cosa degli altrui affanni, i miei* ogni altri *trapassare di gran lunga deliberi.* Gio. Vill. l. 12. c. 20. *Infino alle lastre del tetto, e* ogni vili cose. *non che le care, non si potieno saziare, nè raffrenare di rubare.*

La voce *ognissanti* usata dal Boccaccio per significare la Festa di tutti i Santi, o la Chiesa de' Minori Osservanti in Firenze, è un idiotismo antico. G. 3. n. 9. *Sentendo lui il dì d'* Ognissanti *in Rossiglione dover fare una gran festa.* E g. 8. n. 9. *Lungo S. Maria della Scala, verso 'l prato d'* Ognissanti. Dice il Salviati vol. 1. c. 260. che nel testo Mannelli tal voce è scritta con due ss. Così veramente si pronunzia anch' oggi in Firenze, non solamente ne' suddetti significati, ma per accennare anche una gozzoviglia antica ne' Fiorentini, di mangiar l' Oca il dì d' Ognissanti. Franc. Sacch. nov. 186. *Si pensarono tra loro di fare uno* Ognissanti *sanza fatica.* E per dare altrui dell' oca per lo capo. Lasca son. 151. *Varchi alla fe, tu hai dell'* Ognissanti, *Del nuovo pesce, anzi dell' animale.*

In vece d' *ogni* gli Antichi dissero *ogne*. Amm. ant. giunta 60. Ogne *virtù giace, s' ella non è conta*. E Francesco da Barberino p. 60. v. 17. *Io non t' ho ancor detto D' un documento, ch' a certi bisogna, Di cosa, che sovr'* ogna *Forte mi par gravosa sostenere*.

Ognuno, che anche si scrive *ogni uno*, vale *ciascuno, ciascheduno*. Bocc. g. 5. n. 1. *Con grandissima ammirazione d'o*gnuno. E g. 1. n. 6. *Se per* ognuna *cento ve ne sieno rendute di là*. Si dice nello stesso senso *ogni uomo*. Bocc. n. 7. *Mise* ogni uomo *a tavola*. Si trova usato *ognuno* col plurale in senso di *tutti*. Salvin. Prof. Tosc. p. 2. pag. 169. Ognuno *portiamo qualche cosa da noi segnata*.

Ogni cosa vale *il tutto*, e spesso anche si usa per ogni luogo. Bocc. g. 2. n. 9. *Chiaramente come stato era il fatto, narrò* ogni cosa. E g. 2. n. 3. *Domando l' oste, là dov' esso potesse dormire; al quale l' oste rispose: in verità io non so: tu vedi ch'* ogni cosa *è pieno*.

Ogni dove vale *ogni luogo*. Dante Parad. cant. 3. *Chiaro mi fu allor, com'* ogni dove *In Cielo è paradiso*.

E' uso più comunemente ricevuto di scrivere *ogni* intero avanti qualsisia lettera, onde cominci la parola seguente. Bensì ammette la Lingua di fare alcune volte d' *ogni*, e la seguente parola una dizion sola, come si vede nelle ricevute voci, *ognora*, *ognotta*, *ognuno &c.*, e fra gli Antichi *ognindì* per *ogni dì*.

Ogni si trova talvolta accoppiato con *qualunque*, con la congiunzione in mezzo, e anche senza. Matt. Vill. lib. 11. c. 6. *E, contra all' opinione d'* ogni qualunque, *il giovedì mattina adì 3. di Giugno partì da Pescia con tutta l' oste*. E ivi c. 41. *Annullando tutti i privilegj imperiali, che avesse per successione, e che gli fossono conceduti in persona, ed* ogni, e qualunque avesse. La qual maniera contuttociò, al parere del Cinnonio, sente dello stil de' Notaj.

Tutto.

Riferito a quantità discreta è pronome di generalità, e vale *ogni*, *ciascuno*, *ognuno*. Si declina per amendue i numeri col segnacaso; quando però addiettivamente si adopera. Quando si usa a modo di sustantivo, ha le sole voci *tutti*, *tutte*. Bocc. Introd. Tutti *sopra la verde erba si puosero in cerchio a sedere*. E ivi. *Pregogli per parte di* tutti.

Usa-

Usato addiettivamente ha dopo di sè l'articolo, e 'l nome, e s'adatta al plurale, e a' nomi singolari collettivi. Talvolta per proprietà di linguaggio si toglie via l'articolo. Bocc. n. 2. *Cominciò a riguardare alle maniere di* tutti i Cortigiani. Petr. son. 10. Tutte le notti *si lamenta, e piagne*. Fiorett. S. Franc. p. 147. *Fece chiamare Frate Ginepro, e presente* tutto il convento, *lo riprese*. Bocc. Introd. *A lui la cura, e la sollecitudine di* tutta la nostra famiglia *commetto*.

Quanto al toglier via l'articolo, com'è il dir *tutto dì, tutto giorno*, e simili, s'è fatto con giudicio, torna assai bene. Addurrò per regola alcuni esempli. Nov. ant. 20. *La gente, ch' avea bontade, veniva a lui da* tutte parti. E n. 51. *Mondo di* tutte lordure *di peccato*. Passav. p. 48. *Riverito, onorato, careggiato da* tutta gente. Pier Cresc. l. 6. c. 2. *E* tutte cose, *che si colgono al discrescere della luna, migliori sono, e più conservevoli*. Bocc. n. ult. *Onorerebbonla in* tutte cose, *siccome donna*.

Con le voci dinotanti numero vi si pone le più volte tra queste, e *tutto* la particella *e*, per proprietà di linguaggio. Bocc. g. 7. n. 8. *Che andate voi cercando a quest' ora* tutti e tre? E talvolta vi si trova frapposta la particella *a*. Matt. Vill. l. 3. c. 79. *I Catalani &c. con* tutte a tre *le cocche si dirizzarono contro l'armata de' Genovesi*.

Se *tutto* si riferisce a quantità continua reale, o virtuale, è addiettivo. Bocc. g. 2. n. 1. *Loro* tutto rotto, *e* tutto pesto *il trassero delle mani*. E g. 8. n. 3. Tutta livida, *e rotta nel viso*. E g. 4. n. 10. *Nel quale ella pose* tutta *la sua* speranza, tutto *il suo* animo, tutto il ben *suo*.

Tutto usato sustantivamente, e neutralmente vale *ogni cosa*. Dante Inf. 7. *E quel savio gentil, che* tutto *seppe, Disse per confortarmi*. Bocc. g. 2. n. 7. *Secondo l'ammaestramento datole da Antigono rispose, e contò* tutto.

Avere il tutto, o *essere il tutto* vale aver tutta l'autorità, essere il più potente. Matt. Vill. l. 10. c. 74. *A' Priori, e a' Camarlinghi di Perugia, in cui stava* il tutto *del reggimento*. E c. 77. *Avendo appo loro i 24. Ambasciadori, ch' erano* il tutto *della Terra*.

Tutto quanto vale tutto interamente, *prorsus omnis*, e può riferirsi a quantità continua, discreta, o virtuale. Bocc. g. 9. n. 5. *E poscia manicarlati* tutta quanta. E g. 2. n. 7. Tutti quan-

quanti *perirono*. Dante Inf. cant. 20. *Ben lo fa' tu, che la fai* tutta quanta.

Niuno, Neuno, Nessuno, Nissuno.

Negativi generali, che si adoperano solamente nel singulare, col femminile *niuna*, declinandogli ancora col segnacaso. Vagliono il *nemo* de' Latini. Bocc. g. 3. n. 1. *Il luogo è assai lontano di quì*, e niuno *mi vi conosce*. E Fiamm. l. 5. n. 84. Niuna *ebbe mai gli Dii sì favorevoli, che nel futuro gli potesse obbligare*. E Concl. Niun campo *fu mai sì ben cultivato, ch' in esso o ortica o triboli, o alcun pruno non si trovasse mescolato fra l' erbe migliori*. E g. 8. n. 7. Niuna gloria *è ad un' aquila aver vinta una colomba*. Passav. p. 8. *Disse che volea dare guadagno piuttosto a lui, che* a niuno altro. Nov. ant. 7. *Non donai a chi non m' insegnòe, ne a* neuno *donai*. Albertan. c. 35. p. 86. *Perciocchè* nessuno uomo *è libero, lo qual serve al corpo*. Nov. ant. 72. *Lo Maestro fece le anella così appunto, che* nissuno *conoscea il fine, altro che il padre*.

Scrivonsi questi pronomi con la negazione, e senza: con questo però, che senz' essa soglion preporsi, e con essa posporsi al verbo. Bocc. Lett. Pin. Ross. Niuno *è sì discreto, e perspicace, che conoscer possa i segreti consigli della fortuna*. E g. 8. n. 9. *Egli non ve n' è* niuno *sì cattivo, che non vi paresse uno 'mperadore*. Talvolta contuttociò non si serva tal regola, come da' sopraccitati esempli potrà vedersi.

Con la negazione affermano, e vagliono *alcuno*. Bocc. g. 2. n. 7. *Se di queste due cose voi mi darete intera speranza*, senza niun *dubbio n' andrò consolato*. E g. 8. n. 9. *Altro avresti detto, se tu m' avesti veduto a Bologna, dove* non era niuno, *grande, nè piccolo, nè Dottore, nè scolare, che non mi volesse il meglio del Mondo*.

Posti per via di domanda, o di dubbio, anche senza negazione, affermano. Nov. ant. 21. *Lo 'mperador disse: come può essere? trovossi in Melano* niuno, *che contradiasse alla podestade?* Bocc. g. 4. n. 6. *Se la tua anima ora le mie lagrime vede*, o niun *conoscimento, o sentimento, dopo la partita di quella, rimane a' corpi, ricevi benignamente l'ultimo dono*.

Si trova *nessuno* usato nel numero del più dal Cresc. l. 2. c. 16. p. 67. *I frutti di tali arbori o sono* nessuni, *o sono sconvenevoli, e non maturi*.

Veru-

Veruno.

Vale lo stesso che *niuno*, *nè pur uno*, quanto è da sè, e quando è solo; e si usa solamente nel minor numero. Pass. p. 147. *I peccati veniali in* veruno *modo si perdonano senza i mortali*. Cresc. l. 3. c. 7. *Ma del Mese di Maggio in* verun *modo si tocchino le granora, imperocchè fioriscono in otto dì.*

Quando vi s'aggiugne la negativa, o la particella *senza*, o pure si tratti di domanda, o di dubbio, vale *alcuno*. Bocc. g. 5. n. 4. *Anzi non fa egli caldo* veruno. E g. 8. n. 9. *Fareste danno a noi*, senza *fare a voi pro* veruno. Pass. p. 47. *Per le tentazioni si pruova l'uomo, s'egli ha bontade* veruna.

Nullo.

Lo stesso che *niuno*; e si usa sustantivo, e addiettivo. Bocc. g. 10. n. 9. *Con maraviglia guatato da chiunque il vedeva, ma riconosciuto* da nullo. Pass. p. 158. Nullo *parla volentieri al mutolo, e al sordo uditore*. Gio. Vill. l. 3. c. 5. *E mai poi non fu* nullo Imperadore *d'Italia*. Petr. canz. 42. *E il Ciel qual è, se* nulla nube *il vela.*

Niente, Nulla.

Particelle negative generali, che dinotano privazione, o negazione, e vagliono *non punto*. Fanno figura di pronomi in quanto ammettono l'articolo, il segnacaso, e le preposizioni. Si usano con altra negativa, e senza; e quando l'hanno si sogliono posporre al verbo, e anteporre quando non l'hanno. Gli Antichi dicevano *neente*. Bocc. g. 8. n. 7. *Siccome quella, che dal dolore era vinta, e che* niente *la notte passata avea dormito, s'addormentò.* E g. 10. n. 2. *Rispose ch'egli* non *ne volea far* niente. E Introd. *De' quali il numero è quasi venuto* al niente. E g. 2. n. 9. *Senza che la donna* di niente *s'accorgesse*. Nov. ant. 18. *Guarda quanti sono dugento marchi, che gli hai così* per neente. Petr. canz. 28. *Ben sai, canzon, che quant'io parlo*, è nulla. Fiamm. l. 5. n. 85. *Chi in alcuna cosa può sperare*, di nulla *si disperi*. Bocc. g. 2. *Si procaccino di riducere* a nulla, *e di cacciar del mondo la cristiana religione*.

Quando si usano per via di domandare, di ricercare, o di dubitare; o pure con la particella *senza*, hanno senso affirmativo. Bocc. g. 9. n. 3. *Gli si fece incontro, e salutatolo, il domandò, s'egli si sentisse* niente (cioè alcun male.)

E ivi nello stesso senso: *Potrebb' egli essere ch' io avessi* nulla? E g. 4. n. 6. *Con la mano subitamente corsi a cercarmi il lato, se* niente *v' avessi*. Vit. SS. Padri tom. 1. p. 40. *Cercando d' intorno, se* niente *d' acqua trovassero*. Bocc. g. 2. n. 5. *Con un* piccol fanciullo, che gli *mostrasse, s' egli volesse* nulla. E g. 1. n. 4. Senza del suo *cruccio* niente *mostrare alla giovane, prestamente seco molte cose rivolse*. E g. 9. n. 5. *Calandrino*, senza dir nulla, *volse i passi verso la casa della paglia*.

CAP. XXVII.

De' Pronomi, che dinotano numero, o quantità indeterminatamente.

DE' pronomi ci sono, i quali dinotano quantità continua, o discreta, ma con indeterminazione.

Uno, Una.

Uno, una, come pronomi dinotanti principio di quantità discreta, sono per se stessi senza plurale, e si declinano nel singulare col segnacaso, oltre le preposizioni. Talvolta si adoperano come sustantivi, talvolta come addiettivi. Bocc. g. 1. Proem. *Novellando, il che può porgere, dicendo* uno, *a tutta la compagnia, che ascolta, diletto*. E g. 8. n. 3. *Avevasi* un' oca *a denajo, e* un papero *giunta*. E g. 2. n. 1. *Quello a guisa* d' un corpo *santo nella chiesa maggior ne portarono*. E g. 1. n. 7. princ. *Se subitamente* da uno arciere *è ferita*. Petr. canz. 28. Ad una ad una *annoverar le stelle*.

Uno, correlativo ad *altro*, sì in singolare, come in plurale, riferendo due cose mentovate, vale *primo* de' mentovati, o pure insieme con *altro* vale *amendue*. In tali casi *uno* ammette l' articolo, e 'l plurale. Bocc. g. 2. n. 6. *Tanto l' età* l' uno, e l' altro *da quello, ch' esser solevano, gli avea trasformati*. Petr. son. 258. *Ov' è 'l bel ciglio*, e l'una, e l' altra *stella, Ch' al corso del mio viver lume denno?* Bocc. Fiamm. l. 5. n. 93. *Siccome fecero i Saguntini, e gli Abidei*, gli uni *tementi Annibale Cartaginese*, e gli altri *Filippo Macedonico*. E lib. 3. n. 22. *Sperava* l' une *cresciute*, e l' altre *dover trovare scemate*.

Uno si usa talvolta con la preposizione *per* in vece di *ciascuno*. Bocc. Lett. Pin. Ross. p. 278. *Niuno altro guernimento, per soddisfacimento della natura, portavano, che un*

poco di farina per uno, *con alquanto lardo*. E g. 7. n. 3. *Senz' aver quattro cappe* per uno.

Uno talvolta si adopera per significare *lo stesso*. Dante rim. p. 5. *Amore, e 'l cor gentil sono* una *cosa*, *Siccome il saggio in suo dittato pone*. Petr. c. 8. *O fiero voto, Che 'l padre, e 'l figlio ad* una *morte offerse*. Ricord. Malesp. Stor. Fior. p. 43. *La nostra Città di Firenze, ch' era* uno *co' Romani, e collo 'mperio, non potea rispirare, nè prosperare*. Cioè: *una medesima cosa*.

Qualche, alcuno, qualcuno, qualcheduno.

Sono pronomi indefiniti, che vagliono *l' aliquis* de' Latini, e si declinano per amendue i numeri col segnacaso.

Qualche con la stessa invariata terminazione serve ad amendue i generi, e numeri. Bocc. g. 7. n. 3. *S' io fossi pur vestito*, qualche modo *ci avrebbe*. E g. 8. n. 8. *Egli trovi* qualche *cagione di partirsi da me*. Petr. canz. 37. *Deh or foss' io col vago della Luna Addormentato in* qualche verdi boschi.

Alcuno fa nel plurale *alcuni, alcune*; e si adopera a modo e di sustantivo, e d'addiettivo. Bocc. g. 10. n. 4. *Quando* alcuno *vuole sommamente onorare il suo amico, egli lo 'nvita a casa sua*. Petr. son. 216. *Nocque* ad alcuna *già l' esser sì bella: Questa più d' altra è bella, e più pudica*. Bocc. g. 4. n. 8. Alcuni *sono, i quali più che l' altre genti si credon sapere, e sanno meno*. E Introd. *Delle quali* alcune *crescevano come una comunal mela*. E g. 2. nel Proem. *Dopo* alcun ballo *s' andarono a riposare*. E Introd. *Nè vi poteva* d' alcuna parte *il Sole*.

In vece d' alcuno si usa *tale*. Bocc. Introd. *E* tali *furono, che per difetto di quelle, sopra alcuna tavola ne ponieno*. E g. 4. in fine. *Forse più dichiarato l' avrebbe l' aspetto di* tal donna, *che nella danza era, se le tenebre della sopravvenuta notte il rossore nel viso di lei venuto non avesser nascoso*. Gell. Sporta att. 3. sc. 1. *Stamane mi ha fatto motto* tale, *e* tale *mi ha riso in bocca, e inchinatomi, che un mese fa facea vista di non mi vedere*.

Qualcuno si usa sustantivo di persona, ed addiettivo di persona, o di cosa, ma il più col secondo caso dopo, che accenni alcun genere. E talvolta anche addiettivo vicino al sustantivo. Nè suole usarsi in plurale. Pass. p. 194. *Or chi*

chi potrà scampar di tanti lacciuoli, che non sia preso da qualcuno? Pecor. g. 7. n. 2. *Colui, che ve lo dice, è* qualcuno, *che mi vuol male*. Petr. canz. 47. *Cogliendo omai* qualcun di questi rami. E canz. 25. *Ma se pietà ancor serba L' arco tuo saldo, e* qualcuna saetta, *Fa di te, e di me, Signor, vendetta*.

Qualcheduno ancora si dice. Firenz. Asino d'oro num. 238. *Oramai non è buono ad altro, che a farne un vaglio, e però doniamolo* a qualcheduno.

Chiunque, qualunque, qualsisia, qualsivoglia, chicchessia.

Questi pronomi indeterminati vagliono *ciascuno*, o assolutamente, o per relazione a qualche altra cosa, che nel discorso si supponga.

Chiunque vale lo stesso che *qualunque*, in Latino *quicumque*, *quisquis*, ed è trisillabo. Si dice di persona, ed è sustantivo singulare, che riceve il segnacaso, e le preposizioni. Bocc. g. 9. n. 5. *Dio la faccia trista*, chiunque *ella è*. E Filoc. lib. 2. p. 107. *So che, secondo il giudicio* di chiunque *vi sarà*, ella sarà *giudicata a morte*. E g. 2. n. 9. *Della sua malvagità fecero* a chiunque *le vide testimonianza*. E Amor. Vis. cant. 42. In chiunque *dimora anima sì vana*. Si dice in tal senso *chi che sia*. Bocc. g. 8. n. 2. *Quando io ci tornassi, ci sarebbe* chi che sia, *che c' impaccerebbe*.

Si trova pure un esempio, in cui *chiunque* è appoggiato a sustantivo, anche di cosa. Pallad. Marzo 19. *Lo cedro si puote tutto l' anno serbare in sull' arbore &c. ma meglio se nel chiudi con* chiunque vasello.

Cheunque suole usarsi negativamente in senso di *qualunque cosa*. Petr. cap. 11. *Ma* cheunque *si pensi il vulgo, o parle, Se 'l viver vostro non fosse sì breve, Tosto vedreste in polve ritornare*. Si trova ancora usato per lo semplice qualunque. F. Giord. pag. 278. *Questo consiglio di Caifas fu il migliore* cheunque *mai fosse dato al mondo*.

Qualunque, che da alcuni s' è anche detto *qualunche*, vale *ciascuno*, o *ciascuno che*; e serve ad amendue i numeri col segnacaso; e, a differenza di *chiunque*, si dice di persona, e di cosa. Bocc. Laber. nel princ. Qualunque persona, *tacendo i beneficj ricevuti nasconde, assai manifestamente dimostra, se essere ingrato, e sconoscente di quegli*.

E g.

E g. 5. n. 6. *Estimando vilissima cosa essere* a qualunque uomo *si fosse, non che ad un Re, due ignudi uccidere dormendo, si ritenne*. E g. 2. n. 4. A qualunque *della proposta materia da quinci innanzi novellerà, converrà che infra questi termini dica*. E Filoc. l. 6. n. 267. O qualunque cavalieri, *ch' intorno a' miseri dimorate, quella pietà entri negli animi vostri*. Cresc. l. 11. c. 16. Qualunque piante *son calde, avvegnachè sien dure, diventan buone de' rami fitti in terra*.

In vece di *qualunque* si dice ancora *qualsivoglia, qualsisia*. Giambull. stor. Europ. l. 5. p. 103. *Molto più faccia stima d' una minima particella d' onore, che di* qualsivoglia *cosa del mondo*. Redi esper. nat. p. 13. *Che non possano esser rotte da* qualsisia *ferro, o da* qualsisia *colpo di pistolla*.

Ciascuno, ciascuna.

Pronome distributivo, che ancora dicesi *ciascheduno*, vale *ognuno, qualsivoglia*. Si adopera addiettivo, e sustantivo, si declina col segnacaso, e nel comune uso non ha plurale, benchè alcuni Antichi gliel dessero. Pass. p. 80. E in ciascuno caso *il laico è tenuto di celare i peccati, ch' egli udì in confessione, come dee fare il prete*. Bocc. g. 2. n. 3. *Con gran piacere* di ciascuna *delle parti*. E ivi n. 1. *Cominciarono a dire* ciascuno, *da lui essergli stata tagliata la borsa*. Petr. son. 12. *Quanto* ciascuna *è men bella di lei, Tanto cresce il desio, che m' innamora*. Dante Inf. cant. 29. *E non restò di ruinare a valle, Fino a Minos, che* ciascheduno *afferra*. Bocc. n. 1. princ. *Convenevole cosa è che* ciascheduna cosa, *la quale l' uomo fa, dallo ammirabile, e santo nome di colui, il quale di tutte fu fattore, le dea principio*.

E nel numero del più. Amm. ant. p. 199. nel fine. Ciascheduni infermi *si deono dipartire dalla compagnia de' rei, acciocchè i mali, i quali spesso veggono, non si dilettino di seguitare*. Franco Sacch. rim. p. 47. *Che desti il nome al loco, ove* ciascune *Strane nazioni vollon' onorarlo*.

Gli Antichi per *ciascuno* dicevano *catuno*, e *caduno*; ma quel *caduno* usato da alcuni Moderni non m' è avvenuto di trovarlo in alcuno Antico, e non è nel Vocabolario.

Quando nella distribuzione si vuol significare il contingente, o sia la porzione di checchessia, che tocca a ciascuno, si aggiugne al pronome *ciascuno*, o a *uno*, o a *uomo* la particella *per*. Bocc. g. 10. n. 9. *Fattesi venir* per ciascuno

cuno *due paja di robe*. E g. 6. n. 2. *Che per un fiasco andasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchier* per uomo *desse alle prime mense*. Vedi sopra sotto ad *uno*.

Tanto, quanto, alquanto, altrettanto.

Tanto è pronome indeterminato di quantità, o continua dinotante grandezza, o discreta dinotante moltitudine. *Quanto* è il suo corrispondente, benchè non sempre sia espressa la corrispondenza. Bocc. g. 8. n. 9. *Il Maestro diede* tanta fede *alle parole di Bruno*, quanta *si saria convenuta a qualunque verità*. E n. 1. princ. *Nel cospetto di* tanto giudice. E g. 9. n. 2. *Con intenzione di fare un mal giuoco* a quante *giugnere ne potesse*. Petr. c. 11. Quanti *felici son già morti in fasce!* Quanti *miseri in ultima vecchiezza!*

Si dice anche *cotanto*. Bocc. g. 3. n. 6. *Misera me, a cui ho* cotanti anni *portato* cotanto amore! Petr. c. 3. *Da indi in quà* cotante carte *aspergo Di sospiri, di lagrime, e d'inchiostro.*

Altrettanto pronome correlativo, che dinota uguaglianza di numero, o di misura, nel femminile fa *altrettanta*, e nel plurale *altrettanti*, e *altrettante*, si declina col segnacaso, e si usa addiettivo, e sustantivo. Bocc. g. 10. n. 2. *Nè prima vi tornò che 'l seguente dì, con* altrettanto pane *arrostito, e con* altrettanta vernaccia. Petr. canz. 24. *Una donna più bella assai, che 'l Sole, E più lucente*, e d'altrettanta etade. Gio. Vill. l. 9. c. 94. *Mandaronvi i Fiorentini cento cavalieri, e cinquecento pedoni, tutti soprassegnati a gigli, e di Bologna* altrettanti. Bocc. g. 3. n. 4. *Cinquanta paternostri*, e altrettante avemarie. Petr. son. 166. *Così avess' io del bel velo* altrettanto.

Alquanto, variato per generi, e numeri col segnacaso, vale *alcuno, un poco &c.*, e nel numero del più si usa anche a modo di sustantivo. Bocc. g. 4. n. 8. *Dopo* alquanto spazio *cominciò a dire*. Gio. Vill. l. 7. c. 114. *Con* alquanta gente, *ch' ebbe dal Re Ridolfo*. Petr. canz. 10. *L' industria* d' alquanti uomini *s' avvolse Per diversi paesi*. Bocc. g. 3. n. 5. *E quinci tacendo*, alquante lagrime *mandate per gli occhi fuori, cominciò ad attendere*. E g. 2. n. 7. Alquanti, *che risentiti erano all' arme corsi, n' uccisero*. Petr. c. 5. *Ma* d' alquante *dirò, che 'n su la cima Son di vera onestate*.

Usato sustantivamente, e neutralmente col secondo caso vale *qualche poco*. Bocc. g. 2. n. 4. *Con* alquanto *di buon vino, e di confetto il riconfortò*.

CAP.

CAP. XXVIII.

Del verbo.

SI divide il verbo in perſonale, e in imperſonale. Il verbo perſonale è quello, che ſi varia in tre diſtinte perſone, come *io amo*, *tu ami*, *colui ama*. Imperſonale è quello, che non ha altro più, che la terza perſona. Ne ſono di tre ſorte; gl'imperſonali rigoroſi, i quali non hanno alcun caſo, come *piove*, *tuona*, *nevica*, *lampeggia &c.*, i mezzi imperſonali, i quali, benchè poſſano uſarſi perſonalmente, ſi adoperano talvolta imperſonalmente col primo caſo eſpreſſo, o ſottinteſo; come *conviene*, *diſdice*, e ſimili: e gl'imperſonali formati da verbi di lor natura perſonali, alla maniera paſſiva, come *ſi dice*, *ſi crede*, *ſi corre*.

Il verbo perſonale altro è tranſitivo, altro intranſitivo. Verbo tranſitivo è quello, il quale ſignifica azione, che paſſa realmente, o intenzionalmente in un termine diverſo dal ſuo principio, come: *il maeſtro batte i diſcepoli*, *la madre ama i figliuoli*. Verbo intranſitivo è quello, il quale ſignifica azione, che non ſi parte dal ſuo principio, nè paſſa in alcun termine. Di queſti ne abbiamo di due ſorte; perchè altri ſono aſſoluti, nè hanno dopo di sè caſo alcuno, come *dormire*, *morire*, *correre &c.* altri hanno caſo dopo di sè, ma ſenza paſſaggio di azione in termine alcuno, come: *dormire un ſonno*, *entrare in caſa &c.* e di queſti ne ſono alcuni, che hanno del paſſivo, perchè ſignificano azione, che ritorna nel ſuggetto, come *pentirſi*, *attriſtarſi &c.* Abbiamo parlato quì de' verbi, i quali ſignificano azione, che ſono i più; perchè il verbo *eſſere* ſignifica la ſuſtanza, non l'azione del ſuggetto, quello cioè, che il ſuggetto ha in ſe ſteſſo, non quello, ch' egli fa, o patiſce.

Adunque la Lingua Toſcana non ha gli ordini de' Verbi, che ha la Latina, e la Greca, ma ſolo cinque principalmente ne conſidera; cioè gli attivi, gli aſſoluti, i neutri, i neutri paſſivi, e gl' imperſonali. Attivi ſono quelli, i quali ſignificano azione tranſitiva, ed hanno dopo di sè accuſativo paziente. Aſſoluti ſono quelli, che non hanno alcun caſo dopo di sè. Neutri ſi dicono quelli, i quali

non

non hanno significazione transitiva, almeno perfetta. Neutri passivi chiamansi quelli, che significano ritorno dell' azione nel suggetto. Non ha la nostra Lingua alcun verbo di voce passiva, ma ricava il senso passivo tramutando il nominativo agente in sesto caso con la preposizione *da*, e l'accusativo paziente in nominativo, così: *io amo Iddio*: *Iddio è amato da me*. Può ancora il verbo farsi passivo, aggiugnendovi la particella *si*, purchè l'agente si metta in sesto caso con la preposizione *da*, come se dicessimo; *Il Cielo, secondo Aristotile, dalle intelligenze si muove*. Vedi le Note all' Ercolano del Varchi pag. 239.

CAP. XXIX.

Delle variazioni del Verbo.

IL Verbo si varia per modi, tempi, numeri, e persone; e questa variazione si chiama conjugazione.

I modi del verbo son cinque, indicativo, o sia dimostrativo, imperativo, o sia comandativo, ottativo, o sia disiderativo, congiuntivo, o sia soggiuntivo, e infinito.

I tempi, generalmente parlando, sono tre, presente, e preterito, o sia passato, e futuro; ma questi poi, secondo la natura di ciascun modo, si suddividono in varie differenze, o sieno affezioni.

L'indicativo ha otto tempi, cioè il presente, come *io amo*; il preterito imperfetto, o (come i Toscani con una sola voce esprimono) il pendente, che accenna azione non perfezionata, come *io amava*; il preterito, o passato determinato, che dimostra un fatto di poco tempo, come *io ho amato*; il preterito, o passato indeterminato, che accenna un fatto di qualche tempo, come *io amai*; il trapassato imperfetto, che indica quello, che già da noi si faceva, come *io aveva amato*; il trapassato perfetto dinotante ciò, che da noi già si fece, come *io ebbi amato*; il futuro imperfetto quel, che altri promette di fare, come *io amerò*; e il futuro perfetto ciò, che ad un tal tempo sarà seguito, come *io avrò amato*.

L'Imperativo, o sia comandativo, ha due tempi; il presente, che comanda, esorta, o prega, come *va tu*; e il futuro, che comanda, esorta, o priega, che una cosa si faccia, ma non di presente, come *andrai tu*. L'ot-

L' ottativo ha sei tempi; il presente perfetto, che dimostra desiderio efficace di fare, come *oh se io amassi!* il presente imperfetto, che accenna desiderio di fare una cosa, ma non già al presente, come *io amerei;* il preterito determinato, che dimostra desiderio di aver fatto a tal tempo, come *Dio voglia ch' io abbia amato;* il preterito indeterminato, che indica desiderio di aver fatto, se si fosse potuto, come *io avrei amato, ma non potei;* il trapassato, il quale dimostra, che altri vorrebbe aver già fatto, come *volesse Iddio, che io avessi amato;* e finalmente il futuro, che mostra desiderio di mettersi a fare, come *Dio voglia ch' io ami.*

Il congiuntivo prende in prestanza tutti i suoi tempi dagli altri modi, appoggiato sempre ad alcuna particella di congiunzione, come *conciossiachè, quantunque, benchè,* e simili. Ha cinque tempi, presente, come *benchè io ami;* preterito imperfetto, come *benchè io amassi;* preterito perfetto, come *benchè io abbia amato;* trapassato, come *benchè io avessi amato;* e il futuro, come *quando io avrò amato.*

L' infinito ha tre tempi: il presente, che accenna azione in confuso, come *amare:* il preterito, che mostra l'opera già fatta, come *avere amato:* e il futuro, che dimostra disposizione a fare un' opera in avvenire, come *avere ad amare,* o *essere per amare.*

I numeri del Verbo sono due, singolare, o sia numero del meno, come *io amo,* e plurale, o sia numero del più, come *noi amiamo.* Le persone in ciascuno de' due numeri sono tre, la prima, come *io amo, noi amiamo:* la seconda, come *tu ami, voi amate:* e la terza, come *colui ama, coloro amano.*

CAP. XXX.

Alcune generali osservazioni sopra le conjugazioni de' Verbi.

Di due sorte sono i Verbi, quanto alla conjugazione, perchè altri sono regolari, altri anomali. I Verbi regolari sono quelli, i quali si conjugano con regola a molti Verbi comune; e gli anomali quelli sono, che escono dalla regola comune degli altri Verbi, ed hanno particolare conjugazione.

Quat-

Quattro sono le conjugazioni de' Verbi, le quali si conoscono, e prendono regola dal presente dell' infinito. La prima conjugazione esce in *are*, come *amare*; la seconda in *ere* con la penultima lunga, come *temere*; la terza in *ere* con la penultima breve, come *leggere*; e la quarta in *ire*, come *sentire*.

Intorno alla formazione delle voci di ciascun Verbo nelle suddette conjugazioni, i due nostri dottissimi Gramatici, il Bembo, e 'l Castelvetro assegnano molte regole di ciò fare con lo scambiamento, o accrescimento di alcuna lettera; e sono regole veramente sottili, e degne di que' valenti maestri. Ma io, che mi sono proposto di volere instruire i giovani con metodo facile, e sciolto, m'attengo al savio parere del Buommattei, che stima tali cose poco necessarie al nostro fine, o perchè senz' esse altri può ben conoscere la maniere de' Verbi; o perchè tali cose forse dall' uso, e dall' arbitrio in qualche parte dipendono. E chi vorrà profondarsi di vantaggio in tali materie, potrà soddisfarsi col leggere gli Autori suddetti, e il Cinnonio altresì nel suo Trattato de' Verbi.

Noi adunque ci contenteremo di porre distesamente le conjugazioni di tutti e quattro i Verbi regolari sopraccennati, che servono di norma a molti altri; aggiugnendo a ciascuna conjugazione quelle osservazioni, che giudicheremo opportune a far ben conoscere le varie uscite, che hanno talora alcune voci de' Verbi, e tuttociò, che alla natura de' Verbi appartiene. Singolarmente noteremo, quali sieno le voci proprie della prosa, e quali del verso, e insieme gli errori popolareschi da fuggirsi nella conjugazione de' Verbi.

E perchè i Verbi anomali della Lingua Toscana, da una parte, per conto del loro infinito, si riducono alle quattro conjugazioni; e per l'altra e' non hanno tutte le loro voci fuor di regola, ma solamente alcune, qual più, qual meno; e nel rimanente ciascun Verbo anomalo segue la sua conjugazione; perciò sotto ciascuna conjugazione porremo anche i Verbi anomali ad essa spettanti, cioè quelle voci solamente di essi, ch' escono dalla regola.

Ora tutte queste conjugazioni di Verbi, che alla distesa da noi si porranno, sono tratte dal Buommattei, e dall'

auto-

autorità di approvati moderni Scrittori, e comprendono quelle voci solamente, che ricevute sono dal buono uso vegliante de' moderni Toscani, e possono usarsi da chi in oggi vuole, in prosa, e in versi, parlare, e scriver toscano. Ben so, che negli Autori del buon secolo vi sono molte uscite delle voci de' Verbi, le quali erano allora in uso, o furono da' Poeti adoperate per necessità della rima, e che non son ricevute dall' uso moderno. Ma il notar tutte queste, per altro venerabili, antichità, sarebbe andare, come suol dirsi, nell' un vi' uno, e non toccar mai della fine. Quelle bensì noteremo, che possono anche in oggi adoperarsi, o che arrecano qualche lume all' uso di ben parlare, ch' è il nostro intendimento.

Prima però, che pogniamo le quattro conjugazioni, stimiamo ben fatto di porre la conjugazione del Verbo sustantivo *essere*, e quella del transitivo *avere*. Questi due Verbi sono ausiliarj degli altri Verbi, i quali non avendo tutte le voci pure, e semplici, che si richieggono a formare i loro tempi, ne' preteriti, ne' trapassati, e ne' futuri, prendono in prestanza delle voci da *essere*, e da *avere*, e declinandole per persone, e per numeri, le accompagnano col proprio participio, come vedremo. Per contrario i due Verbi *essere*, ed *avere*, per formare i loro tempi, non hanno molto bisogno d' altri Verbi, ma da sè soli supplisçono al difetto delle pure voci espressive de' tempi: salvo il Verbo *essere*, il quale non avendo participio proprio, si serve di quello del Verbo *stare*. E' adunque necessario il premettere la cognizione di questi due Verbi anomali, i quali fra gli altri s' intermettono.

CAP. XXXI.

Conjugazione del Verbo essere.

INDICATIVO.

PResente. Singulare. *Io sono, tu sei, se', o se, colui è.* Plur. *Noi siamo, voi siete, coloro sono.*

Preterito imperfetto. Sing. *Io era, tu eri, colui era.* Plur. *Noi eravamo, voi eravate, coloro erano.*

Preterito determinato. Sing. *Io sono, tu sei, colui, o colei è stato, o stata.* Plur. *Noi siamo, voi siete, coloro sono stati, o state.*

Preterito indeterminato. Sing. *Io fui*, *tu fosti*, *colui fu*. Plur. *Noi fummo*, *voi foste*, *coloro furono*.

Trapassato imperfetto. Sing. *Io era*, *tu eri*, *colui*, o *colei era stato*, o *stata*. Plur. *Noi eravamo*, *voi eravate*, *coloro erano stati*, o *state*.

Trapassato perfetto. Sing. *Fui*, *fosti*, *fu stato*, o *stata*. Plur. *Fummo*, *foste*, *furono stati*, o *state*.

Futuro imperfetto. Sing. *Sarò*, *sarai*, *sarà*, o *fia*, o *fie*. Plur. *Saremo*, *sarete*, *saranno*, o *fieno*.

Futuro perfetto. Sing. *Sarò*, *sarai*, *sarà stato*, o *stata*. Plur. *Saremo*, *sarete*, *saranno stati*, o *state*.

IMPERATIVO.

Presente. Sing. La prima persona manca. *Sii*, o *sia tu*, *sia colui*. Plur. *Siamo noi*, *siate voi*, *siano coloro*.

Futuro. Sing. La prima persona manca. *Sarai tu*, *sarà colui*. Plur. *Saremo noi*, *sarete voi*, *saranno coloro*.

OTTATIVO.

Presente perfetto. Sing. *Dio volesse che io fossi*, *tu fossi*, *colui fosse*. Plur. *Noi fossimo*, *voi foste*, *color fossero*, o *fossono*.

Presente imperfetto. Sing. *Sarei*, o *fori*, *saresti*, *sarebbe*, o *saria*, o *fora*. Plur. *Saremmo*, *sareste*, *sarebbero*, o *sarebbono*, o *sariano*, o *forano*.

Preterito determinato. Sing. *Dio voglia ch' io sia*, *tu sii*, o *sia*, *colui*, o *colei sia stato*, o *stata*. Plur. *Che noi siamo*, *voi siate*, *coloro sieno stati*, o *state*.

Preterito indeterminato. Sing. *Sarei*, *saresti*, *sarebbe stato*, o *stata*. Plur. *Saremmo*, *sareste*, *sarebbero*, o *sarebbono stati*, o *state*.

Trapassato. Sing. *Dio volesse che io fossi*, *tu fossi*, *colui*, o *colei fosse stato*, o *stata*. Plur. *Che noi fossimo*, *voi foste*, *coloro fossero*, o *fossono stati*, o *state*.

Futuro. Sing. *Dio voglia ch' io sia*, *tu sii*, *colui sia*. Plur. *Che noi siamo*, *voi siate*, *coloro sieno*.

CONGIUNTIVO.

Presente. Sing. *Benchè io sia*, *tu sii*, *colui sia*. Plur. *Noi siamo*, *voi siate*, *coloro sieno*.

Preterito imperfetto. Sing. *Benchè io fossi*, *tu fossi*, *colui fosse*. Plur. *Noi fossimo*, *voi foste*, *coloro fossero*, o *fossono*.

Preterito perfetto. Sing. *Benchè io sia*, *tu sii*, *colui sia stato &c.* Plur. *Noi siamo*, *voi siate*, *coloro sieno stati &c.*

Trapassato. Sing. *Benchè io fossi*, *tu fossi*, *colui fosse stato &c.*

Fu-

Plur. *Noi fossimo, voi foste, coloro fossero*, o *fossono stati &c.*
Futuro. Sing. *Quand' io sarò, tu sarai, colui sarà stato &c.* Plur. *Noi saremo, voi sarete, coloro saranno stati &c.*

INFINITO.

Presente. *Essere*.
Preterito. *Essere stato*, o *stata*.
Futuro. *Esser per essere*, o *avere a essere*.

Osservazioni sopra il Verbo essere.

CIrca la seconda persona singulare del presente dell' Indicativo di questo Verbo, il Buommattei stima doversi dire *tu se* senz' apostrofo, e questa essere l' intera voce di tal tempo, e dice, se non avere letto mai *tu sei* in Autore antico stimato. Ma il Manni lez. 7. dice, che ne' buoni testi de' primi maestri della nostra lingua, oltre al *tu se* senz' apostrofo, si trova ancora più volte l'intero *tu sei*, e il *se'* apostrofato, e adduce l' autorità del Menagio annot. al son. 13. del Casa, nella quale vien citato il P. Daniello Bartoli nel Torto, e Diritto annot. 70. Dal che egli conchiude, che noi possiamo assicurarci di usar con ragione e l' uno, e l' altro.

In Firenze s' ode talvolta *éne* per *è*; singolarmente quando altri tarda a rispondere ad interrogazion fattagli, e replica la terza persona suddetta, dicendo *éne* così per istrascico, e riposo di pronunzia. Si trova anche presso gli Antichi. F. Giord. p. 88. *E sanza dubbio* éne *di grande mistieri di tenere silenzio*. Si trova ancora *èe* in vece d' *è*. Dante Inf. cant. 21. *Nè con ciò, che di sopra il mar rosso* ée. E cant. 30. *Dentro* ée *l' una già, se l' arrabbiate Ombre, che vanno intorno, dicon vero*.

Semo per *siamo* si trova presso gli Antichi e in prosa, e in verso, ma non è oggi in uso. *Siáno*, coll' accento sulla seconda, per *siamo*, è in Toscana voce del popolo, come lo è altresì *siate* per *siete*. Troviamo bensì usato *sete* per *siete*. Salvin. Prof. Tosc. p. 25., 103., e altrove.

Enno per *sono* ha molti esempj di antichi, ma non è più in uso in Toscana, se non se in alcuni luoghi tra i Contadini.

Nel preterito imperfetto si dice *io era*, e così trovasi sempre usato dagli antichi, e anche da' moderni regolati Scrittori. Volgarmente si dice *io ero*, e quest' uso tornerebbe

forse bene per distinguer la prima dalla terza persona, e si ammette nel parlar famigliare, ma non già nello scrivere, e nel parlare in pubblico, perchè di troppo peso è l'autorità in contrario.

Noi eramo per *eravamo*, *voi eri* per *eravate* si usano, dice il Buommattei, solo in parlando, o scrivendo famigliarmente, e alla dimestica.

Gli Antichi per *eravamo*, *eravate* dicevano *savamo*, *savate*. Bocc. Laber. p. 80. *Fece una via luminosa, e chiara, non trapassando il luogo, dove noi* savamo. Tav. rit. presso il Vocabolario. *E siccome voi* savate *partito*.

Fusti, e *fuste* per *fosti*, e *foste* sono condannati dal Buommattei. E tale è *fossimo*, per *fummo*, essendo scambiamento di un tempo per l'altro, perchè *fossimo* è primo presente dell'Ottativo. Per altro *fussi*, e *fusse* per *fossi*, e *fosse* si trova in buoni Autori.

Si noti l'errore di chi dice *serò*, *serai*, *serà*, e simili, in vece di *sarò*, *sarai*, *sarà*; ch'è contro la costante autorità degli Scrittori.

Furo per *furono* si adopera il più da' Poeti: non ne mancano però esempj di prosa. Nov. ant. 1. Furo *allo 'mperadore, e salutaronlo*.

Siano, che alcuni dicono per *sieno*, di tre sillabe, è riprovato dal Buommattei, siccome contrario all'uso degli Autori, che vanno per la maggiore. Io però ora nol riprenderei sì di leggieri, trovandosi in Autori moderni approvati, singolarmente nel Segneri Manna 27. Marzo: Siano *pure ignobili le opere, che a te spettano*, sian *triviali*, sian *tenui; non dubitare, basteranno a santificarti, purchè* sian *fatte con quella perfezione maggiore, che lor conviensi*. E in altri luoghi ancora.

Talora si dice *fia*, e *fie* per *sarà*, e *fieno* per *saranno*. Bocc. g. 8. n. 7. *Io ognora, che a grado ti* fia, *te ne posso render molte per quella una*. Dante Purg. cant. 18. *E* fieti *manifesto Lo error de' ciechi, che si fanno duci*. Bocc. n. 6. *Se per ognuna cento ve ne* fieno *rendute di là, voi n'avrete tanta, che voi dentro tutti vi dovrete affogare*.

Sii si muta in *fie*, singolarmente negli affissi. Bocc. g. 8. n. 7. Sieti *assai l'esserti potuto vendicare*.

Saria si usa non di rado per *sarebbe*, e *sariano*, o *sarieno*.

no per *farebbono*. Bocc. g. 2. n. 6. *Se pur fosse, sommamente mi* faria *caro*. E nell' Introd. *Non si* faria *estimato, tanti avervene dentro avuti*. E g. 8. canz. *Non mi* farien *credute Le mie fortune, ond' io tutto m' infoco*. E g. 2. n. 1. *I tuoni non si* farieno *potuti udire*.

I Poeti dicono *fora* per *farebbe*. Dante Purg. cant. 27. *E fallo* fora *non fare a suo senno*. Dicesi anche nel Vocabolario, essersi usato *forano* per *farebbono*.

Il participio del Verbo *essere*, secondo la sua analogia, dovrebbe essere *essente*, *essuto*, o *issuto*, che talvolta si trovano nelle più antiche Scritture; ma allora poco in uso, e oggi niente. Il Boccaccio usò *suto*, come nella n. 1. *Tu mi dì, che se'* suto *mercatante*. Il participio adunque, col quale il Verbo *essere* in oggi forma i suoi passati, è quello del Verbo *stare*, cioè *stato*, il quale oggimai è fatto proprio del Verbo *essere*.

CAP. XXXII.

Conjugazione del Verbo avere.

INDICATIVO.

PResente. Sing. *Ho, hai, ha*. Plur. *Abbiamo*, o *aviamo, avete, hanno*.

Preterito imperfetto. Sing. *Aveva*, o *avea*, *avevi*, *aveva*, o *avea*. Plur. *Avevamo*, *avevate*, *avevano*, o *aveano*.

Preterito determinato. Sing. *Ho, hai, ha avuto*. Plur. *Abbiamo, avete, hanno avuto*.

Preterito indeterminato. Sing. *Ebbi, avesti, ebbe*. Plur. *Avemmo, aveste, ebbero*, o *ebbono*.

Trapassato imperfetto. Sing. *Aveva, avevi, aveva avuto*. Plur. *Avevamo, avevate, avevano avuto*.

Trapassato perfetto. Sing. *Ebbi, avesti, ebbe avuto*. Plur. *Avemmo, aveste, ebbero avuto*.

Futuro imperfetto. Sing. *Avrò, avrai, avrà*. Plur. *Avremo, avrete, avranno*.

Futuro perfetto. Sing. *Avrò, avrai, avrà avuto*. Plur. *Avremo, avrete, avranno avuto*.

IMPERATIVO.

Presente. Sing. *Abbi tu, abbia colui*. Plur. *Abbiamo, abbiate, abbiano*.

Futuro. Sing. *Avrai tu*, *avrà colui*. Plur. *Avremo*, *avrete*, *avranno*.

OTTATIVO.

Presente perfetto. Sing. *Dio volesse ch' io avessi*, *tu avessi*, *colui avesse*. Plur. *Avessimo*, *aveste*, *avessero*, o *avessono*.

Presente imperfetto. Sing. *Avrei*, *avresti*, *avrebbe*. Plur. *Avremmo*, *avreste*, *avrebbero*, o *avrebbono*.

Preterito determinato. Sing. *Dio voglia che io abbia*, *tu abbi*, *colui abbia avuto*. Plur. *Abbiamo*, *abbiate*, *abbiano avuto*.

Preterito indeterminato. Sing. *Avrei*, *avresti*, *avrebbe avuto*. Plur. *Avremmo*, *avreste*, *avrebbero avuto*.

Futuro. Sing. *Voglia Iddio che io abbia*, *tu abbi*, *colui abbia*. Plur. *Abbiamo*, *abbiate*, *abbiano*.

CONGIUNTIVO.

Presente. Sing. *Che io abbia*, *tu abbi*, o *abbia*, *colui abbia*. Plur. *Abbiamo*, *abbiate*, *abbiano*.

Preterito imperfetto. Sing. *Se io avessi*, *tu avessi*, *colui avesse*. Plur. *Avessimo*, *aveste*, *avessero*, o *avessono*.

Preterito perfetto. Sing. *Benchè io abbia*, *tu abbi*, o *abbia*, *colui abbia avuto*. Plur. *Abbiamo*, *abbiate*, *abbiano avuto*.

Trapassato. Sing. *Se io avessi*, *tu avessi*, *colui avesse avuto*. Plur. *Avessimo*, *aveste*, *avessero avuto*.

Futuro. Sing. *Quando io avrò*, *tu avrai*, *colui avrà avuto*. Plur. *Avremo*, *avrete*, *avranno avuto*.

INFINITO.

Presente. *Avere*.

Preterito. *Avere avuto*.

Futuro. *Avere ad avere*, o *essere per avere*.

Osservazioni sopra il Verbo avere.

Avea, *aveano* per *aveva*, *avevano* si dice, non solamente in verso, ma ancora frequentemente in prosa. Bocc. g. 7. n. 1. *Ad un luogo molto bello*, *che il detto Gianni* avea *in Camerata*. E g. 4. n. 10. *I quali*, *perciocchè molto vegghiato* aveano, *dormivan forte*. I Poeti, per conto della rima, dicono *avia*, siccome ancora *solia*, e così in altri verbi di simil terminazione nell' imperfetto del Dimostrativo.

S' ode in Firenze nel discorso famigliare *ate* per *avete*, come: ate *vo' fatta la tal cosa?* Ancora s' ode *aviamo*

mo per *abbiamo*; la qual voce dal Buommattei è riputata barbara. Io non ho alcuna difficultà d'ammetterla, avendola usata il gran lume della nostra Accademia, e dell' Italia, il Galileo, e più volte, singolarmente nel Sist. p. 27. *Noi dunque* aviamo *la linea retta per determinatrice della lunghezza tra due termini*.

Avemo per *abbiamo* è stato detto in verso, e in prosa. Petr. son. 8. *Ma del misero stato, ove noi semo, Condotte dalla vita altra serena, Un sol conforto, e della morte, a-*vemo. Bocc. g. 1. in fin. *E, come oggi* avem *fatto, così all' ora debita torneremo a mangiare*.

Abbo, verbo difettivo antico, vale lo stesso che *ho*, onde vengono *abbiendo*, *abbiente*, e simili, che oggi non sono più in uso. Dante Inf. cant. 15. *E quant' io l'* abbo *in grado, mentr' io vivo Convien che nella lingua mia si scerna*. Gio. Vill. l. 7. c. 101. Abbiendo *raunata grande oste in Toscana, si partì di Francia*. Pier Cresc. l. 11. c. 5. *La Città scoperta dall' Oriente, e dall' opposita parte coperta, è sana, e di buon aere: il contrario sito* abbiente, *è inferma*.

Aggio, parimente verbo difettivo antico, è lo stesso, che *ho*, ma non ha se non le voci della prima persona singolare dell' Indicativo, e quelle del presente dell' Imperativo, o del Soggiuntivo. Petr. son. 19. *V'* aggio *profferto il cor, ma a voi non piace Mirar sì basso*. E son. 82. *Però, Signor mio caro,* aggiate *cura, Che similmente non avvegna a voi*. E si trova *aja* per sincope presso Dante Par. cant. 17. *Che l'animo di quel, ch' ode, non posa, Nè ferma fede per esemplo, ch'* aja *La sua radice incognita, e nascosa, Nè per altro argomento, che non paja*.

I Poeti, in vece di *ha*, dicono *ave*. Petr. canz. 6. *Quanto 'l sol gira, Amor più caro pegno, Donna, di voi non* ave. E son. 57. *Non vedrian la minor parte Della beltà, che m'* ave *il cor conquiso*. E son. 111. *Ma 'l soverchio piacer, che s' attraversa Alla mia lingua, qual dentro ella siede, Di mostrarla in palese ardir non* ave.

Gli errori popolareschi, da schifarsi nelle voci del Verbo *avere*, sono i seguenti. *Abbiáno* per *abbiamo*; *io avevo* per *io aveva*: *voi avevi* per *avevate*: *avessimo*, o *ebbimo* per *avemmo*: *averò*, *averai*, *averà*, *averemo*, *averete*, *averanno*, *averei &c.* per *avrò &c.* *avrei &c.* E finalmente *che io*

 abbi,

abbi, che coloro abbino per *che io abbia, che coloro abbiano*.

Il participio del Verbo *avere*, cioè *avuto*, serve ad amendue i generi, rispettivamente alla persona, che regge il Verbo; onde tanto un'uomo, quanto una donna dirà: *io ho avuto*, quando il caso, ch'è dopo, altro non richiegga. Il che non avviene del participio di *essere*, perchè un'uomo dice: *io sono stato*, e una donna: *io sono stata*. Quindi è, che i Verbi, i quali si conjugano col Verbo *essere*, accordano il participio colla persona del Verbo, e si dice: *il padre è* amato *da' figliuoli; i figliuoli* sono amati *dal padre: la donna* è partita; *le speranze sono* cresciute. Laddove ne' Verbi, che si conjugano col Verbo *avere*, il participio è indeclinabile in riguardo alle persone del Verbo, e si dice: *L'uomo ha, gli uomini hanno* amato, temuto, sentito &c. *La donna ha, le donne hanno* amato, temuto, sentito &c.

Finalmente sono da notare alcune antiche maniere del Verbo *avere*, come *avavamo, avavate*, per *avevamo, avevate*; e *avieno*, per *avevano*, le quali si trovano nello stesso Boccaccio, ma sono in oggi dismesse.

CAP. XXXIII.

Uso de' Verbi essere, *e* avere *nella conjugazione degli altri Verbi, e quando* avere *si ponga per* essere, *o per* dovere.

NEl formare i preteriti de' Verbi, nasce talvolta dubbio, se debba adoperarsi il Verbo *essere*, o il Verbo *avere*. Il Buommattei tratt. 12. c. 19., e il Manni Lez. 7. stabiliscono la seguente regola.

I Verbi intransitivi si servono del Verbo *essere*, e i transitivi del Verbo *avere*. Ecco esempj de' Verbi assoluti. Bocc. g. 2. n. 8. *Essi fanno ritratto da quello, onde* nati sono. E ivi. *In luogo di quello, che* morto era, *il sustituì*. E g. 6. princ. *Non ci* son vivuta *in vano io, no*. E g. 5. n. 9. *Io* son venuta *a ristorarti de' danni, i quali tu hai già avuti per me*. Ecco esempj de' transitivi. Bocc. g. 4. n. 1. *Io* ho amato, *e amo Guiscardo*. E g. 4. princ. *Queste novelle leggendo*, hanno detto, *che voi mi piacete troppo*. E g. 5. n. 10. *Sentendoti quel medesimo* aver fatto, *ch'ella* fatto avea.

Si trovano però alcuni esempj, per altro pochi, ne' quali si ve-

si vede, questa regola non essere stata sempre dagli antichi osservata. *Correre* si trova con *essere*, e con *avere*. Bocc. g. 7. n. 8. *Sentendo, Arriguccio* esser *corso dietro a Ruberto*. E di sotto: Avendo corso *dietro all' amante tuo*. *Dormire* si trova assoluto col Verbo *avere*. Bocc. g. 8. n. 7. *Siccome quella, che dal dolore era vinta, e che niente la notte passata* aveva dormito, *si addormentò*. E quando è accompagnato colla particella *si*, vuole il Verbo *essere*. Bocc. g. 2. n. 3. *Alessandro levatosi, senza sapere alcuno, ove la notte* dormito si fosse, *rientrò in cammino*. *Starnutire* assoluto con *avere*: Bocc. g. 5. n. 10. *Quegli, che* stranutito avea.

Quanto all' altro punto proposto, di quando cioè *avere* si ponga per *essere*, non trovo presso a' Gramatici regola alcuna ben ferma. Dice contuttociò il Bembo, che una tal maniera la presero gli antichi Toscani dalla lingua Provenzale: e in fatti i Franzesi medesimi usano molto *avere* per *essere*.

E io osservo appunto, che i Toscani, secondo la maniera Franzese, usano *avere* per *essere* solamente nelle terze persone, ponendo ancora il singulare di *avere* per lo plurale di *essere*, come da' seguenti esempj si farà chiaro.

Ha per *è*. Bocc. g. 3. n. 3. *Qui non* ha *altro da dire, se non che questo è stato troppo grande ardire*. E g. 3. n. 4. *Ad una nostra, non* ha *ancor lungo tempo, intervenne*.

Ha per *sono*. Bocc. g. 8. n. 3. *Quante miglia ci* ha? *Haccene più di millanta*. E g. 8. n. 9. Havvi *letti, che vi parebber più belli, che quello del Doge di Vinegia*.

Aveva per *erano*. Bocc. g. 9. n. 3. *Con quanti sensali* aveva *in Firenze teneva mercato*. G. 4. n. 4. *Al mostrar del guanto rispose, che quivi non* avea *falconi al presente, perchè guanto v' avesse luogo*.

Ebbe per *furono*. Bocc. g. 3. fin. Ebbevi *di quegli, che intender vollono alla Melanese*.

Talvolta si trova usato *avere* per *essere* in plurale. Boccacc. g. 2. n. 10. *Una delle più belle, e delle più vaghe giovani di* quella *Città; comecchè poche, ve n'* abbiano, *che lucertole verminare non pajano*. Vedi i Deputati al Decamerone pag. 40. 50.

Ancora il plurale d' *avere* si truova talora usato per lo singulare di *essere*. Liv. M. *Tutti furo battuti colle verghe*,

oh.

nel mezzo della piazza, ed ebbono *tagliata la testa*. Cioè *fu loro;* maniera Franzese: *ils eurent la tête tranchée*.

Ancora dee notarsi, che talvolta *essere* sembra usato per *avere*, come in quel luogo del Bocc. g. 4. n. 3. *Essi godevano del loro amore. E già buona pezza goduti n'* erano, *quando avvenne &c.*

Avere, innanzi agl' infiniti degli altri verbi, colla particella *a*, prende la forza del Verbo *dovere*. Bocc. g. 10. n. 8. *Che* ho *io* a curare, *se 'l calzolajo più tosto che 'l Filosofo, avrà d' un mio fatto, secondo il suo giudicio, disposto o in occulto, o in palese, se il fine è buono?* Caro vol. 1. lett. 28. *Non parlavano per non* avere a dar *conto della loro ignoranza, per non affannar le mascelle, e per non isventolare i polmoni*. Segneri pred. 40. n. 6. Hassi a ordinare *un medicamento? Si osserva la luna*. Hassi a potare *le viti? Si osserva la luna*. Hassi a seminar *le campagne? Si osserva la luna*. Hassi a tagliare *le selve? Si osserva la luna*. Hassi a solcare *l'Oceano? Si osserva la luna*. Hassi a tosare *la greggia? Si osserva la luna*.

CAP. XXXIV.

Conjugazione del Verbo amare, *ch' è la prima regolare, co' suoi anomali.*

INDICATIVO.

PResente. Sing. *Io amo, tu ami, colui ama*. Plur. *Noi amiamo, voi amate, coloro amano*.

Preterito imperfetto. Sing. *Io amava, tu amavi, colui amava*. Plur. *Amavamo, amavate, amavano*.

Preterito indeterminato. Sing. *Amai, amasti, amò*. Plur. *Amammo, amaste, amarono*.

Passato determinato. Sing. *Ho, hai, ha amato*. Plur. *Abbiamo, avete, hanno amato*.

Trapassato imperfetto. Sing. *Aveva, avevi, aveva amato*. Plur. *Avevamo, avevate, avevano amato*.

Trapassato perfetto. Sing. *Ebbi, avesti, ebbe amato*. Plur. *Avemmo, aveste, ebbero amato*.

Futuro imperfetto. Sing. *Amerò, amerai, amerà*. Plur. *Ameremo, amerete, ameranno*.

Futuro perfetto. Sing *Avrò, avrai, avrà amato*. Plur. *Avremo, avrete, avranno amato*. IM-

IMPERATIVO.

Presente. Sing. *Ama tu, ami colui.* Plur. *Amiamo, amate, amino.*

Futuro. Sing. *Amerai tu, amerà colui.* Plur. *Ameremo, amerete, ameranno.*

OTTATIVO.

Presente perfetto. Sing. *Dio volesse che io amassi, tu amassi, colui amasse.* Plur. *Amassimo, amaste, amassero.*

Presente imperfetto. Sing. *Amerei, ameresti, amerebbe.* Plur. *Ameremmo, amereste. amerebbono.*

Preterito determinato. Sing. *Dio voglia che io abbia, tu abbi, colui abbia amato.* Plur. *Abbiamo, abbiate, abbiano amato.*

Preterito indeterminato. Sing. *Avrei, avreste, avrebbe amato.* Plur. *Avremmo, avreste, avrebbero amato.*

Trapassato. Sing. *Dio volesse che io avessi, tu avessi, colui avesse amato.* Plur. *Avessimo, aveste, avessero amato.*

Futuro. Sing. *Ch' io ami, tu ami, colui ami.* Plur. *Amiamo, amiate, amino.*

CONGIUNTIVO.

Presente. *Ch' io ami &c.*, come nel Futuro dell' Ottativo.

Preterito imperfetto. *Che io amassi &c.*, come nel Presente perfetto dell' Ottativo.

Preterito perfetto. Sing. *Quando abbia, abbi, abbia amato.* Plur. *Abbiamo, abbiate, abbiano amato.*

Trapassato. Sing. *Quando avessi, avessi, avesse amato.* Plur. *Avessimo, aveste, avessero amato.*

Futuro. Sing. *Se amerò, amerai, amerà.* Plur. *Ameremo, amerete, ameranno.*

INFINITO.

Presente. *Amare.*

Preterito. *Avere amato.*

Futuro. *Avere ad, dovere, o essere per amare.*

Osservazioni sopra la prima conjugazione.

La prima persona singulare del preterito imperfetto, dell' indicativo non è già: *io amavo*, come dice il volgo, ma *io amava*, e questa terminazione in *a* in tal tempo, senza ch' io l' abbia a replicar di vantaggio, è comune a tutti i Verbi, ed è stabilita con fermissima regola.

Parimente dee dirsi nel plurale del preterito indetermi-

nato

nato *amammo*, non già *amassimo*, che è Presente perfetto dell' Ottativo; ed è parimente osservazione comune a tutti i Verbi.

Osservazione propria della prima conjugazione si è primieramente la mutazione, che si fa nella penultima sillaba nel Futuro imperfetto dell' Indicativo, nel Futuro dell' Imperativo, o nel Presente imperfetto dell' Ottativo, mettendovi l' *e* in luogo dell' *a*, e dicendo: *amerò &c. amerei &c.* Pareva di necessità, dice il Bembo, che si dovesse dire: *amarò*, *amarei*, come udiamo dir tutto dì dal volgo, e ciò secondo l' analogia, e l' esempio delle tre altre conjugazioni, le quali non ammettono in tali tempi mutazione alcuna. Ma l' uso della lingua ha portato, che si dica *amerò*, *amerei*, *canterò*, *canterei*, e così del restante, ed è manierà più graziosa, e gentile.

Ancora nella terza persona plurale del Preterito indeterminato dell' Indicativo si dice *amarono*, e similmente *studiarono*, *pensarono &c.*, e il dire col volgo *amorono*, *studiorono*, *pensorono &c.*, è errore ben grande.

Nel Futuro dell' Infinito abbiamo posto *dovere amare*, perchè il Verbo *dovere* è ausiliario, che si può congiugnere con tutti i Verbi nell' Infinito, e significa *essere*, *esser possibile*, *necessario*, *conveniente*, e simili; il che vogliamo aver detto per sempre.

Parimente col participio preterito, secondo l' uso della nostra lingua, si adopera il Verbo *andare* in senso di *dovere*. Così diciamo: *questa cosa non* va fatta, *non* va detta, e simili.

Verbi anomali della prima conjugazione.

DARE è anomalo ne' seguenti tempi. Indicativo. Presente. Sing. *Io do*, *tu dai*, *colui dà*. Plur. *Noi diamo*, *voi date*, *coloro danno*. Preterito indeterminato. Sing. *Io diedi*, o *detti*, o *die'*, *tu desti*, *colui diede*, o *diè*, o *dette*. Plur. *Noi demmo*, *voi deste*, *coloro diedero*, *diedono*, o *dierono*, o *dettero*. Futuro. Sing. *Darò*, *darai*, *darà*. Plur. *Daremo*, *darete*, *daranno*. Imperativo. *Dà tu*, *dia*, o *dea colui*. *Diamo*, *date*, *dieno*, o *deano*. Ottativo. Presente perfetto. *Dessi*, *dessi*, *desse*. *Dessimo*, *deste*, *dessero*, o *dessono*. Presente imperfetto. *Darei*, *daresti*, *darebbe*. *Daremmo*,

ano, *dareste*, *darebbero*, o *darebbono*. Ci sono ancora *dei* per *dia*. Bocc. g. 6. princ. *Farai che tu sopr' essa dei sentenzia finale*. E *denno* per *diedero*. Petr. son. 258. *Ov' è 'l bel ciglio, e l' una, e l' altra stella, Ch' al corso del mio viver lume* denno.

APPENDICE.

Dasti, *daste*, *dassi*, *dasse*, *dassero* non sono voci di buon calibro, perchè ne' buoni Autori si trova sempre *desti &c.*, come sopra. Lo stesso dico di *diano* per *dieno*.

STARE. Indicativo. Presente. *Io sto*, *tu stai*, *colui sta*. *Noi stiamo*, *voi state*, *coloro stanno*. Passato indeterminato. *Stetti*, *stesti*, *stette*. *Stemmo*, *steste*, *stettero*. Futuro. *Starò*, *starai*, *starà*. *Staremo*, *starete*, *staranno*. Imperativo. *Sta tu*, *stia*, o *stea colui*. *Stiamo*, *state*, *stiano*, o *steano*. Ottativo. Presente perfetto. *Stessi*, *stessi*, *stesse*. *Stessimo*, *steste*, *stessero*, o *stessono*. Presente imperfetto. *Starei*, *staresti*, *starebbe*. *Staremmo*, *stareste*, *starebbono*, o *starebbero*.

APPENDICE.

Similmente non sono buone voci *stasti*, *staste*, *stiano*, *stassi*, *stasse*, *stassero*.

FARE. Indicativo presente. *Io fò*, e poeticamente *faccio*, *tu fai*, *colui fa*, e in verso *face*. *Facciamo*, *fate*, *fanno*. Preterito imperfetto. *Io faceva*, e poeticamente *fea*, *tu facevi*, *colui faceva*. *Facevamo*, *facevate*, *facevano*. Preteriti. *Io feci*, e in verso *fei*, e *ho fatto*, *tu facesti*, e *hai fatto*, *colui fece*, *fe*, poeticamnte *feo*, e *ha fatto*. *Facemmo*, *faceste*, *fecero*, e all' antica *ferono*, *feciono*, o *fenno*; e *abbiamo*, *avete*, *hanno fatto*. Futuro. *Farò*, *farai*, *farà*. *Faremo*, *farete*, *faranno*. Imperativo. *Fa tu*, *faccia colui*. *Facciamo*, *fate*, *facciano*. Ottativo. Presente perfetto. *Facessi*, *facessi*, *facesse*. *Facessimo*, *faceste*, *facessero*. Presente imperfetto. *Farei*, *faresti*, *farebbe*, o *faria*. *Faremmo*, *fareste*, *farebbero*, *farebbono*, o *fariano*. Gerundio. *Facendo*. Participio. *Fatto*.

APPENDICE.

Si noti, e si fugga l'errore di chi dice *faccino* per *facciano*. *Fesse* per *facesse* trovasi presso Dante Parad. cant. 5. *Lo maggior don, che Dio per sua larghezza* Fesse *creando, e alla sua bontate Più conformato, e quel ch' ei più apprezza*, Fu *della volontà la libertate*.

AN-

ANDARE. Questo Verbo è composto di tre Verbi difettivi, *andare*, *ire*, e *gire*. Si conjuga come segue; notando però, che le voci appartenenti al Verbo *gire* sono più del verso, che della prosa.

INDICATIVO.

Presente. Sing. *Io vo*, o *vado*, *tu vai*, *colui va*. Plur. *Noi andiamo*, o *gimo*, *voi andate*, o *gite*, *coloro vanno*.

Preterito imperfetto. Sing. *Io andava*, o *giva*, *tu andavi*, o *givi*, *colui andava*, o *giva*. Plur. *Noi andavamo*, o *givamo*, *voi andavate*, o *givate*, *coloro andavano*, o *givano*.

Preterito indeterminato. Sing. *Io andai*, *tu andasti*, o *gisti*, *colui andò*, *gì*, o *gìo*. Plur. *Noi andammo*, o *gimmo*, *voi andaste*, o *giste*, *coloro andarono*, o *girono*.

I tempi composti fanno: *Sono*, *era*, *fui*, *sarò &c. andato*, *ito*, o *gito*.

Futuro imperfetto. Sing. *Io andrò*, *tu andrai*, *colui andrà*. Plur. *Noi andremo*, *voi andrete*, *coloro andranno*. Si noti, che *anderò &c. anderemo &c.* non sono voci troppo buone.

IMPERATIVO.

Presente. *Va tu*, *vada colui*. *Andiamo noi*, *andate*, *ite*, o *gite voi*, *vadano coloro*.

Futuro. *Andrai tu*, *andrà colui*. *Andremo noi*, *andrete voi*, *andranno coloro*.

OTTATIVO.

Presente perfetto. *Dio volesse*, *che io andassi*; *tu andassi*, *colui andasse*. *Andassimo*, *andaste*, *andassero*.

Presente imperfetto. *Andrei*, *andresti*, *andrebbe*. *Andremmo*, *andreste*, *andrebbero*.

I tempi composti fanno. *Sia*, *sarei*, *fossi andato*, *ito*, o *gito*.

Futuro. Sing. *Ch' io vado*, *tu vadi*, o *vada*, *colui vada*. Plur. *Andiamo*, *andiate*, *vadano*.

Congiuntivo, come ne' tempi, ch' e' prende in prestanza.

INFINITO.

Presente. *Andare*, *ire*, o *gire*.

Preterito. *Essere andato*, *ito*, o *gito*.

Futuro. *Essere per*, *dovere*, o *avere ad andare*, *ire*, o *gire*.

Gerundio. *Andando*, e presso qualche antico si trova *gendo*.

Circa i Verbi composti da *andare*, come *riandare*, *trasandare*, questi, secondo il Bartoli n. 197, e ivi l'Amenta, non seguono scrupolosamente le voci del verbo *anda-*

re,

re, benchè si trovino esempli negli Antichi di tal flessione. Dante Inf. cant. 28. *Prima ch' altri dinanzi li* rivada. Salviati Granch. att. 2. sc. 5. Ria da *le cose, che tu gli hai dette di me*. Dante Convit. pag. 178. *Sono molti di sì lieve fantasia, che in tutte le loro ragioni* trasvano, *e anzichè sillogizzino, hanno chiuso*.

CAP. XXXV.

Conjugazione del Verbo temere, *ch' è la seconda regolare.*

INDICATIVO.

Presente. Sing. *Io temo, tu temi, colui teme*. Plur. *Noi temiamo, voi temete, coloro temono*.

Preterito imperfetto. *Temeva, temevi, temeva. Temevamo, temevate, temevano*.

Preterito indeterminato. Sing. *Temei*, o *temetti*, *temesti*, *temè*, o *temette*: *Tememmo, temeste, temerono*, o *temettero*.

Preterito determinato. *Ho, hai, ha temuto. Abbiamo, avete, hanno temuto*.

Trapassato imperfetto. *Aveva, avevi, aveva temuto. Avevamo, avevate, avevano temuto*.

Trapassato perfetto. *Ebbi, avesti, ebbe temuto. Avemmo, aveste, ebbero temuto*.

Futuro imperfetto. *Temerò, temerai, temerà. Temeremo, temerete, temeranno*.

Futuro perfetto. *Avrò, avrai, avrà temuto. Avremo, avrete, avranno temuto*.

IMPERATIVO.

Presente. *Temi tu, tema colui. Temiamo, temete, temano*.

Futuro. *Temerai tu, temerà colui. Temeremo, temerete, temeranno*.

OTTATIVO.

Presente perfetto. *Dio volesse ch' io temessi, tu temessi, colui temesse. Temessimo, temeste, temessero*.

Presente imperfetto. *Temerei, temeresti, temerebbe. Temeremmo, temereste, temerebbero*.

Preterito determinato. *Dio voglia ch' io abbia, tu abbi, colui abbia temuto. Abbiamo, abbiate, abbiano temuto*.

Preterito indeterminato. *Avrei, avresti, avrebbe temuto. Avremmo, avreste, avrebbero temuto*.

Tra-

Trapassato. *Dio volesse ch' io avessi, tu avessi, colui avesse temuto. Avessimo, aveste, avessero temuto.*

Futuro. *Ch' io tema, tu temi, o tema, colui tema. Temiamo, temiate, temano.*

C O N G I U N T I V O.

Presente. *Che io tema &c.*, come nel Futuro dell'Ottativo.

Preterito imperfetto. *Ch' io temessi &c.*, come nel Presente perfetto dell' Ottativo.

Preterito perfetto. *Quando io abbia &c.*, come nel Preterito determinato dell' Ottativo.

Trapassato. *Se io avessi temuto &c.*, come nel trapassato dell' Ottativo.

Futuro. *Se io temerò &c.*, come nel Futuro imperfetto dell' Indicativo.

I N F I N I T O.

Presente. *Temere*.

Preterito. *Aver temuto*.

Futuro. *Avere a, dovere, o esser per temere.*

Osservazioni sopra la seconda Conjugazione.

I Verbi di questa conjugazione, o tutti, o quasi tutti, si trovano presso gli Antichi nel Preterito indeterminato dell' Indicativo terminati indifferentemente in *ei*, e in *etti*, come *temere*. La terminazione in *ei* porta la terza persona singolare in è accentato, e la terza plurale in *erono*, come *temè*, *temerono*. La terminazione in *etti* nella terza persona singolare esce in *ette*, e nella plurale in *ettero*, come *temette*, *temettero*.

Ma presso i primi Maestri, e nell' uso de' migliori Scrittori si trova molta varietà nella formazione di questi preteriti, la quale non s' incontra nel formare i preteriti indeterminati de' Verbi regolari della prima conjugazione, i quali da quello del Verbo *amare*, senza varietà, si formano. Chi amasse di vedere questa materia sottilmente trattata, legga il Bembo *lib.* 3., il Castelvetro nella Giunta *partic.* 23., e il Cinnonio nel Tratt. de' Verbi *cap.* 8. 9. *e* 10. Noi ci contenteremo delle seguenti osservazioni.

I Verbi, che hanno la *c* per loro natural consonante, come *tacere*, *giacere*, *piacere*, e i loro composti, nella prima, e nella terza persona del singulare, e nella terza persona

fona del plurale prendono il *q*, e hanno una loro particolare uscita, e si dice: *tacqui*, *giacqui*, *piacqui*; *tacque*, *giacque*, *piacque*; *tacquero*, *giacquero*, *piacquero*.

Ne' Verbi, che hanno per consonante la *l*, come sono *valere*, *dolere*, e i loro composti, si forma il preterito, detrattone *ere*, con aggiugnervi *si*, o *se* in singulare, e *sero* in plurale, e si dice: *valsi*, *dolsi*; *valse*, *dolse*; *valsero*, *dolsero*. Lo stesso può dirsi del Verbo *volere*, di cui si trova presso a buoni Autori *volsi*, *volse*, *volsero*, benchè non sieno in ciò da volersi imitare: e altresì del Verbo difettivo *calere*, di cui trovasi *calse* terza persona singulare.

Avere, *cadere*, *tenere*, *sapere*, *volere* formano il preterito col raddoppiare la loro consonante, e aggiugnervi l'*i*, o *e* in singulare, ed *ero* in plurale, e si dice: *ebbi*, *caddi*, *tenni*, *seppi*, *volli*; *ebbe*, *cadde*, *tenne*, *seppe*, *volle*; *ebbero*, *caddero*, *tennero*, *seppero*, *vollero*. E si noti, che *avere*, per miglior suono, muta la prima vocale. Parimente il Verbo *vedere*, secondo l'uso famigliare Toscano, fa *veddi*, *vedde*, *veddero*; benchè e negli Antichi, e ne' Moderni si trovi, *vidi*, *vide*, *videro*, e così ne' composti, e forse quest' uso è migliore.

Alcuni Verbi sembrano in ciò fuor d'ogni regola: come *parere*, che fa *parvi*, *parve*, *parvero*; e *rimanere*, che fa *rimasi*, *rimase*, *rimasero*.

Gli altri Verbi hanno la desinenza in *ei*, *è*, *erono*, o pure in *etti*, *ette*, *ettero*; e questa seconda desinenza sembra la più famigliare a' Toscani.

CAP. XXXVI.

De' Verbi anomali della seconda Conjugazione.

CADERE anomalo in tre tempi dell' indicativo. Presente. Sing. *Io cado*, *tu cadi*, *colui cade*. Plur. *Noi cadiamo*, usato di rado, *voi cadete*, *coloro cadono*. Preterito indeterminato. *Caddi*, *cadesti*, *cadde*. *Cademmo*, *cadeste*, *caddero*, *caddono*, e anche *caderono*, ma di rado. Futuro. *Cadrò*, o *caderò*, *cadrai*, o *caderai*, *cadrà*, o *caderà*. *Cadremo*, o *caderemo*, *cadrete*, o *caderete*, *cadranno*, o *caderanno*. Similmente nell' Ottativo fa *cadrei*, o *caderei &c.*

PARERE anomalo in quattro tempi. Indicativo. Pre-

F sen-

sente. *Io pajo*, *tu pari*, *colui pare*. *Noi paiamo*, *voi parete*, *eoloro pajono*. Preterito. *Parvi*, *paresti*, *parve*. *Paremmo*, *pareste*, *parvero*. Futuro. *Parrò*, *parrai*, *parrà*. *Parremo*, *parrete*, *parranno*. E così nell'Ottativo. *Parrei*, *parresti*, *parrebbe &c.* Il dir *parerò*, *parerai*, *parerà*, *parerei &c.* senza la sincope dal buon uso introdotta, è riputato errore. Imperativo. Presente. *Pari tu*, *paja colui*. *Pajamo noi*, *parete*, *pajano*. Il participio, con cui si formano i tempi composti, è *paruto*, benchè si trovi talvolta *parso*, come presso il Salvini Disc. Accad. p. 417. In luogo di *parvi*, *parve*, *parvero* il dire *parsi*, *parse*, *parsero* è uso men che buono.

SAPERE anomalo in due tempi dell' Indicativo. Presente. *Io so*, *tu sai*, *colui sa*. *Sappiamo*, *sapete*, *sanno*. Preterito. *Seppi*, *sapesti*, *seppe*. *Sapemmo*, *sapeste*, *seppero*. In questo Verbo dee dirsi: *saprò &c.* *saprei &c.*, e il dir, senza sincopa, *saperò &c.* *saperei &c.* son modi contadineschi.

SEDERE anomalo in due tempi. Indicativo. *Io seggo*, *tu siedi*, *colui siede*. *Noi seggiamo*, o *sediamo*, *voi sedete*, *coloro seggono*, o *seggiono*. Imperativo. Presente. *Siedi tu*, *segga colui*. *Sediamo*, o *seggiamo noi*, *sedete voi*, *seggano coloro*.

TENERE anomalo in sei tempi. Indicativo. Presente. *Tengo*, *tieni*, *tiene*. *Tenghiamo*, *tenete*, *tengono*. Preterito. *Tenni*, *tenesti*, *tenne*. *Tenemmo*, *teneste*, *tennero*. Futuro. *Terrò*, *terrai*, *terrà*. *Terremo*, *terrete*, *terranno*. Imperativo. Presente. *Tieni tu*, (o pure *te*, pronunziata con l'*e* larga. Bocc. g. 7. n. 2. Te *questo lume*, *buon uomo*.) *Tenga colui*. *Tenghiamo*, *tenete*, *tengano*. Il Futuro va come quello dell' Indicativo. Ottativo. Presente imperfetto. *Terrei*, *terresti*, *terrebbe*. *Terremmo*, *terreste*, *terrebbero*, o *terrebbono*. Futuro. *Che io tenga*, *tu tenghi*, o *tenga*, *colui tenga*. *Che noi tenghiamo*, *voi tenghiate*, *coloro tengano*.

DOVERE anomalo in sei tempi, e con mutazione della sua propria vocale. Indicativo. Presente. *Io debbo*, o *deggio*, *tu dei*, o *debbi*, *colui dee*, o *debbe*. *Noi dobbiamo*, o *dovemo*, *voi dovete*, *coloro debbono*, *deggiono*, o *deono*. Preterito. *Dovetti*, *dovesti*, *dovette*. *Dovemmo*, *doveste*, *dovettero*. Futuro. *Dovrò*, *dovrai*, *dovrà*. *Dovremo*, *dovrete*, *dovranno*. Imperativo. Presente. *Debbi tu*, *debba*, o *deggia colui*. *Dobbiamo*, *dobbiate*, *debbano*, o *deggiano*, Ottativo.

tivo. Presente imperfetto. *Dovrei*, *dovresti*, *dovrebbe*. *Dovremmo*, *dovreste*, *dovrebbero*, o *dovrebbono*. Futuro. *Ch'io debba*, *debbia*, o *deggia*, *tu debbi*, o *dei*, o *debba*, *debbia*, o *deggia*, *colui debba*, *debbia*, o *deggia*. *Che noi dobbiamo*, *voi dobbiate*, *coloro debbano*, *debbiano*, *deggiano*, o *deano*. *Devo*, *devi*, *deve* sono da ammettersi, trovandosi più volte usati dal Salvini, e dal Segneri. Di più il Salvini Disc. t. 1. p. 9. usa *devè* per *devette*. E ivi p. 110. usa *debbiamo* per *dobbiamo*. E' da notarsi ancora, che presso gli Antichi questo verbo nell' infinito facea anche *devere*, voce approvata dal Vocabolario; e quindi nasce la varietà, che in esso si vede nella prima vocale.

POTERE anomalo in quattro tempi. Indicativo. Presente. *Io posso*, *tu puoi*, *colui può*, e *puote*, e non mai *puole*. *Noi possiamo*, (e non mai *patiamo*, ch' è voce barbara) *voi potete*, *coloro possono*. Futuro. *Potrò*, *potrai*, *potrà*. *Potremo*, *potrete*, *potranno*. Ottativo. Presente imperfetto. *Potrei*, *potresti*, *potrebbe*. *Potremmo*, *potreste*, *potrebbero*, o *potrebbono*. Futuro. *Ch' io possa*, *tu possi*, o *possa*, *colui possa*. *Possiamo*, *possiate*, *possano*. E si noti, che il dire: *poterò*, *poterai &c.*, per *potrò*, *potrai &c.*, e *poterei*, *poteresti &c.* per *potrei*, *potresti &c.*, è maniera da Contadini. *Ponno* per *possono* è poetico, benchè si trovi usato una volta dal Salvini Prof. Tosc. p. 357. *Potero* per *poterono* si trova nel Tesoro Brun. l. 8. c. 4. *Poria* per *potrei*, e *potrebbe* l' ha il Petr. canz. 34. e il Bocc. g. 1. canz. *Possendo* per *potendo* si trova nel Bocc. g. 10. n. 8., e nel Petr. canz. 39., ma non è in uso: come non è *possuto* per *potuto*. Altresì presso lo stesso troviam *potavate* per *potevate*, ma oggi non si userebbe. E lo stesso dico di *volavate* per *volevate*.

VOLERE anomalo in sei tempi. Indicativo. Presente. *Io voglio*, o pure *io vo'*, *tu vogli*, oggi *vuoi*, *colui vuole*. *Vogliamo*, *volete*, *vogliono*. Preterito. *Io volli*, *tu volesti*, *colui volle*. *Volemmo*, *voleste*, *vollero*, o *vollono*. Futuro. *Vorrò*, *vorrai*, *vorrà*, *vorremo*, *vorrete*, *vorranno*. Imperativo. Presente. *Vuogli*, o *vogli tu*, *voglia colui*. *Vogliamo noi*, *vogliate voi*, *vogliano coloro*. Ottativo. Presente imperfetto. *Vorrei*, *vorresti*, *vòrrebbe*. *Vorremmo*, *vorreste*, *vorrebbero*, o *vorrebbono*. Futuro. *Ch' io voglia*, *tu vuogli*, o *vogli*, o *voglia*, *colui voglia*. *Vogliamo*, *vogliate*, *vogliano*.

 Si

Si noti, che *volsi*, e *volse* per *volli*, e *volle*, e *volsero* per *vollero* appartengono propriamente al Verbo *volgere*, e non già al Verbo *volere*. E' vero, che si trovano negli Scrittori del buon secolo, ma perchè vi si trovano usati di rado, e talvolta da' Poeti per necessità della rima, non vogliono usarsi.

VEDERE in cinque tempi anomalo. Indicativo. Presente. *Io vedo*, *veggo*, o *veggio*, *tu vedi*, *colui vede*. *Veggiamo*, *vedete*, *veggono*. Preterito. *Io vidi*, o *veddi*, *tu vedesti*, *colui vide*, o *vedde*. *Vedemmo*, *vedeste*, *videro*, o *veddero*. Futuro. *Vedrò*, *vedrai*, *vedrà*. *Vedremo*, *vedrete*, *vedranno*. E così nell' Imperfetto dell' Ottativo si dice: *vedrei &c.*, e il dire: *vederò &c.*, *vederei &c.* non è di uso buono. Imperativo. Presente. *Vedi tu*, *vegga colui*, *Veggiamo noi*, *vedete voi*, *veggano coloro*. Ottativo. Futuro. *Ch' io vegga*, *tu vegghi*, (o *veggi*, secondo il Bocc. g. 5. n. 6.) o *vegga*, *colui vegga*. *Veggiamo*, *veggiate*, *veggano*.

CAP. XXXVII.

Conjugazione del Verbo leggere, *ch' è la terza regolare*.

INDICATIVO.

PResente. *Io leggo*, *tu leggi*, *colui legge*. *Noi leggiamo*, *voi leggete*, *coloro leggono*.

Preterito imperfetto. *Io leggeva*, *tu leggevi*, *colui leggeva*. *Leggevamo*, *leggevate*, *leggevano*.

Preterito indeterminato. *Lessi*, *leggesti*, *lesse*. *Legemmo*, *leggeste*, *lessero*.

Preterito determinato. *Ho*, *hai*, *ha letto*. *Abbiamo*, *avete*, *hanno letto*.

Trapassato imperfetto, *Io aveva*, *tu avevi*, *colui aveva letto*. *Avevamo*, *avevate*, *avevano letto*.

Trapassato perfetto. *Ebbi*, *avesti*, *ebbe letto*. *Avemmo*, *aveste*, *ebbero letto*.

Futuro imperfetto. *Leggerò*, *leggerai*, *leggerà*. *Leggeremo*, *leggerete*, *leggeranno*.

Futuro perfetto. *Avrò*, *avrai*, *avrà letto*. *Avremo*, *avrete*, *avranno letto*.

IMPERATIVO.

Presente. *Leggi tu*, *legga colui*. *Leggiamo*, (o *legghiamo*. Salvin. Pros. Tosc. p. 348) *leggete*, *leggano*. Fu-

Futuro. *Leggerai tu, leggerà colui. Leggeremo, leggerete, leggeranno.*

OTTATIVO.

Presente perfetto. *Dio volesse ch' io leggessi, tu leggessi, colui leggesse. Leggessimo, leggeste, leggessero.*

Presente imperfetto. *Leggerei, leggeresti, leggerebbe. Leggeremmo, leggereste, leggerebbero.*

Preterito determinato. *Dio voglia ch' io abbia, tu abbi, colui abbia letto. Che noi abbiamo, voi abbiate, coloro abbiano letto.*

Preterito indeterminato. *Avrei, avresti, avrebbe letto. Avremmo, avreste, avrebbero letto.*

Trapassato. *Dio volesse ch' io avessi, tu avessi, colui avesse letto. Che noi avessimo, voi aveste, coloro avessero letto.*

Futuro. *Ch' io legga, tu legghi, o legga, colui legga. Che noi leggiamo, voi leggiate, coloro leggano.*

CONGIUNTIVO.

Presente. *Ch' io legga &c.*, come nel Futuro dell'Ottativo.

Preterito imperfetto. *Ch' io leggessi &c.*, come nel Presente perfetto dell' Ottativo.

Preterito perfetto. *Quando io abbia letto &c.*, come nel Preterito determinato dell' Ottativo.

Trapassato. *Se io avessi letto &c.*, come nel trapassato dell' Ottativo.

Futuro. *Se io leggerò &c.*, come nel Futuro imperfetto dell' Indicativo.

INFINITO.

Presente. *Leggere.*

Preterito. *Aver letto.*

Futuro. *Avere a, dovere, o esser per leggere.*

Osservazioni sopra la terza Conjugazione.

S' Incontra grandissima varietà nella formazione de' preteriti di questa conjugazione, come può vedersi ne' sopraccitati Gramatici, da' quali abbiamo tratte le seguenti osservazioni.

I Verbi, che nella prima persona singulare dell' Indicativo presente escono in *go* colla *g* doppia, come fa il conjugato Verbo *leggere*, sono anche simili ad esso nel preterito in *ssi*, salva a ciascun Verbo la penultima vocale

sua propria. Così *traggo* fa *trassi*, *eleggo elessi*, *reggo ressi*, *affliggo*, *affiggo*, *configgo*, *trafiggo* fanno *afflissi*, *affissi*, *consissi*, *traffissi*; *struggo*, *distruggo* fanno *strussi*, *distrussi*, e così degli altri.

Altri Verbi ancora della terza, i quali nella prima lor voce non hanno, come i precedenti, l'ultima consonante doppia, pure hanno terminazione regolare nel preterito, e questi sarà più utile addurli, che il porli sotto regola. *Dico* ha *dissi*, *scrivo scrissi*, *vivo visi*, *muovo mossi*, *cuoco cossi*, *conduco*, *induco*, *introduco*, *riduco*, e simili hanno *condussi*, *indussi*, *introdussi*, *ridussi*. *Imprimo*, *esprimo*, *opprimo*, *reprimo*, e sì fatti hanno *impressi*, *espressi*, *oppressi*, *ripressi* alla Latina, con mutazione della loro vocale. *Scuoto*, *riscuoto*, *percuoto*, e simili hanno *scossi*, *riscossi*, *percossi*. *Concedo*, *cedo*, *procedo*, *succedo*, e simili si trovano presso ad antichi Scrittori, e presso ancora a' Poeti, coll'uscita regolare nel preterito, *concessi &c.*, e col participio *concesso &c.*, ma ne' migliori Scrittori, e nel miglior uso hanno la terminazione come i Verbi della seconda, cioè *concedetti*, *procedetti*, *succedetti &c.*, e il participio *conceduto*, *proceduto*, *succeduto &c.*

Que' Verbi, i quali nella prima loro voce finiscono in *do* seguente a vocale, nel preterito escono in *si*, a cui precede la vocale propria del Verbo. Così *chiedo* fa *chiesi*, *assido assisi*, *conquiso conquisi*, *divido divisi*, *recido recisi*, *rido risi*, *uccido uccisi*, *rodo rosi*, *chiudo chiusi*, e così i loro composti.

I Verbi terminati nella prima voce in *endo*, *ondo*, nel preterito escono in *si*, a cui precede la vocale propria del Verbo. Così *accendo* ha *accesi*, *ascendo ascesi*, *apprendo appresi*, *attendo attesi*, *contendo contesi*, *spendo spesi*, *difendo difesi*, *intendo intesi*, *offendo offesi*, *prendo presi*, *riprendo ripresi*, *sospendo sospesi*, *tendo tesi*, *stendo stesi*, e così i loro composti. Parimente *nascondo* ha *nascosi*, *rispondo risposi*; ma si noti, che *fondo*, *rifondo*, *profondo*, *confondo* mutano la propria vocale in *u*, e fanno *fusi*, *rifusi*, *profusi*, *confusi*. A tali Verbi si aggiungono *pongo*, che ha *posi*, e *metto*, *prometto*, e loro composti, che hanno *misi*, e *promisi*.

I Verbi, i quali nella loro prima voce hanno innanzi l'ultima vocale due diverse consonanti, la prima delle quali sia una delle tre liquide *l n r*, colla medesima lettera,

tera, aggiugnendovi *si*, formano il preterito. Così primieramente *scelgo* ha *scelsi*, *divelgo divelsi*, *colgo colsi*, *dolgo dolsi*, *sciolgo sciolsi*, *tolgo tolsi*, *volgo volsi*; e così i loro composti. E a questi possono aggiugnersi *cale*, e *vaglio*, che fanno *calse*, e *valsi*, benchè non abbia il secondo la *l* prima dell' altra consonante. In secondo luogo *vinco* ha *vinsi*, *frango fransi*, *piango piansi*, *spengo spensi*, *cingo cinsi*, *dipingo dipinsi*, *fingo finsi*, *sospingo sospinsi*, *stringo strinsi*, *tingo tinsi*, *distinguo distinsi*, *estinguo estinsi*, *giungo giunsi*, *ungo unsi*, *mungo munsi*, *pungo punsi*, e simili, co' loro composti. E a questi si possono aggiugnere *consumo*, e *presumo*, i quali non avendo la terminazione simile a questi Verbi, hanno talvolta simile il preterito, e fanno *consunsi*, *presunsi*; benchè il primo più frequentemente si adoperi della prima conjugazione, e faccia *consumai*; e il secondo faccia spesso *presumetti* alla maniera della seconda. In terzo luogo finalmente *torco* fa *torsi*, *ardo arsi*, *mordo morsi*, *spargo sparsi*, *aspergo aspersi*, *accorgo accorsi*, *scorgo scorsi*, *porgo porsi*, *sorgo*, o *surgo sorsi*, o *sursi*, *scerno scersi*, *corro corsi*, *ricorro ricorsi*; e simili, co' loro composti. *Perdo* presso a' Poeti ha *persi*, e nel participio *perso*, ma l' uso migliore si è *perdei*, e *perduto*.

Non pochi Verbi della terza hanno il preterito terminato in *ei*, o in *etti*, ch' è proprio della seconda conjugazione. Così *empiere* fa *empiei* (e parimente i suoi composti) *battere battei*, *perdere perdei*, *premere premei*, e *premetti*, *vendere vendei*, e *vendetti*, *tondere tondei*, *splendere*, e composti, *splendei*, *rendere rendei*, e *rendetti*, *ricevere ricevetti*, e anche *ricevei*, *credere credetti*, (che alcuno antico disse *cresi*) *pascere pascei*, *pendere*, e *dipendere pendei*, *dipendei*. A questi si aggiungono *concedo*, *cedo*, e gli altri simili eccettuati di sopra. *Fendere* ha *fendei*, ma talvolta anche *fessi*. *Discernere*, benchè presso a Dante, citato dal Cinnonio, abbia *discernei*, non è però in uso, e può dirsi mancante del preterito.

Fuor d' ogni regola sembrano i seguenti Verbi nel preterito, cioè *essere*, che ha *fui*, *conoscere conobbi*, *rompere ruppi*, *nascere nacqui*, *nuocere nocqui*, e *piovere*, che ha *piovvi*, e anche *piovei*.

CAP. XXXVIII.

Verbi anomali della terza Conjugazione.

LA maggior parte de' seguenti anomali hanno la prima voce sincopata, ma perchè la voce intera (benchè il più non debba usarsi, per essere antica, e dismessa) è della terza conjugazione; perciò l'analogia, e l'anomalia di questi Verbi si considera per relazione alla terza, e non già a quella conjugazione, alla quale la voce sincopata appartiene.

DIRE, anticamente *dicere*, anomalo in sei tempi, e con esso *ridire*, *disdire*, e gli altri composti. Indicativo. Presente. *Io dico*, *tu dici*, o *dì*, *colui dice*. *Diciamo*, (o *dichiamo*. Salvin. Pros. Tosc. p. 474), *dite*, *dicono*. Preterito. *Dissi*, *dicesti*, *disse*. *Dicemmo*, *diceste*, *dissero*. Futuro. *Dirò*, *dirai*, *dirà*. *Diremo*, *direte*, *diranno*. Imperativo. Presente. *Dì tu*, *dica colui*. *Diciamo*, *dite*, *dicano*. Ottativo. Presente imperfetto. *Direi*, *diresti*, *direbbe*. *Diremmo*, *direste*, *direbbero*, o *direbbono*. Futuro. *Ch' io dica*, *tu dichi*, o *dica*, *colui dica*. *Diciamo*, *diciate*, *dicano*.

PORRE, anticamente *ponere*, anomalo in sei tempi, e con esso *comporre*, *proporre*, ed altri composti. Indicativo. Presente. *Io pongo*, *tu poni*, *colui pone*. *Noi poniamo*, o *ponghiamo*, *voi ponete*, *coloro pongono*. Preterito. *Posi*, *ponesti*, *pose*. *Ponemmo*, *poneste*, *posero*, *posono*, o *puosono*. Futuro. *Porrò*, *porrai*, *porrà*. *Porremo*, *porrete*, *porranno*. Imperativo. Presente. *Poni tu*, *ponga colui*. *Poniamo*, *pognamo*, o *ponghiamo noi*, *ponete voi*, *pongano coloro*. Ottativo. Presente imperfetto. *Porrei*, *porresti*, *porrebbe*. *Porremmo*, *porreste*, *porrebbero*, o *porrebbono*. Futuro. *Ch' io ponga*, *tu ponghi*, o *ponga*, *colui ponga*. *Ponghiamo*, *ponghiate*, *pongano*.

SCIOGLIERE, comunemente *sciorre*, anomalo in cinque tempi, e con esso *prosciorre*, *disciorre*, ed altri composti, e ancora altri Verbi di simile desinenza, come *cogliere*, *ricogliere &c.* Indicativo. Presente. *Io sciolglio*, o *sciolgo*, *tu sciogli*, *colui scioglie*. *Noi sciogliamo*, *voi sciogliete*, *coloro sciolgono*, o *sciogliono*. Preterito. *Sciolsi*, *sciogliesti*, *sciolse*. *Sciogliemmo*, *scioglieste*, *sciolsero*. Futuro. *Sciorrò*,

rò, sciorrai, sciorrà. Sciorremo, sciorrete, sciorranno. Imperativo. *Sciogli tu, sciolga colui. Sciogliamo, sciogliete, sciolgano.* Ottativo. Futuro. *Ch' io sciolga, tu sciogli,* o *sciolga, colui sciolga. Noi sciogliamo,* o *sciolghiamo, voi sciogliate, coloro sciolgano.*

TOGLIERE, comunemente *torre*, e con esso *distorre*, e altri composti. Indicativo. Presente. *Io tolgo,* o *togli, tu togli, colui toglie, tolle,* o *toe. Noi tolghiamo, voi togliete, coloro tolgono,* o *tollono.* Preterito imperfetto. *Io toglieva &c.* Preterito perfetto. *Tolsi, togliesti, tolse. Togliemmo, toglieste, tolsero.* Futuro. *Torrò, torrai, torrà. Torremo, torrete, torranno.* Imperativo. Presente. *Togli,* o *toi tu, tolga colui. Tolghiamo noi, togliete voi, tolgano coloro.* Ottativo. Presente perfetto. *Togliessi &c.* Presente imperfetto. *Torrei.* Futuro. *Ch' io tolga, tu tolga, colui tolga. Che noi tolghiamo, voi tolghiate, coloro tolgano.* Infinito. *Torre,* e *aver tolto.*

SCEGLIERE. Indicativo Presente. *Io scelgo, tu scegli, colui sceglie. Noi scegliamo, voi scegliete, coloro scelgono.* Preterito. *Scelsi, scegliesti, scelse. Scegliemmo, sceglieste, scelsero.* Futuro. *Sceglierò &c.* Imperativo. Presente. *Scegli tu, scelga colui. Scegliamo noi, scegliete voi, scelgano coloro.* Ottativo. Presente perfetto. *Scegliessi &c.* Presente imperfetto. *Sceglierei &c.* Infinito. *Scegliere,* o *scerre,* e *avere scelto.*

VOLGERE, e con esso *rivolgere*, ed altri composti. Indicativo. Presente. *Io volgo, tu volgi, colui volge. Noi volgiamo, voi volgete, coloro volgono.* Preterito. *Volsi, volgesti, volse. Volgemmo, volgeste, volsero.* Futuro. *Volgerò &c.* Imperativo. Presente. *Volgi tu, volga egli. Volgiamo, volgete, volgano.* Ottativo. Presente. *Volgessi &c. Volgerei &c.* Futuro. *Ch' io volga, tu volga, colui volga. Che noi volgiamo,* (o *volghiamo*, che usa il Salvin. Disc. t. 1. p. 78) *che voi volgiate, che coloro volgano.* Participio. *Volto.*

ADDURRE, già *adducere*, con *ridurre, condurre, produrre*, e simili. Indicativo. Presente. *Io adduco, tu adduci, colui adduce. Adduciamo, adducete, adducono.* Preterito. *Addussi, adducesti, addusse. Adducemmo, adduceste, addussero.* Futuro. *Addurrò, addurrai, addurrà. Addurremo, addurrete, addurranno.* Imperativo. Presente. *Adduci tu,*

addu-

adduca colui. *Adduciamo*, *adducete*, *adducano*. Ottativo. Presente. *Adducessi &c. Addurrei &c.* Futuro. *Ch' io adduca*, *tu adduchi*, o *adduca*, *colui adduca*. *Adduciamo*, *adduciate*, *adducano*. *Adducendo*. *addotto*.

SPEGNERE, e con esso *spignere*, *dipignere*, *tignere*, *cignere*, *strignere*, e simili, mutando l' *e* in *i*. Indicativo. Presente. *Io spengo*, *tu spegni*, *colui spegne*. *Spenghiamo*, *spegnete*, *spengono*. Preterito. *Spensi*, *spegnesti*, *spense*. *Spegnemmo*, *spegneste*, *spensero*. Futuro. *Spegnerò &c.* Imperativo. Presente. *Spegni tu*, *spenga colui*. *Spenghiamo*, *spegnete*, *spengano*. Ottativo. Presente. *Spegnessi &c. Spegnerei.* Futuro. *Ch' io spenga*, *tu spenghi*, o *spenga*, *egli spenga*. *Spenghiamo*, *spenghiate*, *spengano*. *Spegnendo*, *spento*.

CONOSCERE. Indicativo. Presente. *Conosco*, *conosci*, *conosce*. *Conosciamo*, o *conoschiamo*, *conoscete*, *conoscono*. Preterito. *Conobbi*, *conoscesti*, *conobbe*. *Conoscemmo*, *conosceste*, *conobbero*. Ottativo. Futuro. *Ch' io conosca*, *tu conoschi*, o *conosca*, *colui conosca*. *Conosciamo*, *conosciate*, *conoscano*. Si dice anche *cognoscere*, e si conjuga con proporzione.

BERE, nel migliore uso de' Toscani, è anomalo come segue. Indicativo. Presente. *Io beo*, *tu bei*, *egli bee*. *Noi bejamo*, *voi beete*, *coloro beono*. Preterito imperfetto. *Io beeva*, *tu beevi*, *egli beeva*. *Beevamo*, *beevate*, *beevano*. Preterito determinato. *Ho bevuto &c.* Preterito indeterminato. *Io bevvi*, *tu beesti*, *colui bevve*. *Beemmo*, *beeste*, *bevvero*. Futuro. *Berò*, *berai*, *berà*. *Beremo*, *berete*, *beranno*. Imperativo. Presente. *Bei tu*, *bea colui*. *Bejamo*, *beete*, *beano*. Futuro. *Berai tu*, *berà egli*. *Beremo*, *berete*, *beranno*. Ottativo. Presente. *Beessi &c. Berei &c.* Futuro. *Ch' io bea*, *tu bei*, o *bea*, *egli bea*. *Bejamo*, *bejate*, *beano*. Infinito. *Bere*, e *aver bevuto*. Gerundio. *Beendo*. Questo Verbo però fa ancora *bevere*, come ammette il Vocabolario, e in tal caso si conjuga regolarmente. *Bevo*, *bevi*, *beve*. *Beviamo*. *bevete*, *bevono*. *Beveva*, *bevevi*, *beveva*. *Bevevamo*, *bevevate*, *bevevano*. *Bevetti*, *bevesti*, *bevette*. *Bevemmo*, *bevesti*, *bevettero*. Nel Futuro. *Beverò &c.* non è in uso. *Bevi tu*, *beva colui*. *Beviamo*, *bevete*, *bevano*. Così pure *bevessi &c.*, ma non già *beverei &c. Ch' io beva*, *bevi*, *beva*. *Beviamo*, *beviate*, *bevano*. Finalmente *bevere*, *aver bevuto*, *bevendo*, usato dal Boccaccio.

CAP.

CAP. XXXIX.

Conjugazione del Verbo sentire, *ch' è la quarta regolare.*

INDICATIVO.

PResente. *Io sento, tu senti, colui sente. Sentiamo, sentite, sentono.*

Preterito imperfetto. *Io sentiva, tu sentivi, colui sentiva. Sentivamo, sentivate, sentivano.*

Preterito indeterminato. *Io sentii,* o *sentì,* (Dante Purg. cant. 24. v. 148.) *tu sentisti, egli sentì. Sentimmo, sentiste, sentirono.*

Preterito determinato. *Ho, hai, ha sentito. Abbiamo, avete, hanno sentito.*

Trapassato imperfetto. *Aveva, avevi, aveva sentito. Avevamo, avevate, avevano sentito.*

Trapassato perfetto. *Ebbi, avesti, ebbe sentito. Avemmo, aveste, ebbero sentito.*

Futuro imperfetto. *Sentirò, sentirai, sentirà. Sentiremo, sentirete, sentiranno.*

Futuro perfetto. *Avrò, avrai, avrà sentito. Avremo, avrete, avranno sentito.*

IMPERATIVO.

Presente. *Senti tu, senta egli. Sentiamo, sentite, sentano.*

Futuro. *Sentirai tu, sentirà egli. Sentiremo, sentirete, sentiranno.*

OTTATIVO.

Presente perfetto. *Dio volesse ch' io sentissi, tu sentissi, colui sentisse. Che noi sentissimo, voi sentiste, eglino sentissero.*

Presente imperfetto. *Sentirei, sentiresti, sentirebbe. Sentiremmo, sentireste, sentirebbero.*

Preterito determinato. *Ch' io abbia, tu abbi, egli abbia sentito. Che abbiamo, abbiate, abbiano sentito.*

Preterito indeterminato. *Avrei, avresti, avrebbe sentito. Avremmo, avreste, avrebbero sentito.*

Trapassato. *Dio volesse ch' io avessi, tu avessi, egli avesse sentito. Che avessimo, aveste, avessero sentito.*

Futuro. *Dio voglia ch' io senta, tu senti,* o *senta, egli senta. Che noi sentiamo, voi sentiate, coloro sentano.*

CONGIUNTIVO.

Presente. *Ch' io senta &c.* come nel Futuro dell' Ottativo.

Pre-

Preterito imperfetto. *Ch' io sentissi &c.*, come nel Presente perfetto dell' Ottativo.

Preterito perfetto. *Quando io abbia sentito &c.*, come nel Preterito determinato dell' Ottativo.

Trapassato. *Quando io avessi sentito &c.*, come nel trapassato dell' Ottativo.

Futuro. *Se io sentirò &c.*, come nel Futuro imperfetto dell' Indicativo.

INFINITO.

Presente. *Sentire*.

Preterito. *Avere sentito*.

Futuro. *Avere a*, *dovere*, o *essere per sentire*.

CAP. XL.

Anomali della quarta Conjugazione.

DAgl' infrascritti anomali si scorgeranno alcune eccezioni della formazion regolare de' preteriti, senza che quì facciamo osservazione alcuna.

APRIRE, COPRIRE, RICOPRIRE, SCOPRIRE, regolati in tutti i tempi, fuorchè nel Preterito indeterminato dell' Indicativo, che fa così: *Io aprii*, o *apersi*, *tu apristi*, *colui aprì*, o *aperse*. *Noi aprimmo*, *voi apriste*, *essi aprirono*, *apersero*, o *apersono*.

SALIRE. Indicativo. Presente. *Io salgo*, o *saglio*, *tu sali*, *egli sale*. *Salghiamo*, *salite*, *salgono*, o *sagliono*. Preterito indeterminato. *Salii*, *salisti*, *salì*. *Salimmo*, *saliste*, *salirono*. Futuro. *Salirò &c.*, e talvolta si dice: *sarrò &c.* Imperativo. Presente. *Sali tu*, *salga*, o *saglia colui*. *Salghiamo*, *salite*, *salgano*, o *sagliano*. Ottativo. Presente secondo. *Salirei*, *saliresti &c.*, e talvolta *sarrei*, *sarresti &c.* Futuro. *Che io salga*, o *saglia*, *tu salghi*, o *salga*, *egli salga*, o *saglia*. *Che noi salghiamo*, o *sagliamo*, *voi salghiate*, o *sagliate*, *coloro salgano*, o *sagliano*.

VENIRE. Indicativo. Presente. *Io vengo*, o *vegno*, *tu vieni*, *egli viene*. *Noi veniamo*, *venghiamo*, o *vegnamo*, *voi venite*, *essi vengono*. Preterito imperfetto. *Io veniva venisti*, *veniva*, che anche *venìa* disse il Salvin. Prof. Tosc. p. 158. Preterito indeterminato. *Venni*, *venisti*, *venne*. *Venimmo*, *veniste*, *vennero*. Futuro. *Verrò*, *verrai &c.* Imperati-

rativo. Presente. *Vieni tu*, *venga egli*. *Venghiamo*, o *vegnamo noi*, *venite voi*, *vengano essi*. Ottativo. Presente. *Venissi &c.* Imperfetto. *Verrei &c.* Futuro. *Ch' io venga*, *tu venghi*, o *venga*, *egli venga*. *Venghiamo*, *venghiate*, *vengano*.

MORIRE. Indicativo. Presente. *Io muoio*, e poeticamente *moro*, *tu muori*, *egli muore*. *Muojamo*, *morite*, *muojono*. Preterito indeterminato. *Io morii*, e non mai *morsi*. *Tu moristi*, *egli morì*, e non già *morse*, ma bensì *morio* presso i Poeti. *Morimmo*, *moriste*, *morirono*, e non *morsero*, perchè tali voci appartengono al Verbo *mordere*. Futuro. *Morirò*, e meglio *morrò &c.* Imperativo. Presente. *Mori tu*, *muoja*, e in verso *mora colui*. *Muojamo*, *morite*, *muojano*, e poeticamente *morano*. Ottativo. Presente perfetto. *Ch' io morissi*, *tu morissi*, *egli morisse*. *Morissimo*, *moriste*, *morissero*, o *morissono*. Presente imperfetto. *Morrei*, *morresti*, *morrebbe*. *Morremmo*, *morreste*, *morrebbono*, o *morriano*. Futuro. *Che io muoja*, *tu muoi*, o *muoja*, *egli muoja*. *Muojamo*, *muojate*, *muojano*. Gerundio. *Morendo*. Participio. *Moriente*, *morto*: e quest'ultimo vale talvolta *ucciso*.

UDIRE anomalo con mutazione della prima vocale. E ciò perchè in alcune delle sue voci dall' antico verbo *odire* viene supplito. Indicativo. Presente. *Io odo*, *tu odi*, *colui ode*. *Udiamo*, *udite*, *odono*. Imperativo. Presente. *Odi tu*, *oda egli*. *Udiamo*, *udite*, *odano*. Ottativo. Futuro. *Ch' io oda*, *tu oda*, *colui oda*. *Udiamo*, *udiate*, *odano*. Negli altri tempi è regolare colla prima vocale *u*, *udiste*, *udisse*, *udito*, *udendo*.

USCIRE ed *escire* anomalo colla suddetta mutazione. Indicativo. Presente. *Io esco*, *tu esci*, *egli esce*. *Usciamo*, *uscite*, *escono*. Imperativo. Presente. *Esci tu*, *esca egli*. *Usciamo*, *uscite*, *escano*. Ottativo. Futuro. *Ch' io esca*, *tu esca*, *egli esca*. *Usciamo*, *usciate*, *escano*. Negli altri tempi, cominciando in *u*, è regolare. *Escire*, *escisse*, *escissero* si trovano presso i Poeti antichi, e con giudicio adoperar si possono; ma le accennate terminazioni con l'*u* sono le più regolate. Così *escito* si dice, ma è meglio *uscito*; nel gerundio però sempre si dice *uscendo*. Nel preterito indeterminato si trova *uscì* per *uscii*. Bocc. n. 1.

Ter-

Verbi terminati in isco.

NOn hanno tali Verbi se non tre tempi, e in questi non tutte le voci, mancando della prima, e della seconda persona del plurale. Per esempio *nutrisco* ha le seguenti voci. Indicat. Presente. Sing. *Io nutrisco*, *tu nutrisci*, *egli nutrisce*. Plur. *Coloro nutriscono*. Imperativo. Presente. *Nutrisci tu*, *nutrisca egli*. Plur. *Nutriscano coloro*. Ottativo. Futuro. Sing. *Ch' io nutrisca*, *tu nutrischi*, *egli nutrisca*. Plur. *Coloro nutriscano*.

In due classi si dividono questi Verbi. La prima classe è di quelli, de' quali si trova altro Verbo equivalente della stessa voce, che non termina in *isco*, come *nutrisco* ha *nutro*, *offerisco offero*, *profferisco proffero*, *ferisco fero*, *inghiottisco inghiotto*, e così degli altri. La seconda classe è di quelli, che non hanno altro Verbo della stessa voce equivalente, come *ambisco*, *gioisco*, *fiorisco*, *impallidisco*, e altri molti. La regola adunque si è, che i Verbi della prima classe prendono in prestanza le voci, delle quali mancano, da' loro Verbi equivalenti; onde si dice, a cagion d' esempio: *nutriamo*, *offeriamo*, *ferite*, *inghiottite &c.*; ma Verbi della seconda classe non hanno con che supplire al lor mancamento, onde non si dice, per esempio: *ambiamo*, *fioriamo &c.*, ma convien ricorrere ad altro Verbo equivalente di voce diversa, o esprimere con più parole il sentimento.

Si noti, che tutti questi Verbi hanno l' infinito in *ire*, come *nutrire*, *fiorire*, e il participio passato in *ito*, come *nutrito*, *fiorito*, e perciò appartengono a questa conjugazione.

CAP. XLI.

De' Verbi difettivi.

HA la lingua Toscana molti Verbi difettivi, cioè che non hanno tutte le voci. Ne addurremo alcuni, non già arrogandoci di determinare con aria decisiva, ch' e' non abbiano altre voci, che quelle, le quali saranno da noi quì notate, ma producendo quelle voci, che da noi sono state osservate negli Scrittori autorevoli, e che sono dal miglior uso ricevute.

GI-

GIRE ha queste voci: *gite*, *giva*, o *gìa*, *givi*, *giva*, o *gìa*, *givamo*, *givano*, o *gìano*, *gisti*, *gì*, o *giò*, *gimmo*, *giste*, *girò*. *girai*, *girà*, *giremo*, *girete*, *giranno*, *gissi*, *gisse*, *gissimo*, *giste*, *gissero*, *girei*, *giresti*, *girebbe*, *giremmo*, *gireste*, *girebbono*. Ne' preteriti ha: *io son gito*, o *gita &c.*, nell' infinito *gire*, *esser gito*, e *avere a gire*. Le altre voci si sogliono supplire co' Verbi *ire*, e *andare*, come si è veduto di sopra. In qualche antico si truova *giamo*, e *gendo*, ma non vogliono adoperarsi. E' Verbo anzi poetico, che no.

IRE ha queste voci: *ite* Indicativo, e Imperativo, *iva*, *ivano*, *iremo*, *irete*, *ire*, *essere ito*. Fuorchè in queste voci, dicesi nel Vocabolario, non suole usarsi; e alla mancanza delle sue voci si supplisce col Verbo *andare*. Notisi, che il Participio *ito* è più in uso fra' Toscani, che *andato*, e ha più grazia.

REDIRE Verbo antico, di cui oggi si usano in verso le voci *riedi*, e *riede*, e di rado *redirono*.

ARROGERE, benchè il Buommattei nol voglia difettivo, tale contuttociò è giudicato da' nostri Accademici nel Vocabolario. La prima voce *arrogo* non la trovo usata. Il Preterito indeterminato dell' Indicativo ha *arrosi*. L' Infinito *arrogere* è molto in uso; e così il Gerundio *arrogendo*, ma il Participio presente non l'ho potuto rinvenire, bensì il passato nel seguente esempio Lib. mott. *Comando, che gli fosse* arroto *un pane per dì*. Con questo Participio formandosi i Preteriti, non sarebbe questo Verbo difettivo gran fatto, il che forse volle intendere il Buommattei.

OLIRE, che val rendere odore, ha *oliva*, *olivi*, *olivano*, e forse niun' altra voce.

CALERE è Verbo difettivo, perchè è sempre impersonale, e non ha altro, che le terze persone singulari. Fa *cale*, *caleva*, *calse*, *è caluto*, *calerà*, o *carrà*, *calesse*, *calerebbe*, o *carrebbe*.

CAGGERE Verbo antico, di cui son rimaste alcune voci, che si usano da' Poeti, e talvolta ancora da' Prosatori, e vale lo stesso, che *cadere*. Il Vocabolario adduce esempj della voce *caggia*, e del gerundio *caggendo*.

SOLERE ha queste voci. Presente dell' Indicativo. *Io soglio*, *tu sogli*, oggi *suoli*, *egli suole*. *Sogliamo*, *solete*, *sogliono*. Preterito imperfetto. *Io soleva*, o *solea*, *tu solevi*, *egli*

egli soleva, o *solea*. *Solevamo*, *solevate*, *solevano*, o *soleano*. Futuro dell' Ottativo. *Ch' io soglia*, *tu suogli*, o *sogli*, *egli soglia*. *Che noi sogliamo*, *voi sogliate*, *essi sogliano*.

LICERE, o LECERE, esser lecito, o convenevole. Questi due Verbi non hanno altro, che la terza persona singolare del Presente del Dimostrativo. Petr. son. 158. *Nè più si brama*, *nè bramar più* lice. E son. 76. *Nè mi* lece *ascoltar chi non ragiona*.

CAP. XLII.

De' Verbi passivi, *e degl' impersonali*.

LA lingua Toscana non hà Verbo alcuno, di voce passiva, onde per dare a un Verbo significazione passiva, s' aggiugne al suo Participio passato il Verbo *essere*. Per esempio, se vogliamo voltare in passivo questa proposizione: *io amo Pietro*, non avendo noi un Verbo, che colla sua sola voce significhi, come il Verbo *amor* de' Latini, diciamo: *Pietro è amato da me*; e così conjugando il Verbo sustantivo per tutti i tempi col detto Participio, in amendue i generi, venghiamo a rilevare la significazione del Verbo passivo.

Quanto a' Verbi impersonali, quelli della prima sorta, cioè gl' impersonali di lor natura, come *tuona*, *nevica*, *piove &c.* si conjugano per le terze persone singulari, ciascuno secondo la sua propria maniera; onde si dice: *tonava*, *nevicava*, *pioveva*; *tonò*, *nevicò*, *piovve*; *è tonato*, *nevicato*, *piovuto &c.* I mezzi impersonali, come *appartiene*, *conviene*, *disdice &c.* si conjugano similmente per le terze persone singulari, come i sopraddetti; ma talvolta vi si pone la particella *si*, o spiccata innanzi, o affissa al fine, per proprietà di linguaggio, e si dice: *si appartiene*, *si conviene*, *si disdice &c.*, ovvero *appartiensi*, *conviensi &c.* Gl' impersonali della terza sorta si conjugano come i precedenti, e si aggiugne loro la particella *si*, spiccata, o affissa, non già per puro ripieno, ma con qualche senso passivo, dicendo per cagion d'esempio: *si dice*, o *dicesi*; *si ama*, o *amasi*; *si corre*, o *corresi &c.*, e questi corrispondono agl' impersonali di voce passiva de' Latini: *amatur*, *curritur &c.*

CAP.

CAP. XLIII.

Del Participio.

IL Participio è così detto, perchè partecipa del nome, e del Verbo, in quanto che essendo formato da un Verbo, e declinandosi a guisa di nome, accenna con brevità qualche significato del medesimo Verbo, come *amante*, *amato*, *amabile*.

Tre generi ha il participio, mascolino, come *amato*, *riverito*, *stupendo &c.*, femminino, come *amata*, *riverita*, *stupenda &c.*, e comune, come *amante*, *dolente*, *amabile &c.*, che possono ad amendue i generi adattarsi. La declinazione del Participio si fa come del nome, per numeri, e casi, o coll' articolo, o col segnacaso.

Quanto alla significazione i Participj sono di tre sorte, attivi, passivi, e comuni. Attivi sono quelli, che significano operazione, come *amante*, *vegnente &c.*, passivi quelli, che accennano passione, come *amabile*, *reverendo &c.*, comuni quelli, che possono adoperarsi e in attiva, e in passiva significazione, come *trovato*, *sentito &c.*, perchè se, per esempio dirò: *Egli*, trovato *un cavallo*, *andossene*; o: sentito *il romore*, *s' affacciò*, la significazione è attiva; ma se dicessi: *Egli* trovato *con quella persona*, o sentito *mentre andava*, *fu preso*; la significazione sarebbe passiva.

Quanto al tempo, il Bembo, e 'l Buommattei dicono concordemente, che i Participj l' hanno bensì, comecchè formati da Verbo, ma non però proprio loro, o del loro Verbo, ma quello del Verbo, che regge il sentimento. Così posso dire: *Pietro è dolente*, *fu dolente*, *sarà dolente*: *fu amato*, *è amato*, *sarà amato*; dove uno stesso invariato Participio serve a tutti e tre i tempi, per cagion del Verbo, che regge la sentenza. E' vero contuttociò, che i Participj *amato*, *temuto*, e simili, perchè servono il più al tempo passato, perciò si chiamano passati, o preteriti. Ancora ci sono Participj di lor natura ristretti al tempo avvenire, come *futuro*, *venturo &c.*, ma questi più Latini sono, che Toscani.

Per ciò, che appartiene alla formazione de' Participj, noi accenneremo, conjugazione per conjugazione, tutto

 ciò,

ciò, che ſtimeremo opportuno a ſtabilire qualche regola; benchè non ſempre al medeſimo modo, perchè la materia nol ſoſtiene, in cui, còme in quella de' Preteriti, s' incontra molta varietà.

Nella prima conjugazione il Participio ſi forma dall'Infinito, che termina in *are*, togliendo via l'ultima ſillaba *re*, e ſurrogandovi *nte*, *to*, *ta*, *bile*, ovvero *ndo*. Così da *amare* ſi forma *amante*, *amato*, *amata*, *amabile*: e da *ammirare*, e *venerare* i paſſivi *ammirando*, *venerando*, e ſimili.

Nella ſeconda conjugazione i Participj di tempo indifferente ſi formano dall' Infinito *ere*, levandone l'ultima ſillaba *re*, e ſoſtituendovi *nte*, come *godere*, *godente*; *ſedere*, *ſedente &c.*; ma ne' Participj preteriti, ſi tolgon via tutte e tre le lettere *ere*, e vi ſi mette in vece *uto*, o *uta*, come *godere*, *goduto*, *goduta*; *temere*, *temuto*, *temuta &c.* Si eccettua il Verbo *rimanere*, il quale ha per Participio preterito *rimaſo*, o *rimaſto*.

Nella terza conjugazione s' incontra molta varietà di Participj, ſicchè il Buommattei non iſtabiliſce regola alcuna, ma fa una liſta ben lunga delle varie terminazioni di tali Participj. Noi c' ingegneremo di prendere qualche lume ſopra ciò da' Preteriti indeterminati dell' Indicativo, che a ſuo luogo adducemmo, colle ſeguenti brievi oſſervazioni.

Que' Verbi, che nella prima voce eſcono in *go* con *g* doppia, e nel Preterito in *ſſi*, come *leggo leſſi*, formano il loro Participio dal Preterito, togliendo via *ſſi*, e ponendovi *tto*, come *leſſi letto*, *reſſi retto*, *traſſi*, *tratto*, *afflißi afflitto*, *diſtruſſi diſtrutto*, e così diſcorrendo.

I Verbi, ch' eſcono nel Preterito in *ſi* ſeguente a vocale, formano il Participio col mutare il *ſi* in *ſo*, come *raſi raſo*, *aſſiſi aſſiſo*, *diviſi diviſo*, *riſi riſo*, *ucciſi ucciſo*, *roſi roſo*, *chiuſi*, *chiuſo*, e così diſcorrendo. Si eccettuano *chieſi* co' ſuoi compoſti, che mutano il *ſi* in *ſto*, e fanno *chieſto*; e anche *riſpoſi*, *poſi*, e compoſti, che hanno *riſpoſto*, *poſto &c.*; e *miſi* co' ſuoi compoſti, ne' quali ſi muta la prima vocale in *e*, e ſi raddoppia la *ſ*, dicendo: *meſſo &c.*

I Preteriti terminati in *lſi* formano il Participio, gettando via *ſi*, e ſurrogandovi *to*: *ſcelſi ſcelto*, *divelſi divelto*, *colſi colto*, *ſciolſi ſciolto*, *tolſi tolto &c.* Si eccettuano

cal-

calse, e *valse*, che hanno per Participio *caluto*, e *valuto*.

I Preteriti terminati in *nsi*, dettrattone *si*, e sustituendovi *to*, rendono il Participio *fransi franto*, *piansi pianto*, *spensi spento*, *finsi finto*, *dipinsi dipinto*, *giunsi giunto*, *punsi punto*, e così degli altri.

I Preteriti terminati in *rsi*, rendono il Participio surrogando al *si*, alcuni *so*, altri *to*. De' primi sono *arsi arso*, *sparsi sparso*, *dispersi disperso*, *morsi morso*, *corsi corso &c.* De' secondi sono *sparsi sparto*, *accorsi accorto*, *scorsi scorto*, *risursi risurto*, *sursi surto*, e va discorrendo.

I Verbi, che hanno il Preterito terminato in *ei*, o in *etti* alla guisa della seconda conjugazione, rendono il Participio, togliendo via la detta terminazione, e in vece mettendovi *uto*, o *uta*: *perdei*, *perduto*, *perduta*; *ricevei*, *ricevuto*, *ricevuta*, e così degli altri.

Que' Verbi poi, che adducemmo nelle osservazioni sopra la terza conjugazione, varj nella loro prima voce, e nel preterito terminati concordemente in *ssi*, rendono variamente il Participio, anche colla mutazione della loro vocale. E perchè sopra ciò non si può stabilire alcuna regola, meglio sarà annoverare i più usitati. Alcuni escono in *etto*, come *detto*, *astretto &c.*; altri in *otto*, come *addotto*, *condotto*, *ridotto*, *cotto*, *rotto &c.*; altri in *esso*, *isso*, *osso*, *usso*, come *concesso*, *permesso*, *infisso*, *crocefisso*, *mosso*, *percosso*, *scusso*, *discusso &c.* A questi si aggiunga il Verbo *nascere*, che ha per Participio *nato*, e il Verbo *fare*, *trarre*, e composti, i quali si possono ridurre nell' Infinito alla terza conjugazione, dicendo *facere*, *traere*, e hanno per Participio *fatto*, *tratto &c.*, i quali, siccome *nato*, sono portati dal Latino. Ed altresì il Verbo *vivere*, il quale fa *vivuto*, presso gli Antichi *visso*, e presso il Salvini Disc. t. 1. pag. 108. *vissuto*, ch' è maniera più frequente, ma men regolata.

Nella quarta conjugazione i Participj di tempo indifferente si formano dall' Infinito, detratte le ultime tre lettere *ire*, e postovi in vece *nte*, *ndo*, o *nda*. Così da *offerire* viene *offerente*, da *languire languente &c.*, e da *riverire* i passivi *reverendo*, e *reverenda*. I Participj preteriti si formano col detrarre dalla voce dell' Infinito solamente *re*, e coll'aggiugnervi *to*, e *ta*, e così da *sentire* viene

viene *sentito*, e *sentita*. Si eccettuano *comparire*, che ha *comparso*; *aprire aperto*; *concepire conceputo*, e *concetto*; *morire morto*; *offerire offerto*; *profferire profferto*.

CAP. XLIV.

Del Gerundio.

GErundio, come presso i Latini, così ancora nella lingua Toscana, altro non è, che una significazione del Verbo, la quale non riceve gli accidenti del nome.

De' tre Gerundj de' Latini, *di*, *do*, *dum*, uno solo ne hanno i Toscani, cioè in *do*, il quale ne' Verbi della prima conjugazione termina in *ando*, come *amando*, e in que' delle altre in *endo*, come *temendo*, *leggendo*, *sentendo*. A questi Gerundj talvolta si mette avanti la particella *in*, con dire *in amando*, *in temendo*, *in leggendo*, *in sentendo*; e allora sembra, che abbiano forza d' Infiniti, e che voglian dire *nell' amare*, *nel temere*, *nel leggere*, *nel sentire*.

A questa scarsezza di Gerundj si supplisce coll' adoperare l' Infinito de' Verbi, con alcune particelle, come in questi esempj. Bocc. n. ult. *Metti in ordine quello*, *che* da fare *ci è*. G. 1. princ. *Tempo parve alla Reina* d' andare *a dormire*. G. 8. n. 6. *Calandrino*, *veggendo*, *che 'l Prete non lasciava pagare*, *si diede* in sul bere.

I Gerundj non hanno il tempo proprio dal loro Verbo, ma, come i Participj, si regolano col tempo del Verbo, che regge il sentimento.

CAP. XLV.

Della Preposizione.

LA Preposizione, di cui già demmo l' idea, quando trattammo delle parti della orazione, si chiama così, perchè ordinariamente si mette avanti a quella parte dell' orazione, sopra cui cade; e nel fare la costruzione sempre si dee mettere avanti, perchè induce varietà di caso, e di significazione in tal parte, che non avrebbe, se non si premettesse la Preposizione. Così dicendo: *Vado* a *Roma*, quella preposizione *a* fa che *Roma* sia accusativo, e termine di moto, che non sarebbe senza ciò.

Ci

Ci sono però alcune preposizioni, le quali si mettono affisse alla loro parte, come in *meco*, *teco*, *seco*, *nosco*, *vosco*.

Semplici possono essere le preposizioni, o composte, e di queste altre sono separabili, altre inseparabili. Separabili si dicono quelle, che si possono scrivere, e profferir da se stesse con qualche significazione: così, per esempio, nelle parole *addosso*, *frattanto*; *a*, e *fra*, si possono pronunziare, e scrivere separatamente con senso di vere preposizioni, dicendo: *a dosso*, *fra tanto*. Inseparabili sono quelle, che da sè nulla significano, benchè attaccate a una parte dell' orazione ne varjno il significato: così, per cagion d' esempio, in *disgrazia*, *misfatto*, *riprendere*, quelle particelle *dis*, *mis*, *ri* da se stesse non vengono a dir nulla, e pure attaccate al principio delle dette parole, ne variano più che molto la significazione. E simili particelle talvolta significano contrario, come in *disgrazia*, *misfatto*; talvolta accrescimento, come in *istrafare*; talora diminuzione, come in *sorridere*; o replicazione, come in *rifatto*; o pure ordine, come in *antiporre*, e *posporre*; o finalmente negazione, come in *infelice*, *ingiusto*, *improprio*.

Varj possono essere i significati delle preposizioni, ma i più frequenti son quelli, che seguono.

STATO IN LUOGO. *Accanto*, *allato*, *presso*, *vicino*, *addosso*, *appiè*, *dentro*, *in*, *nel*, *sopra*, *dirimpetto*, *a fronte*, *di sotto*, e simili.

MOTO DA LUOGO. *Da*, *di*, *indi*, *fuori*, e simili. E le preposizioni composte, come *da canto*, *da lato*, *di là*, *d' in su*, e sì fatte.

MOTO PER LUOGO. *Per*, *lungo*, *rasente*, *su per &c.* E si adoperano anche delle preposizioni appartenenti a stato in luogo, o a moto da luogo, come quando si dice: *passai accanto al palagio*, *vicino alla chiesa*, *sopra le rovine*, *di là &c.*

MOTO A LUOGO. *A*, *ad*, *insino*, *verso &c.* E anche servono le preposizioni di stato, e degli altri moti, come quando si dice: *andai vicino a Roma*, *sopra le rovine &c.*

CAGIONE. *A*, *con*, *da*, *di*, *mediante*, *per &c.*

MODO. *Di nascoso del padre*; *secondo sua pari*; *secondo donna*; *secondo uom di villa*; *secondo il costume di là*; *cosa*

da ridere; quistione da te; e altre maniere di dire dinotanti alcun modo.

TEMPO. *Da, di, dietro, circa, dopo, fino, sino, innanzi, infra, verso, vicino &c.*

NUMERO. *Circa, da, intorno, presso, oltre, sopra, vicino &c.*

PRIVAZIONE. *Senza, fuori, lungi, da, di &c.*

COMPARAZIONE. *Appetto, a paragone, in comparazione*, e simili.

ACCRESCIMENTO. *Oltre a, più di, assai più, molto più &c.*

Molti altri sono i significati delle preposizioni; ma e di esse, e de' loro significati si tratterà più pienamente nel libro secondo. Ma non si dee tralasciar quì la differenza, che passa tra la preposizione, e il segnacaso, perchè ben si conosca la natura della preposizione.

I segnacasi, come accennammo, sono veramente preposizioni, che si adoperano per conoscere i casi de' nomi, e de' pronomi. Ora due effetti fanno le preposizioni, come abbiamo detto, cioè dimostrare il caso del nome, o del pronome, e variarne, o, per dir meglio, determinarne la significazione. Quando la preposizione dimostra unicamente il caso, e non varia la significazione, si chiama segnacaso; e ciò succede quando la preposizione si mette avanti un nome, o pronome, il quale in Latino avrebbe il puro caso senza preposizione, e a noi convien mettere il segno, perchè non abbiamo voci variate per casi. Ma quando la preposizione, oltre al segnare il caso, varia la significazione, allora si chiama più propriamente preposizione. Così quando il Boccaccio dice: *Parmeno famigliare* di *Dioneo;* quel *di* è segnacaso, perchè il Latino direbbe: *servus Dionai*. E così ancora quando dice: *Se* d' *altrui fosse stata piuttosto, che mia;* perchè in Latino si direbbe: *si alterius fuisset*. Ma quando dice: *Che noi* di *questa terra uscissimo*, e *Maestri lavorate* di *forza*, quel *di* è preposizione, perchè significa nel primo esempio moto da luogo, e nel secondo istrumento, o modo, e in Latino si direbbe: *de hac regione exiremus: operamini cum vi*.

CAP.

CAP. XLVI.

Del Ripieno.

ALla prepoſizione ſi può in qualche modo ridurre il ripieno, il quale conſiſte in alcune particelle proprie della lingua Toſcana, le quali non ſono aſſolutamente neceſſarie alla tela gramaticale, che potrebbe ſtare ſenz'eſſe; ma pure ſembra che aggiungano all'orazione forza, grazia, ornamento, o, ſe non altro, una certa nativa proprietà di linguaggio.

Si poſſono i ripieni dividere in quattro claſſi. La prima claſſe è di quelli, che aggiungono al parlare quell' energia, la quale da' profeſſori ſi chiama evidenza, in quanto fa meglio ſentire una coſa, e la mette, in certo modo, ſotto agli occhi. La ſeconda è di quelli, che aggiungono ornamento al diſcorſo, e fiancheggiandolo, il rendono pieno, e robuſto. La terza claſſe è degli accompagnanomi, e la quarta degli accompagnaverbi, che ſono alcune particelle accompagnate co' nomi, e co' verbi, le quali tralaſciar ſi potrebbono, ma lo uſarle è proprio della lingua noſtra.

Particelle, che ſi adoperano per evidenza.

ECCO. Queſta particella ſi ſuole adoperare in principio di clauſola, e dà forza al parlare, moſtrando talora prontezza all'operazione, ed affetto. Bocc. g. 8. n. 7. Ecco *io non ſo ora dir di no, per tal donna me n' hai pregato*. E g. 1. n. 2. Ecco, *Giannotto, a te piace, ch' io diventa Criſtiano, ed io ſon diſpoſto a farlo*. Talvolta dinota irriſione. Bocc. g. 9. n. 5. Ecco *bello innamorato: or non ti conoſci tu triſto? non ti conoſci tu dolente?*

BENE. Queſta particella accreſce forza d'eſpreſſione al diſcorſo. Uſaſi in principio di clauſola avanti l'interrogativo. Bocc. g. 8. n. 2. Bene, *Belcolore, demi tu far ſempre morire a queſto modo?*

O in riſpoſta affermativa. Bocc. g. 9. n. 7. *E ancora da capo te ne conſiglio, che tu oggi te ne ſtea in caſa, o almeno ti guardi d' andare nel noſtro boſco. La donna diſſe:* bene, *io il farò.*

E con aggiugnervi in principio la particella *sì*. Bocc. g. 9. n. 5. *Daratti egli il cuore di toccarla con un brieve, ch' io ti darò? Disse Calandrino ;* sì bene.

E coll' anteporgli la particella *ora*, o posporgli la particella *sta*. Bocc. g. 3. n. 1. Or bene, *come faremo?* E g. 7. n. 1. *La donna disse al marito :* bene sta, *tu dì tue parole tu ; io per me non mi terrò mai salva, nè sicura, se noi non la 'ncantiamo*.

Per entro il discorso *bene* si aggiugne a' nomi, a' pronomi, a' verbi, o avverbj. Bocc. g. 7. n. 2. *Egli ci sono de'* ben leggiadri, *che mi amano*. E g. 2. n. 1. *Egli è quà un malvagio uomo, che m' ha tagliata la borsa con* ben cento *fiorini d' oro*. E g. 1. n. 8. *Ma se vi piace, io ve ne insegnerò* bene una. E g. 4. n. 10. *Voi* sapete bene *il legnajuolo, dirimpetto al quale era l' arca*. E g. 7. n. 3. *Questi son vermini, ch' egli ha in corpo, i quali gli s' appressano al cuore, e ucciderebbonlo* troppo bene, *ma non abbiate paura, ch' io gl' incanterò, e farogli morir tutti*.

BELLO si adopera addiettivamente come ripieno di forza. Bocc. g. 2. n. 9. *Per* belle *scritte di lor mano s' obbligarono l' uno all' altro*. E g. 8. n. 10. *Le portò cinquecento be' fiorin d' oro*. E ivi n. 3. *Chi facesse le macini* bell' e *fatte legare in anella, e portassele al Soldano, n' avrebbe ciò, che volesse*.

PURE aggiugne evidenza, ed equivale al *quidem*, e al *sanè* de' Latini. Bocc. g. 5. n. 10. *Fa* pure, *che tu mi mostri qual ti piace, e lascia poi far a me*. E g. 2. n. 5. *La cosa andò* pur *così*. E g. 8. n. 2. *Ella n' è divenuta femmina di Mondo*, pur *per ciò*.

Preposta questa particella ad avverbio di tempo aggiugne forza, e vale *appunto*. Bocc. g. 5. n. 2. *La quale (perciocchè* pure allora *smontati n' erano i signori di quella) d' albero, e di remi la trovò fornita*.

GIA' ha forza talora del *quidem*, *sanè* de' Latini. Bocc. Introd. *Ora fossero essi pur* già *disposti a venire*. E g. 10. n. 5. *Il Nigromante disse :* già *Dio non voglia, poichè io ho veduto Gilberto liberale del suo onore, e voi del vostro amore, ch' io similmente non sia liberale del mio guiderdone*. Passav. p. 200. *Non si tiene polvere, e cenere colui, che si veste di drappi di seta, e di scarlatto : che chi farebbe cotali sacca alla cenere, se non fosse* già *matto?* Si

Si pospone al *non* per un certo raddolcimento di pronunzia. Bocc. Introd. *Le quali*, non già *da alcuno proponimento tirate, ma per caso in una delle parti della chiesa adunatesi, cominciarono a ragionare.*

Gli si affigge la particella *mai*, e allora vale l'*unquam* de' Latini. Bocc. g. 1. n. 1. *A Chiesa non usava* giammai.

MAI posposto, o preposto al *sempre*, gli dà forza. Bocc. g. 8. n. 2. *Se voi mi prestate cinque lire, io* sempre mai *poscia farò ciò, che voi vorrete.* Petr. canz. 5. *Una parte del Mondo è, che si giace* Mai sempre *in ghiaccio, ed in gelate nevi.*

Gli si affigge il *sì*, o il *no*, il che si usa nel rispondere ad alcuna interrogazione, e aggiugne forza. Bocc. g. 3. n. 8. *Come, disse Ferondo, dunque sono io morto? Disse il Monaco:* maisì. Passa. p. 67. *Cominciò a pensare, se i dannati dello 'nferno dovessono dopo mille anni essere liberati: e rispose al pensier suo di no. Appresso gli dicea il pensiere: o dopo centomilia anni? e rispondea, che* mainò. *Poi pensò, se dopo mille migliaja d' anni fosse possibile la loro diliberazione, e diceva di no. Or dopo tante migliaja d' anni, quante gocciole hae nel mare d'acqua, potrebbe essere, che n' uscissono? E rispuose a se medesimo, che* ma' nò.

Talvolta, sciolto l' affisso, vi si intramette altra parola. Bocc. g. 1. n. 1. Mai *Messer* sì, *rispose Ser Ciappelletto, ch' io ho detto male d' altrui.*

Gli Antichi nel predetto senso dicevano *madiè*, e *madiò* alla Provenzale. Franco Sacch. nov. 144. Madiè sì, *ch' io gli voglio veder uscir le budella di corpo.* Nov. ant. 55. *Confortollo che rispondesse:* madiò, *rispose quegli, non farò.* E F. Giord. Pred. 2. p. 5. scrisse *madiesì: Colui, ch' è in sul cavallo, s' egli l' ha infrenato, or nol mena egli ovunque egli vuole?* Madiesì. E fra' Moderni l' Ambra Cofan. atto 4. sc. 10. disse *madesì. Entra in casa, e ponlo in camera In luogo salvo, sai? F.* Madesì, *seguita Pur lo cammino.*

MICA, e PUNTO aggiungono efficacia alla negazione. Bocc. g. 10. n. 6. princ. *Una ne dirò*, non mica *d' uomo di poco affare.* E g. 3. n. 7. *Madonna, Tedaldo* non è punto *morto, ma è vivo, e sano.*

TUTTO aggiugne energia. Bocc. g. 2. n. 7. *Il famiglio trovò la gentil giovane* tutta *timida star nascosa.* E g. 1. n. 4. Tutto *rassicurato estimò, il suo avviso dovere avere effetto.*

10. E g. 3. n. 1. *La donna udendo costui parlare, il quale ella teneva mutolo*, tutta *stordì*. E g. 3. n. 9. *Senz' aspettare d' essere sollecitata da' suoi, così* tutta *vaga cominciò a parlare*. E g. 10. n. 3. *Dimorando il giovane* tutto *solo nella corte del suo palagio, una femminella gli domandò limosina*. E g. 10. n. 9. Tutto *a piè fattosi loro incontro, ridendo disse*. E ivi. *Il letto, con* tutto *Messer Torello, fu tolto via*.

VIA congiuntivo co' verbi accresce loro forza, o ne varia in qualche parte il significato. Bocc. g. 8. n. 6. Via *a casa del Prete nel portarono*. E g. 9. n. 1. *E così questa seccaggine torrò* via. E g. 2. n. 4. *Se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar* via.

UNO. *Quell' uno, quest' uno*, e simili, dove la voce *uno* è di più, e solamente accenna con maggior evidenza, e precisione. Bocc. Fiamm. l. 4. n. 32. *Deh, desti tu a tutte, o a* quest' una *quella fede, che a me donasti?* Petr. son. 201. *E caramente accolse a se* quell' una.

Particelle, che si adoperano per ornamento.

EGLI si adopera per ornamento, e pienezza di stile, sempre invariato, senza riguardo a genere, nè a numero, e in principio, e per entro, e nel fine della clausola. Bocc. g. 4. n. 1. Egli *è il vero, ch' io ho amato, ed amo Guiscardo*. E g. 8. n. 7. Egli *non sono ancora molti anni passati, che in Firenze fu una giovane*. E g. 8. n. 3. *A me par* egli *esser certo, ch' egli è ora a casa a desinare*. E g. 5. n. 4. *O figliuola mia, che caldo fa* egli?

ELLA si adopera altresì come per ripieno, ed è proprietà di lingua. Bocc. g. 9. n. 5. *Come la donna udì questo, levatasi in piè cominciò a dire:* Ella *non andrà così, ch' io non te ne paghi*. Il dire *la* per *ella*, per esempio *la non andrà così*, non è approvato da' nostri Accademici nel Vocabolario, benchè si oda tutto dì in Firenze nel parlar famigliare, e se ne trovi qualch' esempio di buono Autore.

ESSO si adopera indeclinabile in amendue i generi, e numeri, dopo la particella *con*, avanti alcuni pronomi, e anche senza i pronomi. Bocc. g. 3. n. 4. *Ella voleva* con esso lui *digiunare*. G. 7. n. 3. *Ritrovandosi colla donna, molto di questa incantazione si rise* con esso lei. E g. 7. in princ. *Cominciarono a cantare, e la valle insieme* con esso loro.

E g.

E g. 8. n. 8. *Fatti alla finestra, e chiamala, e dì, che venga a desinare* con esso noi. E Madama Fiordaliso disse ad Andreuccio: g. 2. n. 5. *Di vero tu cenerai* con esso meco. E g. 3. n. 10. *Non ti dare malinconia, figliuola, no, ch' egli servirà bene* con esso teco *Domeneddio*. Gio. Vil. l. 9. c. 324. *La disavventura era tanta*, e con esso *la discordia de' Fiorentini, che non l' ardirono a socorrere*.

Si noti però che il Bocc. g. 5. n. 2. in vece d' usare col pronome femminile il ripieno *esso* indeclinabile, usò *essa-lei*. Essalei, *che forte dormiva, chiamò molte volte*.

ORA si adopera per ripigliare, o continuare il discorso. Bocc. g. 3. n. 4. *Come non sapete voi quello, che questo voglia dire?* Ora *io ve l' ho udito dire mille volte: chi la sera non cena, tutta notte si dimena*. E g. 3. n. 6. Ora *le parole furono assai, ed il rammaricchio della donna grande*.

Talvolta pare che esprima desiderio. Bocc. g. 8. n. 9. *Deh* or *t' avessono essi affogato, come essi ti gittaron là, dove tu eri degno d' esser gittato*.

Talora imprime nell' interrogazione un non so che di energia. Bocc. g. 7. n. 8. *Monna Sismonda disse: chi è là? Alla quale l' un de' frategli rispose: tu 'l saprai bene, rea femmina, chi è. Disse allora Monna Sismonda* ora *che vorrà dir questo? Domine ajutaci*.

SI' adoperasi per ornamento, e ha un non so che di grazia toscana. Bocc. g. 6. n. 9. *Oltre a quello, ch' egli fu ottimo filosofo naturale*, sì *fu egli leggiadrissimo, e costumato*. E g. 9. n. 9. *Se ti piace*, sì *ti piaccia, se non*, sì *te ne sta*. E g. 1. n. 1. *Confortati, che fermamente, se tu fossi stato un di quegli, che il puosero in croce, avendo la contrizione, ch' io ti veggio*, sì *ti perdonerebbe egli*. E g. 5. n. 9. *La prima cosa, ch' io farò domattina, io andrò per esso, e* sì *il ti recherò*.

DI si adopera per una certa maniera affatto propria della nostra lingua. Bocc. g. 5. n. 3. *Per queste contrade*, e di *dì*, e di *notte, e d' amici, e di nemici vanno* di *male brigate assai, le quali molte volte ne fanno* di *gran dispiaceri*, e di *gran danni*.

NON si pone talora dove nulla opera, per proprietà non solamente della lingua Toscana, ma di quasi tutti i dialetti d' Italia, e ciò dee notarsi da' forestieri. Bocc. g. 2. n. 6. *Diragli da mia parte, che si guardi di* non *aver troppo creduto, o di* non *credere alle favole di Gianotto*. E g. 7. n. 9.

Io

Io temo forte, che Lidia con consiglio, e voler di lui questo non *faccia per dovermi tentare*. E g. 4. n. 8. *Questo nostro fanciullo, il quale appena ancora non ha quattordici anni*.

ALTRIMENTI si usa talvolta per pura proprietà di lingua. Boc. g. 2. n. 5. *Le sue cose, e se parimente, senza sapere* altrimenti *chi egli si fosse, rimise nelle sue mani*.

Accompagnanomi.

USa la lingua Toscana di mettere avanti i nomi, e i pronomi le voci *uno*, e *una*, non già come nomi numerali, ma per una certa accompagnatura propria sua, che non ebbero la lingua Greca, nè la Latina, e perciò si chiamano accompagnanomi. Bocc. g. 3. n. 8. *Io credo, che gran noja sia ad* una *bella, e dilicata donna, come voi siete, aver per marito* un *mentecatto*. E g. 7. n. 8. *Era Arriguccio, contuttocchè fosse mercatante*, un *fiero uomo, ed* un *forte*.

Talvolta vale il *quidam* de' Latini. Bocc. g. 10. n. 8. Un *dì nella camera chiamatala, interamente come il fatto stava le dimostrarono*. E g. 1. n. 1. *Gli venne a memoria* un *Ser Ciapperello da Prato*.

Talora è accompagnanome numerale, e vale il *circiter* de' Latini. Bocc. g. 8. n. 9. *Senza che quando noi vogliamo* un mille, *o* un dumilia *fiorini da loro, noi non gli abbiamo prestamente*.

In vece di *uno* accompagnanome si usa talora *alcuno*. Vit. Crist. *Che gli menassero l' asina, e 'l poltruccio, ch' erano legati in* alcun *luogo in pubblico*. Mirac. M. Alcuna *donna lisciava la faccia sua di varj colori*.

A *uno* si aggiugne qualche volta *certo*, ed esprime il *quidam* de' Latini. Stor. Eur. l. 7. p. 160. *Più per* un certo *che di riputazione, che perchè e' ne sperasse, o temesse molto*. E si tralascia talora l' *uno*. Bocc. Introd. *Nascevano nell' anguinaja, o sotto le ditella* certe *enfiature*.

Si aggiugne *uno* a' pronomi *questo*, e *quello*, per accennare con maggior evidenza, e precisione. Bocc. Fiamm. l. 4. n. 32. *Desti tu a tutte, o a* questa una *quella fede, che a me donasti?* E l. 7. n. 59. *Se i miei argomenti frivoli già tenete*, questo uno *solo, ed ultimo a tutti gli altri dia supplimento*. Petr. canz. 41. Quell' uno *è rotto, e 'n libertà*

non

non godo. E son. 201. *E caramente accolse a se* quell'una.

Tutt' uno vale l' *idem* de' Latini. Dante conv. f. 93. *Cortesia*, *e onestade è* tutt' uno.

Accompagnaverbi.

Così chiamansi alcune particelle, che si accompagnano co' Verbi, o ad essi si affiggono senza necessità, ma per sola proprietà di linguaggio, e sono *mi*, e *ci* per le prime persone, *ti*, e *vi* per le seconde, *si* per le terze, e *ne*, che da sè sola, e con le altre suddette particelle si mette avanti i Verbi, o loro si affigge.

MI. Bocc. g. 3. n. 1. *Io* mi *credo*, *che le Suore sien tutte a dormire*. E g. 1. n. 2. *Perduta ho la fatica*, *la quale ottimamente mi parea avere impiegata*, credendomi *costui aver convertito*.

Le si aggiugne la particella *ne*, ma allora si dice *me*, non *mi*. Bocc. g. 3. n. 1. *Non vi volli star più*, e sommene *venuto; anzi mi pregò il Castaldo loro*, *quand' io* me ne *venni, che se io n'avessi alcuno alle mani*, *ch' io gliele madassi*.

CI. Bocc. g. 7. n. 9. *La donna*, *e Pirro dicevano: noi* ci *seggiamo*. Coll' articolo pronominale fa *ce*. Bocc. g. 8. n. 6. *E poscia* cel *godremo quì col Domine*. E similmente colla particella *ne*. Bocc. Introd. *Io giudicherei ottimamente fatto*, *che noi a' nostri luoghi in contado* ce ne *andassimo a stare*. E g. 9. n. 4. Vogliancene *noi andare ancora?*

TI. Bocc. g. 5. n. 3. *Che tu con noi* ti *rimanga per questa sera*, *n' è caro*. E g. 2. n. 3. *Io vi ti porrò chetamente una coltricetta*, *e* dormiraviti. Avanti il pronome relativo si dice *te*, ma dopo di esso negli affissi si dice *ti*. Bocc. g. 9. n. 5. *Tu* te la *griferai*. E ivi. *E poscia* manicarlati *tutta quanta*. Col *ne* si dice *te*. Bocc. g. 6. n. 8. *Tu* te ne *se' così tosto tornata a casa?* E g. 2. n. 10. Vientene *meco*.

VI. Bocc. g. 9. n. 7. *Io non so se voi* vi *conosceste Talano di Molese*. Col *ne* si dice *ve*. Bocc. g. 8. n. 7. *Voi* ve ne *potrete scendere al luogo*, *dove i vostri panni avrete lasciati*, *e rivestirvi*, *e* tornarvene *a casa*.

SI. Bocc. g. 2. n. 8. *Del palagio s' uscì*, *e* fuggissi *a casa sua*. E così dopo il pronome relativo, e le particelle suddette. Bocc. g. 4. n. 5. *Noi ti faremo quella risposta*, *che ti* si *conviene*. E g. 9. n. 1. *Essi il corpo di colui non vogliono per* doverlosi *tenere in braccio*.

Ma

Ma avanti il pronome relativo, e col *ne* fa *se*. Bocc. g. 9. n. 3. *Comperati i capponi, insieme col medico, e co' compagni suoi*, se gli *mangiò*. Firenz. Disc. degli Anim. *Fece vista di* bersela. Bocc. Introd. *I tre giovani alle lor camere, da quelle delle donne separate*, se n' *andarono*. G. 1. n. 2. *A nostra Dama di Parigi con lui insieme* andatosene, *richiese i cherici di là entro, che ad Abraam dovessero dare il battesimo*.

NE. Bocc. g. 2. n. 7. *Chetamente* n' *andò per la camera insino alla finestra*. E n. 5. Andianne *là, e laverenlo spacciatamente*.

CAP. XLVII.

Dell' Avverbio.

L' Avverbio opera col Verbo ciò, che l' Addiettivo opera col Sustantivo, cioè spiega, e fa conoscere gli accidenti, e le circostanze dell' azione del Verbo.

Degli Avverbj altri sono primitivi, come *forte*, *subito &c.*, altri derivati, come *fortemente*, *subitamente &c.*, altri semplici, come *appresso*, *più*, *meno &c.*, altri composti, come *in disparte*, *poco appresso*, *rade volte &c.*, altri proprj, che hanno voce, e desinenza avverbiale, come *fortemente &c.*, altri, che non hanno voce, e desinenza di avverbio, ma ne hanno la significazione, benchè sieno anche nomi, come *di buona voglia*, *da galantuomo &c.*, e di questi modi avverbiali spiegantissimi è sopra modo abbondevole la lingua toscana.

Parimente negli Avverbj ci sono i positivi, e i comparativi, e i superlativi. *Bene*, *meglio*, *ottimamente*; *male*, *peggio*, *pessimamente* hanno le voci proprie. Gli altri, non avendo voce propria, formano il comparativo con aggiugnere *più*, come *più forte*, e il superlativo coll' aggiugnere *issimamente*, come *fortissimamente*. Ci sono anche de' diminutivi, che si usano avverbialmente coll' accompagnanome, come *pochetto*, e *pocolino*. Bocc. g. 8. nel fin. *Emilia* un pochetto *si vergognò*. E g. 4. n. 10. *Rivolta a lui*, un cotal pocolin *sorridendo disse*. E ancora *ben bene*, che vale interamente. Bocc. g. 7. nel princ. *Nè ancora spuntavano i raggi del Sole* ben bene.

Molti sono gli Avverbj, e più che molti i modi avverbiali

biali della lingua toscana, nè sarebbe senza noja l'annoverargli quì tutti. Contuttociò addurremo i più usitati, riducendoli sotto i capi delle più frequenti significazioni degli Avverbj.

TEMPO. *Ora*, *adesso*, *jeri*, *domani*, *oggi*, *oggidì*, *oggimai*, *oramai*, *omai*, *dianzi*, *appresso*, *prima*, *di poi*, *un pezzo fa*, *ratto*, *subito*, *talora*, *talvolta*, *alcuna volta*, e presso a' moderni *alle volte*, *presto*, *ratto*, *adagio*, *a bell' agio*, *quando*, *continuamente*, *insino &c.*

LUOGO. *Quì*, *quivi*, *ivi*, *là*, *colà*, *colassù*, *colaggiù*, *costì*, *costà*, *quà*, *quassù*, *quaggiù*, *quinci*, *quindi*, *indi*, *onde &c.*

QUALITA'. *Dottamente*, *avvedutamente*, *piacevolmente*, *parcamente*, *diligentemente*, *in pruova*, *a bello studio*, *alla dimestica*, *da galantuomo*, e altri senza fine.

QUANTITA'. *Assai*, *molto*, *più*, *troppo*, *meno*, *abbastanza &c.*

AFFERMAZIONE, e NEGAZIONE. *Sì*, *sì bene*, *volentieri &c.* *No*, *non*, *non già*, *non mai*, *per nulla &c.*

CONCESSIONE. *Volentieri*, *di buona voglia*, *a tua posta &c.*

ORDINE. *A vicenda*, *gradatamente*, *successivamente*, *l'un dopo l'altro*, *primieramente*, *finalmente*, *ultimamente*, *quindi*, *dipoi*, *al tutto &c.*

ELEZIONE. *Anzi*, *meglio*, *piuttosto*, *più presto*, *più &c.*

ESORTAZIONE. *Orsù*, *alto*, *su via*, *o bene*, *di grazia &c.*

FORTUNA. *Per buona ventura*, *per trista sorte &c.*

Talvolta si può confonder l'avverbio colla preposizione, come nelle voci *appresso*, *avanti*, *allato*, e simili, che possono essere l'uno, e l'altro. La regola si è, che quando queste particelle hanno caso, sono preposizioni, e quando no, sono avverbj. Eccone un'esempio. Bocc. g. 2. n. 5. *Or via mettiti avanti*, *io ti verrò* appresso. Quivi *appresso* è preposizione, perchè congiunta col *ti*, ha caso. Bocc. g. 2. n. 6. *Dalla madre della giovane prima*, *e* appresso *da Currado soprappresi furono*. Quivi *appresso* è avverbio, perchè non dipende da caso, ma cade in sul Verbo.

Ancora può scambiarsi l'avverbio col nome addiettivo, come in *poco*, *molto*, *forte*, *presto*, *tosto*, e simili. La regola è, che tali voci di per sè sono avverbj, e accompagnati col nome sustantivo sono addiettivi. Ecco uno esempio. Dante Inf. cant. 26. *S' i' meritai di voi assai*, *o poco*, *Quando*

do nel Mondo gli alti versi scrissi. Quivi *poco* è avverbio, perchè non s' appoggia a sustantivo, ma cade sul Verbo. Bocc. n. 1. *Segno manifesto di poco senno*. E g. 8. n. 9. *E per poco, se tu mi dicessi, che io andassi di quì a Peretola, io credo, ch' io v' andrei*. In questi due esempj *poco* è nome, perchè nel primo s' appoggia al sustantivo *senno*, e nel secondo sta a maniera di sustantivo, e vi si sottintende *cosa*.

Parimente può nascer dubbio, se una voce sia avverbio, interjezione, o ripieno, come può avvenire nella voce *bene*, la quale può fare tutte e tre queste figure, come si vede in questi esempj. Bocc. g. 1. n. 7. *Vennegli sì* ben *fatto, che avanti l' ora di mangiare pervenne là*. Quivi *bene* è avverbio, perchè cade sul participio. Bocc. g. 5. n. 3. *Vide in sul primo sonno venire* ben *venti lupi*. Quivi *bene* è ripieno d' evidenza, che aggiugne asseveranza. Firenz. Trinuz. att. 2. sc. 2. *Orsù dunque la mia Purella, dì su, alto*, bene, *escine*. Quivi *bene* è interjezione, e vale l'*eja* de' Latini.

Può ancora talvolta l' avverbio equivocare colla congiunzione, come nella voce *poi*. Bocc. g. 2. n. 3. *Pregollo, che poi verso Toscana andava, gli piacesse d' essere in sua compagnia*. Quivi poi è congiunzione dinotante cagione, e vale *quoniam*. Bocc. n. 1. *Che noi l' avessimo ricevuto prima, e poi fatto servire*. Quivi *poi* è avverbio di tempo, e vale *postea*.

CAP. XLVIII.

Della Interjezione.

Molte sono le Interjezioni, ch' esprimono gli affetti dell' animo, ma le più usate sono le seguenti.

ALLEGREZZA. *Oh, viva, bene, buono*.
DOLORE. *Ah, ahi, aimè, oimè*.
IRA. *Doh, oh, guarda, puh, via via*.
TIMORE. *Oh Dio, oimè, sta, oh*.
VOGLIA. *Deh, pure, oh se, purchè, di grazia, così*.
MARAVIGLIA. *Oh, o, come può esser questo?*
DISPREZZO. *Oh, deh, puh, andate andate, oibò*.
APPROVAZIONE. *Sì, così, bene, buono, bene sta, mi piace*.
NEGAZIONE. *No, non, non già, appunto, Dio mi guardi, guarda, pensate, come?*

DI

DI PREGARE. *Deh*, *mercè*, *non più*.

DI GRIDARE. *Eja*, *olà*, *piano*, *oh oh*.

DI DARE IN SULLA VOCE. *Zi*, *zitto*, *sta*, *piano*, *cheto*.

CAP. XLIX.

Della Congiunzione.

DI varie sorte, e molte sono le congiunzioni, le quali si adoperano e nel principio, e per entro il periodo. Le principali sono le seguenti.

DI CAGIONE. *Perchè*, *imperciocchè*, *conciossiacosachè*, *acciocchè*, *affine*, *a cagione*, *per*, *poscia che*.

SOSPENSIVE. *Se*, *purchè*, *sì veramente che*, *ogni volta che*, *ancorchè*, *dato che*, *con questo però*, *se mai*.

NEGATIVE. *No*, *non*, *non già*, *anzi*, *niuno*, *nè*.

ECCETTUATIVE. *Fuori*, *in fuori*, *fuorchè*, *in poi*, *se non*, *eccetto*, *eccettuato*.

DICHIARATIVE. *Cioè*, *ben sai*, *ben sapete*.

COPULATIVE. *E*, *ancora*, *anche*, *similmente*, *eziandio*, *altresì*.

AGGIUNTIVE. *In oltre*, *oltrechè*, *oltracciò*, *appresso*, *ancora*, *altresì*, *di più*.

DISGIUNTIVE. *O*, *ovvero*, *se*, *nè*.

AVVERSATIVE. *Pure*, *nondimeno*, *non per tanto*, *benchè*, *ancorchè*, *comecchè*, *quantunque*, *perchè*, *se non*, *per questo*.

ELETTIVE. *Anzi*, *innanzi*, *prima*, *piuttosto*, *meglio*, *più che*, *più volentieri*, *anzi che no*.

DIMINUTIVE. *Pure*, *almeno*, *solamente*, *solo*, *non che*, *tanto*, *non meno*.

CONCHIUSIVE. *Dunque*, *adunque*, *pertanto*, *perciò*, *per la qual cosa*, *onde*, *laonde*, *tantochè*, *in somma*.

Talora si può dubitare, se una particella sia avverbio, pronome, preposizione, o congiunzione, e ciò da questi esempj si mostrerà. Bocc. g. 6. n. 9. *Cominciarono a dire, che quello, ch' egli aveva risposto, non veniva a dir nulla*. Quivi il primo *che* è congiunzione, perchè unisce, e il secondo è pronome relativo. Bocc. g. 2. n. 5. *Iddio mi ha*

 fat-

fatta tanta grazia, che io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli. Quivi *anzi* è prepoſizione, perchè ha caſo. Bocc. g. 6. princ. *Attempatetta era, e anzi ſuperba, che no*. Quivi *anzi* è avverbio, perchè modifica il Verbo. Bocc. g. 3. n. 1. *Io era ben così, ma non per natura, anzi per una infermità*. In queſto eſempio *anzi* è congiunzione, perchè preciſamente uniſce.

Fine del primo Libro.

RE-

REGOLE ED OSSERVAZIONI

DELLA LINGUA TOSCANA

LIBRO SECONDO.

Della costruzione toscana.

CAP. I.

Idea generale della costruzione toscana.

LA costruzione, con Greco vocabolo chiamata sintassi, è *quella conveniente disposizione, la quale debbono avere fra sè le parti dell' orazione.*

Di due sorte può essere la costruzione, semplice, e figurata. La costruzion semplice, o sia regolare, è quella, che segue l' ordine naturale, e le regole della Grammatica, com' è questa del Boccaccio g. 4. n. 1. *Io ho amato, e amo Guiscardo.* La figurata è quella, che si allontana dall' ordine naturale, e dalle comuni regole della Grammatica, e perciò chiamasi ancora irregolare; com' è questa dello stesso Boccaccio g. 10. n. 1. *In quella dimorando, poco, o niente potrebbe del suo valor dimostrare.* Della figurata costruzione parleremo al suo luogo; ora tratteremo della semplice, e regolare.

Tre cose voglion considerarsi nella semplice costruzione, cioè l' ordinata collocazione delle parti; la dipendenza di una parte dall' altra; e la concordanza di una parte coll' altra. Spiegheremo partitamente queste tre cose, e con ciò verremo a dare l' idea generale della toscana costruzione.

Ordinata collocazione delle parti dell' orazione.

LE parti dell' orazione nella semplice costruzione si debbono collocare ciascuna nel suo luogo, secondo

la loro natura, e le regole della Grammatica. Sopra ciò si notino le seguenti regole.

Regola prima.

Nel primo luogo si mette sempre il nominativo, a cui si attribuisce l'azione del Verbo, ed è ordinariamente un nome, un pronome, o un' infinito usato in forza di nome, come *Pietro legge; il maestro insegna; io scrivo; il dormire giova.*

Regola seconda.

Quando l'azione del Verbo si attribuisce a più persone, o cose, queste appartengono tutte al nominativo, e si mettono in primo luogo, unite colla loro congiunzione, come *Pietro, e Paolo leggono: i fiori, e l' erbe languiscono.*

Regola terza.

Al nominativo parimente appartengono gli addiettivi aderenti al sustantivo, di cui è l'azione del Verbo, e perciò si pongono dopo di esso, innanzi al Verbo; come *gli scolari morigerati, e diligenti studiano.* E lo stesso dee dirsi di qualunque proposizione incidente, la quale per mezzo del relativo sia unita al nominativo, come *Pietro, il quale voi molto ben conoscete, è morto.*

Regola quarta.

Se il nominativo ha l'articolo, questo si mette sempre avanti, che ivi è la sua natural sede: onde que' tramezzi fra 'l nome, e l'articolo, che si leggono sì spesso nel Boccaccio, come: *il male amato giovane; nella materiale, e grossa mente*, e simili, sono iperbati, e non appartengono alla semplice costruzione.

Regola quinta.

Talvolta fa le parti di nominativo un Verbo col suo caso. Bocc. Proem. *Umana cosa è avere compassione degli afflitti:* e talora anche una intera proposizione: Bocc. g. 5. n. 3. *Che tu con noi ti rimanga per questa sera, n'è caro.*

Regola sesta.

Il nominativo talora si sottintende. Ciò può accadere primieramente in virtù del Verbo, il quale contiene i pronomi primitivi, onde a dire *amo*, vi s'intende il pronome *io*, ch'è il nominativo, e così del resto; benchè il Boccaccio le più volte esprima tali pronomi, per rendere più pieno lo stile. Accade ancora, che il nominativo si deb-

debba supplire dal contesto, per non ripetere tante volte un nome.

Regola settima.

Dopo il nominativo si pone il Verbo. Se il Verbo ha l'accompagnatura di particella sua propria, questa gli si mette avanti, perchè l'affisso non è della semplice, ma della figurata costruzione. Se ci è avverbio, si dee porre immediatamente dopo il Verbo, di cui spiega gli accidenti, e le circostanze, come *Pietro ama ardentemente la gloria.*

Regola ottava.

Il gerundio, essendo significazione del Verbo, si mette nella sua clausola al luogo del Verbo, benchè il senso perfetto della sentenza, e anche il tempo del gerundio da altro Verbo dipenda. E se il nominativo del gerundio è lo stesso con quello del Verbo principale, si mette avanti al gerundio, ma se è diverso, gli si mette dopo. Eccone gli esempj del Boccaccio g. 8. n. 6. *Calandrino, veggendo, che il Prete non lasciava pagare, si diede in sul bere.* E g. 3. n. 5. *Prese nuovo consiglio, e cominciò in forma della donna, udendolo ella, a rispondere a se medesimo.*

Regola nona.

Dopo il Verbo, e 'l suo corredo, si pongono i suoi casi, che possono essere uno, o più, secondo la natura dell'azione, come: *io amo Pietro: io dono un libro a Paolo.* Quali casi abbia, o possa avere ciascun Verbo, si potrà conoscere dalle regole, e appendici, che si daranno intorno alla particolare, e alla comune costruzione de' Verbi. Intanto si avverta, che il caso del Verbo, come dicemmo del nominativo, può avere più voci unite con copula, o qualche proposizione incidente, o un Verbo col suo caso, o una proposizione intera, e queste cose similmente, e col suddetto ordine, appartengono al caso del Verbo. Gli esempj possono esser questi: *Io amo Pietro, e Paolo, e Giovanni. Tu curi poco,* sia detto con tua pace, *il tuo onore. Pietro ama di* bere il cioccolatte. *Il maestro procura,* che gli scolari sappiano le buone regole della Gramatica.

Regola decima.

Se il caso del Verbo ha segno, questo si mette sempre immediatamente avanti il suo caso. Chi adunque dicesse: *di bella, e gentil forma; a grande, e molto crudel fuoco &c.,* sarebbono iperbati.

Regola undicesima.

Quando il caso del Verbo consiste in uno infinito co' suoi casi; se l' infinito ha l' accusativo, gli si mette avanti; e se ha il nominativo, gli si mette dopo. Bocc. g. 9. n. 4. *A Siena se ne tornò, per tutto dicendo, se il palafreno, e i panni aver vinto all' Angiulieri.* E g. 5. n. 0. *Seco dispose di non mandare, ma d' andare* ella *medesima per esso.*

Regola dodicesima.

In vece dell' infinito fa talvolta il gerundio le parti di caso del Verbo, ma ha forza d' infinito. Bocc. g. 4. n. 4. *Al Re Guiglielmo mandò* significando *ciò, che fare intendeva.* Cioè: mandò a significare.

Regola tredicesima.

Il participio presente, come *amante &c.*, comecchè nome, può appartenere al nominativo, o al caso del Verbo. Talvolta pare ablativo assoluto, e ha forza di gerundio, e si premette alla clausola, col suo caso avanti, o dopo. Bocc. g. 2. n. 8. *Avvenne*, durante *la guerra, che la Reina infermò gravemente.* Più frequentemente si adopera assoluto il participio preterito. Bocc. g. 2. n. 8. *Nè prima nella camera entrò, che il battimento del polso ritornò al giovane, e, lei* partita, *cessò.*

Regola decimaquarta.

La preposizione va sempre avanti al suo caso, come *vicino a casa.* Il relativo sempre si pone dopo l'antecedente, come *Pietro, il quale studia.* La congiunzione si dee mettere fra quelle parti, ch' ella unisce, come *Pietro, e Paolo: Alessandro, benchè sia povero, fa limosina.* Ma l' interjezione non ha luogo fisso, perchè non ha relazione intrinseca alle altre parti: si suole contuttociò porre al principio della clausola. Bocc. g. 3. n. 8. *Oh mangiano i morti?* E g. 5. n. 5. *Ahi traditori voi siete morti.* E g. 3. n. 1. *Oimè, che è quello, che tu dì?*

Dipendenza delle parti dell' orazione l' una dall' altra.

Regola prima.

IL nominativo è la base, e il fondamento del discorso, e da lui dipende il Verbo, siccome dal Verbo dipendono gli altri casi. L' addiettivo dipende dal sustantivo, a cui si appoggia, e l' avverbio dal verbo, di cui spiega gli accidenti. *Re-*

Regola seconda.

Il genitivo dipende da un sustantivo espresso, tacito, o equivalente, che lo regga.

Regola terza.

L'accusativo dipende o da un Verbo attivo, di cui sia caso paziente, come: *io amo la virtù:* o da un' infinito, come: *disse, se avere in ciò errato:* o da una preposizione, come: *vado verso la chiesa.*

Regola quarta.

L'ablativo dipende da una preposizione, che lo regga, come: *parto da Roma: esco di casa.*

Regola quinta.

Il dativo, e il vocativo non hanno rigorosamente dipendenza dalle altre parti. Il dativo è caso di relazione, ed è comune a quasi tutti i nomi, e verbi. Il vocativo non accenna altro che la persona, con cui altri parla.

Concordanza delle parti dell' orazione fra sè.

Regola prima.

GLi addiettivi concordano co' loro sustantivi in genere, numero, e caso, come: *uomo virtuoso; sontuosi palagi; Re magnanimo.*

Eccezione prima.

Per tutto usato con sustantivi femminini, non si rende femminino, nè si accorda con essi, ma è come avverbio, e ciò è pura proprietà di linguaggio. Quindi si dice: *io sono stato per tutto Roma: ho guardato per tutto la strada: ho cerco per tutto la casa*, e simili. Salviati avvert. vol. 1. l. 3. partic. 1. Lo stesso succede di *salvo*, cioè *eccettuato*. Gio. Vill. l. 3. c. 5. n. 1. *Rendègli la signoria di Lombardia*, salvo *la Marca Trivigiana.*

Eccezione seconda.

Ogni cosa, benchè di voce femminina, ha senso neutro, ed equivale all' *omne* de' Latini, e perciò si accorda coll' addiettivo mascolino, come gli altri neutri nella nostra lingua. Bocc. g. 6. n. 5. *Veggendo* ogni cosa *così* disorrevole, *e così* disparuto, *cominciò a ridere*. Talvolta riceve addiettivo femminino. Bocc. Introd. E ogni cosa *di fiori, quali nella stagione si potevano avere*, piena, *e di giunchi* giuncata *la vegnente brigata trovò.*

Eccezione terza.

Mezzo in senso di metà non si accorda col nome femminino, di cui accenna metà. Gio. Vill. l. 12. c. 96. *Essendo montato in Firenze l'ariento della lega di oncie undici*, e mezzo *per libbra in libbre 12., e soldi 15. a fiorino*. Burchiell. 2. p. son. 1. *Togli una libbra*, e mezzo *di castrone*.

Eccezione quarta.

I soprannomi femminini dati a maschio si trovano coll' addiettivo mascolino. Bocc. g. 7. n. 4. *Gli prieghi non giovavano alcuna cosa, perchè quella* bestia (cioè Tofano) *era* pur disposto *a volere, che tutti gli Aretini sapessero la lor vergogna*. F. Giord. Pred. p. 233. La persona, *quando è* tribolato, *e hae molta fatica, sì dice, e pensa che Iddio l'abbia in odio*.

Regola seconda.

Quando vi sono più sustantivi singulari uniti, l'addiettivo, o preterito, o participio, che loro si aggiugne, dee essere plurale. Bocc. g. 10. n. 7. *Perdicone, e 'l padre, e la madre della Lisa, ed ella altresì* contenti, *grandissima festa fecero*.

Regola terza.

Se i sustantivi saranno l'uno singulare, l'altro plurale, l'aggiunto potrà accordarsi liberamente o coll'uno, o coll' altro. Bocc. g. 6. nel fin. *Essendosi Dioneo con gli altri giovani* messo *a giucare a tavole*. E g. 10. n. 6. *Il Re co' suoi compagni* rimontati *a cavallo, al reale ostiere se ne tornarono*.

Regola quarta.

Il verbo personale finito concorda col suo nominativo espresso, o sottinteso, nel numero, e nella persona. Bocc. g. 7. n. 7. Io *ti* consolerò *di così lungo desio*. E canz. g. 4. *Che per minor martir la morte* bramo. Contuttociò negli Autori del buon secolo si trova spesso il verbo personale finito, in numero singolare, accordato col plurale. Bocc. Fiamm. l. 5. n. 123. *Corsevi il caro marito, e* corsevi le sorelle, i cari parenti, e gli amici. Matt. Vill. l. 2. c. 62. nel tit. *Come* fu *in Firenze* tagliate le teste *a più de' Guazzalotri da Prato*. Pier Cresc. l. 3. c. 2. *Per ciascuno di questi* si corrompe le biade, *e fa lor perdere la virtù naturale*.

Il verbo impersonale, che da' Latini si chiama finito, concorda col suo nominativo, o con una proposizione, che

che ne faccia le veci. Bocc. g. 7. n. 5. *Vienſene dentro, o ſtaſſi con meco, e* queſto non falla *mai*. E g. 3. n. 4. *Bucinavaſi, ch' egli era degli ſcopatori.*

Il verbo infinito o è retto da un verbo, o da uno accuſativo. Bocc. g. 8. n. 10. *Eſſendo Salabaetto da lei andato una ſera, coſtei* incominciò a cianciare. E g. 4. n. 1. *Niuna laude da te data gli fu, ch' io* lui operarla *non vedeſſi.*

Se il nominativo è nome collettivo, gli ſi dà talvolta il verbo plurale, e non ſi valuta la parola, ma la ſignificazione. Bocc. g. 2. n. 6. Il popolo *a furore corſo alla prigione, e uccise le guardie lui n'* avevan tratto *fuori*. E n. 60. *Come* ogni uomo deſinato ebbero, *tanti uomini, e tante femmine concorſono nel caſtello, che appena vi capeano.* Dante Purg. cant. 32. *Io non lo 'nteſi; nè quaggiù ſi canta L'inno, che quella* gente *allor* cantaro. Nov. ant. 83. *La ſua* famiglia avevano *un dì preſo un pentolajo per malleveria, e menandolo a giudice, Meſſere Azzolino era nella ſala, e diſſe: chi è coſtui? Uno riſpoſe: Meſſere, è uno olaro. Andàlo a impendere.* Gio. Vill. l. 1. c. 26. *Potete vedere, come* il comune popolo erano ignoranti *del vero Iddio.*

Regola quinta.

Quando di due nominativi l' uno è maſcolino, l' altro femminino, il preterito, e il participio del verbo ſi accorda col maſcolino, ſe ſi tratta di perſone, ma ſe ſi tratta di altre coſe, ſi può accordare col femminino. Bocc. g. 2. n. 5. Convitati le donne, e gli uomini *alle tavole, ancora alla prima vivanda, ſopraggiunſe colui, il quale andato era in Cicilia.* E g. 5. n. 10. *Eſſendoſi* la donna col giovane poſti *a tavola per cenare, ed ecco Pietro chiamò all' uſcio, che aperto gli foſſe.* E g. 6. n. 4. *Se così gridato aveſſe, ella* (la gru) *avrebbe così l' altra* coſcia, *e l' altro piè fuor* mandata, *come hanno fatto queſte.*

Regola ſeſta.

Il relativo *quale* coll' articolo concorda in tutto coll'antecedente; ma ſenz' articolo, e dinotante qualità aſſoluta, o ſomiglianza, concorda con ciò, che gli ſegue appreſſo. Bocc. g. 4. n. 8. *Quel cuore,* il quale *la lieta fortuna di Girolamo non avea potuto aprire, la miſera l' aperſe.* E g. 8. n. 7. *Seco penſando,* quali *infra piccol termine dovean divenire.* E g. 6. n. 5. *Videſi di tal moneta pagato,* quali *erano ſtate le derrate vendute.* Ecce-

Eccezione.

Persona, o altro nome femminino dato a maschio, riceve il relativo mascolino. Bocc. g. 8. n. 10. *Egli ci è alcuna* persona, il quale *l' altr' jeri mi servì de' cinquecento, che mi mancavano, ma grossa usura ne vuole*. Nov. ant. 92. *Io sono acconcio di mostrare a quella* bestia, lo quale *si mostra sì rigoglioso, che io sono nato di quella schiatta, che gittò la schiera de' Galli giù della Rocca del Campidoglio.*

Regola settima.

L' interrogazione, e la risposta concordano in tutto. Nov. ant. 35. *Cavaliere, a qual donna se' tu? Ed egli rispose: sono alla Reina del Re di Castello.*

CAP. II.

Della costruzione de' Verbi attivi.

Tutti i verbi attivi hanno dopo di sè uno accusativo significante il termi. e della loro azione, e oltre a questo possono avere altri casi, secondo il carattere, e l'estensione della loro azione, come da' seguenti ordini si vedrà.

PRIMO ORDINE DEGLI ATTIVI.

Tutti i verbi perfettamente transitivi, a' quali si dà un sol termine di azione con uno accusativo paziente, sono di quest' ordine; e perciò quasi tutti i verbi attivi, siccome possono essere senza casi ulteriori all' accusativo, così possono appartenere a quest' ordine; e molti ancora di quelli, che da' Latini sono riposti fra' neutri. Basteranno adunque pochi esempj, de' tanti, che si potrebbono addurre. Bocc. g. 8. n. 7. *Allato alle lor case tutti* le lor biade *battevano*. E Amet. n. 57. *Lui più degno a cultivare* i campi, *che a mirare* gli occhi miei, *il riputai*. E g. 4. n. 1. *Io ho amato, e amo* Guiscardo. Petr. Trionf. d' amor. c. 2. *Ma ferma son d' odiarli* tutti quanti.

Appendice prima.

Hanno talvolta i verbi, in vece dell' accusativo paziente, un verbo col suo caso, o un' infinito col segno del genitivo, o anche senza. Bocc. g. 4. n. 6. *Vorre' io, che noi prendessimo modo convenevole a servare il mio onore*. E g. 8. n. 2. *Il prete apposto, quando Bentivegna del Mazzo, e la*

Bel-

Belcolor manicaſſero. E Concl. *Le armi ſimilmente la ſalute difendono di coloro*, *che* di viver *diſiderano*. E g. 8. n. 3. *Vuoi tu* murare, *che noi veggiam quì tante pietre?*

Appendice ſeconda.

Innanzi all' accuſativo paziente ſi pone non di rado la particella *di*, per proprietà di linguaggio. Bocc. g. 3. n. 8. *Io ho* di *belli giojelli*, *e* di *cari*. E g. 4. n. 4. *Fece due galee ſottili armare*, *e meſſivi ſu* di *valenti uomini*, *con eſſe ſopra la Sardigna n' andò*.

Appendice terza.

Alcuni verbi, i quali ordinariamente ſono aſſoluti, o coſtruiti neutralmente, ſi fanno talora attivi di queſt' ordine. Eccone alcuni eſempj.

Cenare. Bocc. g. 7. n. 1. *Cenarono un poco di carne ſalata*.

Abitare. Bocc. g. 3. n. 10. *Quantunque amore i lieti palagj*, *e le morbide camere più volentieri*, *che le povere capanne*, *abiti*.

Correre. Bocc. g. 9. n. 1. *Aſſai m' aggrada d' eſſer colei*, *che corra il primo aringo*.

Creſcere. Gio. Vill. l. 1. c. 48. *E crebbono aſſai la Città di Piſa*.

Servire. Bocc. g. 5. n. 2. *Quivi ſerviva certi peſcatori Criſtiani*.

Conſentire, *acconſentire*, *contraddire*, *contraſtare*. Bocc. g. 2. n. 8. *Prima ſofferrebbe di eſſere ſquartato*, *che tal coſa contro l' onor del ſuo ſignore*, *nè in sè*, *nè in altrui conſentiſſe*. E g. 4. n. 8. *Egli acconſentì di dovervi andare a ſtare uno anno*. G. 5. n. 1. *Uccidendo chiunque ciò contraſtar preſumeſſe*. Paſſav. f. 94. *Poſſono poi udire le confeſſioni*, *ſenz' altra licenzia de' preti parrocchiali*, *eziandio s' eſſi il contradiceſſono*.

Sapere. Bocc. n. 4. *Egli* nol *ſaprà perſona mai*. Si trova paſſivo. Paſſav. f. 235. *Sono alcuni altri*, *che vogliono ſapere per* eſſer ſaputi, *cioè per eſſere cognoſciuti*.

Sapere uno vale *ſapere che ſia di lui*. Bocc. g. 5. n. 3. *Poichè così è che* Pietro tu non ſai, *tu dimorerai quì meco inſino a tanto che fatto mi verrà di potertene ſicuramente mandare a Roma*.

Sapere a mente vale *aver nella memoria*. Bocc. g. 7. n. 10. *Sì fu uno*, *il qual pareva*, *che tutti* i *miei peccati ſapeſſe a mente*. *Sa-*

Sapere per lo senno a mente vale *avere intera notizia*. Galil. sist. f. 27. *Ci son molti, che sanno per lo senno a mente tutta* la *Poetica*, *e sono poi infelici nel comporre quattro versi.*

Soddisfare. Bocc. g. 1. n. 3. *Pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre soddisfare.*

Supplire. Bocc. g. 10. n. 9. *Acciocchè io possa quel difetto supplire, che ora, per la vostra fretta, mi convien commettere.*

Appendice quarta.

Ci sono de' verbi di quest' ordine, de' quali fanno i Toscani un uso diverso da quello, che se ne fa volgarmente. Eccone alcuni esempj.

Domandare presso a' Toscani non val solamente *chiedere*, ma anche *interrogare*, o *richiedere di alcuna persona*, ed è di quest' ordine. Bocc. g. 2. n. 3. *Alessandro domandò* l'oste *là dove esso potesse dormire*. E g. 1. n. 1. *Se ne andarono ad una Religione di Frati, e domandarono* alcuno *santo, e savio uomo.*

Ricordare si usa per *nominare*. Bocc. g. 8. n. 9. *Perchè ricordavate voi o Dio, o' Santi?*

Crescere si adopera per *allevare*. Bocc. g. 2. n. 8. *Come figliuola cresciuta m' avete.*

Rubare si usa per *ispogliare*. Bocc. g. 5. n. 4. *Molto ben sapeva la cui casa stata fosse quella, che Guidotto avea rubata.*

Fuggire si usa per *trafugare*. Gio. Vill. l. 12. c. 19. *Chi avea cose rare, o mercatanzie*, le *fuggia in chiese, e in luoghi di Religiosi sicuri.*

Sentire si usa per *conoscere*. Bocc. g. 5. n. 2. *La mandò a sentire* quello, *che di Martuccio trovar potesse*. Petr. canz. 41. Quel, *che tu vali, e puoi, Credo, che 'l senta ogni gentil persona.*

Sostenere si usa per *comportare*. Bocc. g. 1. n. 1. *Questi Lombardi cani non ci si vogliono più sostenere*. E in significato di *permettere*. Bocc. g. 2. n. 6. *Vollele fare la debita reverenza, ma ella nol sostenne*. E più singolarmente per arrestare un reo in corte, senza incarcerarlo. Nov. ant. 3. *Fece sostenere lo Cavaliere;* cioè nella corte del Re Alessandro.

Usare in quest' ordine si adopera per *frequentare*. Bocc. g. 3. n. 4. *Usava molto* la *Chiesa*.

Valere si usa per *meritare*. Bocc. g. 1. n. 10. *Ch'io ami, questo non dee esser maraviglia ad alcuno savio, e spezialmente voi, perciocchè voi* il *valete.* Tene-

Tenere si usa per *pigliare*, ma solo nel presente dell'imperativo, nel singulare del quale si dice *te* in vece di *tieni*. Bocc. g. 7. n. 2. *Te questo lume buono uomo, e guata, s' egli è netto a tuo modo*. E g. 8. n. 1. *Madonna, tenete* questi *danari, e daretegli a vostro marito*.

Lasciare stare fa figura quasi di un sol verbo, e vale il Latino *praterire*. Petr. son. 210. *Perchè morte fura Prima i migliori, e lascia stare i rei*.

Togliere, e *torre* per *prendere* è molto famigliare a' Toscani. Bocc. g. 8. n. 2. *Togli* quel *mortajo, e riportalo alla Belcolore*. E g. 6. n. 2. *Il famigliare, forse sdegnato, tolse* un *gran fiasco*. E g. 10. n. 10. *Voi sapete quello, che voi mi promettesse, cioè di essere contenti, e di onorar come donna, qualunque quella fosse*, ch' io togliessi.

Togliere, e *torre via* per *levare*. Bocc. g. 9. n. 1. *Così questa seccagine* torrò via. E g. 10. n. 8. Tolga via Iddio, *ch' io mai colei, la quale egli, siccome a più degno, ha a te donata, ch' io da te la riceva per mia*.

Toccare per *commuovere*. Bocc. g. 3. n. 8. *Questo ragionamento con gran piacere toccò* l' *animo dello abate*.

Morire si usa ne' preteriti per *uccidere*. Bocc. g. 9. n. 5. *Disse Bruno pianamente: vedestila? Rispose Calandrino: oimè, sì; ella* m' ha *morta*.

Secondo Ordine degli Attivi.

I Verbi di quest' ordine, oltre l' accusativo paziente, ammettono un genitivo esprimente la materia, o quasi materia dell' azione del verbo. Bocc. g. 6. n. 10. *Vedendo carboni in un canto della camera*, di *quelli la cassetta empierono*. E g. 10. n. 6. *Per premiare il Cavaliere* dell' *onore ricevuto da lui*. E g. 1. n. 2. *Ch' io faccia quello*, di *che tu m' hai cotanto pregato*. E g. 2. n. 8. *Minacciògli forte* di *battergli*. Matt. Vill. l. 7. c. 37. *Avvisarono M. Loderigo* del *fatto*. Petr. son. 9. *Le rive, e i colli* di *fioretti adorna*. E son. 169. *Nè* di *cio lei, ma mia ventura incolpo*.

Appendice prima.

Menare smanie, menare orgoglio, modi Toscani, appartengono a quest' ordine. Bocc. g. 8. n. 2. *Ne 'nvaghì sì forte, ch' egli* ne *menava smanie*. Carlo Dati Prose Fiorent. p. 1. vol. 4. orat. 9. *Desiderabile è la nobiltà, ancorchè* di *lei sola alcun non debba menare orgoglio*. *Ap-*

Appendice seconda.

Anche in quest' ordine ci sono verbi di particolare osservazione. Eccone alcuni.

Servire significa *prestare*, o *dare*. Bocc. n. 3. *Il Giudeo liberamente* d'*ogni quantità*, *che il Saladino il richiese*, *il servì*.

Diservire si usa per *nuocere*. Bocc. g. 9. n. 1. *Si dee credere*, *che essi ne vogliano fare qualche strazio*, *siccome di colui*, *che forse già* d' *alcuna cosa gli diservì*.

Fornire si usa per *provvedere*. Nov. ant. 81. *E poi fornirmi* di *certe cose*, *delle quali io ho mestiere*. E così *rifornire*. Passav. p. 205. *Accendeva le lampane*, *e rifornivale* d' *olio*.

Adagiare vale *somministrare altrui le sue comodità*. Bocc. g. 2. n. 6. *Gli ebbe* di *tutto ciò*, *che bisognò loro*, *e di piacere era*, *fatti adagiare*.

Gravare si usa per *affaticare*. Bocc. g. 3. n. 9. *Non volle più la gentildonna gravare* di *tal servigio*.

Sperare si usa per *aspettare*. Bocc. g. 5. n. 3. Del quale *non sapeva*, *che si dovesse sperare altro*, *che male*.

Rimprocciare vale *biasimare con ischerno*. Giò. Vill. l. 9. c. 321. *Fecionsene beffe*, *rimprocciando i Fiorentini* di *lor viltade*.

Ripigliare vale *riprendere*. Bocc. g. 3. n. 3. *A voi sta bene* di *così fatte cose*, *non che gli amici*, *ma gli strani ripigliare*.

Pagare si usa per *gastigare*. Bocc. g. 7. n. 8. *Guarda*, *che per la vita tua da quinci innanzi simili novelle noi non sentiamo più*, *che per certo*, *se più nulla ce ne viene agli orecchi*, *noi ti* pagheremo di *questa*, *e* di *quella*.

Terzo Ordine degli Attivi.

I Verbi di quest' ordine, dopo l' accusativo paziente, ammettono un dativo, ch' esprima il termine, il quale riceva l' azione del verbo. Bocc. g. 2. n. 5. *Possessioni*, *e case* ci *ha date*. E g. 1. n. 1. *Io* ti *prometto di pregare Iddio per te*. E g. 3. n. 3. Mi *chiese mercè per Dio*. E g. 4. n. 10. *Io non la vendè* loro, *ma essi questa notte passata* me *l' avranno imbolata*. E g. 3. n. 7. princ. Ad *Emilia commise il ragionare*. E g. 8. n. 6. *Mogliema nol* mi *crederà*. E g. 2. n. 2. *Senza troppo indugio* gli *apparecchiò buono albergo*.

Appendice prima.

Ci sono gl' infrascritti verbi di particolare osservazione.

Attenere vale *osservar la promessa*. Bocc. g. 8. n. 2. *Tutti*

siete

fiete così gran promettitori, e poscia non attenete altrui *nulla*.

Disdire val *proibire*. Bocc. Ninf. Fiesol. st. 27. *E se non che paura* nel *disdice Di Diana, l'avrei per forza presa*.

Apporre si usa per *incolpare a torto*. Bocc. g. 7. n. 8. *Il marito poteva per altra cagione essere crucciato con lei, e ora* apporle *questo per iscusa di se*.

Aprire si usa per *manifestare*. Bocc. n. 3. *Dispose d'*aprirgli *il suo bisogno*.

Recare si adopera per *riferire*. Bocc. g. 8. n. 9. *Nè guari dopo queste novelle* gli *recarono i dipintori, ch' egli era per ricevuto*.

Apprestare vale *apparecchiare*. Bocc. g. 2. n. 2. *La donna* gli *fece apprestar panni stati del marito di lei*.

Annoverare val *numerare*. Bocc. g. 3. n. 1. *E di presente* gli *annoverò i danari*.

Servire si usa per *restituire*. Bocc. g. 9. n. 4. *Perchè, non mi vuo' tu migliorare quì tre soldi? Non credi tu, ch' io* te *gli possa ancor servire?*

Appendice seconda.

Appartengono a quest' ordine molti modi di dire eleganti, e proprj della lingua Toscana. Eccone alquanti.

Contendere una cosa vale *impedirne il conseguimento*. Gio. Vill. l. 8. c. 40. *Contesono* loro *il passo*. Petr. canz. 5. *Tu vedrai Italia, e l'onorata riva, Canzon, ch'* agli *occhi miei cela, e contende Non mar, non poggio, o fiume, Ma solo Amor*.

Far vedere vale *dare ad intendere*. Bocc. g. 7. n. 9. *Fattigli chiamare amendui*, fece lor vedere, *che la bocca putiva loro*.

Tenere uscio, porta, entrata, e simili, si adopera per vietar l'ingresso, come in questi esempj. Bocc. g. 7. n. 5. *E quale uscio* ti *fu mai in casa tua tenuto?* Franc. Sacc. nov. 2. *Comando a tutti gli altri, che quando Ser Mazzeo volesse venire a lui, giammai porta non* gli *fosse tenuta*. Buti Purg. cant. 9. lez. 1. *Lo malo amore delle cose mondane, che* ci *tiene la 'ntrata della penitenzia*.

Tener favella vale *restar di parlare ad alcuno per isdegno*. Bocc. g. 8. n. 2. *La Belcolore venne in iscrezio col Sere, e* tennegli *favella infino a vendemmia*.

Tener credenza vale *tener segreto*. Bocc. g. 3. n. 1. *Se io credessi, che tu* mi *tenessi credenza, io ti direi un pensiero, che io ho avuto più volte*.

Co-

Cogliere, o *porre cagione* vale *accusare*, *incolpare*. Nov. ant. 72. *Il Soldano avendo mestiere di moneta, fu consigliato, che cogliesse cagione a un ricco Giudeo, e poi gli togliesse il mobile suo*. Gio. Vill. l. 10. c. 151, o 153. Puosegli *cagione, ch' egli ordinava congiura*.

Torre il capo, o *la testa a uno* vale *infastidirlo*. Firenz. Lucid. att. 2. sc. 1. *Deh di grazia non* mi *torre la testa*. E ivi att. 4. sc. 6. *Che casa, o non casa, che* ci *avete oramai tolto il capo?*

Rendere la grazia vale *perdonare*. Bocc. g. 2. n. 3. *Tanto col Re adoperarono, ch' egli* le *rendè la grazia sua*.

Quarto Ordine degli Attivi.

I Verbi di quest' ordine, oltre all' accusativo paziente, ne ammettono un' altro, che esprima alcuna qualità del suggetto dell' azione del verbo. Eccone alquanti.

Giudicare. Bocc. Introd. *I quali non che altri, ma Galieno, Ipocrate, o Esculapio avrieno giudicati* saniffimi.

Riputare. Bocc. n. ult. Saviffimo *riputarono Gualtieri*.

Credere. Bocc. g. 3. n. 7. *Noi piagnemmo colui, che noi credevamo* Tedaldo.

Conoscere. Bocc. Introd. *La Reina, la quale lui e* festevole uomo, *e solazzevole conoscea*.

Chiamare. Bocc. n. 1. *Non* Cappello, *ma* Ciappelletto *il chiamavano*.

Nominare. Bocc. n. 2. *Giannotto il levò dal sagro fonte, e nominollo* Giovanni.

Pronunziare, e *dichiarare*. Matt. Vill. l. 6. c. 60. *Lo pronunciarono*, e *dichiararono* Gonfaloniere *di Santa Chiesa*.

Costituire. Bocc. Introd. *Costituisco Parmeno, famigliar di Dioneo*, mio finifcalco.

Eleggere. Bocc. g. 1. *Ad una voce lei* prima (Reina) *del primo giorno elessero*.

Rendere. Bocc. g. 5. n. 1. *Surgendo l' aurora, ed alquanto rendendo il cielo più* chiaro.

Appendice prima.

Sonci gl' infrascritti verbi di particolare osservazione.

Sentire si usa per *credere*. Bocc. g. 2. n. 9. *Non* ti *sento di sì grosso ingegno, che &c.* Si fottintende l' accusativo *uomo*.

Trovare si usa per *sentire*. Bocc. g. 4. n. 8. *Toccandolo il trovo, come ghiaccio*, freddo.

Tene-

Tenere per *giudicare*. Bocc. g. 2. n. 6. *Currado avendo costui udito, si maravigliò, e di grand' animo il tenne*. Supplisci *uomo*.

Fare per *dar taccia*. Bocc. n. 6. *Dunque hai tu fatto lui bevitore, e vago de' vini solenni*. E anche per *riputare, giudicare*. Dante I. f. cant. 10. *Suo cimitero da questa parte hanno Con Epicuro tutti i suoi seguaci, Che l' anima col corpo morta fanno*.

Appendice seconda.

Eleggere presso Gio. Vill. l. 1. c. 27. si trova col dativo: *Per lo comune bene della Repubblica elessero a Re, e loro signore Numa Pompilio*.

Lasciare, *instituire*, e *sostituire erede*, forme di parlare legali, appartengono a quest' ordine; con quest' avvertenza, che *erede*, benchè si tratti di femmina, si fa mascolino. Bocc. g. 5. n. 9. *Fece testamento, ed essendo ricchissimo, in quello lascio* suo erede *un suo figliuolo, già grandicello, e appresso questo, avendo molto amata Monna Giovanna, lei (se avvenisse, che il figliuolo senza erede legittimo morisse)* suo erede *sostituì*.

Quinto Ordine degli Attivi.

I Verbi di quest' ordine, dopo l' accusativo paziente, ne ammettono un' altro con le preposizioni *ad*, o *in*, che accennino movimento ad alcun termine, o fine. Bocc. g. 3. n. 8. *Amore mi costrigne* a *così fare*. E così *sforzare*, *eccitare*, *elevare &c.* Bocc. g. 6. n. 2. *Fece un magnifico convito*, al quale *invito una parte de' più onorevoli cittadini*. E g. 5. n. 3. *Gittò la sua lancia* nel *fieno*. E g. 2. n. 5. *Fu presso a convertire* in *rabbia la sua grande ira*.

Appendice prima.

I verbi di quest' ordine di particolare osservazione sono i seguenti.

Convitare vale *chiamare a convito*. Bocc. g. 2. n. 6. *Essendo la festa grande, e convitati le donne, e gli uomini* alle *tavole ancora alla prima vivanda*.

Condurre si usa per *indurre*. Bocc. g. 2. n. 6. *Con la maggior fatica del mondo* a *prendergli*, ed a *mangiare la condusse*.

Scorgere si adopera per *guidare*. Petr. canz. 49. *Scorgimi* al *miglior guado, E prendi in grado i cangiati desiri*.

Raccomandare si usa per *legare*. Bocc. Amet. f. 7. *Rivolta a' cani, quelli cogli usati legami attaccati* alla *presente quercia raccomandò*.

Accomandare vale lo stesso. Boccacc. g. 4. n. 5. *Accomandato bene l' un de' capi della fune* a *un forte bronco, per quella si collò nella grotta*.

Recare si usa per *indurre*. Bocc. g. 2. n. 9. *Io mi crederei in brieve spazio di tempo recarla* a *quello, che io ho già dell' altre recate*.

Appendice seconda.

Appartengono parimente a quest' ordine i seguenti modi di dire.

Mettere una cosa in non cale, in non calere, o *a non calere*, vale *non curarsene, non farne conto*. Petr. canz. 48. *Per una donna ho messo Egualmente* in *non cale ogni pensiero*. Tes. Brun. l. 8. c. 34. *Vostre ricchezze faceano a voi molte cose mettere* in *non calere*. Gio. Vill. l. 1. c. 63. *E se alcuna cosa ne sentì, per suo gran cuore il mise* a *non calere*.

Rimettere in arbitrio. Bocc. n. 7. Nel *suo arbitrio rimise l' andare, e lo stare*.

Sposare a moglie. Gio. Vill. l. 8. c. 57. *Lasciò la chericheria, e sposò la Contessa Margherita* a *moglie*.

Avere a capitale vale *stimare una persona, o cosa*, benchè soglia usarsi passivamente. Passav. p. 223. *Seguita che la sua dottrina sia ispregiata, e non* avuta a capitale. F. Giord. p. 61. *Avvegnachè sia grande, ed abbia molti destrieri, e sergenti, e non sia in grazia di Papa, non v' è* avuto a capitale.

Sesto Ordine degli Attivi.

I Verbi di quest' ordine, dopo l' accusativo paziente, ammettono uno ablativo, che accenni prezzo, istromento, modo, e simili, o senza preposizione, o colle preposizioni *per, con, in, a, di*. Eccone alquanti.

Vendere, pagare, apprezzare, stimare, e simili ricevono nell' uso il prezzo in ablativo senza preposizione, e si dice: *io ho stimato, pagato, venduto un cavallo venti scudi*.

Cercare. Passav. f. 213. *Gli uomini la vanno cercando* per *vie distorte*.

Conferire. Passav. f. 231. *N' andò in Gerusalem a S. Pietro*,

tro, e a S. Jacopo a ragionare, e conferire con *loro tutto ciò, che gli era intervenuto.*

Ricompensare. Passav. f. 69. *Ricompensi le delizie passate, colle quali offese Iddio,* coll' *asprezza dell' austera vita.*

Percuotere. Bocc. g. 2. n. 5. *Presa una gran pietra,* con *troppo maggior colpi, che prima, fieramente cominciò a percuotere la porta.*

Rompere per *infragnere con percosse.* Bocc. g. 7. n. 7. *Credendo esso, ch' io fossi te, m' ha* con *un bastone tutto rotto.*

Avanzare. Bocc g. 5. n. 7. *Pietro, che giovane era, e la fanciulla similmente, avanzavano* nello *andare la madre di lei.*

Ricreare. Bocc. g. 8. n. 2. Con *molte buone, e sante parolozze la Domenica a piè dell' olmo ricreava i suoi popolani.*

Comperare, e *vendere.* Bocc. n. 2. *Le Divine cose* a *danari e vendevano, e comperavano.* E g. 8. n. 7. *Non per vendere poi la sua scienza* a *minuto, come molti fanno.* E g. 6. n. 10. *Schiacciava noci, e vendeva i gusci* a *ritaglio.* Sen. de' ben. Varch. l. 6. c. 37. *Non desiderò egli di vendere a molti, ma di vender* caro, *e di comperare* a *buon mercato.*

Appendice prima.

Ci sono i seguenti verbi di particolare osservazione.

Ordinare si usa per *restar d' accordo.* Bocc. g. 3. n. 6. Con *lui ordinò quello, che a fare, o a dire avesse.*

Prendere si usa per *fare innamorare.* Bocc. g. 8. n. 10. Con *piacevolezza sua avea sì la sua donna presa, ch' ella non trovava luogo.*

Tornare per *riporre.* Bocc. g. 3. n. 8. *Tacitamente il tornarono* nell' *avello.*

Racconciare per *rappacificare.* Gio. Vill. l. 8. c. 80. *Lo Re parlamentò con lui con belle parole, per racconciarlo* con *Messer Carlo di Valos.*

Appendice seconda.

A quest' ordine appartengono i modi di dire, che seguono.

Battere, e *ferire* ricevono il caso dell' arme colla preposizione *di,* per proprietà di linguaggio. Gio. Vill. l. 7. c. 9. *Allora un Barone del Re lo batteo forte* d' *un bastone.* Passav. f. 39. *Il coltello,* di *che io la ferisco, tutto è fuoco.*

Morire nel participio, per *ammazzare,* riceve il caso colla preposizione *di.* Petr. canz. 20. *Che questo è 'l colpo,* di che *Amor m' ha morto.*

Porre pena in una cosa, modo franzese, vale *impiegarvi cura*, e *fatica*. Bocc. g. 8. n. 7. *Seco diliberò del tutto di porre ogni pena, ed ogni sollecitudine* in *piacere a costei*.

Settimo Ordine degli Attivi.

I Verbi di quest' ordine, dopo l'accusativo paziente, ammettono uno ablativo dinotante separazione, colla preposizione *da*, o altra particella equivalente. Bocc. g. 10. n. 4. *Omai* da *ogni promessa fattami io v' assolvo*. E g. 4. princ. *Cacciata avea il Sole* del *Cielo già ogni stella*. E g. 3. n. 9. nel tit. *Guerisce il Re di Francia* d' *una fistola*. E g. 2. n. 9. *Colà la riportò*, onde *levata l' aveva*. Petr. canz. 20. *Poggi, e onde passando, e l' onorate Cose cercando, il più bel fior* ne *colse*.

Appendice prima.

Ci sono i seguenti verbi di particolare osservazione.

Accattare usato assoluto val *mendicare*; ma col caso ulteriore di quest' ordine usato attivo vale *prendere in prestanza*. Bocc. g. 8. n. 2. nel tit. *Accattato da lei un mortajo, il rimanda*. Tesor. Brun. l. 2. c. 46. *Provano i savj, che la Luna accatta* dal *Sole lo risplendente lume*.

Riconoscere una cosa da uno vale *confessare d' averla ricevuta per sua grazia*, ch' è l' *acceptum referre* de' Latini. Dant. Parad. cant. 31. Dal *tuo podere*, e dalla *tua bontate Riconosco la grazia, e la virtute*.

Mutare si usa per *toglier via alcuna cosa da un luogo*. Bocc. g. 8. n. 6. *Vogliangli noi imbolare stanotte quel porco? Disse Buffalmacco: O come potremmo noi? Disse Bruno: il come ho io ben veduto, se egli nol muta* di *là, ove egli era testè*.

Partire si usa per *allontanare*. Bocc. g. 3. n. 9. *Egli avea l' anello caro, ne mai* da *se il partiva*.

Divellere vale lo stesso che in Latino. Bocc. g. 7. n. 9. *Lui per un picciolo lucignoletto preso della sua barba, e ridendo, sì forte il tirò, che tutto* del *mento gliele divelse*.

Sceverare val *separare*. Albertan. tratt. 1. c. 48. *Lo cominciamento della superbia dell' uomo fa sceverare l' uomo* da *Dio*.

Distornare vale *svolgere*, *distorre*. Liv. M. *Voi vi travagliate di spaventar la plebe, e di distornarla* dallo *'ntendimento della novella legge*.

Ritrarre vale lo stesso. Petr. canz. 48. *Da mille atti inonesti l' ho ritratto*. *Pro-*

Prosciogliere vale *assolvere*. Passav. f. 91. *Non ogni Prete puote prosciogliere* da *ogni peccato*.

Appendice seconda.

A quest'ordine appartengono i modi di dire, che seguono.

Levare dal sagro fonte vale *tenere a battesimo*. Bocc. n. 2. *Giannotto il levò* dal *sacro fonte*, *e nominollo Giovanni*.

Accattar parola vale *impetrare*. Nov. ant. 57. *Pregandolo per amore*, *che accattasse parola* dal *Re*, *che un solo tormeamento si facesse con sua licenzia*.

Toglier di vita, *di terra*, o *del mondo* vale *ammazzare*. Bocc. Introd. *Oltre a centomilia creature umane si crede per certo essere stati* di *vita tolti*. E g. 5. n. 7. *Acciocchè una medesima ora togliesse* di *terra i due amanti*, *ed il loro figliuolo*. E nel Laber. n. 7. *Meco immaginai di costrignerla a tormi* del *Mondo*.

CAP. III.

De' Verbi assoluti.

VErbi assoluti si chiamano quelli, che non hanno caso alcuno dopo di sè, e tali sono d'ordinario gl'intransitivi, e molti ancora de' transitivi imperfetti. Anzi talvolta anche i verbi transitivi perfetti si adoperano a guisa di assoluti, e si dice: *io amo*, *io leggo &c.* senza esprimere alcun caso. Ora di que' verbi, che si adoperano assoluti, addurremo quelli solamente, che sono degni di particolare osservazione.

Rompere assolutamente vale *far naufragio*. Dante conv. f. 205. *O miseri*, *e vili*, *che colle vele alte correte a questo porto*, *e laddove dovreste ripofare*, *per lo impeto del vento* rompete, *e perdete voi medesimi*. Quando il discorso non è di naufragio, e si vuol usare la simiglianza del naufragio, si dice *rompere in mare*. Passav. f. 1. *Parla il Santo Dottore della penitenza*, *per simiglianzia di coloro*, *che* rompono in mare.

Arrossare per *divenir rosso*. Bocc. g. 1. n. 10. *Con alcuna paroletta leggiadra fare altrui* arrossare.

Sedere si usa per *regnare*, *dominare*, *presedere*, quando si parla di Papi, o di Vescovi. Bocc. Vit. Dant. f. 234. *Con volontà*, *e mandato di Clemente Papa Quinto*, *il quale allora* sedea, *fu eletto in Re de' Romani*.

Parere si usa per *apparire*. Vit. Crist. *Ora* si parranno *i tuo' maleficj*, *ora* si parrà *la sapienza tua*.

Sentire avanti vale *penetrar molto colla cognizione*. Bocc. n. 3. *Tu se' savissimo*, *e nelle cose d' Iddio* senti *molto* avanti.

Trapassare si usa per *morire*, ed è voce di origine Franzese. Bocc. g. 2. n. 7. *Il quale non istette guari*, *che* trapassò.

Trarre, parlando di cavalli, muli &c., vale *tirar calci*. Nov. ant. 91. *Il mulo* trasse, *e diegli un calcio nel capo tale*, *che l' uccise*.

Trasandare si usa per eccedere i termini del convenevole. Bocc. g. 5. n. 1. *Quantunque in alcune cose*, *siccome i giovani amanti molto spesso fanno*, trasandasse, *nondimeno Aristippo pazientemente il sosteneva*. Si usa anche in attiva significazione, coll' accusativo, per *trascurare*. Davanz. Tac. Ann. l. 2. *Avea trasandato* l' esercitarle.

Adombrare, o *aombrare*, o *ombrare*, concepir sospetto, e spavento, e dicesi più comunemente delle bestie. Bocc. g. 9. n. 9. *V' ebbe un mulo*, *il quale* adombrò. Franco Sacch. n. 4. *Soffiando come un cavallo*, *quando* aombra. Dante Inf. cant. 2. *Come falso veder bestia*, *quand'* ombra.

Incespicare, o *incespare*, avvilupparе i piedi in cespugli, o in altre cose simili, che impediscono l' andare, *inciampare*. Passav. p. 257. *Se gli venisse messo il piè manco innanzi al ritto*, *o se* incespicasse, *o cadesse*, *non dee andar più oltre*. Petr. son. 191. *Come animal*, *che spesso adombre*, *e* 'ncespe.

Intristire vale o divenir cattivo, che i Latini direbbono *depravari*, o non venire innanzi, non crescere, che il latino direbbe *tabescere*. Tass. Aminta atto 2. sc. 2. *Il mondo invecchia*, *e invecchiando* intristisce. Cresc. l. 5. c. 14. *Ancora innestata la detta pianta nell' olmo*, *secondo che dice Palladio*, *s' appiglia*, *ma molto* intristisce.

Incignere vale *divenir gravida*. Luc. Panz. presso il Vocab. *Quando venne a marito avea forse quattordici anni*, *e mai non* incinse, *se non questa volta sola*.

Trasognare val *farneticare*, *essere come fuor di sè*. Fran. Sacch. nov. 206. *Andossene al mulino tutto tristo*, trasognando, *senz' aver mangiato delle uova*. Quindi *trasognato*, cioè *stupido*. Bocc. g. 7. n. 8. *Arriguccio stava come* trasognato, *e voleva pur dire*.

Volgere per *correre di tempo*. Petr. son. 48. *Or* volge, *Si-*

gnor

gnor mio, l' undecim' anno, Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo.

Usare per *bazzicare*. Bocc. g. 8. n. 10. *Vennesene dove u*savano *gli altri mercatanti.*

Trarre presso a' Toscani si usa per *accorrere*, e *concorrere*. Fran. Sacch. n. 184. tit. *Uno Piovano giuocando a scacchi, vincendo il compagno, suona a martello, per mostrare a chi* trae, *come ha dato scaccomatto, e quando gli arde la casa niuno vi* trae.

Muovere si usa per *andare*. Petr. canz. 5. *Or* muovi, *non smarrir l' altre compagne.*

Verzicare val mostrare la prima apparenza del verde, e dicesi delle piante, e simili. Cresc. l. 2. c. 9. *Comincerà ad attrarre il nutrimento per gli pori delle parti fesse, e da capo* verzicare, *e far frutto.*

Verbi neutri passivi, usati da' Toscani come assoluti.

A*ffogare* per *affogarsi*. Bocc. g. 2. n. 4. *A quella che far veggiamo a coloro, che per* affogar *sono, quando prendono alcuna cosa.*

Affondare per *andar a fondo*. Gio. Vill. l. 9. c. 61. *E più galee delle sue* affondarono *in mare con le genti.*

Agghiacciare per *divenir freddo*. Bocc. g. 8. n. 7. *Egli n'ha tutta notte tenute in bistento, e te ha fatto* agghiacciare.

Aggravare per *peggiorare della malattia*. Gio. Vill. l. 4. c. 18. *E là portato non migliorava, ma quasi più forte* aggravava.

Ammalare per *ammalarsi*. Gio. Vill. l. 5. c. 14. *Avvenne che 'l detto Patriarca* ammalò *a morte.*

Ammutolire, che gli Antichi dicevano *ammutolare*, per *tacere*. Mor. S. Greg. l. 4. Prol. *Videli per rispetto delle sue percussioni* ammutolire.

Annegare per *annegarsi*. Gio. Vill. l. 1. c. 25. *Il qual Tiberino* annegò *nel fiume d' Albula.*

Annighittire divenir lento, pigro, negligente, infingardo. Passav. f. 47. *Esercitanlo, e non lo lasciano* annighittire, *ed essere ozioso.*

Impoverire per *divenir povero*. Bocc. g. 2. n. 3. *Tre giovani male il loro avere spendono*, impoveriscono.

Infermare per *ammalarsi*. Bocc. g. 2. n. 8. *La Reina di Francia* infermò *gravemente.*

Ingravidare per *divenir gravida*. Bocc. n. ult. *La donna da capo* ingravidò.

Prosperare per *aver prosperità*. Bocc. n. 2. *La quale egli potea vedere, siccome santa, e buona, sempre* prosperare, *ed aumentarsi*.

Sbigottire per *ricever timore*. Bocc. g. 6. n. 7. *La donna, senza* sbigottir *punto, con voce assai piacevole rispose*.

CAP. IV.

Della costruzione de' Verbi neutri.

I Verbi neutri convengono in ciò cogli attivi, che non significano passione alcuna, anzi accennano azione; ma sono in ciò differenti, che non significano, come gli attivi, azione perfettamente transitiva, ma intransitiva, o transitiva imperfetta.

PRIMO ORDINE DE' NEUTRI.

I Verbi di quest' ordine ricevono due nominativi, uno avanti esprimente il suggetto dell' azione, l' altro dopo, che accenni l' essere, il nome, o alcuna qualità del suggetto medesimo. Eccone alquanti.

Essere. Bocc. g. 3. n. 8. *Io sono* uomo, *come gli altri, e, come voi vedete, io non sono ancor* vecchio.

Parere. Bocc. g. 2. n. 2. *S' abbattè in alcuni, i quali* mercatanti *parevano*.

Comparire. Bocc. g. 8. n. 9. *Acciocchè voi per la prima volta compariate* orrevole *dinanzi alla brigata*.

Nascere. Bocc. g. 3. n. 1. *Tutti nascemmo, e nasciamo* iguali.

Rimanere. Bocc. n. 2. *Dove così non fosse, io mi rimarrò* Giudeo, *com' io mi sono*.

Diventare. Bocc. Proem. *O consolazion sopravviene, o diventa la noja* minore.

Ritornare. Bocc. n. 2. *S' egli fosse Cristiano fatto, senza fallo* Giudeo *si ritornerebbe*.

Vivere. Bocc. g. 8. n. 9. *Parendogli che costoro meno, che alcuni altri, del Mondo curassero, e più* lieti *vivessono*.

Appendice prima.

Essere si trova coll' accusativo dopo. Bocc. g. 7. n. 7. *La donna domandò, se Anichin fosse al giardino venuto. Egano dis-*

disse: così non fosse egli, perciocchè credendo esso, ch' io fossi te, m' ha con un bastone tutto rotto.

Si trova parimente la terza persona singulare del presente dell' Indicativo di *essere* accordata col plurale. Bocc. g. 8. n. 2. *E non è ancora* quindici dì, *che mi costò da Lotto rigattiere delle lire ben otto.* E n. 9. Poche volte è *mai, ch' io mi lievi la notte.*

Appendice seconda.

I verbi di particolare osservazione sono i seguenti.

Stare si usa per *essere*. Boccacc. n. 2. *Io* rigido, *e* duro stava *a' tuoi conforti.*

Tornare si usa per esser di nuovo ciò, che altri era innanzi. Bocc. g. 7. n. 5. *Ravvediti oggimai, e* torna uomo, *come tu esser solevi.*

Venire si usa per *divenire*. Bocc. Ninf. Fiesol. *E crescendo Pruneo* venne sì bello *della persona, che se la natura L' avesse fatto in prova col pennello, Non potea dargli più bella figura.*

Secondo Ordine de' Neutri.

I Verbi di quest' ordine hanno dopo di sè un genitivo esprimente materia, o fine, ovvero uno infinito col segno del genitivo, o ancora senza segno alcuno. Albertan. c. 12. *Quegli abbisogna* di *poco, che poco desidera.* Bocc. g. 10. n. 9. *Furono de' sì presuntuosi, che ardirono* di *dire, se averlo veduto morto.* E g. 1. n. 2. *Credendomi* aver *costui convertito.*

Appendice prima.

Ha quest' ordine molti verbi di particolare osservazione. Ecco i più notabili.

Porre si usa per *deliberare*. Fran. Sacch. Op. div. p. 123. *Fra loro hanno posto* d' *uccidermi.*

Tenere si usa per *aver qualità*. Bocc. g. 7. n. 1. *Tenendo egli* del *semplice, era molto spesso fatto capitano de' Laudesi.* Dante Inf. cant. 15. *Ma quello ingrato popolo maligno, Che discese di Fiesole ab antico, e tiene ancor* del *monte, e* del *macigno, Ti si farà, per tuo ben far nimico.*

Infignersi per *dissimulare*. Bocc. g. 6. n. 3. *Come savia s' infinse* di *queste cose niente sentire.*

Rifinare per *desistere*. Bocc. g. 5. n. 3. *Nè* di *piagnere la sua sventura, e quella di Pietro non rifinò.*

Man-

Mancare si usa in senso del *destitui*, *deficere*, *carere* de' Latini. Bocc. g. 3. n. 9. *Non volendo* della *sua se mancare, sel fece chiamare*. E g. 2. n. 4. *Trovandola molto leggieri, assai mancò* della *sua speranza*. Stor. Eur. l. 2. *Gli Ungheri cominciarono a mancar* d' *animo*. Serd. Stor. l. 6. *Alcuni paesi mancano* d' *ulivi*.

Degnare vale mostrar d' apprezzare altrui. Petr. canz. 17. *Ella non degna* di *mirar sì basso*. E con ellissi presso al Passav. p. 154. *Ella non degna sì basso*.

Osare vale *ardire*, ma si trova quasi sempre col solo infinito dopo, e senza la particella *di*. Bocc. g. 7. n. 5. *Non osava* farsi *ad alcuna finestra*.

Usare vale *costumare*. Bocc. g. 2. n. 2. *E voi, gentiluomo, che orazione usate* di *dire?*

Appendice seconda.

A quest' ordine appartengono i seguenti modi di dire.

Amar meglio per *voler piuttosto*, frase Franzese. Bocc. n. 1. *Io amo molto meglio* di *dispiacere a queste mie carni, che facendo agio loro, io facessi cosa, che potesse essere perdizione dell' anima mia*.

Sofferir l' animo, o *'l cuore* vale *aver animo*. Bocc. g. 5. n. 10. *Come ti sofferiva l' animo* di *dir di lei, sentendoti quel medesimo aver fatto, che ella fatto avea?* E g. 8. n. 7. *Poichè a me non soffera il cuore* di *dare a me stessa la morte, dalami tu*.

Essere bene, o *male di alcuno* vale *essere in sua grazia*, o *disgrazia*. Bocc. g. 10. n. 4. *Perchè mal* dell'*amore della donna era, Podestà chiamato di Modena, v' andò*. Gio. Vill. l. 11. c. 6. *Tutta questa rovina avvenne al Legato, perch' era male co' Fiorentini, che se fosse stato bene* di *loro, la sconfitta, ch' ebbe a Ferrara la sua gente, non avrebbe avuta*.

Sentire per *aver qualità*. Bocc. g. 9. n. 10. princ. *Io, il qual sento* dello *scemo, anzi che no, più vi debbo esser caro*. Senec. Pist. 63. *Come il sapore del vino vecchio, che per vecchiezza sente* d' *amaro*.

Sentir di se vale *aver senso*. Bocc. g. 8. n. 7. *Io son tutto divenuto sì freddo, che appena sento* di *me*.

Passar di vita vale *morire*. Bocc. g. 4. n. 6. *Dopo non guari spazio passò* della *presente vita*.

Morir di chicchessia, detto assolutamente, vale esserne fiera-

fieramente innamorato. Firenz. Trinuz. att. 3. sc. 3. *Alessandro muor* di *quella Vedova*.

Morire, col genitivo di cosa, significa o essere agitato da qualche passione, come *morir di rabbia*, *di sdegno*, *delle risa &c.*, o avere gran bisogno di checchessia, come *morir di fame*, *di sete*, *di sonno &c.*, o pure con due genitivi di cosa si usa per esprimere gran desiderio di una cosa, dicendo *morir di voglia di checchessia*. Bocc. g. 9. n. 3. *Ma pel certo*, *se io campo di questa*, *ella se* ne *potrà ben prima morir* di *voglia*.

Morire di suo male vale morir di morte naturale. Gio. Vill. l. 9. c. 119. *Al detto assediò di Padova morì Uguiccione della Faggiuola* di *suo male*.

Fallir della promessa vale *mancar di parola*. Gio. Vill. l. 11. c. 40. Della *quale promessa fallì*, *siccome fellone*, *e traditore*.

Terzo Ordine de' Neutri.

I Verbi di quest' ordine hanno dopo di sè un dativo esprimente oggetto, o fine. Passav. p. 31. *Allora possiamo credere di piacere* a *Dio*, *quando dispiacciamo* a *coloro*, *che dispiacciono* a *lui*. Bocc. g. 2. n. 3. A' *suoi nuovi disiri fieramente pensava*. E g. 3. n. 7. *Niuna cosa è mancata* a *questo convito*. E Fil. l. 6. n. 181. *Io con nuova nota supplirò* al *difetto*.

Appendice prima.

Ha quest' ordine molti verbi di particolare osservazione. Eccone alquanti.

Giovare per *dilettare*, *piacere*. Bocc. g. 5. n. 5. *Poichè Filostrato ragionando in Romagna è entrato*, a me *per quella similmente gioverà d' andare alquanto spaziandomi*.

Aggradire, e *aggradare* per *piacere*. Bocc. g. 3. n. 9. *Tempo è*, *che per me si faccia quello*, *che vi aggradirà*. E g. 10. n. 3. *Prendila adunque*, *s' ella* t' *aggrada*, *io te ne priego*.

Putire per *dispiacere*. Bocc. g. 7. n. 8. *Se ne gli darebbe sì fatta gastigatoja*, *che* gli *putirebbe*.

Garrire vale *sgridare*. Passav. f. 63. *Venendo ciò a notizia del padre*, *garrinne* alla *figliuola*, *ed ebbelane in odio*.

Bastare, oltre all' essere a sufficienza, significa ancora avere idoneità, o tempo per fare una cosa, mettendo la persona in nominativo. Bocc. g. 8. n. 7. *E* bastami *d' essere stato una volta schernito*. E g. 10. n. 6. *Molto più si convie-* ne

torna loro *bene così, non sono grati, se non quando, e quanto torna ben* loro.

Tornare per *riuscire*. Bocc. g. 5. n. 1. *Cominciò a dubitare, non quel suo guardar così fiso movesse la sua rusticità ad alcuna cosa, che vergogna* le *potesse tornare*.

Venire a grado per *piacere*. Bocc. g. 2. n. 9. *Lo incominciò a servire sì bene, e sì acconciamente, ch' egli* gli *venne oltremodo a grado*.

Venir in concio per *essere opportuno*. Bocc. g. 4. n. 10. *Se 'l maestro non l' ha riposta in casa, verrà troppo in concio a' fatti nostri*.

Venire meno per *mancare*, e *fuggir l' animo* nel medesimo senso. Bocc. g. 8. n. 7. *Quasi come se il mondo sotto i piedi* le *fosse venuto meno*, le *fuggì l' animo*.

Venir meno per *mancar di parola*. Bocc. g. 5. n. 1. *Rispose, se averla promessa a Pasimunda nobile giovane Rodiano*, al quale *non intendeva venir meno*.

Voler bene vale *amare*. Bocc. g. 8. n. 9. *Vi vo' bene, perchè veggio che innamorato siete*. E se si vuole accrescere la significazione, si dice *meglio*. Bocc. g. 8. n. 9. *Dove non era niuno grande, nè piccolo, nè dottore, nè scolare, che non* mi *volesse il meglio del Mondo*. E la forza del superlativo si esprime con queste forme: *volere il meglio del Mondo: volere tutto il suo bene: volere un ben matto*. E ivi: A cui *io voglio tutto il mio bene*. Malmant. cant. 2. st. 20. *Tra lor non fu mai lite, o differenza, Ma d'accordo* volevansi *un ben matto*.

Voler bene figuratamente. Bocc. g. 9. n. 8. *Con le pugna tutto il viso gli ruppe, nè gli lasciò in capo capello, che ben* gli *volesse*. Cioè che non fosse scompigliato.

Correre agli occhi, alla vista &c. vale *abbattersi a vedere &c.* Bocc. n. 7. *Il primo uomo, che agli occhi* gli *corse, fu Primasso*. E Amet. n. 72. *Alla vista* gli *corse il viso della madre*. E Fiamm. l. 4. n. 74. *E come alcun bel volo, o notabil corso vedea, così mi correa alla bocca: o Panfilo, ora ei fossi tu quì a vedere*. Dante Inf. cant. 2. *E tanto buono ardire al cor* mi *corse, Ch' i' cominciai come persona franca*.

Quarto Ordine de' Neutri.

I Verbi di quest' ordine hanno dopo di sè uno accusativo, non già veramente paziente, ma o un verbale, o si-

o ſimile ſpiegativo dell'azione, o qualità del ſuggetto. Eccone alquanti.

Vivere. Bemb. Aſol. l. 2. *Queſta vita*, che *noi viviamo*, *di fatiche innenarrabili è piena*.

Dormire. Petr. ſon. 284. *Dormito hai, bella Donna*, un *breve ſonno*.

Sognare. Pataff. pag. 262. *Il Villano ſogna* l'aratro, *e'* bovi, *e* 'l marrone, *e* la vanga.

Simigliare. Petr. ſon. 127. *Che ſol* ſe ſteſſa, *e* null'altra *ſimiglia*.

Appendice prima.

Il verbo *potere* ſi può ridurre a queſt' ordine, perchè il caſo, che ha dopo di sè, non ha forza di accuſativo paziente, ma è termine di relazione alla qualità del ſuggetto; e l'azione circa queſto termine è accennata dal verbo in potenza, non già in atto. Quindi il verbo *potere* il più ha dopo di sè l'infinito. Bocc. Introd. *Voi potete così com' io molte volte* avere udito. E g. 5. in princ. *Nè noi poſſiamo* dimorar *colle muſe*. E talvolta ſi tace l'infinito. Bocc. g. 7. n. 6. *Sempre non può l'uomo* un cibo, *ma deſidera di variare*. Vi s'intende *ſofferire*. Firenz. Aſin. pag. 281. *Io era un' aſinaccio, che non poteva* la vita. Vi s' intende *reggere*.

Appendice ſeconda.

Menar la vita, o *i giorni* ſon modi appartenenti a queſt' ordine, e vagliono il Latino *vitam*, aut *dies ducere*. Bocc. Fiamm. lib. 2. n. 1. *In così lieta, e giojoſa vita menava* i giorni miei. Grad. S. Girol. c. 1. *E' Signore di tutti coloro, che* buona vita *menano*.

Quinto Ordine de' Neutri.

I Verbi di queſt' ordine hanno dopo di sè uno accuſativo colle prepoſizioni *ad*, *per*, o *in*, che accenni movimento ad alcun termine, o fine. Bocc. Introd. *Ed ecco entrar* nella *Chieſa tre giovani*. E g. 1. n. 8. *Arrivò* a *Genova un valente uomo di corte, e coſtumato*. E g. 2. n. 5. *Corſe* a *dirlo alla donna, la quale corſa* alla *ſua camera, cercò ſe i ſuoi panni v' erano*. E g. 4. n. 1. *Venuto ſe' alla fine*, alla *quale ciaſcun corre*.

Ap-

Appendice prima.

Ci sono i seguenti Verbi di particolare osservazione.

Andare, se il termine è Città, o simil luogo, esige la preposizione *a*, Bocc. g. 3. n. 5. *Messer Francesco è per andare infra pochi dì* a Melaro. Se è Regno, o Provincia, esige la preposizione *in*. Bocc. n. 1. *Ser Ciappelletto n' andò* in Borgogna. Se è persona, può ricevere indifferentemente *a*, e *da*. Bocc. g. 2. n. 3. *Partitami di casa mia*, al Papa *andava*, *che mi maritasse*. E g. 3. n. 6. *Adunque andatevene* da lui.

Andare, in significato di *riuscir male*, riceve la preposizione *in*, e si dice, *andare in rovina*, *in conquasso*, *in malora &c.* Talvolta ammette la preposizione *a* per proprietà di linguaggio. Bocc. n. 2. *Che l' anima d' un sì valente*, *e savio uomo*, *per difetto di fede*, *andasse* a *perdizione*.

Trarre presso i Toscani si usa di quest' ordine per *accorrere*, *concorrere*. Nov. ant. 90. *Avea fatta una fine crostata d' anguille*, *ed avevala messa nella madia*. *Poco stante vide entrare uno topo per la finestrella*, *che trasse* all' *odore*. Bocc. g. 5. n. 10. *Gridando*, *e difendendolo*, *fui cagione*, *che* quivi *de' vicini trassero*. E g. 9. n. 5. *Quasi al romor venendo*, colà *trassero*.

Entrare, quando significa cominciamento di azione, o di stato, riceve la preposizione *a*. Bocc. g. 2. n. 5. *Lo abate*, *co' due Cavalieri*, *e con Alessandro*, *senza più*, *entrarono* al *Papa*, *e fatta la debita reverenza*, *così cominciò lo abate a favellare*. Passav. f. 32. *Non acconsentendo a' prieghi*, *nè alle lagrime della madre*, *entrò* alla *Religione*.

Mettere si usa per *isboccare*. Gio. Vill. l. 11. c. 1. *Per la giunta di più fiumi*, *che di sotto a Firenze mettone* in *Arno*.

Tornare si usa per *ridondare*. Bocc. g. 4. n. 3. *Ogni vizio può* in *grandissima noja tornare di colui*, *che l' usa*.

Pontare vale *spignere con forza*. Bocc. g. 3. n. 8. *Ed egli stesso* (cominciò) *a pontar col capo* nel *coperchio dello avello*.

Pendere si usa per *inclinare*. Gio. Vill. l. 6. c. 68. *Parea loro*, *che pendesse* in *parte Guelfa*.

Ricoverare val *rifuggire*. Bocc. g. 7. n. 4. *Come vide correre al pozzo*, *così ricoverò* in *casa*, *e serrossi dentro*.

Tirare si usa per *aver la mira*, Bocc. Introd. *Tutti quasi* ad *un fine tiravano assai crudele*.

Veni-

Venire si usa per *incorrere*. Bocc. g. 8. n. 7. *Venne* in *tanto dolore*, che quasi fu *per gittarsi dalla torre in terra*.

Aggiugnere si usa per *arrivare*. Bocc. g. 10. n. 3. *Quando aggiugnerò io* alla *liberalità delle gran cose di Natan?*

Appendice seconda.

Appartengono a quest' ordine i seguenti modi di dire.

Essere a una persona, o *a un luogo* vagliono *venire*, *arrivare*. Bocc. g. 5. n. 5. *I parenti dell' una parte*, *e dell'altra furono* a *lui*, *e con dolci parole il pregarono*. E n. 7. *Ad un suo luogo*, al *quale Primasso pensò di poter essere*, *movendosi la mattina a buon' ora*, *ad ora di mangiare*.

Essere al mondo vale *starsi laico*, o *al secolo*. Bocc. g. 5. n. 10. *Se io non avessi voluto essere* al *mondo*, *io mi sarei fatta* monaca. E g. 4. nel princ. *Si dispose di non voler più essere* al *mondo*, *ma di darsi al servigio di Dio*.

Andare per una persona, o *cosa* vale *andarla a prendere*. Bocc. g. 2. n. 1. *Il quale coloro*, *che* per *lui andarono*, *trovarono ancora in camicia dinanzi al giudice*. E g. 8. n. 2., parlando di danari: *Se voi non gli avete*, *e voi andate* per *essi*.

Stare per alcuno vale *dipendere alcuna cosa da lui*. Bocc. g. 5. n. 4. Per *me non istarà mai cosa*, *che a grado ti sia*. E g. 3. n. 9. *Pregandolo*, *che se* per *lei stesse di non venire al suo contado*, *gliele significasse*.

Ritornar sopra capo vale *tornare in danno*. Bocc. g. 8. n. 7. *Alla quale la sua beffa*, *pressochè con morte essendo beffata*, *ritornò* sopra *'l capo*.

Venire a capo vale *conchiudere*. Bocc. g. 6. n. 10. *Furono tante*, *che se io ve le volessi tutte contare*, *non ne verrei a capo*, *in parecchi miglia*.

Sesto Ordine de' Neutri.

I Verbi di quest' ordine hanno dopo di sè uno ablativo colle preposizioni *in*, o *con*, semplici, o articolate, col significato o della persona compagna nell' azione, o della materia, o del luogo continente. Bocc. g. 3. n. 5. *Voi mi promettesste di farmi parlare* con la *donna vostra*, *e voi mi avete fatto parlare con una statua di marmo*. E così *conferire*, *trattare*, *litigare*, e simili. Bocc. n. 1. *Ogni settimana tre dì almeno fosse uso di digiunare* in *pane*, *e* in *acqua*. E g. 10. n. 3. *Perseverò* in *questo laudevol costume*. E g.

E g. 2. n. 1. *Il quale* in *Trevigi abitava*. E così *stare*, *dimorare &c.*

Appendice prima.

Ci sono i seguenti verbi di particolare osservazione.

Cadere si usa per *venire*. Bocc. g. 2. n. 2. *Caddero* in sul *ragionare delle orazioni, che fanno gli uomini a Dio.*

Capire, o *capere*. Bocc. g. 5. n. 4. *Via, faccialevisi un letto tale, quale egli* vi *cape*. E g. 6. n. 6. *Secondochè* nell' *animo gli capea*. E si noti, che questo verbo non si usa mai attivo alla maniera de' Latini, ma sempre neutro.

Convenire coll' accompagnaverbo si fa di quest' ordine. Bocc. n. ult. *Considerando, quanto grave cosa sia a poter trovare chi* co' *suoi costumi ben si convenga.*

Stare si usa per *consistere*. Passav. p. 135. In *questo sta la dignità, e l'eccellenza della Vergine Maria sopra gli altri Santi.*

Tenere si usa per *aderire*. Bocc. g. 2. n. 3. *Tutta l' Isola si divise, e chi tenea* coll' *uno, e chi* coll' *altro.*

Usare per *conversare*. Bocc. g. 8. n. 9. *Quanto più uso* con *voi*, più mi parete savio.

Appendice seconda.

Sono da notarsi i seguenti modi di dire.

Essere in su una cosa vale *applicarvisi*. Bocc. g. 6. nel fine. *Comandò, che ogni uomo* fosse in sul *ballare*.

Dispensare con uno vale disobbligarlo dalla legge comune. Bocc. g. 2. n. 3. *Andiamo noi con esso lui a Roma ad impetrare dal Santo Padre, che nel difetto della troppa giovane età dispensi* con *lui, e appresso nella dignità il confermi.*

Risieder bene vale star convenientemente. Passav. f. 192. *Quanto la persona è maggiore, e di maggior dignità, tanto meglio* in *lei risiede, e più chiaramente risplende la verità dell' umiltà.*

Stare, coll' espressione del prezzo, vale *costare*, e pare che si costruisca coll' ablativo senza preposizione. Lorenz. de' Medic. Arid. att. 2. sc. 4. *Subito la vo' vendere, s' io la dovessi dar per manco due fiorini, ch' ella non* mi *sta.*

Settimo Ordine de' Neutri.

I Verbi di quest' ordine hanno dopo di sè uno ablativo colle preposizioni, o sieno segnacasi *da*, o *di*.

K *Ver-*

Verbi, che sogliono usarsi col di.

Uscire. Bocc. Introd. *A chiunque usciva il sangue* del *naso era manifesto segno d' inevitabil morte*. E g. 10. n. 2. *Poichè voi ben vi sentite, tempo è d' uscire* d' *infermeria*.

Partire, fuggire, se il termine, donde altri si parte non è persona, ricevono il *di*. Bocc. g. 2. n. 3. *Alessandro* dell' *Isola non si partiva*. E g. 4. n. 5. *Gli occhi le parevano* della *testa fuggiti*. Ma se il termine è persona, ricevono il *da*. Bocc. g. 2. n. 8. *I fanciulli* da *lui partire non si volevano*. Passav. p. 51. *Contastate al diavolo, e fuggirà* da *voi*.

Cadere. Bocc. g. 6. fin. *Era un fiumicello, il quale* d' *una delle valli cadea*.

Guarire. Dante Inf. cant. 27. *Ma come Costantin chiese Silvestro dentro a Siratti a guarir* della *lebbre, Così mi chiese questi per maestro A guarir* della *sua superba febbre*.

Verbi, che si usano col da.

Nascere. Bocc. Introd. Dalle *quali cose nacquero diverse paure*. Si trova talvolta usato col *di*. Bocc. g. 3. n. 2. Di *che molte cose nate sarebbono*.

Dipendere. Gio. Vill. lib. 11. cap. 3. Da *voi dipende l' animo di coloro*.

Derivare. Cron. Morel. pag. 254. Da *questi sette, che t' ho nominati, ne derivano assai danni*.

Degenerare. Bocc. g. 10. n. 3. *Nobile uomo fu il tuo padre*, dal *quale tu non vuogli degenerare*.

Tralignare, che val *degenerare*. Bocc. Filoc. l. 2. n. 117. *Come valoroso cavaliere non tralignante* da' *suoi antichi*.

Scampare. Bocc. g. 4. n. 10. tit. *Egli scampa* dalle *forche*.

Appendice.

Ci sono i seguenti verbi di particolare osservazione.

Deviare si usa per *degenerare*. Bocc. g. 4. fin. *Io non intendo deviare* da' *miei passati*.

Muovere si usa per *nascere, cominciare, procedere*, o *uscire*. Bocc. g. 5. canz. *Amor la vaga luce, Che muove* da' *begli occhi di costei, Servo m' ha fatto*. Matt. Vill. lib. 3. c. 96. *La qual via muove* dal *Castello di Prato, fatto anticamente per lo Imperadore, e viene infino alla porta*.

Ritrarre da uno vale *somigliarlo*. Franc. Sacch. rim. p. 18. Da *quell' antica madre non ritrai, Ch' al mondo dimostrò la sua potenza*. E i Toscani sogliono dire d'un figliuolo: *E' ritrae dal padre*, o *dalla madre*, cioè gli somiglia. *Va-*

Variare si usa per *essere differente*. Bocc. g. 1. n. 5. *Quantunque in vestimenti, e in onori alquanto* dall' *altre variino, tutte perciò son fatte quì, come altrove*.

Venire per *uscirne odore*. Bocc. concl. *E se non che di tutti un poco viene del caprino, troppo sarebbe più piacevole il piato loro*. E g. 5. n. 10. *Dianzi io imbiancai miei veli col zolfo &c. sì che ancora* ne *viene*.

C A P. V.

Della costruzione de' Verbi Neutri passivi.

TRe sono le particelle, che dimostrano il verbo neutro passivo, cioè *mi*, *ti*, *si*, le quali accennano quel riverbero, o siasi ritorno dell' azione nel suggetto, il quale fa che il verbo senta del passivo.

PRIMO ORDINE DE' NEUTRI PASSIVI.

I Verbi di quest' ordine sono assoluti, nè hanno dopo di sè caso alcuno proprio, benchè possano avere una preposizione col suo caso.

Addormentarsi. Bocc. g. 7. n. 4. Si addormenta *per le taverne*.

Ammalarsi. Gio. Vill. lib. 6. cap. 42. *Federigo Imperadore* si ammalò *forte*.

Annegarsi. Dant. Inf. cant. 30. *E quella* s' annegò *coll' altro incarco*.

Spedirsi. Bocc. g. 10. n. 9. *Al Negromante disse, che* si spedisse.

Appendice prima.

Ci sono i seguenti verbi di particolare osservazione.

Apporsi vale *indovinare*. Malmant. cant. 2. st. 75. *E venne immaginandosi*, e s'appose. *Ch'ella fosse sua moglie, ei suo marito*.

Diportarsi vale *ricrearsi*. Bocc. g. 2. fin. *Poichè alquanto* diportati *si furono, l' ora della cena venuta, con festa, e con piacere cenarono*.

Disertarsi vale *andare in rovina*. Bocc. g. 2. n. 4. *Se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar via, laonde egli fu vicino al* disertarsi.

Esercitarsi vale *passeggiare*. Bocc. g. 8. n. 7. *Lo scolare, andando per la corte*, s' esercitava *per riscaldarsi*.

Rimanersi vale *cessare*. Bocc. g. 7. n. 1. tit. *Vanno ad incantare con una orazione, ed il picchiar* si rimane. Gio. Vill.

 l. 5.

l. 5. c. 20. *Per gufi, che nelle bocche di quelle trombe fecero nido, si stopparo i detti artificj per modo, che* rimase *il detto suono.*

Riposarsi vale parimente *cessare*. Bocc. g. 10. n. 3. princ. Riposandosene *già il ragionare delle donne, comandò il Re a Filostrato, che procedesse.*

Risentirsi vale *svegliarsi*. Bocc. g. 5. n. 1. *La giovane prima, che alcun de' suoi*, si risentì.

Sentirsi vale *aver senso*. Passav. p. 108. *S. Bernardo dice, che 'l membro stupido, e che non* si risente, *è più di lungi dalla salute.*

Appendice seconda.

Appartengono a quest' ordine i seguenti modi di dire.

Farsi scorgere vale *farsi burlare*. Firenz. Trinuz. att. 3. sc. 5. *Vuo' tu, ch' io* mi faccia scorgere *seco*.

Recarsi assolutamente, o coll' ablativo della persona, o coll' espression della cagione, vale pigliare un' offesa come fatta a sè. Bocc. g. 7. n. 8. *Checchè egli si abbia di me detto, io non voglio, che voi* il vi rechiate, *se non come da uno ubbriaco*. Gio. Vill. lib. 6. cap. 68. *E* recaronsi, *che gli Aretini avesson loro rotta la pace.*

Starsi ha molte significazioni. Si usa per *intertenersi*. Bocc. g. 1. n. 4. *Perciò* statti *pianamente fino alla mia tornata*. E per astenersi da fare. Bocc. g. 3. n. 5. *Si è meglio fare, e pentere, che* starsi, *e pentersi.* E per non parlare. Bocc. g. 5. n. 9. *Non rispondeva al figliuolo, ma* si stava. E per *non mutare stato*. Così nel Bocc. nella detta nov. Monna Giovanna Vedova, stimolata da' fratelli a rimaritarsi, disse loro: *io volentieri, quando vi piacesse*, mi starei, *ma se a voi pur piace, ch' io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcun altro, se io non ho Federigo degli Alberighi.*

Levarsi diritto si usa dal Bocc. per quello, che noi diciamo levarsi in piedi. G. 7. n. 6. *Io* mi levai diritta, *e come io il voleva domandare, chi fosse, e che avesse, ed ecco M. Lambertuccio venir su*. E g. 9. n. 1. *E parevagli tratto tratto, che il morto si dovesse* levar ritto, *e quivi scannar lui*. E g. 5. n. 8. Levatisi *tutti* diritti, *e riguardando, che ciò potesse essere, videro la dolente giovane.*

Tenersi si adopera in due significati. Prima per arrestarsi. Nov. ant. 35. *Il Re gli chiamò, e que' quando il videro,* tenersi. Bocc. g. 2. n. 3. *Di Firenze usciti, non* si tennero, *sì*

sì furono in Inghilterra. E per avere opinione di sè. Sen. Varch. lib. 5. c. 7. *Si compiace in se medesimo*, e si tiene, *e, per dir così, è adulatore di se stesso*.

Secondo Ordine de' Neutri passivi.

I Verbi di quest' ordine hanno dopo di sè un genitivo esprimente la materia dell' azione. Eccone alquanti.

Abbattersi. Passav. f. 239. *Abbattersi* di *dirne alcuna vera, benchè non la sappia per certo*.

Accendersi. Bocc. n. 5. *Come disavvedutamente acceso s' era* di *lei, saviamente s' era da spegnere*.

Accorgersi. Bocc. g. 2. n. 6. *Più mesi durò, avanti che* di *ciò niuna persona s' accorgesse*.

Attristarsi. Bocc. g. 4. n. 5. Della *mia lunga dimora t'attristi*.

Beffarsi, ridersi. Bocc. Introd. *E di ciò, che avveniva, ridersi, e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male*.

Contentarsi per *essere soddisfatto*. Bocc. g. 10. n. 10. *I suoi uomini pessimamente si contentavano* di *lei, per la sua bassa condizione*. E per *acconsentire*. Bocc. g. 2. n. 8. *Se tu ti contenti* di *lasciare appresso di me questa tua figliuoletta, perciocchè buono aspetto ha, io la prenderò volentieri*.

Crucciarsi. Bocc. g. 3. n. 3. *Se tu* di *queste cose ti crucci, io non me ne maraviglio*.

Gloriarsi. Petr. son. 101. *Anzi mi glorio* D' *esser servato alla stagion più tarda*.

Informarsi. Bocc. g. 8. n. 10. *S' informano i Sensali, e* delle *qualità, e* della *quantità delle mercatanzie*.

Ingegnarsi. Bocc. g. 8. n. 7. *In lui t' ingegna* di *mettere tenerezza del tuo onore*.

Innamorarsi. Bocc. g. 10. n. 7. Di *lui ferventemente s' innamorò*.

Maravigliarsi. Bocc. g. 1. n. 5. *Quantunque* di *ciò molto si maravigliasse*.

Pentirsi. Bocc. n. 1. *Perdona egli volontieri a chi si pente* d' *averlo bestemmiato*.

Ricordarsi. Bocc. g. 7. n. 8. *Io per me non me* ne *ricordo*.

Scusarsi. Bocc. g. 5. n. 7. Di *ciò, che intervenuto era, si scusò*.

Vergognarsi. Bocc. g. 8. n. 7. Di *te stessa vergognandoti, per non poterti vedere, t' avresti cavati gli occhi*.

Appendice prima.

Sono da notarsi i seguenti verbi di non tanto nota significazione. K 3 *Ad-*

Addarsi vale *accorgersi*. Cron. Morell. pag. 318. *I Pisani il sentirono, presero sospetto, e addieronsi* del *fatto*.

Attentarsi vale *arrischiarsi*. Bocc. g. 7. n. 8. *Non si attentava* di *dir nulla*. Passav. f. 160. *Fare imprese, che non fanno, o non attentano* di *fare gli altri*.

Avvisarsi per *accorgersi*. Franc. Sacc. n. 78. *Gentiluomo, avvisiti tu* di *nessuno, che queste cose ti faccia?* E per *deliberare*. Bocc. n. 3. *S' avvisò* di *fargli una forza da alcuna ragion colorata*.

Brigarsi vale *ingegnarsi*. Tesor. Brun. lib. 1. cap. 4. *Dovrebbe ciascheduno brigarsi* di *sapere ben parlare*.

Confortarsi vale *concepir fidanza*. Bocc. g. 3. n. 9. *Come costei l'ebbe veduta, così incontanente si confortò* di *doverlo guerire*.

Conoscersi per *intendersi, aver perizia*. Bocc. g. 8. n. 2. *Per quello, che mi dice Buglietto, che sai che si conosce così bene* di *questi panni sbiavati*. Lib. Mott. *S' io mi conoscessi così* di *pietre preziose, come io so* d' *uomini, io sarei buon giojelliere*.

Fornirsi per *provvedersi*. Bocc. g. 9. n. 4. *Acciocchè vestir si potesse, e fornir* di *cavalcatura*.

Frammettersi, inframmettersi, trammettersi, intrammettersi vagliono *esser mediatore*, o pure *ingerirsi*. Tratt. Piet. *L' uomo non si frammetta* di *giudicare ciò, che a lui non appartiene*. Matt. Vill. l. 8. c. 102. *E inframmettendosi anche il Legato di Romagna* di *questa materia, si rimisero negli ambasciadori*. E l. 9. c. 94. *Si tramettea* di *fare concordia tra loro*. Passav. f. 90. *I preti parrocchiani non si possono intramettere* de' *peccati, che 'l Vescovo si riserva*.

Giovarsi vale *approffittarsi*. Lib. Astrol. *Quegli, che si vogliono giovare* della *forza*, e della *virtù di questo segno*.

Gittarsi vale uscire impetuosamente da un luogo. Bocc. g. 7. n. 4. *Subitamente si gittò* di *casa per ajutarla, e corse al pozzo*.

Piccarsi si usa di quest' ordine in due sensi, il primo si è di offendersi di qualche cosa. Malmant. cant. 7. st. 59. *Ma lascia dire, e tien gli orecchi chiusi, Non ti piccar* di *ciò, sta pure al quia: Gracchi a sua posta, tu non le dar bere*. Il secondo si è, piccarsi di una cosa, cioè pretendere di saper bene in essa riuscire. Salvin. disc. 1. p. 3. *Allo stesso Socrate era fatta qualche domanda delle cose naturali, e divine &c.*, delle quali *il medesimo Filosofo non si piccava*.

Richiamarsi vale *dolersi, far querela*. Bocc. g. 8. n. 5. *Io son*

son venuto a richiamarmi di *lui*, *d' una valigia*, *la quale egli m' ha imbolata*.

Ricredersi vale *pentirsi*, *mutar parere*. Vit. Barl. pag. 37. *Quando i Vescovi del tempio videro*, *che 'l Re si ricredea* d' *andare a adorare i loro Iddei*, *sì ebbero grande paura*.

Rifarsi vale *acquistare*, *farsi bello &c.* Sibill. att. 3. sc. 5. *O come mi rifò io* di *questo color rosso*.

Rimanersi vale *astenersi*. Bocc. g. 7. n. 5. *Questo è mal fatto*, *e del tutto egli ve* ne *convien rimanere*.

Passarsi d' un fallo vale *dissimularlo*. Bocc. g. 5. n. 5. *Avvisò di volersi* del *fallo commesso da lui mansuetamente passare*.

Tribolarsi vale *affliggersi*. Bocc. g. 9. n. 10. *Comar Gemmata non ti tribolar* di *me*, *ch' io sto bene*.

Appendice seconda.

A quest' ordine appartengono i seguenti modi di dire.

Acconciarsi dell' anima vale prepararsi co' Sagramenti alla morte. Passav. f. 20. *Fu indotto*, *che dovesse acconciarsi* dell' *anima*, *confessandosi*.

Porsi in cuore vale *deliberare*. Bocc. g. 7. n. 5. *Io mi posi in cuore* di *darti quello*, *che tu andavi cercando*.

Prendersi dell' amore di alcuno vale *innamorarsene*. Bocc. n. 5. *Sapersi guardare dal prendersi* dell' *amore di maggior uomo*, *ch' ella non è*.

Rintuzzarsi l' animo vale *distogliersi*. Bocc. n. 7. *Qualche gran fatto de' esser costui*, *che ribaldo mi pare*, *posciache così mi s' è rintuzzato l' animo* di *onorarlo*.

Terzo Ordine de' Neutri passivi.

I Verbi di quest' ordine, hanno dopo di sè un dativo, che significhi un termine, il quale riceva in certo modo l' azione del verbo. Eccone alquanti.

Abbattersi. Bocc. n. ult. *Colui*, *che* a *donna*, *non bene a se conveniente*, *s' abbatte*.

Accordarsi. Bocc. n. 1. Alla *qual cosa il Priore*, *e gli altri Frati creduli s' accordarono*.

Appigliarsi. Petr. canz. 39. in fin. *E veggio il meglio*, *ed al peggior m' appiglio*.

Arrendersi. Gio. Vill. l. 1. c. 37. *S'arrendeo la Città* a *Cesare*.

Arrischiarsi. Bocc. g. 3. n. 7. *Avanti che alcuna s' arrischiasse* a *credere che 'l fosse desso*.

Avvezzarsi. Bocc. g. 3. n. 4. *S' avvezzò* a' *cibi del Monaco*.

Confessarsi. Passav. f. 71. *S' andò a confessare* al *Priore del Monistero di S. Vittore*. Si costruisce talvolta col *da* per proprietà di lingua. Bocc. g. 2. n. 8. *Divotamente si confessò* dall' *Arcivescovo di Ruem*.

Obbligarsi. Bocc. g. [illegible] n. 9. *Per belle scritte di lor mano si obbligarono l' uno* all' *altro*.

Opporsi. Bocc. g. 3. n. 7. Al *qual piacere la fortuna nemica de' felici s' oppose*.

Raccomandarsi. Bocc. g. 9. n. 3. *Raccomandandosi Calandrino* al *Medico*.

Ribellarsi. Passav. f. 64. *Coloro*, *che* gli *si ribellano*, *astenendosi da' peccati*, *più aspramente tenta*.

Richiamarsi. Bocc. n. 9. *Pensò d' andarsene a richiamare* al *Re*.

Scusarsi s' usa di quest' ordine. Salvin. Disc. tom. 1. pag. 110. *Medea si scusa* alle *gentildonne di Corinto dello star ella lungi dal suo paese natio*.

Appendice prima.

Affarsi vale *convenire*. Vit. Plut. *Ella era di molti anni*, *e Demetrio più giovane*, *che non* le *si affaceva*.

Apprendersi vale *attaccarsi*. Dante Inf. cant. 5. *Amor*, *ch'* al *cuor gentil ratto s' apprende*.

Apprestarsi vale *apparecchiarsi*. Bocc. g. 4. n. 4. *Veggendo di lontano venir le galee*, *s' apprestarono alla difesa*.

Attenersi si usa per *aver fede*, *stare*. Bocc. g. 8. n. 19. *Attenendosene Salabaetto* alla *sua semplice promessione*. E per *appartenere*. Ambra Furt. att. 2, sc. 7. *L' eredità s' atteneva* a *me*, *come più stretto parente*. E per esser parente. Salviati Spin. att. 1. sc. 4. *Erede d' uno*, *che non t' attiene quasi nulla*.

Avvenirsi si usa per *abbattersi*. Bocc. g. 9. n. 3. *Lodando molto*, *ovunque con persona a parlar s' avveniva*, *la bella cura*, *che di lui Maestro Simone aveva fatta*. E per *convenire*. Guid. G. p. 271. *Oh come s' avviene* al *savio uomo d' esser cauto !* E per avere attitudine, e avvenenza nell' operare. Firenz. Dial. bell. donn. pag. 318. *Se ella va*, *ha grazia*: *se ella siede*, *ha vaghezza*: *se ella canta*, *ha dolcezza*: *finalmente e' se* le *avviene ogni cosa maravigliosamente*.

Darsi si usa per *applicarsi*. Bocc. Vit. Dant. pag. 224. *Si diede* allo *studio e della filosofia*, *e della teologia*.

Ap-

Appendice seconda.

Farsi a un luogo vale *sporgersi*, *affacciarsi*. Bocc. g. 2. n. 5. *La vide in capo della scala farsi* ad *aspettarlo*. E g. 3. n. 3. *Non posso farmi nè* ad *uscio*, *nè* a *finestra*.

Serbarsi vale *indugiare*, *differire*. Bocc. g. 2. n. 10. *Io intendo di lavorare mentre son giovane, e le feste, e le perdonanze, e i digiuni serbarmi a fare quando sarò vecchia.*

Quarto Ordine de' Neutri passivi.

ALcuni pochi verbi si trovano, che hanno dopo di sè uno accusativo significante qualità del suggetto.

Arrendersi. Passav. f. 109. *Io ti rassegno le chiavi del mio officio, e* vinta *m' arrendo*.

Rendersi. Bocc. g. 2. n. 2. *Rendendosi in ciò, che potevano, e sapevano*, umili, *e* benigni *verso di lui*. Gio. Vill. lib. 1. cap. 19. *Rendessi* Monaco *a Santo Dionisio*.

Farsi in significato di *fingersi*, o *riputarsi*. Bocc. g. 9. n. 2. *Essendo stoltissimi*, maestri *degli altri si fanno*.

Vestirsi. Bocc. g. 9. n. 4. *Il fa pigliare a' villani, e* i panni *di lui si veste*. E nell' uso si sente: *io mi confesso vinto, io mi veggo perduto*, e simili.

Appendice.

Vestirsi si trova col genitivo, o almeno col segno di esso. Nov. ant. 57. *Volendo del tutto lasciare lo mondo, e vestirmi* di *drappi di religione, piacciavi di donarmi una grazia.*

Quinto Ordine de' Neutri passivi.

I Verbi di quest' ordine hanno dopo di sè uno accusativo, con preposizione, che accenni movimento ad alcun termine. Eccone alquanti.

Abbattersi per *incontrarsi*, *arrivare*. Bocc. g. 2. n. 2. *S' abbattè* in *alcuni*, *i quali mercatanti pareano*.

Aggirarsi. Pier Cresc. nel Proem. Per *diverse Provincie m' aggirai per ispazio di trenta anni*.

Convertirsi. Petr. son. 92. *Subito* in *allegrezza si converse La gelosia*.

Risolversi. Bocc. Laber. n. 56. *Il cuore, non altrimenti, che faccia la neve al sole*, in *acqua si risolvesse*.

Appendice prima.

Sono da notarsi i seguenti verbi di particolar significazione. Av-

Avvenirsi vale *incontrarsi*. Bocc. g. 5. n. 6. *S' avvenne* in *un luogo fra gli scogli riposto*.

Avvolgersi vale *andar girando*. Bocc. g. 5. n. 3. *Tutto 'l dì* per *lo salvatico luogo s' andò avvolgendo*.

Intoparsi vale *incontrarsi*. Nov. ant. 82. *Questo Romito s' incontrò* in *tre grandi scherani*.

Riserbarsi vale *trasferire*, o *differire*. Bocc. g. 4. n. 2. *Riserbandosi* in *più comodo tempo le lusinghe, cominciò a volerla riprendere*.

Scontrarsi vale *incontrarsi*. Passav. pag. 53. *S. Domenico si scontrò* in *S. Francesco*.

Appendice seconda.

Andarsene in alcuna cosa vale *distruggersi*, *risolversi*, o propriamente, o figuratamente. Firenz. Disc. anim. p. 88. *Subito ch' e' vide il sole, e' se n' andò* in *acqua*. Tacit. Davanz. lib. 2. pag. 287. *Se n' andavano* in *banchetti i Grandi delle Città*.

Levarsi in superbia è modo appartenente a quest' ordine. Vit. de' SS. Padri tom. 2. pag. 14. *Non ti levare* in *superbia, ma umiliati*.

Darsi in su una cosa vale *applicarvisi*. Bocc. g. 8. n. 6. *Calandrino, veggendo, che 'l Prete non lasciava pagare, si* diede in sul *bere*.

Sesto Ordine de' Neutri passivi.

I Verbi di quest' ordine hanno dopo di sè uno ablativo con preposizione, il quale accenna congiugnimento. Eccone alquanti.

Abboccarsi. Malmant. cant. 1. st. 32. *S' abbocca appunto* con *Baldone stesso*.

Accompagnarsi. Bocc. g. 2. n. 2. Con *li quali ragionando, incautamente s' accompagnò*.

Accordarsi. Bocc. g. 3. n. 1. Con *loro accordatesi, partefici divennero del podere*.

Affaticarsi. Bocc. g. 5. n. 3. In *che m' affatico io?*

Confidarsi. Bocc. g. 3. n. 9. Nella *sua buona, e onesta affezion confidandosi*.

Congiugnersi. Bocc. g. 3. n. 1. *Farò, che la mia anima si congiugnerà* con *quella*.

Consigliarsi. Bocc. g. 2. n. 2. Con *la sua fante si consigliò*.

Con-

Contenersi. Bocc. Introd. *Questa brieve noja, dico brieve, in quanto* in *poche lettere si contiene*.

Dimesticarsi. Bocc. g. 8. n. 9. *Gli venne in disiderio di volersi, se esso potesse*, con *amenduni, o con l' uno almeno, dimesticare*.

Imparentarsi. Giò. Vill. lib. 10. cap. 105. *S' accordarono con M. Cane, e imparentarsi* con *lui*.

Intendersi. Bocc. g. 7. n. 4. *Discretamente* con *lui s' incominciò ad intendere*.

Nascondersi. Bocc. g. 7. n. 5. *Si nascose* in *una camera terrena*.

Riconciliarsi. Bocc. g. 3. n. 7. *Disidera di udire buone novelle del marito, e di riconciliarsi* col *suo Tedaldo*.

Appendice prima.

Sono degni d' osservazione i seguenti verbi.

Acconciarsi vale *accomodarsi*. Bocc. g. 2. n. 9. Con *lui s' acconciò per servidore*.

Accontarsi vale *accordarsi*, *accomodarsi*, *abboccarsi*, *riscontrarsi*, *trovarsi*, *accompagnarsi*. Bocc. g. 3. n. 7. *Quivi* con *un ricco mercatante accontatosi, con lui si mise per servidore*. E g. 2. n. 10. *La seguente mattina M. Ricciardo, veggendo Paganino*, con *lui s' acconciò*. E g. 7. n. 7. *Essendosi accontato* coll' *oste suo, gli disse*.

Ricoverare vale *rifuggire*, e ha senso neutro passivo. Bocc. g. 7. n. 4. *Come vide correre al pozzo, così ricoverò* in *casa, e serrossi dentro*.

Ripararsi vale lo stesso. Bocc. g. 2. n. 7. Nella *Corte del quale il Conte alcuna volta, ed egli, e 'l figliuolo, per aver da mangiare, molto si riparavano*. E senza particella. Amet. p. 90. Nella *quale* (Fiesole) *gran parte riparavano de' suoi seguaci*.

Appendice seconda.

Confidarsi si trova col genitivo di persona. Bocc. g. 3. n. 8. *Lo Abate con un Monaco Bolognese*, di *cui egli molto si confidava*.

Dirsi con alcuno vale *essere suo amico*. Tacit. Davanz. l. 13. p. 168. *Tutta d' Agrippina un tempo, poi non* si *dicevano punto*.

Ritrovarsi con uno vale *esser con lui*, *accompagnarsi*. Bocc. g. 7. n. 9. *Se io senza indugio non mi ritrovo* seco, *per certo io me ne credo morire*.

Scontrarsi gli occhi vale *vedersi reciprocamente*. Passav. p. 117. *Che 'l viso, e gli occhi suoi non si possano iscontrare* con *quelli del confessore*.

Set-

Settimo Ordine de' Neutri passivi.

I Verbi di quest' ordine hanno dopo di sè uno ablativo con preposiz., il quale accenni separazione. Eccone alquanti.

Alternarsi. Matt. Vill. l. 1. c. 69. *Essendo di natura Guelfi, per la tirannia erano quasi alienati* dalla *Parte*.

Assentarsi. Vit. Plut. *Non è tempo, che noi ci doviamo assentare* dalla *Città*.

Astenersi. Bocc. g. 7. fine. *Estimo, che onesta cosa sia, che domane* dal *nostro dilettevole novellare ci astegnamo*.

Contenersi, spiccarsi. Salviat. Granch. att. 1. sc. 3. *Che se tu non hai poter di contenerti* di *sì piccola Cosa, men forza avresti di spiccarti* Da *lei*.

Dilungarsi. Bocc. Introd. *Nè oltre a due piccole miglia si dilungarono* da *essa*.

Disciogliersi. Bocc. g. 2. n. 3. Di *questo amore non potendo disciogliersi, deliberò di morire*.

Appendice.

Si notino i seguenti verbi di particolare osservazione.

Mutarsi d' alcun luogo vale *partirne*. Bocc. g. 3. nel fine. *Reputo opportuno di mutarci* di *quì, e andarne altrove*.

Riposarsi da alcuna cosa si usa per cessar di farla. Bocc. g. 2. fin. *Sogliono similmente, per onor della sopravvegnente Domenica*, da *ciascuna opera riposarsi*.

Ritrarsi da alcun luogo, o *da alcuna cosa* vale *partirsene*, o *distogliersi dal farla*. Bocc. g. 4. n. 5. *Ordinato, come* di *quindi si ritraessono, se n' andarono a Napoli*. E n. 7. *Avendo disposto di fare una notabile, e maravigliosa festa in Verona, subito, qual che la cagion fosse*, da *ciò si ritrasse*.

Spacciarsi vale *spedirsi*. Fior. S. Franc. p. 7. *Il più tosto, che potea, si spacciava* da *lui*.

CAP. VI.

Della costruzione de' Verbi Impersonali.

BEnchè, a parlar con rigore, i soli infiniti de' verbi possano dirsi veramente impersonali, perchè per se stessi sono indifferenti a qualunque persona, e niuna determinata ne esigono: contuttociò, uniformandoci al modo comune di parlare, chiameremo, co' Deputati, e col Buommattei, imperfonali que' Verbi, che si usano solamen-

mente nella terza persona, e che dovrebbono chiamarsi personali difettivi, ma si chiamano impersonali in questo senso, ch' e' non hanno tutte le persone. Di questi verbi alcuni hanno figura attiva, come *accadere*, altri passiva, come *bucinarsi*.

PRIMO ORDINE DEGL' IMPERSONALI.

I Verbi di quest' ordine sono affatto assoluti, e non hanno caso nè avanti, nè dopo. Ecco i principali, da' quali si potrà prender regola per gli altri.

Piovere, *tonare*. Ciriff. Calvan. l. 1. p. 15. *E piove alfin, quando sì spesso* tuona. Franc. Sacc. n. 28. *Egli è notte buja, e* pioveggina. Cioè piove leggermente.

Nevicare. Bocc. g. 8. n. 7. *S' è messa la più folta neve del mondo, e* nevica *tuttavia*.

Balenare. Dante Inf. cant. 22. *Mostrava alcun de' peccatori il dorso, E nascondeva in men, che non* balena.

Folgorare. Vit. Plut. Folgorò *sì forte, che molti uomini d' arme arse nella folgore*.

Grandinare. Bocc. g. 5. n. 7. Grandinando *tuttavia*.

Lampare, *lampeggiare*, e *tempestare*. Zibald. Andrein. p. 102. *Là ove la forza, e 'l calore del sole non è*, tempesta, *e tuona*, e lampa, *e piove*, *e fa vento*, *e verno*.

Appendice.

Alcuni de' suddetti verbi si trovano col nominativo, e talvolta ancora con altro caso dopo. Petr. son. 33. *Sospira, e suda all' opera Vulcano, Per rinfrescar l' aspre saette a Giove*, Il quale *or tuona, or nevica, ed or piove*. Gio. Vill. l. 11. cap. 66. *Innanzichè la battaglia si cominciasse*, piovve una *piccola acqua*.

Secondo Ordine degl' Impersonali.

I Verbi di quest' ordine hanno il nominativo di cosa, che può essere generale, cioè *questo*, *questa cosa*, e spesso consiste in una proposizione, e talvolta il nominativo s' intende dal contesto.

Apparire. Gio. Vill. lib. 6. cap. 26. *Mostrando come era iniqua, come appare per la sua pistola*.

Accadere. Bocc. g. 6. n. 1. *Egli pessimamente, secondo la qualità delle persone, e gli atti, che accadevano, profferera.*

Abbi-

Abbisognare, *bisognare*. Gio. Vill. lib. 6. cap. 4. *E venissero a Cittade, e in oste quando* abbisognasse. Supplisci: *ch'essi venissero*. Bocc. g. 2. n. 1. *Come costoro ebbero udito questo, non* bisognò *più avanti*. Cioè *altra cosa*.

Convenire. Petr. canz. 5. *Perchè inchinare a Dio molto conviene Le ginocchia, e la mente*. E per *esser necessario*. Bocc. n. 100. *A che null'altro rispose, se non che conveniva, che così fosse*. Si usa in figura di personale, ma col senso d'impersonale. Bocc. g. 7. n. 7. *Per certo io il convengo vedere*. Cioè *conviene, ch'io il vegga*. E g. 2. n. 4. *Conviensi adunque l'uomo principalmente con gran diligenzia confessare de' suoi peccati, quando viene a cominciare la penitenzia*. Cioè *conviene, che l'uomo si confessi &c.*

Importare. Gell. Circe Dial. 1. p. 31. *Che è quello, che importa più*.

Mancare. Petr. son. 261. *Poco mancò, ch'io non rimasi in Cielo*.

Fallare. Bocc. g. 7. n. 5. *Viensene dentro, e stassi con meco, e questo non falla mai*.

Appendice prima.

Si osservino i seguenti verbi di particolar significazione.

Valere si usa per *giovare*. Bocc. g. 6. in princ. *La Reina le avea ben sei volte imposto silenzio, ma niente valea*.

Levare, *rilevare*, *montare* vagliono *importare*. Gio. Vill. l. 10. c. 86. *Assalivano l'oste, ma poco levava, sì avea Castruccio afforzato il campo*. Dante Par. cant. 30. *La legge natural nulla rilieva*. Bocc. g. 2. n. 8. *Tu diresti, e io direi, e alla fine niente monterebbe*.

Appendice seconda.

Andarne la tal pena vuol dire, essere tal pena dalle leggi stabilita al tale delitto. Bocc. g. 10. n. 8. *Come fostù sì folle, che tu confessassi quello, che tu non facesti giammai*, andandone la vita? Ambra Cofan. att. 1. sc. 3. *In queste cose bisogna esser cauto, ma dove* ne va il capo, *cautissimo*.

Essere si usa impersonale in significato di *trovarsi*. Bocc. n. 10. nel proem. *Colei la quale si vede indosso i panni più screziati, e più vergati, e con più fregj, si crede dovere essere da molto più tenuta, e più, che l'altre onorata: non pensando, che, se* fosse chi *addosso, o indosso gliele ponesse, uno asino ne porterebbe troppo più, che alcuna di loro, nè perciò più da onorar sarebbe, che uno asino*. E in significato di *esser*

esser vero, e per un certo modo proprio della nostra lingua. Passav. f. 264. *Il miglior giacere, e 'l più sano, è il giacere boccone, o quasi, perocchè tutte le membra dentro stanno nel luogo loro:* se non fosse *già, che la persona avesse tossa, o asma, o altra infermità, che le facesse ambascia, o noja lo stare boccone.*

Far forza vale *importare*. Bocc. g. 8. n. 8. *Disse il Zeppa: egli non è ora di desinare di questa pezza. Spinelloccio disse:* non fa forza, *io ho altresì a parlar seco d'un mio fatto.*

Mostrare vale *apparire*. Bocc. Introd. *Non è perciò così da correre, come* mostra, *che voi vogliate fare.* Gio. Vill. l. 1. c. 29. *E così* mostra, *che Roma si reggesse a signoria di Re 254 anni.*

Terzo Ordine degl' Impersonali.

Alcuni verbi impersonali hanno dopo di sè un genitivo, che accenna materia della azione del verbo. Eccone alquanti esempj.

Avvenire per *accadere*. Bocc. Proem. *Il che* degl' *innamorati uomini non avviene*. E così *addivenire, occorrere, accadere, succedere, intervenire*.

Appendice.

Il verbo *divenire* in senso di *accadere* si adopera dal Boccaccio a modo di personale della prima de' Neutri, ma il senso è d' impersonale. G. 6. n. 4. *Fece chiamar Chichibio, e domandello, che fosse divenuta l' altra coscia della gru.* E g. 8. n. 7. *Che è della donna tua? A cui la fante rispose: Messere io non so. Io mi credeva stamane trovarla nel letto, ma io non la trovai nè quivi, nè altrove, nè so che si sia divenuta.* Il senso di questi esempj si è: che fosse accaduto della coscia di quella gru, che sia avvenuto della padrona di quella fante.

Quarto Ordine degl' Impersonali.

I Verbi di quest' ordine hanno dopo di sè un dativo. Eccone alquanti.

Abbisognare, far luogo. Bocc. Proem. *Se non a coloro, che me atarono*, alli *quali per avventura, per lo lor senno, o per la loro buona ventura, non abbisogna, a quelli almeno*, a' quali *fa luogo, alcuno alleggiamento prestare.*

Accadere, avvenire. Guitt. lett. *Come accade* a' *buoni, così,*

così, fratello, mi pare, che accaggia a' *cattivi*. Bocc. g. 2. n. 7. *Non altramente* a *lui avvenne, che* al *Duca avvenuto era*.

Appartenere, toccare. Bocc. Introd. *Ciò, che* al *servigio della sala appartiene*. Bocc. g. 1. n. 10. *Questa novella, la quale* a *me tocca* di *dover dire, voglio ve ne renda ammaestrate*.

Importare presso i moderni, e nell' uso vale *esser d' interesse*, o *di cura*. Firenz. disc. an. 13. *Ti fanno por mente a quelle cose, le quali, nè* a *te, nè* a *me importano*.

Convenire. Bocc. Introd. *Faccendosi a credere, che quello a lor si convenga, e non si disdica, che* all' *altre*.

Restare. Bocc. g. 7. n. 10. *Restava solamente* al *Re il dover novellare*.

Ricordare, rimembrare, dimenticare. Bocc. g. 8. n. 7. Mi *ricorda, esser non guari lontana dal fiume una torricella disabitata*. Petr. son. 10. *Ma rispondemi Amor: non* ti *rimembra, Che questo è privilegio degli amanti &c.* Amm. ant. dist. 21. rub. 2. amm. 5. *Non* mi *si dimentica, che la 'nvidia sempre arde a dir male contra la buona religione*.

Appendice prima.

Si osservino i seguenti verbi di particolar significato.

Andare una pena, sopra addotto, si fa ancora di quest' ordine. F. Giord. Pred. A *chi commette così gran misfatto, ne va la vita per giustizia*.

Cadere si usa per *appartenere*. Bocc. g. 10. n. 6. *E se* a *me di ciò accadesse il riprendervi, io so bene ciò, che ve ne direi*.

Cader per mano vale *venir l'occasione*. Bocc. g. 8. n. 10. *Essi, secondochè* lor *cade per mano, ragionano di cambj, e di baratti*.

Calere vale *importare*. Bocc. g. 3. n. 6. *Non* ve *ne caglia, no, io so ben' io ciò, ch' io mi fo*.

Fare si usa per *importare*. Bocc. g. 5. n. 4. *Che* vi *fa egli, perchè ella sopra quel veron si dorma?* Si usa ancora per *essere utile*, ma coll' accusativo, e la preposizione *per*. Bocc. g. 3. n. 2. *Sono alcuni sì poco discreti nel voler pur mostrar di conoscere, e di sentire quello, che* per loro *non fa di sapere, che alcuna volta per questo riprendendo i disavveduti difetti in altrui, si credono la loro vergogna scemare, dove essi l'accrescono in infinito*.

Fallare si usa per *mancare*. Amm. Ant. Giunta n. 153. All' *avaro non falla cagione di negar servigio*.

Rilevare, e *montare*, già addotti, si fanno di quest' ordine,

dine, per *importare*, o *giovare*. Petr. canz. 39. *Ma infino a quì niente* mi *rileva Prego, sospiro, o lagrimar, ch' io faccia*. Bocc. g. 2. n. 6. *Che monta* a *te quello, che i grandissimi Re si facciano?*

Appendice seconda.

Sono da notarsi i seguenti modi di dire.

Aver luogo vale *esser necessario*. Bocc. g. 8. n. 1. *I dugento fiorini d' oro, che l' altrieri mi prestasti, non* m' *ebber luogo, perciocchè io non potei fornire la bisogna, per la quale gli presi.*

Far luogo vale *abbisognare*, come dal primo esempio sopra addotto.

Non piaccia a Dio vale *no*. Bocc. g. 2. n. 1. *Il domandarono come non era costui attratto? A' quali il Fiorentino rispose: non piaccia* a *Dio, egli è stato sempre diritto, come è qualunque di noi.*

Venire con addiettivo vale *riuscire*. Bocc. Introd. *Tanto più viene* lor *piacevole, quanto maggiore è stata del salire, e dello smontare la gravezza.*

Venire il destro vale *presentarsi l' opportunità*. Bocc. g. 1. n. 10. *Quando a piè, quando a cavallo, secondo che più il destro* gli *venia.*

Quinto Ordine degl' Impersonali.

I Verbi di quest' ordine hanno dopo di sè uno ablativo, o un accusativo con la preposizione *per*, o altri casi proprj del verbo, o anche una preposizione; e vi si possono ridurre que' verbi passivi, i quali si adoperano in figura d' impersonali.

Curarsi. Bocc. Introd. *Non altrimenti si curava* degli *uomini, che ora si curerebbe* di *capre.*

Ragionarsi. Bocc. n. 1. *Ragionasi adunque* che, *essendo Musciatto Franzesi di ricchissimo, e gran mercatante cavalier divenuto &c.* Questo verbo è chiamato impersonale da' Deputati pag. 58.

Dirsi. Bocc. g. 4. n. 2. *La maggior villania, che mai* ad *alcun ghiotton si dicesse*. Anche questo verbo è accennato ivi da' Deputati.

Credersi. Bocc. g. 2. n. 4. *Credesi* che *la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevol parte d' Italia*. Anche questo è da' Deputati accennato.

Bucinarsi, vale andar dicendo riservatamente, e con riguardo. Bocc. g. 3. n. 4. *Bucinavasi*, ch'*egli era degli scopatori*.

Udirsi, *farsi*. Bocc. g. 6. proem. Per *la Reina*, *e per tutti fu un gran romore udito*, *che* per *le fanti*, *e famigliari si faceva in cucina*.

Ricercarsi, vale *far d' uopo*. Cresc. l. 8. c. 1. *E perchè in questi cotali arbori si ricerca più l' ombra che 'l frutto*, *non è da curare del lor cavamento*, *o letaminamento*.

Aspettarsi vale *appartenere*, *doversi*. Salviati Spin. att. 2. sc. 9. *Sotto nome di Ghibellino occupa questo patrimonio*, *che di ragione s' aspetta* a *Guelfo*.

Volersi si usa in varj modi per *convenire*. Bocc. n. 1. *Questi Lombardi cani non ci si vogliono più sostenere*. Cioè non convien sostenerli. E g. 4. n. 2. *Comare*, *egli non si vuol dire*. Cioè non convien che si dica. E g. 5. n. 10. *Elle si vorrebbon vive vive metter nel fuoco*. Cioè converrebbe metterle nel fuoco. E g. 8. n. 10. *Ma che? fatto è: vuolsi vedere altro*. Cioè convien vedere altro.

CAP. VII.

Della costruzione de' Verbi Locali.

Abbiamo fin quì trattato della particolar costruzione di ciascun verbo; ora passiamo a trattare della costruzione comune de' verbi, di quella cioè, che può essere comune a più verbi, benchè sieno di varj ordini. Cominceremo, all' uso de' Gramatici Latini, da' verbi locali, che sono quelli, i quali ricevono casi significanti luogo. Tre cose voglion considerarsi per relazione al luogo, la quiete, il moto, e la distanza. La quiete si chiama stato in luogo; i moti sono principalmente tre, moto da luogo, moto per luogo, e moto a luogo. La distanza si è lo spazio, ch' è tra un luogo, e l' altro.

STATO IN LUOGO.

Ne' verbi di stato in luogo, regolarmente parlando, il luogo, siasi nome proprio, o appellativo, si mette in ablativo colla preposizione *in* semplice, o articolata. Gio. Vill. l. 12. c. 88. *Soggiornò alquanto* in *Forlì*. Bocc. proem. Nel *piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano*.

rano. E g. 2. n. 2. *Sono là notte poi stato* in *buon luogo*, *e bene albergato*.

Appendice prima.

Negli Autori del buon secolo si trova non di rado negli stati in luogo usata la preposizione *a* in vece d'*in*. Bocc. n. 7. *Trovandosi egli una volta* a *Parigi in povero stato*. E n. 1. *Piacevi egli, che il vostro corpo sia seppellito* al *nostro luogo?* E g. 9. n. 9. *Un buon' uomo*, *il quale* a *capo del ponte si sedea*. E g. 1. n. 4. *Io non sono ancora tanto* all' *Ordine di S. Benedetto stato*, *ch' io possa avere ogni particularità di quello apparata*.

Appendice seconda.

Casa, singolarmente quando significa patria, riceve la preposizione *a*. Bocc. g. 5. n. 5. *Se io fossi* a *casa mia*, *come io sono* alla *vostra*, *mi tengo io sì vostro amico*, *che nè di questo*, *nè d' altro io non farei se non quanto vi piacesse*.

Stare a casa, in un luogo, che trovasi nel Boccaccio, significa ciò, che volgarmente diciamo: *star di casa*. Bocc. g. 4. n. 8. *E spiato là*, *dove ella stesse* a *casa*, *incominciò a passare davanti a lei*.

Appendice terza.

Ci sono alcuni avverbj, i quali hanno la forza del caso de' verbi di stato in luogo.

Quì, e *qua* vagliono *in questo luogo*, cioè nel luogo, dove è colui, che parla, e corrispondono all'*hic* de' Latini. Petr. son. 91. Quì *mi sto solo*, *e come amor m' invita*, *Or rime*, *or versi*, *or colgo erbette*, *e fiori*. Bocc. g. 3. n. 10. *Non ti dare malinconia*, *figliuola*, *no; egli si fa bene anche* qua.

Non è punto facile lo stabilire una regola ferma sopra l'uso di questi due avverbj, e il dir con certezza quando l'uno, e quando l'altro debba adoperarsi; perchè le varie regole, che in ciò si danno da' Gramatici, patiscono gravi difficoltà. Sembrami contuttociò verisimile l'opinione del Buommattei tratt. 16. c. 7., purchè sia messa in buon lume. Dico adunque con esso lui, che quando si tratta di accennare il luogo di chi ragiona preciso, circoscritto, e particolarizzato, come stanza, casa, chiesa, città, e simili, si adopera l'avverbio *quì*: ma quando si vuole accennare il luogo del parlante con qualche confusione, e indeterminazione, come paese, contrada, o

 luo-

luogo non chiaramente circoscritto, si adopera l'avverbio *qua*. Così nel Bocc. Introd. essendo le sette donne adunate in S. Maria Novella di Firenze, ed entrando in varj discorsi, Pampinea una di esse disse così: *noi dimoriamo* quì, *al parer mio, non altramenti, che se essere volessimo testimone di quanti corpi morti ci sieno alla sepoltura recati, o d'ascoltare, se i Frati di* qua *entro alle debite ore cantino i loro uficj*. Ecco quando parla della Chiesa, dove erano, dice *quì*, e quando parla dell'abitazione de' Frati a loro ignota, e così in confuso, dice *qua*. E n. 2. Giannotto mercatante in Parigi dice all'Ebreo: *non credi tu di trovar* quì *chi il battesimo ti dea?* cioè in Parigi. Qualche difficoltà ci è g. 2. n. 1. dove Marchese in Trevigi accusa Martellino esistente nella Città medesima, anzi vicino a lui, e dice al giudice: *egli è* qua *un malvagio uomo, che m' ha tagliata la borsa con ben cento fiorini d'oro*. Ma si noti, che non si circoscrive ivi alcun luogo determinato, ma s'intende in quella contrada, o in quella folla di popolo, e perciò si adopera *qua*.

Quì, e *di qua* si adoperano per significare *in questo mondo*. Bocc. Vit. Dant. p. 224. *Con assiduo studio pervenne a conoscere della Divina Essenzia, e dell'altre separate intelligenze quello, che per umano ingegno* quì *se ne può comprendere*. Petr. canz. 40. *Perchè mai veder lei* Di qua *non spero, e l'aspettar m'è noja*.

Ci, e *ce* si adoperano in senso di *quì*, e *qua*. Bocc. g. 2. n. 10. *Di dì, e di notte* ci *si lavora, e battecisi la lana*. Innanzi al pronome relativo, e alla particella *ne* si adopera il *ce* sciolto, o affisso. Bocc. n. 8. *Io* ce *la farò dipignere*. E g. 3. n. 1. *Sappi s'egli sa lavorare, e ingegnati di* ritenercelo. E Introd. *Se pure alcuni* ce ne *sono*.

Ne' composti si adopera il *qua*, non già il *quì*. Bocc. g. 8. n. 7. *Oh sirocchia mia, io son* quassù. E g. 9. n. 5. *Egli è una giovane* quaggiù, *che è più bella, che una lammia*.

Costì, e *costà* vagliono *in cotesto luogo*, cioè dov'è chi ascolta, e corrispondono all'*isthic* de' Latini; il primo accenna luogo circoscritto, e preciso, e il secondo con qualche indeterminazione, e si usa ne' composti. Bocc. g. 7. n. 9. *Io vi vidi levarvi, e porvi* costì, *dove voi siete, a sedere*. E g. 3. n. 1. *Se voi mi metterete* costà *entro, io vi la-*

vorrò l' erto. E g. 8. n. 7. *Ed itti grave il* costassù *dimorare*. F. Giord. Pred. *O miseri, qual dolore avete di trovarvi ora* costaggiù *in tanti tormenti?*

Là, e *colà* vagliono *in quel luogo*, *illic*. Bocc. g. 4. n. 10. *Cominciarono a dire: chi è* là? Dante Inf. cant. 3. *Vuolsi così* colà, *dove si puote Ciò*, *che si vuole*. E diceſi ancora *lassù*, *laggiù*, *colassù*, *colaggiù*.

Là ſuole aver corriſpondenza colle particelle *qua*, e *quì*, poſponendoſi ordinariamente alla prima, e preponendoſi alla ſeconda. Bocc. g. 4. n. 8. *Tu diventerai molto migliore, e più costumato, e più da bene* là, *che* quì *non faresti*. E g. 8. n. 7. *Senza star ferma, or* qua, *or* là *si tramutava piagnendo*.

Di là talvolta ſignifica *nell' altro mondo*. Bocc. g. 3. n. 8. *Di questo ti dovevi tu avvedere mentre eri* di là, *ed ammendartene*. Riprenſione fatta a Ferondo, a cui era dato a credere, ch' egli era nel purgatorio.

Ivi, e *quivi* vagliono *in quel luogo*, intendendoſi del luogo, di cui ſi favella, ma dove non è, o non s' intende eſſere chi favella. Petr. ſon. 2. *Era la mia virtute al cor ristretta Per fare* ivi, *e negli occhi sue difese*. Bocc. Introd. *Quantunque* quivi *così muojano i lavoratori*, *come quì fanno i cittadini*.

Su, e *giù* dinotano luogo alto, o baſſo, non ſolamente aggiunti, come ſopra, ad altri avverbj, ma ancora da ſe ſteſſi. Bocc. g. 7. n. 1. *Quando andasse, o tornasse da un suo luogo, che alquanto più* ſu *era*. Paſſav. f. 52. *Vide Gesù Cristo* ſu *nell' aria, in quella forma che verrà a giudicare il mondo*. Bocc. g. 7. n. 6. *Ecco Messer, che torna, io credo, ch' egli sia già* giù *nella corte*.

Altrove ſerve talvolta allo ſtato in luogo, e vale *in altro luogo*. Dante Parad. princ. *La gloria di colui, che tutto muove Per l' Universo penetra, e risplende In una parte più, e meno* altrove.

Dove, e *ove* vagliono *in quel luogo*, *nel quale*, o pure *nel qual luogo*, e corriſpondono all' *ubi* de' Latini, e ſi può uſare l' uno, o l' altro, ſecondo chè torna meglio ad altrui. Nell' interrogare vagliono: *in qual luogo*. Bocc. Proem. *La quale* dove *meno era di forza, quivi più avara fu di sostegno*. E n. 1. *Giunto nella camera*, dove *Ser Ciappelletto giaceva*. E g. 3. n. 8. *Non faceva altro, che doman-*

dare: dove *sono io?* E g. 7. n. 6. Ove *se' tu? esci fuori sicuramente*.

In vece di *dove* si usa *u'* con l'apostrofo, ma è proprio del verso. Petr. canz. 46. U' *sono i versi*, u' *son giunte le rime?*

Dovunque, *ovunque*, *dovechè*, *dove che sia*, *ovechè*, *ove che sia* vagliono *in qualunque luogo*, *ubicumque*, o pure *in qualche luogo*, *alicubi*. Petr. son. 227. Dovunque *io son, dì, e notte si sospira*. E c. 2. Ovunque *fur sue insegne, fui lor presso*. Bocc. Lett. Pin. Ross. p. 271. *In ogni parte*, dove che *noi ci siamo*, *con eguali leggi siamo dalla Natura trattati*. E g. 2. n. 5. *Non potremmo noi trovar modo*, *che costui si lavasse un poco* dove che sia, *che egli non putisse così fieramente?* E Filoc. l. 2. n. 129. *Or ecco*, *anima graziosa*, ove che *tu sii*, *rallegrati*, *ch' io m' apparecchio di seguitarti*. E Ninf. Fies. st. 71. *Paura avendo*, *che non fosse stato Da qualche bestia morto* ove che sia.

Da per tutto, *per tutto* vagliono *ubique*. Tratt. Gov. fam. *Lo Padre di famiglia non può essere sempre* da per tutto. Bocc. Introd. *Quasi abbandonati* per tutto *languieno*.

Dove sustantivamente significa *luogo*. Dante Parad. cant. 27. *E questo Cielo non ha altro* dove, *Che la mente Divina*, *in che s' accende L' amor*, *ch' il volge*, *e la virtù*, *ch' ei piove*. E cant. 3. *Chiaro mi fu allor*, *com'* ogni dove, *In cielo è Paradiso*.

Dentro significa *nella parte interna*, *intus*, e *fuori*, o *di fuori*, *nella parte esterna*, *foris*. Petr. son. 28. Di fuor *si legge*, *com' io* dentro *avvampi*. Dante Inf. cant. 22. *Stan li ranocchi pur col muso* fuori.

MOTO DA LUOGO.

NE' verbi di moto da luogo, regolarmente parlando, il luogo si mette in ablativo colle preposizioni *da*, o *di* semplici, o articolate. Gli esempj sono addotti in copia alla settima e de' Neutri, e de' Neutri passivi.

Appendice.

Al moto da luogo servono i seguenti avverbj.

Di quì, *di qua* vagliono *da questo luogo*, *hinc*. Bocc. g. 7. n. 3. *Innanzi ch' io mi parta* di quì, *voi vedrete il fanciul sano*. E g. 1. n. 4. *Io voglio andare a trovar modo*, *come tu esca* di qua *entro*. E alla stessa maniera si dice: *di costà*, *di là*, *di colà*. *Indi*,

Indi, *quindi* vagliono *di quivi*, o *da quel luogo*, *illinc*, *inde*: ficcome *quinci* vale *da questo luogo*, *hinc*. Petrar. son. 15. *L' anima esce del cor per seguir voi*, *E con molto pensiero* indi *si svelle*. Bocc. g. 8. n. 7. *Comandò al fante suo*, *che* quindi *non si partisse*. E g. 3. n. 7. *Se io* quinci *esco vivo*, *e scampo*, *in ciò fare quella maniera terrò*, *che a grado ti sia.*

Donde, e *onde* hanno in sè la forza del relativo, e vagliono *di qual luogo*, *unde*, e servono anche all' interrogazione. Bocc. g. 2. n. 3. *Cominciò piacevolmente a ragionare*, *e domandar chi fosse*, donde *venisse*, *e dove andasse.* Petr. canz. 47. *E poi domando*: *or* donde. *Sai tu il mio stato?* anzi talvolta in sè contengono l' antecedente. Bocc. g. 2. n. 9. *La buona femmina tornò per la cassa sua*, *e colà la riportò*, onde *levata l'avea*. Nov. ant. 7. *Dimmi*, onde *se'*, *e di che condizione? Ed egli rispose*: *io son di Soria*, *e sono Re*.

Altronde vale *da altro luogo*, *aliunde*. Bocc. n. 7. n. 5. *Facendo sembiante di venire* altronde, *se ne salì in casa sua.*

Di su, *d' in su* serve ancora a questo moto, ma di esse vedi nelle preposizioni.

MOTO PER LUOGO.

NE' verbi di moto per luogo, il luogo si mette in accusativo colla preposizione *per*. Bocc. g. 3. n. 7. *Che voi del suo esilio*, *e dell' essere andato tapino* per *lo mondo sette anni non siate cagione*, *questo non si può negare*.

Appendice prima.

Talvolta la particella *vi*, sciolta, o affissa, esprime il caso del moto per luogo. Bocc. g. 3. n. 3. *Per ogni volta*, *che passar* vi *solea*, *credo*, *che poscia* vi *sia passato sette*. *Ed or volesse Iddio*, *che il* passarvi, *ed il guatarmi*, *gli fosse bastato*. E così diceva quella donna, perchè era lontana da casa sua; che se fosse stata in casa sua, si sarebbe servita della particella *ci*, la quale può aver la medesima forza.

Appendice seconda.

Quando il passaggio non è per quel luogo, ma vicino ad esso, si usa la particella *da*. Bocc. g. 5. n. 6. *Sovente* dalla *Cuba passando*, *gliele venne per avventura veduta un dì ad una finestra*. E g. 3. n. 5. *Veggendolo* da *casa sua molto spesso passare.*

Appendice terza.

Al moto per luogo appartengono i seguenti avverbj.

Indi vale *per quel luogo*, *illac*. Dante Purg. cant. 16. *Or può sicuramente* indi *passarsi*. E gli si aggiugne talora la particella *per*. Dant. Inf. cant. 9. *Or drizza 'l nerbo Del viso su per quella schiuma antica* Per indi, *ove quel fumo è più acerbo*.

Quindi vale lo stesso. Bocc. g. 2. n. 7. *Passò* quindi *un gentiluomo, il quale veggendo la nave, subitamente immaginò ciò, che era*. E gli si aggiugne talvolta la particella *per*. Bocc. g. 2. n. 3. *Alessandro levatosi, e* per quindi *della camera uscendo &c*. E g. 10. n. 3. *Cominciò a fare le più smisurate cortesie, che mai facesse alcuno altro, a chi andava, e veniva* per quindi.

Dove esprime talora il caso del moto per luogo, colla forza del relativo. Pier Cresc. l. 10. c. 32. *Si fanno altre tagliuole, colle quali generalmente si posson pigliare tutte le bestie per gli piedi, e per le gambe; e tendonsi occultamente ne' luoghi*, dove *passano*.

Donde si usa nel moto per luogo, per esprimer la forza del relativo. Bocc. g. 5. n. 3. *Si mise tanto fra la selva, ch' ella non poteva vedere il luogo*, donde *in quella entrata era*. Cioè *per cui*, E g. 10. n. 3. *Non per quella via*, donde *tu quì venisti, ma per quella, che tu vedi a sinistra*.

MOTO A LUOGO.

TRe moti comprende il moto a luogo, cioè il moto a luogo propriamente tale, ch' è movimento ad un termine, che si fa, o che si è fatto: il moto verso luogo, ch' è movimento, che s' accosta, o s' indirizza ad un termine: e il moto infino a luogo, ch' è movimento terminato, o da terminarsi in un luogo.

Il caso del moto a luogo propriamente tale è l' accusativo colla preposizione *a*. Bocc. g. 2. n. 3. *Andiamo noi con esso lui* a *Roma*.

Appendice prima.

Quando il termine del moto è un Regno, una Provincia, o pure un luogo non chiaramente circoscritto, si adopera la preposizione *in*. Bocc. g. 5. n. 8. *Come se* in *Francia*, *o* in *Ispagna*, *o* in *alcuno altro luogo lontano andar volesse*. E g. 2. n. 4. *Andonne con esse* in *Cipri*. E g. 1. n. 7. *Fattasi adunque la via insegnare, non trovando alcun, che v' andasse, temette, non per isciagura gli venisse smarrita*, *e quin-*

e quinci potere andare in *parte, dove così tosto non troveria da mangiare.*

Appendice seconda.

Quando il moto a luogo ha forza di andare dentro al luogo, si adopera la preposizione *in*. Bocc. g. 4. n. 10. Nella *camera se ne venne.* E nell' Introd. *Ed ecco entrar* nella *Chiesa tre giovani.*

Appendice terza.

Il caso del moto a luogo vien espresso spesse volte e da particelle, e da avverbj, come segue.

Ci, e *vi* significano *a questo*, o *a cotesto luogo*. Bocc. n. 1. *Io non vorrei, che voi guardaste, perchè io sia in casa questi usurieri; io non ci ho a far nulla; anzi* ci *era venuto per dovergli ammonire.* E g. 10. n. 3. *Niun fu, che mai a casa mia capitasse, ch' io nol contentassi a mio potere di ciò, che da lui mi fu domandato.* Venistivi *tu vago della mia vita; perchè sentendolati domandare, prestamente delibe- rai di donarlati.* E g. 3. n. 8. *S' egli avviene, che tu mai* vi *torni, fa, che tu non sii mai più geloso.*

Servono al moto a luogo gli avverbj sopra addotti nello stato in luogo. Bocc. g. 4. n. 10. *Tu te ne dovevi andare a casa tua, e non venir* quì. E g. 6. n. 10. Qua *divotamente v' appresserete a vedergli.* E g. 3. n. 6. *Fatti in* costà, *non mi toccare.* E g. 2. n. 5. *Andianne* là, *e laverenlo spacciatamente.* E g. 6. n. 1. *Essendo forse la via lunghetta, di là, onde si partivano, a* colà, *dove tutti a piè d' andare intendevano.* Passav. f. 270., secondo il Vocab., e le edizioni: *Dov' è l' amore, e 'l piacere,* ivi *va l' occhio.* Matt. Vill. l. 1. c. 37. *Ridussonsi nella Rocca di sopra, e* ivi *ridussono tutte le loro cose.* E l. 11. cap. 30. *Per gli cavalieri, e masnadieri, che* quivi *erano rifuggiti, niente vi poterono acquistare.* Petr. canz. 30. Dove *se' giunto, e onde se' diviso?* Bocc. g. 9. n. 1. *Non poteva discernere* ove *s' andava.* E g. 8. n. 10. *Egli era disposto d' andare,* dovunque *a lei fosse a grado.* E Teseid. l. 4. ott. 9. *Poi* dove *ch' io gissi Altro che ben non credo, che sentissi.* E Fiamm. l. 5. n. 3. *O figliuola,* ove *corri?* E g. 4. canz. *Ch'* ove *ch' io vada il sentirò minore.* E g. 2. n. 2. *Non sappiendo perciò, che 'l suo fante* *là*, *o* altrove *si fosse fuggito.* Dante Purg. cant. 26. *Come se tu non fossi ancora Di morte entrato* dentro *dalla rete.* Bocc. g. 5.

g. 5. n. 5. *Come avvenisse, che Giacomino per alcuna cagione da sera fuori di casa andasse*.

Via, particella riempitiva, pare che ne' moti a luogo significhi *andare altrove*. Bocc. g. 2. n. 1. *Che in luogo di somma grazia* via *il lasciasse andare*.

MOTO VERSO LUOGO.

IL caso ordinario di questo moto è l'accusativo colla prepofizione *verso*, o *inverso*. Bocc. g. 2. n. 8. *In povero abito s' andò* verso *Londra*. E g. 2. fin. *Presero adunque le donne, e gli uomini* inverso *un giardinetto la via*.

Appendice prima.

Si adoperano le dette prepofizioni anche col genitivo, fingolarmente quando il termine, a cui s' indirizza il moto, è persona. Petr. son. 108. *L' ali spando* Verso di *voi, o dolce schiera amica*. Bocc. Filoc. lib. 1. n. 30. *Tempo gli parve di mostrare la sua pietà* inverso di *coloro*.

Appendice seconda.

I Poeti adoperano *ver*, o *in ver* in luogo di *verso*, o *inverso*. Dante Par. cant. 5. *Sì vid' io ben più di mille splendori Trarsi* ver *noi*. Tasso Geruf. cant. 17. ott. 1. *Gazza è Città della Giudea nel fine, Su quella via, ch'* in ver *Pelusio mena*.

Appendice terza.

In vece di *verso* usano di dire i moderni *alla volta* col genitivo espresso, o tacito. Firenz. Disc. anim. p. 42. *Preso quel rasojo in mano, se n' andò alla volta* sua. Tacit. Davanz. stor. l. 3. p. 301. *Volando Antonio, con parte de' cavalli alla volta* d' *Italia, gli fu compagno Arrio Varo*.

Appendice quarta.

In sù, e *in giù* coll' articolo innanzi servono a questo moto, e vagliono *verso il basso*, o *verso l'alto*. Bocc. g. 3. n. 6. *L' acqua è pur corsa* alla 'ngiù, *come ella doveva*. Firenz. Trinuz. att. 3. sc. 2. *Io gli vo' mettere in su un carro, che vadia da se* allo 'nsù, *nonchè* allo 'ngiù.

MOTO INFINO A LUOGO.

IL caso ordinario di questo moto sembra un dativo, ma è uno accusativo colla prepofizione *fino*, *infino*, o *sino*. Dante Conv. p. 87. *I raggi non sono altro, che un lume, che viene dal principio della luce per l' aere* fino alla *cosa illu-*

illuminata. Gio. Vill. l. 10. c. 76. *Gli vennero incontro* infino a *S. Giovanni Laterano*. Bocc. Vit. Dante p. 243. *S' era molte volte udito le sue laudi portare* fino alle *stelle*.

Appendice prima.

La detta preposizione talvolta riceve altri casi, e altre particelle. Matt. Vill. l. 9. c. 43. *Il corpo si serbò fino* nel *dì seguente*. Bocc. g. 10. n. 9. *Io era testè in pensiero di mandare un di questi miei infin* vicin di *Pavia*. Gio. Vill. l. 12. c. 63. *La sua gente scorse fino* presso a *Parigi*.

Appendice seconda.

Finchè, *finattantochè*, *infinchè*, *infinattantochè* servono a questo moto, e portano al soggiuntivo d'un' altro verbo, di cui l'azione sia termine di quella del verbo principale. Bocc. g. 5. n. 10. *Chi te la fa*, *fagliele*, *e se tu non puoi*, *tienloti a mente finchè tu* possa. Tratt. sap. *Lo mio cuore non può essere in pace*, *finattantochè egli non* si riposi *in voi*. Pier Cresc. lib. 9. c. 52. *Ed escane il sangue*, *infinchè il cavallo quasi* infralisca. Bocc. g. 8. n. 7. *Che alcun non v' entrasse dentro*, *infinattantochè egli tornato* fosse. Si trovano però anche coll' indicativo. Bocc. g. 5. princ. *Su per le rugiadose erbe*, *infinattanto che alquanto il sole* fu alzato, *colla sua compagnia diportando s' andò*. E g. 10. n. 4. *Niuno doversi muovere del luogo suo*, *finattantochè io non* ho *la mia novella* finita.

DELLA DISTANZA D'UN LUOGO DALL' ALTRO.

Avendo noi quì trattato del luogo, non sarà affatto fuor di proposito il dir qualche cosa dello spazio fra' luoghi, o sia della distanza d'un luogo dall' altro.

Quando il verbo ha dopo di sè uno addiettivo, che significhi distanza, il termine principale si mette in ablativo colle preposizioni *da*, o *di*, e la misura della distanza si mette in ablativo senza la preposizione. Bocc. g. 8. n. 2. *Varlungo villa assai vicina* di *quì*. E g. 3. n. 1. *Il luogo è assai lontano* di *quì*. E g. 4. n. 9. *E fosse l'uno lontano* dall' *altro ben* diece miglia.

Quando il verbo ha dopo di sè una preposizione, il caso è tale, quale per sè lo esige la preposizione.

Lungi, *lontano*, *discosto*, e simili esigono il termine principale in ablativo con preposizione, o talvolta in dativo, e la

e la misura della distanza in ablativo senza preposizione. Bocc. g. 2. n. 9. *Si rimase ben* venti miglia *lontano*. Pier Cresc. l. 5. c. 10. *Lungi* dalla *radice* tre dita. Vit. S. Marg. *Discosto* alla *terra* cinque miglia.

Vicino, *presso*, e simili, che dinotano poca distanza, si trovano comunemente col dativo, non di rado col genitivo, e talora coll' accusativo. Bocc. g. 2. n. 4. *Assai presso* a *Salerno è una costa sopra il mare riguardante*. E g. 8. n. 9. *E andando carpone, infin presso* le *donne di Ripole il condusse*. E g. 8. n. 7. *Tra salci, ed altri alberi presso* della *torricella nascoso era*. Dante Parad. cant. 6. *Si ritenne Vicino* a' *monti*, *de' quai prima uscio*. Bocc. g. 10. n. 3. *Tu puoi di quinci vedere forse un mezzo miglio vicin* di *quì un boschetto*.

Presso aggiunto alla misura della distanza, in senso di *circa*, vuole il dativo. Bocc. g. 8. n. 9. *Presala di peso*, *credo*, *ch' io la portassi presso a una balestrata*. E g. 2. n. 2. *La notte oscura il soprapprese di lungi dal castello presso* ad *un miglio*.

Ci si adopera in senso della relazione de' due termini della distanza. Bocc. g. 8. n. 3. *Quante miglia* ci *ha?* Hacceme *più di millanta*. Cioè dal luogo, dove si parlava, al luogo, del quale si parlava. Ed è da notarsi ancora, che il *ci* si unisce al verbo sustantivo, o al verbo *avere*, che ne fa le veci, per significare lo spazio da corrersi per arrivare a un luogo. Eccone un' altro esempio. Bocc. g. 5. n. 3. *Questa non è la via di andare ad Alagna: egli* ci ha *delle miglia più di dodici*.

Ivi, o simile particella, mettendo in dativo la misura della distanza, vale *da quel luogo*. Bocc. g. 5. n. 3. *I pastori dissero*, *che* ivi *forse* a *tre miglia era un castello*.

La preposizione *a*, aggiunta alla misura della distanza, vale talora *in circa*. Bocc. g. 1. n. 7. *Domandò*, *quanto egli allora dimorasse presso a Parigi*; *a che gli fu risposto*, *che forse* a *sei miglia*.

A' verbi significanti moto la misura del moto si suole aggiugnere in ablativo senza preposizione. Bocc. g. 5. n. 4. *Non essendo più che* sei miglia *camminati*. E g. 5. n. 8. *Esso bene* un mezzo miglio *per la pigneta entrato*.

CAP.

CAP. VIII.

Di varj casi, che sono comuni a molti verbi.

Oltre i casi locali, ci sono altri casi comuni a molti verbi, i quali per brevità ridurremo in questo capitolo.

Del dativo comune.

Ammettono talvolta i verbi un dativo di quella persona, in grazia, utilità, o in comodo della quale ridonda l'azione del verbo, ed è maniera Latina. Bocc. g. 10. n. 8. *Qualunque altro avuta l'avesse (quantunque il tuo amore onesto stato fosse) l'avrebbe egli* a se *amata più tosto, che* a te.

De' casi di tempo.

I verbi, che significano azione transitiva, o intransitiva ricevono il caso del tempo in ablativo senza preposizione, o sia in accusativo. Gio. Vill. l. 3. c. 4. *Regnò Lottieri in Italia* sette anni. Cronich. Amarett. p. 39. *Lino di Roma sedette Papa* anni quindici. Bocc. g. 2. n. 6. *Dove poi* molto tempo *si crede, ch' essi tutti felicemente vivessero.*

Quando il tempo non si accenna preciso, ma in circa, è molto in uso presso a' nostri Autori la preposizione *di presso* col dativo. Bocc. g. 1. n. 10. *Essendo già vecchio di presso a settanta anni.* Ovvero vi si appone: *in quel torno*, che significa *circa*, *intorno*. Bocc. g. 5. n. 5. *D' età di due anni*, *o* in quel torno.

Lo spazio del tempo decorso, e da decorrere da un prefisso termine si suole esprimere colla particella *ivi*, ponendo il tempo in accusativo colla preposizione *a*. Bocc. g. 4. n. 3. Ivi *a pochi giorni si trovò colla Ninetta.* E talvolta si tralascia la particella *ivi*, ed è maniera elegante degli Antichi. Nov. ant. 46. *Tolse per moglie una gentildonna della terra: menolla, e fece* a due mesi *una fanciulla.*

De' casi d' instrumento, o di mezzo.

L' instrumento, e il mezzo si soglion mettere in ablativo colla preposizione *con*. Bocc. g. 3. n. 7. *Per voi non rimase, mostrandovi ognora più crudele, ch' egli non s' uccidesse* colle *sue mani.* E g. 4. n. 5. Con *un coltello, il meglio che potè, gli spiccò dallo 'mbusto la testa.* E g. 4. n. 5. Non *essendo alcun de' baron suoi, che* con *prieghi di ciò si sforzasse di rimuoverlo, il condannò nella testa.* Tal-

Talvolta per proprietà di linguaggio l' instrumento si mette in genitivo, come notammo nella sesta degli attivi.

De' casi di cagione.

La cagione, per cui altri opera, si suol mettere in accusativo colla preposizione *per*. Bocc. g. 2. n. 9. *Il quale già riconoscendola, e per vergogna quasi mutolo divenuto, niente dicea.*

Talvolta si mette in dativo. Gio. Vill. l. 7. c. 40. *Uccise di sua mano con uno stocco il detto Arrigo, per vendetta del Conte Simone di Monforte suo padre, morto a sua colpa*. Bocc. g. 4. n. 2. *Io voglio, che in luogo delle busse, le quali egli vi diede* a mie cagioni, *che voi abbiate questa consolazione*.

Talvolta si tralascia la preposizione. Bocc. g. 10. n. 8. *I cui santissimi effetti oggi radissime volte si veggono in due*, colpa, e vergogna *della misera cupidigia de' mortali*. Cioè *per colpa*. E il Vocabolario la giudica forma quasi avverbiale. In fatti si trova in altri esempj allo stesso modo. Dante Parad. cant. 1. *Sì rade volte, padre, se ne coglie Per trionfare o Cesare, o Poeta*, Colpa, e vergogna *dell' umane voglie*. Dittam. l. 6. c. 3. *Questo monte, diss' ei, fatto è silvestro*, Colpa, e vergogna *di que', che son' ora, Che miran solo in terra, e da finestra*.

Per conto si usa da' Toscani col genitivo in senso di *per cagione*. Bembo lett. 2. E per conto di *lei, e per vostro ne sentiva io doppio, e gravissimo dolore*. Si dice ancora nello stesso significato *a conto*. Redi tom. 1. lett. 298. *Ma il Signor Gori* a conto di *Siena, per avervi il parentado della moglie, è uomo da giudicar forse a favor di Farnese*.

Così ancora dopo i verbi si mette la cagione in genitivo. Bocc. g. 2. n. 2. Di *amoroso disio ardeva*. E g. 8. n. 7. *Oltre agli altri suoi dolori, credette* di *sete spasimare*. Si trova talvolta negli antichi col dativo. Fran. Sacch. cit. dal Vocab. V. Dolore *Se tu la perdessi, o venisseti meno, tu morresti* a *dolore*.

De' casi di fine.

Il fine si suol mettere in accusativo colla preposizione *per*. Bocc. g. 9. n. 9. *Molti di diverse parti del mondo a lui, per loro strettissimi, ed ardui bisogni concorrevano* per *consiglio*. Talora, per lo solito genio della lingua, si trova colla preposizione *a* in forza del gerundio latino. Bocc.

g. 8.

g. 8. n. 9. *Mi metterò la roba mia dello ſcarlatto*, a *vedere*, *ſe la brigata ſi rallegrerà*. E g. 3. n. 3. *Che ſenza dolertene ad alcun tuo parente*, *laſci fare a me*, a vedere *ſe io poſſo raffrenare queſto Diavolo ſcatenato*.

De' caſi di modo.

Il modo ſi ſuol mettere in ablativo colla prepoſizione *con*, o *in*. Bocc. g. 1. n. 8. *Tito non reſtando di piagnere*, con *fatica così riſpoſe*. Petr. ſon. 89. *Sennuccio io vo' che ſappi* in *qual maniera Trattato ſono*.

Talvolta ſi mette in dativo. Bocc. Lett. Pin. Roſſ. p. 273. *Morendo a ſtento*, *fu lungamente obbrobrioſo ſpettacolo*. E g. 2. n. 6. Alla *maniera Aleſſandrina ballò*.

Talvolta in genitivo. Dante Parad. cant. 3. *La grazia Del ſommo Ben* d' *un modo non vi piove*.

Talvolta in accuſativo colla prepoſizione *per*. Bocc. g. 3. n. 3. Per *aſſai corteſe modo il ripreſe*.

De' caſi di compagnia.

La perſona compagna nell' azione ſi mette in ablativo colla prepoſizione *con*. Bocc. n. ult. Con *Griſelda lungamente*, *e conſolato viſſe*.

CAP. IX.

Della Coſtruzione degl' Infiniti de' Verbi.

L'Infinito ha tre tempi, preſente, paſſato, e futuro, ma non ha voce propria, ſe non quella del preſente, come *amare*; perchè nel paſſato ſi forma dal verbo *eſſere*, o da *avere*, congiunto col participio del proprio verbo, come *avere*, o *eſſere amato*; e nel futuro ſi forma dalla voce del preſente, preponendovi l' infinito di *eſſere*, di *avere*, o di *dovere*, tramezzandovi col primo infinito la prepoſizione *per*, e col ſecondo *a*, e col terzo infinito non ponendovi alcuna prepoſizione; come *eſſere per amare*, *avere ad amare*, *dovere amare*.

Ora non avendo l' infinito perſone, nè numeri, per ſe ſteſſo è indeterminato, e perciò ha biſogno di un verbo finito, che 'l regga, e lo determini ad una certa, e particolar ſignificazione. Ciò ſi vede chiaramente da queſti eſempj. Bocc. g. 4. nel proem. *Aſſai manifeſtamente* poſſo comprendere, *quello* eſſer *vero*, *che* ſogliono *i ſavj* dire, *che*

che sola la miseria è senza invidia nelle cose presenti. E g. 4. n. 3. *Carissimi giovani, la nostra usanza vi* può aver renduti *certi, quanto sia l' amore, ch' io vi porto*. E g. 6. n. 1. *Conoscendo, che il Cavaliere era entrato nel pecoreccio, nè* era per riuscirne, *piacevolmente disse*.

E perchè la costruzione degl' infiniti è molto varia, porremo quì alcune osservazioni tratte dal Cinonio Tratt. de' Verbi dal cap. 42. fino al cap. 55.

Osservazione prima.

Gl' infiniti de' verbi attivi, senza variare la loro voce, ricevono il senso passivo; e così gl' infiniti de' verbi neutri passivi, senza l'affisso, ricevono il senso neutro passivo. Bocc. g. 5. n. 8. nel tit. *Invita i parenti suoi, e quella donna amata da lui ad un desinare, la qual vede questa medesima giovane* sbranare. Cioè *essere sbranata*. E g. 5. n. 3. *Aveva ad un' ora di se stesso paura, e della sua giovane, la quale tuttavia gli pareva di vedere, o da orso, o da lupo* strangolare. Cioè *essere strangolata*. Nov. ant. 36. *Io sono costumato di* levare *a provvedere le stelle*. Cioè *di levarmi*.

Osservazione seconda.

Riceve l' infinito innanzi a sè l' accusativo alla maniera de' Latini, e se ne trovano molti esempj degli Antichi. Alcuni stimano, che una tal costruzione sia alquanto spiacevole, e poco amica della Lingua Toscana. E veramente i pronomi *me*, e *te*, che si veggono spesso negli scrittori del buon secolo innanzi all' infinito, oggi non si adoperano, e senton del duro, e del troppo antico. Ma i pronomi *se*, *lui*, *lei*, e simili, adoperati dal Boccaccio nella sua miglior prosa, cioè nel Decamerone, tornano bene anche in oggi, e hanno grazia. Bocc. g. 9. n. 4. *Per tutto dicendo*, se *il palafreno*, *e' panni* aver *vinti all' Angiulieri*. E g. 4. n. 1. *Niuna laude da te data gli fu, che io* lui operarla, *e più mirabilmente, che le tue parole non potevano esprimere, non vedessi*. E g. 3. n. 9. *Che la guardia, e 'l governo del Contado prendessero, e al Conte significassero*, lei avergli *vacua, ed espedita lasciata la possessione*.

Osservazione terza.

Ha spesse volte l' infinito un nominativo dopo. Bocc. g. 4. n. 8. *Adirata, non del non* volere egli *andare a Parigi, ma del suo innamoramento, gli disse una gran villania*.

nia. E g. 5. n. 1. *Si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava, che se Ormisda non la prendesse, fermamente doverla* avere egli.

Osservazione quarta.

Ha non di rado l'infinito avanti di sè la particella *di*, ed esprime la forza del gerundio in *di* de' Latini. Bocc. Introd. *Ed in questa maniera stettero tanto, che tempo parve alla Reina* d'andare *a dormire*.

Talvolta si adopera per leggiadria, o per proprietà di linguaggio. Bocc. g. 8. n. 7. *A me si conviene* di guardar *l'onestà mia sì, che io coll'altre donne possa andare a fronte scoperta*. E g. 4. n. 8. nel princ. *Alcuni, al mio giudicio, sono, i quali più che l'altre genti credon sapere, e sanno meno: e per questo non solamente a' consigli degli uomini, ma ancora contra la natura delle cose presumono* di opporre *il senno loro.*

Osservazione quinta.

L'infinito, preponendovi la particella *a*, forma varj modi di dire, i quali esprimono le seguenti maniere di parlare Latine, e ancora Toscane.

Il gerundio in *do* de' Latini. Bocc. Fiamm. l. 4. n. 64. *Le quali cose, ed antichissime, e nuove a' moderni animi sono non piccola cagione di diporto*, ad andarle *mirando*. Cioè *andandole mirando*.

Il gerundio in *di*. Dante Conv. p. 133. *Tanta fu l'affezione* a producere *la creatura spirituale, che la presenzia d'alquanti, che a mal fine doveano venire, non dovea, nè potea Dio da quella produzione rimuovere*. Cioè *di producere.*

Il gerundio in *dum.* Bocc. g. 1. n. 5. *Come valorosa donna dispostasi* ad onorarlo, *fattisi chiamare di que' buoni uomini, che rimasi v'erano, ad ogni cosa opportuna, con loro consiglio, fece ordine dare*.

Il supino in *um*. Bocc. g. 1. nel fine. *Comandò, che ciascuno insino alla seguente mattina s'andasse* a riposare. Cioè *iret dormitum*.

Il futuro in *rus*. Passav. f. 42. *Chi del tempo, ch'* è a venire, *presume, fa ingiuria a Dio, il quale riserva a se il disporre, e 'l dispensare il tempo*. Cioè *quod venturum est.*

Il futuro in *dus*. Bocc. g. 9. nel fine. *Trattasi la corona, quella in capo mise a Panfilo, il quale solo di così fatto onore restava* ad onorare.

Il supino in *u*. Dante Purg. cant. 22. *Ma tosto ruppe le dolci ragioni Un alber, che trovammo in mezza strada*, *Con pomi* ad odorar *soavi*, *e buoni*. Cioè *olfactu suaves*. E di tal sorta sono quel *forti a sostenere*, e *grave a comportare*, che nel Boccaccio si leggono.

Il participiale de' Latini. Bocc. g. 8. n. 7. *Ma il modo*, *ch' ella abbia* a tenere *intorno a ciò*, *attendo di dire a lei*, *quando*, *e dove più le piacerà*.

Il gerundio Toscano. Bocc. g. 4. n. 10. *Disse a' suoi parenti*, *che*, *dove un' osso fracido*, *il quale aveva nella gamba*, *non gli si cavasse*, *a costui si convenia del tutto*, *o tagliare tutta la gamba*, *o morire*, *e* a trargli *l' osso potrebbe guerire*.

Si adopera ancora l' infinito coll' *a* innanzi per ripieno, o per proprietà di linguaggio. Bocc. g. 5. n. 3. *Esso non ardiva* a tornare *addietro*.

Osservazione sesta.

Circa l' infinito coll' *a* innanzi ci sono alcune forme di dire Toscane, che quì accenneremo.

Il verbo *essere* congiunto coll' infinito di altro verbo, mediante la particella *a*, esprime il significato del modo, e del tempo finito di quel verbo, corrispondente al modo, e al tempo dello stesso verbo *essere*. Bocc. g. 3. n. 1. *Io mi credo*, *che le Suore* sien *tutte* a dormire. Cioè *dormano*. E g. 5. n. 8. *Che Venerdì*, *che viene*, *voi facciate sì*, *che M. Paolo Traversari*, *e la moglie*, *e la figliuola*, *e tutte le donne lor parenti*, *e altre*, *che vi piacerà*, *quì* sieno a desinar *meco*. Cioè *desinino*, o *vengano a desinare*. Dante usa allo stesso modo il verbo *stare*. Inf. cant. 34. *Altre* stanno a giaceee, *altre stanno erte*. Cioè *giacciono*.

Talvolta la particella *a* preposta all' infinito, il fa aver la forza del soggiuntivo. Petr. son. 56. *Questi avea poco andare* ad esser *morto*. Cioè *poco mancava*, *ch' ei morisse*. Bocc. g. 5. n. 1. *Nè vaghezza di preda*, *nè odio*, *ch' io abbia contra di voi*, *mi fece partir di Cipri* a dovervi *in mezzo mare con armata mano assalire*. Cioè *affinchè io vi assalissi*.

Osservazione settima.

L' infinito, preponendovi la particella *da*, esprime le seguenti forme di dire Latine. Il gerundio in *di*. Bocc. g. 6. nel fine. *Parendo lor tempo* da dover tornare *verso casa*,

casa, con soave passo, molto della bellezza del luogo parlando, in cammino si misero.

Il gerundio in *do*. Bocc. g. 7. n. 4. *Ella non veniva là, onde s' avvisava, ma* da vegghiare *con una sua vicina.*

Il gerundio in *dum*. Bocc. g. 10. n. 2. *Allo abate se n' andò, e domandollo, come star gli pareva, e se forte si credeva essere* da cavalcare.

Il participiale in significazione attiva. Bocc. n. 1. nel proem. *Se spezial grazia di Dio forza, ed avvedimento non ci prestasse, la quale a noi, ed in noi non è* da credere, *che per alcun nostro merito discenda, ma dalla sua propria benignità.*

Il participiale in significazione passiva. Bocc. proem. *La gratitudine, secondo che io credo, trall' altre virtù è sommamente* da commendare, *e il contrario* da biasimare.

Il futuro in *dus*. Bocc. g. 10. n. 8. *Se essere le pare ingannata, non io ne son* da riprendere, *ma ella, che me non domandò, chi io fossi.*

Quando dopo l'infinito v'è un nominativo, la particella *da* coll' infinito esprimono un significato finito dello stesso verbo, attribuito a quel nominativo agente. Bocc. n. 1. *Coteste son cose* da farle *gli scherani, ed i rei uomini.* Cioè, *che le fanno*, o *le farebbono*. E g. 2. n. 5. *Che Napoli non era terra* da andarvi *per entro di notte, e massimamente un forestiere*. Cioè, *che v' andasse*, o *vi dovesse andare*.

Osservazione ottava.

L' infinito dopo i pronomi *chi*, *cui*, *che*, o gli avverbj *dove*, *ove*, *donde*, e simili, ha la forza del soggiuntivo. Bocc. g. 2. n. 2. *Quì è questa cena, e non saria* chi mangiarla. E g. 3. n. 7. *Quivi di fargli onore, e festa non si potevano veder sazj, e spezialmente la donna, che sapeva a* cui farlosi. E g. 4. n. 1. *Di Guiscardo ho io già meco preso partito*, che farne, *ma di te, sallo Iddio, che io non so*, che farmi. E g. 5. n. 3. *Non sappiendo* dove andarsi, *se non come il suo ronzino stesso, dove più gli pareva ne la portava*. Petr. p. 1. canz. 13. *Che la mia vita acerba, Lagrimando trovasse* ove acquetarsi. Bocc. Filoc. l. 5. p. 38. *E vo cogliendo queste erbe, acciocchè de' liquori di esse facendo alcune cose utili a diverse infermitadi, io abbia* donde vivere.

Osservazione nona.

L' infinito, preponendovi la preposizione *per*, ha diversi significati. M 2 Espri-

Esprime il futuro in *rus* de' Latini. Bocc. g. 4. n. 4. *Gli dicesse, ch' ella infra pochi dì era* per andarne *in Granata*.

Accenna prossima disposizione ad un' azione. Bocc. Intrcd. *I cotali son morti, e gli altrettali son* per morire. E g. 9. n. 3. *Io odo fare alle femmine un sì gran romore, quando sono* per partorire.

Dinota fine. Bocc. g. 10. n. 9. *Credendo costui essere un gran barbassoro*, per mostrare *di avere a grado la sua venuta, una gran coppa dorata, la quale davanti aveva, comandò, che lavata fosse, ed empiuta di vino, e portata al gentiluomo*.

Insieme col fine dell' operante dinota ancora l' effetto. Dante Par. cant. 12. *Domenico fu detto, ed io ne parlo Siccome dell' agricola, che Cristo Elesse all' orto suo* per ajutarlo. Cioè *perchè l' ajutasse*.

Talora ha forza di *benchè* col soggiuntivo. Bocc. g. 10. n. 5. *Essendo alla donna gravi le sollecitazioni del cavaliere, e veggendo, che* per negare *ella ogni cosa da lui domandatole, esso perciò d' amarla, nè di sollecitarla si rimaneva, con una nuova, e, al suo giudicio, impossibil domanda si pensò di volerlosi torre d' addosso*.

Talvolta esprime il gerundio in *do* de' Latini. Petrar. son. 69. *Piaga* per allentar *d' arco non sana*.

Osservazione decima.

L' infinito con altre preposizioni equivale al gerundio Toscano. Bocc. g. 7. n. 4. *Esso mi credette spaventare* col gittare *non so che nel pozzo*. E g. 3. n. 8. *Quantunque Ferondo fosse in ogni altra cosa semplice, e dissipito*, in amare *questa sua moglie, e guardarla bene era savissimo*. E g. 1. n. 5. *Le quali parole per sì fatta maniera nell' animo del Re di Francia entrarono, che* senza *mai* averla *veduta, di subito ferventemente la cominciò ad amare*.

Osservazione undecima.

L' infinito coll' articolo singolare esprime un significato finito del suo verbo. Bocc. g. 10. n. 7. *Signor mio*, il volere *io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi, m' è di questa infermità stata cagione*. Cioè, *ch' io abbia voluto*.

Osservazione duodecima.

Nella nostra lingua l' infinito in singolare si usa a maniera di nome con articolo, preposizione, o altro equivalen-

valente, e anche senz' articolo affatto. Bocc. Introd. *Le leggi, nelle sollecitudini delle quali è* il ben vivere *d' ogni mortale*. E g. 2. n. 5. E questo pentere *non avendo luogo, vi sarebbe di maggior noja cagione*. E g. 4. n. 1. Appresso mangiare, *secondo la sua usanza, nella camera n' andò della figliuola*. E g. 3. n. 3. *Per assai cortese modo il riprese* dell' intendere, e del guardare, *ch' egli credeva, ch' esso facesse a quella donna*. E g. 5. n. 2. nel princ. *E perciocchè* amare *merita più tosto diletto, che afflizione al lungo andare, con molto mio maggior piacere, della presente materia parlando, ubbidirò la Reina, che della precedente non feci il Re*.

In vece dell' articolo si prepone talvolta, per un certo vezzo toscano, la preposizione *a* all' infinito. Bocc. n. 4. *Io estimo, ch' egli sia gran senno* a *pigliarsi del bene, quando Domeneddio ne manda altrui*. E g. 8. n. 9. *Che cosa è* a *favellare, e* ad *usare co' savj!*

Osservazione decimaterza.

L' usare l' infinito a modo di nome in plurale, è cosa affatto propria della lingua nostra. Bocc. Introd. *Nè ancora dar materia agl' invidiosi di diminuire in niuno atto l' onestà delle valorose donne con isconci* parlari. Passav. f. 215. *Alcuni si gloriano di avere begli, e cari libri, e d' avere preziosi* vestiti, *belle immagini, e belle dipinture*. Salvin. disc. tom. 1. p. 65. *Il conoscere Iddio facitore del tutto, e, conoscendolo, adorarlo, e dargli gloria, tra tutti quanti* gli esseri *dotati d' anima, è proprio, ed unico pregio dell' uomo.*

Osservazione decimaquarta.

Talvolta in bocca di persona agitata da qualche passione torna bene l' infinito o sospeso da sè solo, o al più preceduto da qualche particella. Bocc. g. 8. n. 9., dove Maestro Simone viene dalla moglie sgridato a questo modo. *Ecco medico onorato:* aver *moglie*, e andar *la notte* girando attorno. E g. 9. n. 4. quel tristo del Fortarrigo, facendo il dolente, e l' appassionato, dice del suo farsetto: *Io potrei cercar tutta Siena, e non ve ne troverei uno, che così mi stesse ben, come questo:* e a dire, *ch' io il lasciassi a costui per trentotto soldi, egli vale ancor quaranta, o più*.

CAP. X.

Della Costruzione del Gerundio.

ANcora intorno alla costruzione del gerundio porremo alcune osservazioni tratte dal Cinonio dove sopra dal cap. 57. fino al cap. 67.

Osservazione prima.

Essendo il gerundio un modo infinito del verbo, e per conseguenza indeterminato, ha bisogno d' un verbo, o che lo regga, o che almeno ne faccia conoscere il modo, e il tempo, in cui si dee intendere. Quando adunque il gerundio dipende dal verbo, che gli segue dopo, gli si dà il nominativo. Bocc. g. 3. n. 4. *Ed in sull' ora della Compieta andare in questo luogo, e quivi avere una tavola molto larga, ordinata in guisa, che* stando tu *in piè, vi possi le reni appoggiare.*

Osservazione seconda.

Talvolta il gerundio è indipendente dal verbo, che segue, ed è assoluto, e posto a modo di parentesi; e allora fa le veci del participio presente, ma col nominativo, e non già coll' ablativo, come il participio. E tal nominativo è proprio del gerundio. Bocc. g. 3. n. 7. *Io credo, se più fosse perseverato, come per quello, ch' io presuma, egli se n' andò disperato,* veggendolo io *consumare come si fa la neve al sole, il mio duro proponimento si sarebbe piegato.* E g. 9. n. 7. *Essendo Talano con questa sua Margherita in Contado ad una sua possessione,* dormendo egli, *gli parve in sogno di vedere la donna sua andar per un bosco assai bello.*

Osservazione terza.

Si trova talora il nominativo posto avanti il gerundio. Bocc. g. 3. n. 5. nel tit. *Il Zima dona a M. Francesco Vergellesi un suo palafreno, e per quello, con licenza di lui, parla alla sua donna,* ed ella tacendo, *egli in persona di lei si risponde.* E g. 4. n. 2. *So io bene, che stanotte vegnendo egli a me,* e io avendogli *fatta la vostra ambasciata, egli ne portò subitamente l' anima mia tra tanti fiori, e tra tante rose, che mai non se ne videro di qua tante.*

Osservazione quarta.

Negli Autori del buon secolo si trova usato il gerundio asso-

assoluto, col caso obliquo d'*egli*, e d'*ella*, che sembra essere l'ablativo assoluto col participio alla maniera de' Latini. Dante Inf. 32. *Io avea già i capelli in mano avvolti, E tratti glie n' avea più d' una ciocca*, Latrando lui *cogli occhi in giù raccolti*. Petr. p. 1. canz. 13. *Men solitarie l' orme Foran de' miei piè lassi Per campagne, e per colli, Men gli occhi ad ognor molli*, Ardendo lei, *che come un ghiaccio stassi*. E un tal modo di dire s' incontra spesso in Gio. Villani anche col caso avanti il gerundio, ma non già nel Boccaccio, il quale usa quasi sempre il nominativo.

Osservazione quinta.

Il gerundio col verbo *mandare* sta in vece dell' infinito. Bocc. g. 10. n. 4. E mandolla pregando, *che le dovesse piacere di venire a far lieti i gentiluomini della sua presenzia*. Cioè *a pregare*. E n. 5. *In più parti per lo mondo* mandò cercando, *se in ciò alcun si trovasse, che ajuto, o consiglio gli desse*. Cioè *a cercare*.

Osservazione sesta.

Si pone talvolta il gerundio in caso obliquo in vece del participio presente, o di un modo, e tempo finito del verbo. Bocc. g. 3. n. 8. *Affermava, quella solersi usare per lo Veglio della montagna, quando alcun voleva* dormendo *mandare nel suo paradiso, o trarlone*. Cioè *dormente*, o *mentre dormiva*. E g. 4. n. 10. *Trovato Ruggieri* dormendo, *lo 'ncominciò a tentare, e a dire con sommessa voce, che su si levasse*. Cioè *dormente*, o *che dormiva*. E g. 6. nel fine. *Quivi trovarono i giovani* giucando, *dove lasciati gli avieno*. Cioè *che giucavano*.

Osservazione settima.

Si accompagna il gerundio co' verbi *andare*, e *venire*, e in tal caso significa una certa frequenza, e successione di azione. Bocc. n. 4. *La quale* andava *per gli campi certe erbe* cogliendo. E g. 2. n. 9. *Tu ridi forse, perchè vedi me uom d' arme* andar domandando *di queste cose femminili*. E g. 7. n. 4. *Il doloroso marito* si venne accorgendo, *ch' ella nel confortare lui a bere, non beeva perciò essa mai*. E g. 8. n. 3. *Or con una parola, ed or con un' altra, su per lo Mugnone infino alla Porta a S. Gallo* il vennero lapidando.

Osservazione ottava.

I suddetti verbi, e altri simili, che accompagnano il

gerundio, si fanno anch' essi gerundj, e così si raddoppia il gerundio. Bocc. g. 8. n. 7. *E andando guatando per tutto, se i suoi porci vedesse, sentì il miserabile pianto, che la sventurata donna faceva*. E g. 3. n. 9. *E più tritamente esaminando vegnendo ogni particularità, e bene ogni cosa compresa, fermò il suo consiglio*.

Osservazione nona.

Il gerundio, siccome l' infinito, non ricevono avanti di sè le particelle *mi*, *ti*, *ci*, *si*, *vi*, ma solamente affisse, onde non si dice per esempio, *mi vergognando*, ma *vergognandomi*, nè *si vergognando*, ma *vergognandosi*, e così degli altri. Pure nell' uso si pongono talvolta tali particelle innanzi all' infinito, e al gerundio, singolarmente precedendo la negativa, e udiamo per cagion d' esempio: *non ti maravigliar di questo: non si vergognando di ciò fare*, e simili. E siccome i verbi, anche neutri passivi, lasciano spesse volte l' affisso, così il lasciano i gerundj, come da molti esempj potrebbe mostrarsi, ma può bastar questo solo del Boccaccio g. 4. n. 7. *Forte disiderando, e non attentando di far più avanti*.

Osservazione decima.

Il gerundio, anche senza participio preterito, si trova usato, dice il Cinonio, in senso passivo. Bocc. g. 5. n. 7. *Essendo da' famigliari menato alle forche frustando, passò davanti ad uno albergo, dove tre nobili uomini d' Erminia erano*, Cioè *essendo per via frustato*. E Petr. 1. p. son. 27. *Sol per venir' al Lauro, onde si coglie Acerbo frutto, che le piaghe altrui, Gustando, affligge più, che non conforta*. Cioè *gustato*. Altri non ammettono nel nostro gerundio questa significazion passiva, e così negli addotti esempi dicono, che quel *frustando* vuol dire *frustandolo i famigliari;* e quel *gustando* contiene ellissi di qualche nominativo, come *gustandolo altri, quando altri il gusta &c.* Nè io ho che opporre a tal sentimento, massimamente perchè tali modi hanno dell' oscuro anzi che no, e chi se ne astiene fa senno.

Osservazione undecima.

Si prepone talvolta al gerundio la particella *in*, e non senza vaghezza. Petr. canz. 39. *Ella l' accese, e se l' ardor fallace Durò molt' anni in* aspettando *un giorno, Che per nostra salute unqua non viene, Or si solleva a più beata spene*. Si

tro-

trova ancora con altre preposizioni, benchè non sia oggi troppo in uso. Bocc. g. 10. n. 2. *Quel male, il quale egli fa, io il reputo molto maggior peccato della fortuna, che suo, la qual se voi*, con *alcuna cosa* dandogli, *donde egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate, io non dubito punto, che in poco di tempo non ne paja a voi quello, che a me ne pare.*

Osservazione duodecima.

Si congiugne il gerundio di *avere*, e di *essere* con altri participj preteriti, e prende il senso di perfetto, o di trapassato, secondo che lo esige il verbo, il quale regge la sentenza. Petr. son. 48. *Piacciati omai col tuo lume, ch' io torni Ad altra vita, ed a più belle imprese, Sicchè* avendo *le reti indarno* tese, *Il mio antico avversario se ne scorni.* Cioè *poichè egli ha tese le reti*. Bocc. g. 1. n. 7. Avendo *adunque il siniscalco le tavole* messe, *fece dire allo abate, che qualora gli piacesse, il mangiare era presto*. Cioè *poichè egli ebbe messe le tavole*. E g. 4. n. 1. *Le damigelle sue* avendo *queste cose* e vedute, e udite, *a Tancredi ogni cosa avean mandata a dire*. Cioè *le damigelle, che avevano queste cose vedute*. E g. 8. n. 7. *Tante, e sì fatte cose di te scritte avrei, ed in sì fatta maniera, che* avendole *tu* risapute, *che l' avresti, avresti il dì mille volte disiderato di mai non esser nata*. Cioè *quando tu le avessi risapute*. Bocc. g. 3. n. 5. Essendo *Catella con poche* rimasa *quivi, dove Ricciardo era, gittò Ricciardo verso lei un motto*. Cioè *poichè fu rimasa Catella*. E g. 4. n. 5. Essendosi *alla fine piagnendo* addormentata, *Lorenzo le apparve*. Cioè *posciachè si fu addormentata*.

Il gerundio del verbo *essere* co' participj de' verbi intransitivi può avere senso attivo. Bocc. g. 9. n. 9. Essendo *già quasi per tutto il Mondo l' altissima fama del miracoloso senno di Salamone* discorsa. E può avere senso di trapassato, come sopra co' participj del verbo *avere*, secondo che lo esige il verbo principale.

CAP. XI.

Della Costruzione del Participio.

Del participio parimente porremo alcune osservazioni tratte dal Cinonio nel citato trattato de' verbi dal cap. 69. fino al cap. 80. E si noti, che il participio presente, essendo voce infinita, dee essere retto, e determinato

nato da un verbo finito, che regga altresì il sentimento: e il participio preterito dee essere appoggiato o al verbo *essere*, o al verbo *avere*, da' quali riceve la sua determinazione.

Osservazione prima.

Il participio presente nel nominativo si trova bensì, ma dee usarsi di rado, comechè non troppo ricevuto dall' uso migliore. Gio. Vill. l. 11. c. 3. *Or non è questa terra quasi una gran nave* portante *uomini tempestanti, pericolanti, soggiacenti a tanti marosi, a tante tempeste?* Bocc. g. 10. n. 8. *Sciocche lamentanze son queste, e femminili, e da poca considerazion* procedenti.

Osservazione seconda.

Più frequentemente si adopera il participio presente ne' casi obliqui. Bocc. g. 10. n. 5. *Preporremo la quasi morta donna, e il già rattepidito amore per la spossata speranza a questa liberalità di Messer Ansaldo più ferventemente che mai amando ancora, e quasi da più speranza acceso, e nelle sue mani* tenente *la preda tanto seguita?* E g. 2. n. 8. A lui dimorante *in Irlanda venne voglia di sentire, se egli potesse, quello, che de' figliuoli fosse avvenuto*. E g. 5. n. 1. *Poichè alquanto di tempo ebbe posto in dover* lei piagnente *racconsolare, diliberò co' suoi compagni, non essere da tornare in Cipri.*

Osservazione terza.

Si trova usato presso gli Antichi il participio presente in ablativo assoluto. Dante Conv. p. 61. *Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro, ch' io intendo di fare*, Dio concedente, *di volgare eloquenza*. Bocc. Fiamm. l. 1. n. 16. *Avendo molto del mio sangue bevuto, mi pareva, che*, me renitente, *uscendo del mio seno, vaga, fralle prime erbe, col mio spirito, si partisse*. Petr. Trionf. della Divin. *Questi cinque trionfi in terra giuso Avem veduti, ed alla fine il sesto*, Dio permettente *vederem lassuso*. Il Boccaccio nel Decamerone, e gli Autori moderni adoperano più volentieri il gerundio assoluto; benchè usino ancora alcuni participj assoluti col sesto caso, i quali sembra che nè pure al presente offendano gli orecchi, come da' seguenti esempli. Nov. ant. 24. nel tit. *Come il Soldano donò a uno duo mila marchi, e come il Tesoriere le scrisse*, veggente lui, *ad uscita*. Bocc. g. 2. n. 8. *Avvenne*, durante la guerra, *che la Reina di Francia infermò gravemente*. E g. 3. n. 2.

n. 2. *Il quale, siccome savio, mai*, vivente il Re, *non la scoperse*. E g. 5. n. 1. *Non erano ancora quattro ore compiute, poichè Cimone i Rodiani avea lasciati, quando*, sopravvegnente la notte, *con essa insieme surse un tempo fierissimo, e tempestoso*.

Osservazione quarta.

Il participio presente si trova cogli affissi. Bocc. Fiamm. f. 79. *Egli di te non* curantesi. Ma non è molto in uso.

Osservazione quinta.

Per ciò, che appartiene a' participj preteriti, quando sieno retti dal verbo *essere*, e quando dal verbo *avere*, si potrà conoscere da ciò, che dicemmo su tal punto nel primo Libro, dove trattammo de' preteriti. Quì è da notarsi una particolar costruzione del participio *voluto*, e *potuto* retto dal verbo *essere* a maniera di passivo, coll' infinito dopo, e colla persona in nominativo. Bocc. n. 1. *Questi Lombardi cani*, i quali *a chiesa non* sono voluti ricevere, *non ci si vogliono più sostenere*. E g. 10. n. 9. *L' abbracciò strettamente, nè mai dal suo collo* fu potuta levare. Passav. f. 226. *Non* è voluta udire *la verità*.

E il participio *andato* si trova usato col verbo *essere* nella sopraddetta maniera, ma a modo d' impersonale. Boccc. n. 1. *Colla maggior calca del mondo da tutti* fu andato *a baciargli i piedi*.

Osservazione sesta.

I participj retti dal verbo *avere* si possono accordare col nome, e possono ancora discordare da esso in genere, e in numero. Bocc. g. 5. n. 1. *Lisimaco* ogni cosa *opportuna* avendo apprestata. E g. 2. n. 5. *Come io avrò loro* ogni cosa dato, *mentre che io penerò ad uscire dell' arca, essi se n' andranno pe' fatti loro*. E g. 6. in princ. *Aveva la luna, essendo nel mezzo del cielo*, perduti *i raggi suoi*. Nov. ant. 83. *Si richiamò un villano d' un suo vicino, che gli avea* imbolato *ciriege*.

Quando il participio *fatto* è posto in vece del verbo antecedente, il Boccaccio usa di finirlo in *o*, senza riguardo al nome. G. 4. n. 2. *Quivi pensò di trovare altra maniera al suo malvagio adoperare, che* fatto *non avea in altra parte*. E g. 9. n. 4. *Ed ecco venire in camicia il Fortarrigo, il quale per torre i panni, come* fatto *aveva i danari, veniva*.

Pari-

Parimente quando un participio è avanti all' infinito, sembra più naturale accordarlo a guisa di neutro coll' infinito, che col nome. Bocc. n. 1. *Molte volte avea* desiderato *di avere cotali insalatuzze d' erbucce, come le donne fanno, quando vanno in villa*. E g. 9. n. 3. *Rimasero contenti d'avere con ingegni* saputo *schernire l'avarizia di Calandrino.*

Osservazione settima.

I participj retti dal verbo *essere* si sogliono, almeno in prosa, accordare col nome. Bocc. g. 4. n. 9. *Donna ebente v' è* paruta *questa vivanda? La donna rispose: Monsignore, in buona fe ella m' è* piaciuta *molto*. E n. 100. *Erano a Gualtieri* piaciuti *i costumi di una giovinetta*. Si trovano con tutto ciò anche non accordati col nome. Bocc. g. 4. n. 6. *De' così fatti, e de' più spaventevoli assai n' ho già* veduti, *nè perciò cosa del mondo più, nè meno me n' è* intervenuto, *e perciò lasciagli andare.*

Osservazione ottava.

I participj preteriti assoluti, che hanno dopo di sè l'ablativo, spesso si accordano, ma anche talvolta non si accordano col nome. Bocc. g. 2. n. 9. Giunto *adunque il famigliare a Genova*, e date *le lettere*, e fatta *l' ambasciata, fu dalla donna con gran festa ricevuto*. E g. 2. n. 8. *Nè prima nella camera entrò, che 'l battimento del polso ritornò al giovane, e lei* partita, *cessò*. Nov. ant. 54. Venuto *la sera, ancora il rimisero dentro*. E Bocc. g. 2. n. 4. *Le mani dalla cassa* sviluppatogli, *e quella posta in capo ad una sua figlioletta, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra.*

CAP. XII.

Della Costruzione del Nome.

Alla costruzione del nome nella nostra lingua appartengono e le accompagnature, che gli si pongono innanzi, e i casi, ch' e' riceve dopo; delle quali cose tutte quì tratteremo ordinatamente, e colla solita brevità.

DELL' ARTICOLO.

Intorno al dare, o non dare l' articolo a' nomi porremo alcune brievi osservazioni, che possano recar qualche lume alla pratica.

Osser-

Osservazione prima.

Dio, o *Iddio* nominato da sè solo non riceve articolo, perchè è unico, e singulare. Bocc. g. 8. n. 2. Dio *ci mandi bene, chi è di qua?* E g. 7. n. 3. *Tenete il vostro figliuolo per la grazia* di Dio *sano*.

Se *Dio* ha avanti di sè qualche nome addiettivo, riceve articolo. Passav. f. 11. L' *onnipotente Iddio, e misericordioso giudice, ricevendo volentieri la nostra penitenzia, nasconde dal suo giudicio i nostri falli.* Ma se l' addiettivo è dopo, *Dio* non riceve articolo. Bocc. g. 2. n. 8. Iddio *giusto riguardatore degli altrui meriti altramente dispose*.

In plurale *Iddio* riceve articolo, quando cioè si parla delle false deità de' Gentili, e si dice: *gli Dei*, o *gli Dii*.

Osservazione seconda.

Cielo, sole, luna, terra, mare, mondo, e altri simili, benchè sieno singularmente espressi, l'uso porta, che ricevano l' articolo. E lo stesso dee dirsi de' nomi appellativi, come *uomo, città, fiume &c.*

Osservazione terza.

I cognomi delle famiglie, quando seguono i nomi proprj, non hanno comunemente articolo, onde nel Boccaccio abbiamo: *Tedaldo Elisei, Ricciardo Manardi, Niccoluccio Caccianimico*, e altri: ma pur talvolta l' hanno dall' uso, come nel medesimo Boccaccio, in cui leggiamo: *Malgherida de' Ghisolieri, Gentile de' Garisendi, Egano de' Galluzzi &c.* Ma quando il cognome si adopera a foggia di nome proprio, per dinotare una persona particulare di quella famiglia, vi si pone sempre l'articolo; e così nel Boccaccio abbiamo: *lo Scalza, il Guardastagno, il Rossiglione &c.*

Osservazione quarta.

I nomi proprj delle parti del Mondo, de' Regni, delle Provincie, de' Mari, de' Fiumi, de' Monti, e simili possono usarsi coll' articolo, e senza; onde in ciò altri dee seguir l' uso più ricevuto. I nomi proprj delle Città vanno senz' articolo, da alcuni pochi fuori, come *il Cairo, la Mirandola &c.*

Osservazione quinta.

I nomi proprj degli uomini si usano sempre senz' articolo. Quelli delle donne si usano e con articolo, e senza, e così usa il Boccaccio nelle donne del Decamerone, dicen-

dicendo per esempio talvolta *Fiammetta*, talvolta *la Fiammetta*; e questo secondo uso è più dimestico.

Osservazione sesta.

I nomi delle dignità, come *Papa*, *Re*, *Reina*, *Vescovo*, *Abate*, *Badessa*, e simili, quando hanno innanzi i titoli di *Monsignore*, *Messere*, *Madonna*, *Madama &c.* presso gli Antichi si trovano coll' articolo, *Messer lo Papa*, *Monsignor lo Re*, *Madonna la Reina*, *Monsignor l' Arcivescovo &c.*, ma in oggi non sono in uso, non dandosi più del Messere, nè del Monsignore a' Papi, e a' Re; e dicendosi *Monsignor Vescovo*, *il Signor tale &c.* Solo è rimaso all' antica foggia il titolo di Madama, e si dice: *Madama la Reina*, *la Contessa &c.*

Il titolo di Papa a maniera di sustantivo ha l'articolo. Bocc. g. 2. n. 3. *Da capo* il Papa *fece solennemente le sponsalizie celebrare*. Se è addiettivo precedente al nome proprio, non ha articolo. Bocc. n. 1. *Da* Papa Bonifazio *addomandato*, *e al venir promosso*.

Re a modo di sustantivo, e anche d' addiettivo sempre esige l' articolo. Pure l'Ariosto nella prima stanza del Furioso levò l' articolo a *Re* addiettivo precedente al nome proprio: *Per vendicar la morte di Trojano Sopra* Re Carlo *Imperador Romano*. Ma questa fu licenza poetica, e da non volersi imitare.

Osservazione settima.

Santo, *Santa*, *Frate*, *Suora*, *Monsignore*, *Madama*, se sono avanti a' lor sustantivi, scacciano l' articolo, onde abbiamo nel Boccaccio *San Brancazio*, *Santa Verdiana*, *Frate Puccio*, *Madama Beritola &c.*, e noi diciamo: *Suor Ippolita*, *Monsignor della Casa &c.*

Maestro sustantivamente posto riceve articolo; posto addiettivamente non suol riceverlo nell' uso più comune: ma contuttociò non può riprendersi chi gliel desse, trovandosi nel Boccaccio nell' uno, e nell' altro modo. Vedi g. 1. n. 10. Maestro *Alberto da Bologna*: e ivi di sotto: *Avendo di lontano veduto* il *Maestro Alberto*. E così g. 9. n. 3. si trova e *Maestro Simone*, e al *Maestro Simone*.

Osservazione ottava.

Casa, *corte*, *palagio* (intendendo il principale del luogo) e talvolta anche *Chiesa*, e *Città*, si usano senz' articolo.

colo. E così ancora *nozze*, *festa*, *contado*, e altre, che dall' uso si potranno conoscere. Bocc. n. ult. *Giunti* a *casa del padre della fanciulla*; e più sotto: Di *casa sua così poveramente, e così vituperosamente uscire*. Seneca pist. 53. *Nè già aresti amico sì caro, per cui mallevare tu andassi* a *corte*. Bocc. g. 8. n. 5. *Benchè i cittadini non abbiano a far cosa del mondo* a *palagio, pur talvolta vi vanno*. E g. 7. n. 5. *Che* a *nozze*, o a *festa*, o a *Chiesa andar potesse*. Gio. Vill. presso al Salviati. *Gli sbanditi uscirono quasi tutti* di *città*, e di *contado*.

Osservazione nona.

Il Cardinal Bembo nelle Prose l. 3. partic. 25. stabilisce la seguente regola. Qualunque volta si dà l'articolo a un nome, dee darsi ancora al genitivo dipendente da esso, e che gli segue dopo: e se il nome non ha articolo, nol dee avere nè pure il genitivo dipendente. E questo lo prescrive il Bembo a' Prosatori, perchè tali cose, com' egli dice, da' Poeti non si servano così minutamente, anzi si tralasciano senza riguardo. Ora per autorizzare questa sua regola adduce il Bembo esempj degli Antichi. Nel Boccaccio veggiamo: il *mortajo* della *pietra*; la *ghirlanda* dell' *alloro*; le *colonne* del *porfido*; nel *vestimento* del *cuojo*; nella *casa* della *paglia*; con la *scienza* del *Maestro Gherardo Nerbonese*; all' *ora* del *mangiare*; le *immagini* della *cera*. E Dante disse: alla *miseria* del *Maestro Adamo*. E 'l Petrarca: tralle *chiome* dell' *or*. E Guido Giudice: il *vello* dell' *oro*.

Per contrario nel Boccaccio leggiamo: ad *ora* di *mangiare*; *essendo arche grandi* di *marmo*; *essi eran tutti* di *fronda* di *quercia inghirlandati*; *bionde come fila* d' *oro*; *in caso* di *morte*; *me uom* d' *arme*; *ella n' è divenuta femmina* di *mondo*; *ad ora* di *mangiare*; *una immagine* di *cera*. Sopra queste autorità fonda la sua regola il Bembo, sotto la quale contuttociò, quanto alla prima parte non intende di comprendere i nomi proprj delle persone, e de' luoghi, i quali spesse volte non ricevono articolo.

Il Salviati, e 'l Buommattei si oppongono a questa regola del Bembo, e a me sembra che abbiano ragione. E primieramente per fondare una regola sopra l'autorità degli Antichi, converrebbe mostrare in essi un uso uniforme,

me, e costante del modo di parlare, di cui si tratta: di modo che rade volte altramente parlassero. Ora questo non può farsi nel caso nostro, perchè gli Antichi spesse volte non servarono la regola stabilita dal Bembo. Per farlo vedere col cimento, addurremo esempj degli Autori del buon secolo, tratti da ottime edizioni, e diligentemente riscontrati. Dante Conv. f. 208. La *statua* di *marmo*, *o di legno*, *o di metallo*, *rimasa per memoria d' alcuno valente uomo*, *si dissomiglia nell' effetto molto dal malvagio discendente*. Gio. Vill. l. 12. c. 52. *Tutte* le *monete* d' *argento si fondieno*, *e portavansi oltre mare*. Matt. Vill. l. 10. c. 101. *I Pisani si ritrassono addietro* col *castello* di *legname*. Bocc. g. 2. n. 5. *Niuna pena più aspettandone*, *che* la *restituzione* di *fiorini cinque mila d' oro*. E g. 7. n. 6. *Se* de' *lacci* di *vituperosa morte disviluppò*. E g. 7. n. 3. *Fatta fare* la *immagine* di *cera*, *la mando ad appiccare colle altre dinanzi alla figura di Santo Ambruogio*. E perchè sembra che il Bembo si vaglia di questo esempio, io stesso l' ho voluto riscontrare col testo del Mannelli. E di nuovo Gio. Vill. l. 6. c. 54. *I mercatanti di Firenze promisero di fornire* la *moneta* d' *oro*; *che prima si batteva* la *moneta* d' *ariento*. E altri molti esempj, che lungo è riferire. Il mirabile si è, che lo stesso dottissimo Bembo non ha sempre osservata la sua regola, imperocchè nel principio delle sue Prose f. 5., parlando col Cardinale Giulio de' Medici, dice: *Tralle grandi cure*, *che*, *con la vostra incomparabile prudenza*, *e bontà*, le *bisogne* di *Santa Chiesa trattando*, *vi pigliate continuo*, *la lezione delle toscane prose tramettete*. E per conto della seconda parte della regola, parimente gli Antichi non la osservarono sempre. Così il Bocc. Introd. disse: *O che natura* del *malore nol* patisse &c. E g. 7. n. 4. A *modo* del *Villan matto*, *dopo danno fe patto*.

Ma venendo alla ragione, la vera regola è questa: Comunque stiasi il primo nome, se il suo genitivo ha a prendersi determinatamente, dee avere l' articolo, che il particolarizzi; se ha a prendersi indeterminatamente, gli si dee dare il segnacaso. E questa regola è chiaramente fondata sull' uficio dell' articolo. Quindi si potrà agevolmente rispondere a' varj casi, che possono farsi.

E primieramente negli esempj addotti dal Bembo, che accen-

accennano materia intrinseca, come *la pietra al mortajo*, *l' alloro alla ghirlanda*, *il porfido alle colonne &c.*, l' articolo nel genitivo vi sta a pigione, perchè quella materia si prende indeterminatamente, cioè *pietra*, *alloro*, *porfido*, sia questo, o quello, come si voglia. E se gli Antichi altrimenti fecero, nol fecero sempre, nè dee togliersi a noi la libertà di seguir la ragione. E' ben vero, che se taluna di tali materie si prendesse particolarmente, per esempio, se si parlasse di colonne di un porfido particolare, già nel discorso accennato, allora porfido avrebbe l'articolo.

Parimente quando il genitivo accenna materia non intrinseca, che il Salviati chiama materia di nome, dee porsi mente alla regola stabilita di sopra, di modo che se la materia, benchè considerata in generale, non è vaga, e confusa, ma a qualche genere si riduce, il genitivo vuole l' articolo. Così quando il genitivo accenna uso, e destinazione a qualche genere di cose, riceve l' articolo. Bocc. g. 9. n. 5. *Vattene* nella *casa* della *paglia*, *ch' è quì dallato*. E g. 7. n. 3. *Mandato il compagno suo* nel *palco* de' *colombi*. Gio. Vill. l. 12. c. 26. *E quasi tutte le case della marina*, *ov' erano* i *magazzini* del *vino greco*, *e* delle *nocciuole*, *per lo crescimento del mare tutte allagò*. Ecco la destinazione particolare a un determinato genere di cose esige l' articolo; perchè se vi si mettesse il segnacaso, s'intenderebbe una casa fatta di paglia, o un luogo, in cui per accidente fossero colombi, greco, o nocciuole.

Quindi è ancora, che, secondo l' uso migliore della nostra lingua, quando il primo nome accenna misura di un determinato genere significato dal genitivo, questo dee aver l' articolo, come l' hanno sempre i generi delle cose determinatamente considerate. Gio. Vill. l. 12. c. 12. *Quest' anno valse* lo *stajo* del *grano da soldi venti*.

Osservazione decima.

Quando in uno stesso parlare sono più nomi continuati, dato l' articolo al primo; è ben fatto darlo anche agli altri; e se al primo non si dà articolo, non darlo agli altri. Bocc. g. 1. n. 7. *Primasso aveva* l' *un pane mangiato*, *e lo abate non vegnendo*, *cominciò a mangiare* il *secondo*. E n. 1. Il *quale nè vecchiezza*, *nè infermità*, *nè paura di morte*, *alla quale si vede vicino*, *nè ancora di Dio*, *al giudicio*

del quale di qui a picciola ora s' aspetta di dover essere, dalla sua malvagità l' hanno potuto rimuovere. Ma è lecito contuttociò fare talvolta altrimenti, e l' hanno fatto i migliori. Pass. f. 25. *Com' è il digiuno, cilicio, lagrime, discipline, e simili cose, che fanno coloro, che stanno in penitenza.* E nel Bocc. g. 5. n. 6. Gian di Procida domandato dall' Ammiraglio, della cagione perch' e' fosse condotto al supplizio, rispose: *Amore, e l' ira del Re*.

Gli addiettivi, comechè vanno d' ordinario aggiunti a' sustantivi, non hanno articolo proprio. Pure il ricevono in due casi per proprietà di linguaggio. Primo posti dopo il sustantivo a maniera di titolo, e così nel Boccaccio abbiamo: *Ginevra* la *bella*, *Isotta* la *bionda*, *Filippo* il *bornio &c.* Secondo posti avanti al sustantivo, mettendo questo in genitivo. E così troviamo nel Boccaccio: Il *cattivel* d' *Andreuccio*.

DEL SEGNACASO.

SI tralascia talvolta il segnacaso, o pur si mette dove sembra, che non operi punto, e ciò per proprietà della lingua, come dalle seguenti Osservazioni.

Osservazione prima.

De' tre segnacasi, *da* non si tralascia mai, se non per dar luogo a qualche preposizione di quelle, che servono all' ablativo, o ad esso si adattano. Bocc. g. 2. n. 6. *Amenduni gli fece pigliare* a *tre suoi servidori*. Cioè *da*. *Di*, e *a* si tralasciano spesse volte del tutto, come dalle seguenti Osservazioni si vedrà.

Osservazione seconda.

E' proprietà della lingua Toscana togliere il segno dal genitivo di proprietà aggiunto al nome *casa*, ma con queste avvertenze. Se il genitivo è nome proprio del padron della casa, si toglie il segnacaso, senza surrogarvi l'articolo; onde nel Boccaccio leggiamo: *in casa Messer Guasparino*: ma se *casa* ha l' articolo, non si lascia il genitivo del nome proprio senza segno. Bocc. g. 5. n. 4. *Usava molto* nella *ca a* di *Messer Lizio*.

Se il genitivo dipendente da *casa* è nome appellativo, lascia il segnacaso, ma vuole l' articolo, o il pronome *questo*; e perciò nel Boccaccio si legge: *a casa* il *padre*:

in

in casa il *medico*: *in casa* questi *usurai*, benchè una sola volta, ch' io mi sappia, abbia il Boccaccio trasandata questa proprietà, dicendo: g. 10. n. 7. *Ella in casa* del *padre standosi &c.* Se poi ne' suddetti esempli il caso sia nominativo, o accusativo, come accenna l' articolo, o il pronome, nol saprei ben dire, e poco monterebbe il diffinirlo. Il caso di proprietà è il genitivo: e in tali modi l' articolo forse sta in luogo del segno del genitivo per la figura enallage; onde quando si dice: *in casa questi usurai*, sarà forse ellissi del segnacaso *di*. Ma siasi il caso, ch' e' vuol' essere, basterà il sapere in ciò la proprietà della lingua. Parimente se il genitivo dipendente da *casa* è pronome, lascia il segnacaso. Bocc. g. 8. n. 10. *Salabaetto s' uscì di casa* costei. Si trova contuttociò. G. 2. n. 5. *A casa* di costui *il condusse*.

Osservazione terza.

Togliesi il segnacaso dal nome *Dio* dipendente da *mercè*, o *grazia*, dicendo: *la Dio mercè*, *la Dio grazia*. Bocc. g. 3. n. 9. La *Dio mercè*, *e la vostra io ho ciò*, *che* io disiderava. Ma se il nome *Dio* si mette dopo *a mercè*, vuole il segnacaso. Bocc. g. 3. n. 3. *La mercè* di *Dio*, *e del marito mio io ho tante borse*, *e tante cintole*, *ch' io ve l' affogherei entro*. Si dice parimente nell' uso: *la Dio grazia*, non già però: *la grazia Dio*, ma *di Dio*.

Osservazione quarta.

I pronomi *colui*, *colei*, *costui*, *costei*, *coloro*, *costoro* possono lasciare il segnacaso, purchè sieno avanti a nome, e abbiano innanzi l' articolo, o qualche preposizione. Nov. ant. 56. *Acciocchè il potesse mettere alle forche* in colui *scambio*. Bocc. g. 2. n. 7. *Subita speranza prendendo di dover potere ancora nello stato reale ritornare per* lo colui *consiglio*. E Fiamm. l. 5. n. 116. *La sua forza niente valeva*, *se le giovani serve* al colei *grido non fossono corse*. E g. 7. n. 4. *Fidanza* nella costui *ebbrezza prese*. E Fiamm. l. 4. *E dopo i mandati sospiri*, *con voce tacita pregai per* gli coloro *beni umilmente gli Dii*. E g. 4. n. 3. *Pensò di potersi ne' suoi difetti adagiare per* lo costoro *amore*.

Osservazione quinta.

Loro, *altrui* lasciano il segnacaso *di*, o innanzi, o dopo che sieno al nome, nè ricercano necessariamente articolo pro-

prio. Bocc. proem. *Alcune canzonette dalle predette donne cantate a* lor diletto. E Introd. *Gli uomini sono delle femmine capo, e senza l'ordine* loro *rade volte riesce alcuna nostra opera a laudevole fine*. E ivi. *Ciò per l'altrui case facendo.*

Osservazione sesta.

Cui lascia i segnacasi *di*, e *a*. Bocc. g. 4. n. 8. *Il buon' uomo, in casa* cui *morto era*. Dante Rim. p. 26. *E di colei,* cui *son, procaccian danno*. Petr. canz. 29. *Voi*, cui *fortuna ha posto in mano il freno Delle belle contrade*.

Osservazione settima.

Lui, lei, loro lasciano il segno del dativo, quando dipendono da' verbi. Dante cant. Inf. 28. *Ma per* dar lui *esperienza piena, A me, che morto son, convien menarlo Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro*. Purg. cant. 33. *Ond' io* risposi lei, *non mi ricorda, Ch' io straniassi me giammai da voi.* Bocc. g. 7. princ. *Nè era ancora* lor paruto *alcuna volta tanto gajamente cantar gli usignoli, quanto quella mattina pareva*.

Osservazione ottava.

Quando nel parlare vi son molti nomi, ch' esigono il segnacaso, talvolta in alcun d' essi si tralascia. Bocc. g. 3. n. 3. *Fu una gentildonna, di bellezze ornata, e di costumi, d' altezza d' animo, e sottili avvedimenti*. E g. 5. n. 1. *Da' compagni di Lisimaco, e Cimone feditì, e ributtati indietro furono.*

Osservazione nona.

Talvolta il segnacaso è scioperato, e si mette per una certa proprietà. Così quando il Boccaccio dice: *il cattivello di Calandrino*, quel *di* non opera nulla.

DEL NOME SUSTANTIVO.

Circa la costruzione del nome sustantivo porremo alcune brievi osservazioni, affinchè si vegga in che la nostra costruzione sia differente dalla latina.

Osservazione prima.

Quando si trovano nel discorso due sustantivi di cose diverse, il secondo è genitivo, e dipendente dal primo, come presso a' Latini. Passav. f. 229. *Tutto lo studio suo puose ne'* libri della *Santa Scrittura*.

Osservazione seconda.

Gli addiettivi posti neutralmente a maniera di sustantivi ricevono, com' essi, un sustantivo dipendente, e in geniti-

nitivo. Bocc. g. 3. n. 7. *Nella quale* tanto di *piacevolezza gli dimostraste, che s' egli prima v' amava, in ben mille doppj faceste l' amor raddoppiare*. E g. 2. n. 4. *Con* alquanto di *buon vino*, *e* di *confetto il riconfortò*. E g. 4. n. 3. nel proem. Un poco di *buono*, *e che mi piacque*, *fu nella fine della vostra novella*.

Ed è quì da notarsi la proprietà della lingua italiana, di mettere in genitivo talvolta i nomi proprj, con avanti un addiettivo, o un appellativo, da cui sembra che dipendano. Bocc. g. 8. n. 7. *Molto avevan le donne riso del* cativello di Calandrino. Salvin. Prof. Tosc. tom. 1. p. 10. *Quel buono* omaccino del Coltellini.

Osservazione terza.

Il sustantivo *reo* non riceve, come talvolta il latino, l' ablativo, ma solamente il genitivo. Vit. SS. Padri tom. 2. p. 222. *Chi osservasse tutta la legge, e offendesse pure in una cosa, è fatto* reo, *e debitore* di *tutto*.

Osservazione quarta.

I sustantivi, che si riferiscono a lode, o a biasimo, non ricevono presso di noi l' ablativo, come presso i Latini, ma solamente il genitivo. Bocc. n. 5. *Era il Marchese di Monferrato uomo* d' *alto valore*. E nell' Introd. *Erano uomini, e femmine* di *grosso ingegno*.

DE' NOMI ADDIETTIVI.

Gli addiettivi ricevono dopo di sè qualunque caso obliquo, come dimostreremo partitamente ne' seguenti ordini.

Col Genitivo.

Molti sono gli addiettivi, che ricevono il genitivo, ma i più frequenti sono quelli, che significano notizia, o ignoranza; avere, o privazione; prerogativa, o vizio. Ecco i più usitati.

Certo. Bocc. g. 2. n. 9. *Acciocchè io ti faccia certo* dell' *onestà* della *mia donna*.

Incerto. Bocc. g. 6. n. 2. nel proem. *Quello, che i mortali spesse volte fanno, i quali incerti* de' *futuri casi, le loro più care cose ne' più vili luoghi delle lor case seppelliscono*.

Consapevole. Bocc. g. 4. n. 6. *La quale* di *questo amore consapevole era*. E nel Laber. n. 215. *La maravigliosa eloquen-*

quenza, che di costei il tuo amico, male consapevole del *fatto, ti ragionava.*

Pratico. Borghin. Fir. disf. p. 305. *Scrissi a un mio amico intendentissimo, e pratichissimo* di *questa sorta d' antichità.*

Ricco, povero. Bocc. g. 1. n. 6. *Un buono uomo, più ricco* di *danari, che di senno.* Matt. Vill. lib. 4. cap. 71. *Povero* di *moneta, e stretto d' animo.*

Cupido, avaro, liberale. Bocc. n. 2. *Tutti avari, e cupidi* di *danari gli vide.* E g. 10. n. 5. *Già Dio non voglia, poichè io ho veduto Gilberto liberale* del *suo onore, e voi* del *vostro amore, che io similmente non sia liberale* del *mio guiderdone.*

Abbondante, scarso. Bocc. g. 8. n. 7. De' *beni della fortuna convenevolmente abbondante.* Petr. nel Trionfo di Fama c. 2. *Zenobia* del *suo onore assai più scarsa.*

Pieno, voto. Bocc. Concl. *Tutto pieno* di *simiglianti cose.* Petr. c. 1. *Voto* d' *ogni valor, pien* d' *ogni orgoglio.*

Vestito, ignudo. Bocc. Amet. f. 52. *Costei* di *vestiri vermigli vestita.* Matt. Vill. lib. 9. c. 56. *Trovandosi ignudo, e sfornito* di *gente d' arme.*

Bello. Bocc. g. 2. n. 5. *Parendogli essere un bel fante* della *persona.*

Nobile, antico. Bocc. Amet. f. 70. *Antico* di *sangue, e nobile* di *costumi.*

Colpevole, innocente. Bocc. g. 10. n. 8. *Sappi, niun di costoro esser colpevole* di *quello, che ciascuno se medesimo accusa.* E g. 2. n. 8. *Con ciò fosse cosa, ch' egli lui per innocente* di *ciò, perchè in esilio andato era, l' avesse.*

Col Dativo.

Ricevono il dativo gli addiettivi, i quali accennano relazione a qualche termine, senza connotare tacitamente azione. Eccone alcuni.

Grato, odioso. Bocc. g. 3. n. 10. *Servigio, che più si poteva fare, grato* a *Dio.* Passav. f. 168. *La superbia è odiosa* a *Dio, e* agli *uomini.*

Fedele, infedele. Dante Inf. cant. 3. *Mischiate sono a quel cattivo coro Degli angeli, che non furon ribelli, Nè fur fedeli* a *Dio, ma per se foro.* Passav. f. 23. *L' uomo è infedele, e disleale* a *Dio.*

Utile, disutile. Bocc. g. 8. n. 7. *La cui vita ancora potrà più in un dì esser utile* al *Mondo, che centomilia tue pari non potran-*

tranno, mentre che il Mondo durar dee. Gio. Vill. l. 1. c. 19. *Siccome uomo disutile* al *reame, fu disposto della signoria.*

Coll' Accusativo, e la preposizione a.

Quegli addiettivi, i quali accennano rapporto, e azione espressa, o tacita, vogliono l' accusativo colla preposizione *a*, e sovente l' infinito espresso, che corrisponde al gerundio latino. Eccone alquanti.

Atto. Bocc. g. 8. n. 2. *Atta* a *meglio saper macinare, che alcun' altra.* E g. 7. n. 9. *T' abbia parato dinanzi così fatta cosa, e a' disiderj della tua giovinezza atta.*

Pronto. Bocc. g. 10. n. 8. *Pronta* a *quello in altrui virtuosamente operare, che in se vorrebbe, che fosse operato.*

Inclinato. Fr. Giord. Pred. *Fomentano quel loro geniaccio inclinato* al *male.*

Coll' Accusativo, e la Preposizione per.

Gli addiettivi, che hanno caso di cagione, l' hanno ordinariamente in accusativo colla preposizione *per*. Eccone alcuni esempi.

Chiaro, famoso, infame, e simili. Bocc. g. 3. n. 6. *Un giovane* per *nobiltà di sangue chiaro, e splendido* per *molte ricchezze.* E g. 10. n. 2. *Ghino di Tacco* per *la sua fierezza, e* per *le sue ruberie assai famoso.* Serd. Stor. l. 1. c. 5. *Il promontorio, che è alle pendici del monte Atlante, infame* per *l' impeto dell' acque.* E così d' altri molti simili addiettivi.

Coll' Ablativo.

Gli addiettivi di misura, come *alto, profondo, lungo, largo, grosso &c.* hanno l' ablativo senza preposizione. Basterà un' esempio. Gio. Vill. l. 6. c. 40. *Tutte le torri di Firenze, che n' avea nella Città gran quantità, alte* cento venti braccia *l' una.* Talvolta però si trovano coll' accusativo, e la preposizione *per*. Bocc. g. 8. n. 7. *Questa non è stata lunga* per lo terzo, *che fu la sua.*

Gli addiettivi, che accennano materia, o qualità, come *dotto, valoroso &c.* hanno l' ablativo colla preposizione *in*. Alam. Giron. l. 13. st. 86. *Era quivi in que' tempi un negromante* In *quell' arte dottissimo, ed esperto.*

Gli addiettivi, che accennano separazione, vogliono l' ablativo colla preposizione *da*, o il genitivo, e così diciamo: *esule* dalla *patria, alieno* dallo *studio, sicuro* da' *pericoli, puro* da *ogni colpa, privo* d' *amici,* e simili.

DE' NOMI COMPARATIVI.

IL comparativo innanzi a sè può avere avverbj determinativi, o di misura, come *molto*, *più*, *poco*, *tanto*, *quanto &c.*, ma dopo ordinariamente ha il genitivo. Bocc. n. 1. *Non so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro più convenevole* di *te*.

Ammette non di rado il nominativo dopo di sè, con la particella *che* in mezzo. Bocc. g. 9. n. 3. *Rimarrai più sano*, che *pesce*. Petr. canz. 24. *Una donna più bella assai*, che *'l sole*, *E più lucente*.

Oltre al caso suddetto, può il comparativo avere dopo di sè altro caso dinotante eccesso, come per esempio: *Pietro è più alto di Paolo* un sommesso. Ma questo caso il riceve come addiettivo, e di sua natura, non come comparativo.

DE' SUPERLATIVI.

USano i Toscani con molta varietà i superlativi, e perciò quì intorno alla loro varia costruzione porremo alcune brievi osservazioni.

Osservazione prima.

A' superlativi si aggiugne talvolta presso gli Antichi qualche accrescimento, o termine. Nov. ant. 43. *Narcisso fu* molto *bellissimo*. Bocc. g. 2. n. 9. *Questa tua* così *santissima donna*.

Osservazione seconda.

Il superlativo talora è assoluto, come quando si dice: *Cicerone fu eloquentissimo:* e talvolta ha relazione all'altre cose dello stesso genere, e accenna eccesso sopra di quelle. I Latini mettevano tali cose in genitivo plurale, e dicevano per esempio: *Cicero fuit Romanorum eloquentissimus;* ovvero in genitivo singulare di nome collettivo: *Demosthenes fuit orator præstantissimus totius Græciæ*. Ma noi le mettiamo in accusativo colla preposizione *tra*, o *fra*, o in dativo coll' *oltre ad*. Bocc. n. 5. *La donna* tra *tutte l'altre donne del mondo era bellissima, e valorosa*. E Introd. *Nella egregia Città di Fiorenza*, oltre ad *ogni altra Italica bellissima*.

Osservazione terza.

Il superlativo non si considera con rigor filosofico, on-

de presso di noi, come ancora presso i Latini, riceve dopo di sè un comparativo, che il superl. Bocc. g. 5. n. 3. *Pietro lietissimo, e l' Agnolella più, quivi si sposarono.*

Anzi è proprio della nostra lingua porre dopo il superlativo un positivo. Bocc. n. 3. *Intra l' altre gioje più care, che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo*, e prezioso.

DE' PARTITIVI.

I Partitivi ricevono, come in Latino, il genitivo plurale, o pure l' accusativo colla preposizione *tra*, o altra equivalente. Bocc. Proem. Fra' quali *s' alcuno mai n' ebbe bisogno, io sono uno* di *quegli.*

DE' PRONOMI.

I Pronomi, se sono addiettivi, non hanno caso, ma si accordano col loro sustantivo. Se sono a maniera di sustantivi, hanno caso talvolta quando hanno forza di partitivi, cioè il genitivo, o l' accusativo col *tra*, come nell' esempio addotto di sopra. Parimente quando accennano parte indeterminata di alcuna cosa, hanno il genitivo. Petr. son. 32. *Ma però che mi manca a fornir l' opra* Alquanto delle *fila benedette*.

CAP. XIII.

Della Costruzione della Preposizione.

GRandissima varietà s' incontra nella nostra lingua intorno a' casi, a' quali servono le preposizioni, e perciò non si può stabilire fermamente a qual caso serva ciascuna preposizione. Sarà adunque necessario accennare qual caso dar si possa a ciascuna preposizione cogli esempj de' buoni Autori, e colla maggior brevità possibile, trattando prima delle semplici preposizioni, e appresso delle composte.

DELLE PREPOSIZIONI SEMPLICI.

LE preposizioni semplici sono quelle, che di più preposizioni non sono composte, e sono le seguenti.

DI. Serve ordinariamente al genitivo, di cui è segno, avanti a' nomi, pronomi, avverbj, preposizioni, e infiniti. Bocc. Introd. *Erano gli anni della fruttifera incarna-*

zio-

zione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecentoquarantotto. E proem. In cambio di ciò, ch' io ricevetti. E ivi. Intendo di raccontare cento novelle. Gio. Vill. lib. 3. c. 1. Non però, che fosse della grandezza di prima. Bocc. g. 4. n. 10. La quale tornò, e disse di sì.

Serve talvolta al dativo in vece di *a*. Bocc. Introd. *Erano uomini, e femmine di grosso ingegno, e i più* di *tali servigj non usati*. E g. 5. n. 6. *Ischia è un' isola assai vicina* di *Napoli*. E n. ult. *Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio assai presso* di *quì*.

Serve anche all' ablativo in vece di *da*, non solamente ne' casi di separazione, come si è veduto, ma in altri ancora. Bocc. g. 4. n. 9. *Il Guardastagno passato* di *quella lancia, cadde, e poco appresso morì*. E g. 6. n. 10. *Certaldo è un Castello di Valdelsa, il quale quantunque picciol sia, già* di *nobili uomini, e d' agiati fu abitato*. E ivi. *Chiunque* di *questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può viver sicuro, che fuoco nol toccherà, che non si senta*.

Parimente serve all' ablativo in vece di *con*, o *in*. Bocc. g. 9. n. 5. *Maestri lavorate* di *forza*. Ancora si usa in vece d' *in*. Bocc. g. 2. n. 9. *Dimmi*, di *che io t' ho offeso, che tu uccider mi debbi?*

Fa ancora le veci di *per*. Liv. *Egli piagnea, e* di *grande pietà non potea motto fare*. Bocc. g. 10. n. 3. *Abbi* di *certo, che niuno altro uom vive, il quale te quant' io ami*.

Serve altresì all' accusativo, e all' ablativo in forza dell' *ex*, e dell' *inter* de' Latini. Dante Conv. p. 90. *La natura umana è perfettissima* di *tutte le altre nature di quaggiù*.

Talora è segno di particolarità, e vale *alcuni*, o *alquanti*, e s' adatta a più casi. Bocc. g. 3. fine. *Ebbevi* di *quelli, che intender vollono alla Melanese*. E g. 4. n. 4. *Fece due galee sottili armare. e messivi su* di *valenti uomini, con esse sopra la Sardigna n' andò*.

Si usa ancora per dinotar figliuolanza, maniera comune a noi, e a' Greci; e così nel Boccaccio leggiamo: *Giannuol* di *Severino, Cecco* di *Messer Fortarrigo, Cecco* di *Messere Angiulieri*, e simili.

E' ancora contrassegno, o titolo, ma incorporata coll' articolo. Tav. Rit. *Colla Pulzella Isotta* delle *bianche mani*. Bocc. g. 8. n. 9. *Siccome è il Tamagnin* della *Porta*. Cioè *che sta alla Porta*. *A*.

A. Serve d'ordinario al dativo, di cui è segno. Bocc. g. 8. fin. *Insino all'ora della cena libertà concedette* a *ciascuno.*

Serve ancora all'accusativo in forza della preposizione *ad* de' Latini. Amm. ant. dist. 3. rub. 2. amm. 6. *L' animo nostro si dee chiamare ogni dì* a *render ragione*. Bocc. g. 4. n. 1. *Fu preso da due, e segretamente* a *Tancredi menato*. E g. 4. n. 2. *Di notte se ne fuggirono* a *Rodi*.

E in forza di *per*. Bocc. g. 4. n. 2. *Io voglio, che in luogo delle busse, ch' egli vi diede* a *mie cagioni, che voi abbiate questa consolazione*. Passav. f. 4. *Avvegnachè* a *sua colpa la navicella sia fracassata, e rotta*. Tav. rit. *Ne furono assai allegri, da poi che l' ebbono* a *signore*.

E in forza d' *in*. Nov. ant. 46. *A voi non sarebbe onore, che 'l vostro legnaggio andasse* a *povertade*.

Serve all' ablativo in senso d' *in*, o *con*. Nov. ant. 3. *Essendo poveramente* ad *arnese*. Bocc. g. 10. n. 8. *Se tu non fossi di conforto bisognoso, come tu se', io di te* a *te medesimo mi dorrei*.

Talora fa le veci del *pro* de' Latini. Bocc. g. 10. n. 8. *L' avrebbe egli* a *se amata più tosto, che* a *te*.

E talvolta ha forza dell' ablativo della quinta de' Neutri de' Latini. Bocc. g. 3. n. 9. *In abito di peregrini, ben forniti* a *danari, e care gioje*. Nov. ant. 2. *Cotanto dico, che 'l cavallo è nutricato* a *latte d' asina*.

Vale talvolta *a modo*, *a similitudine*. Bocc. g. 9. n. 5. *Costesti tuoi denti fatti* a *bischeri*.

E talora *a rispetto*, *a comparazione*. Bocc. g. 6. n. 5. *Con viso piatto, e ricagnato, che* a *qualunque de' Baronci più trasformato l' ebbe, sarebbe stato sozzo*.

Fa ancora le veci di *da*, segno dell' ablativo. Bocc. g. 2. n. 6. *Amenduni gli fece pigliare* a *tre suoi servidori*. E g. 1. n. 2. *Appresso*, a *gran valenti uomini il fece compiutamente ammaestrare nella nostra Fede*. E g. 3. n. 10. *E udendo* a *molti commendare la Cristiana Fede, un dì ne domandò alcuno*. E g. 2. n. 1. *Fatevi* a *ciascun, che mi accusa, dire quando, o dove gli tagliai la borsa*.

A, incorporato coll' articolo, e aggiunto a certi nomi femminini, forma modi avverbiali indicanti alcuna particolar maniera. Così nel Boccaccio abbiamo: *alla trista*, *alla scapestrata*, *all' antica &c.*, e nell' uso diciamo: *alla franzese*, *alla romana &c.*

A se

A si adopera elegantemente per *in* in significazione di tempo. Bocc. g. 7. n. 1. *Egli è la fantasima, della quale io ho avuta a queste notti la maggior paura, che mai si avesse.*

Congiunta cogl' infiniti, dà loro la forza de' gerundj Latini. Bocc. g. 4. n. 1. *Nè a negare, nè a pregare* son *disposta*. E g. 4. n. 10. A *trargli l' osso potrebbe guerire*. E g. 4. n. 1. *Or via va colle femmine a spander lagrime*. E Concl. *Quando questo fu, egli erano poche a scrivere delle soprascritte novelle*. E g. 10. n. 8. *Che ho io a curare, se il calzolajo piuttosto, che 'l filosofo, avrà d' un mio fatto, secondo il suo giudicio, disposto in occulto, o in palese, se il fine è buono?*

Talvolta vale la preposizione *inverso*. Bocc. g. 8. n. 7. *Montata in sulla torre, e a tramontana rivolta cominciò a dire.*

DA è segno dell' ablativo, che dinota operazione, separazione, termine di partenza, o differenza. Bocc. g. 4. princ. *Chi non v' ama, e* da *voi non disidera d' essere amato, sì mi ripiglia*. E n. 4. *Credendo lui essere tornato* dal *bosco, avvisò di riprenderlo forte*. Petr. son. 137. *Pien d' un vago pensier, che mi disvia* Da *tutti gli altri*. E son. 1. *Quand' era in parte altr' uom* da *quel, ch' io sono*.

Congiunta co' pronomi primitivi ha forza di *solo*, e senza compagnia, e vi si frammette talvolta il *per*. Dante Purg. cant. 1. *Poscia rispose lui:* da me *non venni*. Lib. cur. malatt. *Molte malattie gueriscono* da per se, *senza l' opera del medico.*

Fa le veci della preposizione, o sia del segnacaso *di*. Bocc. g. 5. n. 9. *Degno cibo* da *voi il reputai*.

E della preposizione, o sia segnacaso *a*. Bocc. g. 2. n. 10. *Vi menerò* da *lei, e son certo, ch' ella vi conoscerà*. E g. 8. n. 9. *Andrà facendo per la piazza dinanzi* da *voi un gran fusolare.*

Talvolta accenna cagione, e vale l' *ob* de' Latini. Bocc. g. 1. fin. *Una valle ombrosa* da *molti arbori*.

Accenna la patria particulare. Bocc. g. 5. n. 5. *Questa giovane non è* da *Cremona, nè* da *Pavia, anzi è Faentina*. Ma se la patria è più generale, come Regno, Provincia, Isola, si adopera il *di*. Bocc. g. 3. n. 8. *Disse il Monaco: io sono anche morto, e fui* di *Sardigna*.

Spesso ancora accenna attitudine, o convenevolezza. Bocc. g. 3. n. 9. *Essendo ella già d' età* da *marito*. E g. 4. n. 4. *Gioje* da *donne portandole, come i mercatanti fanno, a vedere*. E g. 5. n. 4. *Materia di crudeli ragionamenti*, e da *farvi*

vi piagner v' imposi. Significa ancora *capacità*. F. Giord. p. 61. *Or puossi l' anima empiere di male? no: non è vaso* da ciò.

Vale talvolta *in circa*. Bocc. g. 3. n. 8. *In così fatti ragionamenti fu tenuto Ferondo* da *dieci mesi*. E g. 8. n. 10. *Comperate* da *venti botti*.

Può ancora valere *di che*, *onde*, congiunto coll' infinito, o col nome. Bocc. n. 3. *Pensossi costui avere* da *poterlo servire*. E g. 5. n. 10. *Sì* da *cena ci ha: noi siamo molto usate di far* da *cena*, *quando tu non ci se'*. Niccolai p. 80. *Tutto*, *quantunque grandissimo*, *egli ha per picciolo*, *quando v' è altra cosa maggiore* da *poter dare*.

Accompagnato cogli avverbj *molto*, *poco*, *niente*, *bene*, *tanto*, *più*, sottintendendosi l' infinito *fare*, o altro equivalente, accenna abilità, o attitudine. Bocc. g. 6. n. 2. *Sempre poi per* da molto *l' ebbe*, *e per amico*. E g. 3. n. 2. *Uomo*, *quanto a nazione*, *di vilissima condizione*, *ma per altro* da troppo più, *che* da *così vil mestiere*. Lasca Spir. att. 5. sc. 7. *Tu se' più* da poco, *che Maso*, *che si lasciava fuggire i pesci cotti*. Bocc. g. 10. n. 1. *Molti*, *i quali a comparazione di voi* da niente *sono*. E g. 2. n. 2. *Par persona molto* da bene, *e costumato*. E g. 3. n. 10. *Non sospitò*, *che ciò Guccio Balena gli avesse fatto*, *perciocchè nol conosceva* da tanto.

Da ciò vale *atto*, *idoneo*, *disposto*. Bocc. g. 3. n. 1. *Ed egli è il miglior del mondo* da ciò *costui*. E nel Testamento presso i Deput. facciata 3. *Allora voglio possano con l' autorità de' lor tutori*, *se in età* da ciò *fossono*. E g. 7. n. 2. *Se io volessi far male*, *io troverei ben con cui &c. nè mai mel sofferse il cuore: perciocchè io non fui figliuola di donna* da ciò. E g. 3. n. 1. *Mi pregò il castaldo loro*, *quand' io me ne venni*, *che se io n' avessi alcuno alle mani*, *che fosse* da ciò, *che io gliele mandassi*.

Da innanzi a verbo, o a nome dinota convenienza, o necessità; ma davanti a' verbi si congiugne coll' infinito, ed equivale al nominativo gerundio. Bocc. g. 2. n. 3. *Diede ordine a quello*, *che* da far *fosse*. E g. 6. nel princ. *Dioneo*, *questa è questione* da te.

Ne' giuramenti, e nelle asserzioni dinota convenienza alla qualità della persona, che parla. Stor. Ajolf. *Ti giuro* da cavaliere, *ch' io non l' ho veduto*. Redi Lett. vol. 1. p. 302. *Non le rispondo* da medico, *ma bensì* da *suo buono* amico.

IN.

IN. Questa preposizione, se ad essa segue l'articolo, si muta in *ne*, e s'incorpora con l'articolo stesso, dicendo *nel*, *nella &c.* Petr. son. 2. *Onde i mie' guai* Nel *comune dolor s'incominciaro*. Pure si trova *in* innanzi all'articolo, e talvolta accompagnato anche col *nel*. Buti Inf. 20. *Secondo che dice* in lo *testo*. Firenz. rim. 101. *Asconder rose colte* in la *vil cenere*. Amm. ant. dist. 25. rub. 3. amm. 2. In nel *numero di pecore, e di fiere è avuto qualunque è oppresso da' diletti del corpo*.

Il Muzio nella Varchina c. 21. dice, esser regola ferma, che in prosa si ha a scrivere *nella*, e in verso *ne la*. Ma l'Annotatore all'Ercolano del Varchi p. 252. n. 1. chiama scorretto tal uso, come quello di dire *ne li*, *ne le*, *ne lo*, perchè l'ortografia dee seguitare la pronunzia. Ora nel pronunziare si raddoppia la l da chi pronunzia bene.

Si usa co' Verbi di stato. Bocc. g. 2. n. 7. In *un lettuccio assai piccolo si dormiva*.

E co' verbi di moto. Bocc. n. 2. *Montò a cavallo, e come più tosto potè, se n' andò* in *corte di Roma*.

E in senso di *dentro*. Bocc. g. 7. n. 3. *Questi son vermini, ch' egli ha* in *corpo*.

E in senso di *sopra*. Bocc. g. 7. n. 9. *Molto meglio sarebbe a dar con essa* in *capo a Nicostrato*.

In vece d' *a*. Bocc. Fiamm. l. 4. n. 174. *O Iddio, veditore de' nostri cuori, le non vere parole dette da me, non m' imputare* in *peccato*.

In vece di *con*. Bocc. Introd. *Orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, ed* in *miracolosa maniera a dimostrare*.

In vece di *per*. Bocc. n. 1. *E così* in *contrario le taverne, e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri*.

In vece di *contro*. Bocc. lett. Pin. Ross. p. 273. *Vitellio Cesare sentì la ribellione de' suoi eserciti, ed* in *se vide rivolto il Romano popolo*.

In significato di *verso*. Petr. son. 9. In *me movendo de' begli occhi i rai, Cria d' amor pensieri*.

In senso di *nello spazio*. Bocc. proem. *Cento novelle raccontate* in *dieci giorni da una onesta brigata di sette donne, e di tre giovani*.

Per *a maniera*, *a foggia*. Bocc. g. 8. n. 3. *Niuna cosa valendole il chieder mercè colle mani* in *croce*.

Dino-

Dinota ancora talvolta età indeterminata fra due termini distinti. Bocc. g. 3. n. 4. *Giovane ancora di ventotto* in *trent' anni*.

Si trova ancora usato per *intorno*. Bocc. g. 4. n. 2. *Messagli una catena* in *gola*, *mandò uno al Rialto*, *che bandisse*.

PER. Co' verbi di moto, pare che riceva l'accusativo, o qualche avverbio, che lo contenga. Dante Purg. cant. 5. *Quando s'accorser ch' i' non dava loco* Per lo mio corpo *al trapassar de' raggi*. Bocc. g. 10. n. 3. *Cominciò a fare le più smisurate cortesie*, *che mai facesse alcuno altro*, *a chi andava*, *e veniva* per *quindi*.

Co' verbi di stato, in senso d' *in*, riceve altresì l'accusativo. Bocc. Introd. Per *le sparte ville*, *e* per *gli campi*, *e* per *gli loro colti*, *e* per *le case di dì*, *e di notte morieno*.

Si usa in vece di *a*, e di *da*, e di *con*. Bocc. g. 5. n. 9. Per *modo di diporto se n' andò alla piccola casetta di Federigo*. E proem. *Ho meco stesso proposto di volere in quel poco*, *che* per *me si può*, *alcuno allegiamento prestare*. Guid. G. pag. 123. *Al quale* per *queste parole rispose*.

Talvolta dinota *cagione*, *mezzo*, o *strumento*. Petr. canz. 18. *Felice l' alma*, *che* per *voi sospira*. Bocc. g. 2. n. 9. Per *vergogna quasi mutolo divenuto*, *niente dicea*. Gio. Vill. l. 8. c. 52. *Si rubellò a' Fiorentini il Castello di Piano Travigne di Valdarno* per *Carlino de' Pazzi di Valdarno*. Bocc. g. 2. n. 4. *Fattasi alquanto per lo mare*, *che già era tranquillo*, *e* per *gli capelli presolo*, *con tutta la cassa il tirò in terra*.

Accenna talora *fine*. Petr. son. 161. Per *ritrovar ove 'l cor lasso appoggi*, *Fuggo dal mio natio dolce aer Tosco*.

Vale ancora il *pro* de' Latini, in significato d' *in favore*, *in nome*, *in vece*. Bocc. g. 2. n. 6. *Io farei* per *Currado ogni cosa*, *ch' io potessi*, *che gli piacesse*. E g. 5. n. 7. *Ad uno M. Currado*, *che* per *lo Re v' era capitano*, *la 'ngiuria fattagli da Pietro contata*, *il fe pigliare*. E g. 6. n. 1. *Spesso ne' nomi errando*, *un* per *uno altro ponendone*.

Aggiunta a' nomi, benchè sovente quasi a maniera di ripieno, pure può significare *in luogo*, *in considerazione*, *come*, e simili. Nov. ant. 35. *Il lodava*, *siccome egli era*, per *lo più cortese signore del Mondo*. Bocc. n. 1. *Essendo stato un pessimo uomo in vita*, *in morte è reputato* per *santo*. E g. 2. n. 5. *Ebbe ciò*, *ch' ella diceva*, *più che* per *vero*. E

g. 7.

g. 7. n. 8. *Sì di quel d' Arriguccio medesimo la sovvene, ch' ella si chiamò* per *contenta*.

Preposta all' infinito, con avanti il verbo *essere*, o *stare*, gli dà la forza del participio futuro de' Latini; e talvolta significa *essere in procinto*, *pericolo*, o *risico di fare*, o *farsi una cosa*. Bocc. n. 1. *Io* sono per ritrarmi *del tutto di quì*. E g. 2. n. 4. *Tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa, a quella guisa, che far veggiamo a coloro, che* per affogar sono, *quando prendono alcuna cosa*. Cecch. Stiav. prol. *E pur con tutto ciò io* sto per dirvelo.

Aggiunta a' nomi sustantivi, nell' uso de' Toscani, accenna una particolar considerazione. Adduce il Vocabolario uno esempio dell' uso: *questo cavallo è troppo grasso* per *barbero*. Cioè *considerato come barbero*.

Talora è nota di distribuzione. Bocc. g. 6. n. 2. *Di quello un mezzo bicchier* per *uomo desse alle prime mense*. E g. 10. n. 9. *Fattesi venire* per *ciascuno due paja di robe, disse: prendete queste*.

Accenna ancora mezzo d' origine, e discendenza, ed è modo comune a' Greci. Bocc. g. 2. n. 8. *Essi son* per madre *discesi di paltoniere*. Gio. Vill. l. 4. c. 10. *E di loro* per donna *nacquero tutti* i *Conti Guidi*.

Dinota alcuna volta tempo, e vale *durante un tale spazio*. Bocc. Introd. *A ciascuno* per un giorno *s' attribuisca il peso, e l' onore*. E g. 2. n. 7. *E quivi* per più dì *dimorando, si mostrò forte della persona disagiato*.

Si giugne a' nomi dinotanti *spazio*, *numero*, o *misura*. Bocc. g. 5. n. 1. *Si videro forse* per una tratta d' arco *vicini alla nave*.

Ha talora forza di *benchè*, *qualunque*, e simili. Bocc. g. 4. n. 6. nel princ. *Assai volte avevano quella canzone udita cantare, nè mai avevan potuto*, per domandarne, *sapere, qual si fosse la cagione, perchè fosse stata fatta*. E g. 7. n. 1. *Temere non ci bisogna, ch' ella non ci può*, per potere, *ch' ella abbia, nuocere*.

Ed esprime talvolta la forza del gerundio. Bocc. g. 8. n. 9. *Cominciò ad andarsene lungo S. Maria della Scala, verso il prato d' Ogni Santi, dove ritrovò Bruno, che* per non poter *tener le risa, s' era fuggito*.

CON. Preposizione congiuntiva, che accenna *strumento*, com-

compagnia, e *modo*, e serve all' ablativo. Bocc. g. 4. n. 9. *Quello, che avete mangiato, è stato il cuore di M. Guiglielmo Guardastagno, perciocchè io* con *queste mani gliele strappai*. E n. ult. Con *Griselda lungamente, e consolato visse*. E g. 10. n. 8. *Tito, non restando di piagnere*, con *fatica così gli rispose*.

Co' pronomi *me*, *te*, *se* si unisce la preposizione *con*, lasciando la *n*, e dicendo *meco*, *teco*, e *seco*, com' è noto. Anzi gli Antichi dicevano ancora *nosco*, e *vosco*, che altri oggi non direbbe, se non se nel verso.

Seco significa *con se*, cioè *da se*, *fra se*. Bocc. g. 5. n. 3. *Egli sospirando, e piagnendo, e* seco *la sua disavventura maledicendo, vegghiava*. E g. 6. n. 10. Seco *proposero di fargli di questa penna alcuna beffa*. Si dice nel medesimo significato *seco stesso*, *seco stessa*. Bocc. g. 2. n. 3. Seco stesso *forte contento cominciò a dire &c.* E g. 4. n. 4. *Essa* seco stessa *immaginando come fatto esser dovesse, ferventemente di lui s' innamorò*. Dante Inf. cant. 25. *Le gambe con le cosce* seco stesse *S' appiccar sì, che 'n poco la giuntura Non facea segno alcun, che si paresse*.

Seco medesimo si dice anche di femmina. Bocc. g. 8. n. 7. *Lo Scolare tutto lieto* seco medesimo *disse &c.* E g. 7. n. 5. *Non si seppe sì occultare, ch' egli non fosse prestamente conosciuto dalla donna. La quale, questo vedendo, disse* seco medesimo: *lodato sia Iddio*.

S' aggiugne talvolta a *seco* il *con*. Bocc. g. 5. n. 2. *In Susa* con seco *la menò*. E Laber. n. 38. *Parvemi ch' egli alquanto delle mie parole ridesse* con seco stesso.

Seco si usa per *con lui*, *con lei*. Dante Parad. cant. 28. *Dunque costui, che tutto quanto rape L' alto Universo* seco, *corrisponde Al cerchio, che più ama, e che più sape*. Petr. son. 212. *Quel giorno, ch' i' lasciai grave, e pensosa Madonna, e 'l mio cor* seco.

Parimente *con* s' incorpora coll' articolo della voce seguente, come più distesamente si vedrà nel terzo libro.

DENTRO, ENTRO. *Dentro*, quando è preposizione, dinota la parte interna, e riceve ordinariamente il dativo. Bocc. proem. *Esse* dentro a' *dilicati petti temendo, e vergognando tengono le amorose fiamme nascose*.

Riceve ancora l' accusativo. Dante Purg. cant. 30. *Così*

O den-

dentro una *nuvola di fiori Donna m' apparve sotto verde manto.*

E si trova ancora col genitivo, e coll' ablativo. Passav. f. 242. *E avvegnacchè non possa adoperare dentro alla mente per diretto, per indiretto puote assai di male operare: e se non dentro* della *porta, almeno dentro* dagli *antiporti, che sono i sentimenti.*

Entro comunemente si accompagna coll'accusativo. Bocc. g. 8. n. 4. *Io voglio, che tu giaccia stanotte entro* il *letto mio.*

Riceve ancora il dativo. Petr. canz. 22. *Le notturne viole per le piagge, E le fiere selvagge entro* alle *mura.*

Le si prepone la particella *per*, ed è proprietà di linguaggio. Petr. canz. 42. *Al fin vid' io* per entro i *fiori, e l' erba Pensosa ir sì leggiadra, e bella donna.*

FUORA, fuori, e in verso *fuore*. Preposizione, che nota separamento, e distanza, ed è contraria di *entro*, o *dentro*. Vuole il genitivo. Bocc. g. 5. n. 3. *A lui parve esser sicuro, e fuor* delle *mani di coloro*. Petr. son. 213. *Uscita è pur* del *bell' albergo fuora*. E son. 300. *Or m' ha* d' *ogni riposo tratto fuore.*

Si trova coll' accusativo. Petr. canz. 31. *Fuor* tutti i *nostri lidi, Nell' Isole famose di fortuna Due fonti ha.*

SOPRA. Preposizione dinotante sito di luogo superiore, contraria di *sotto*. Le più volte si costruisce coll' accusativo. Bocc. g. 5. n. 6. *Presala, sopra* la *barca la misero, e andar via.*

Non di rado riceve il dativo. Bocc. g. 8. n. 7. *Converrà, che voi n' andiate sopra* ad *un' albero.*

E talvolta il genitivo. Bocc. ivi. *Cominciò a piangere sopra* di *lei, non altramente, che se morta fosse.*

Si adopera per *di là da, oltre, più che*. Bocc. g. 2. n. 3. *Gran parte delle loro possessioni ricomperarono, e molte dell' altre comperar* sopra *quelle*. E g. 5. n. 2. *Ben cento miglia* sopra *Tunisi ne la portò*. E g. 5. n. 6. *La quale un giovanetto amava* sopra *la vita sua.*

E per *contro, addosso*. Bocc. g. 2. n. 8. *Ordinarono un grandissimo esercito, per andare* sopra *i nimici*. E g. 5. n. 6. *Partito il Re, subitamente furon molti* sopra *i due amanti.*

E per *appresso, vicino*. Bocc. g. 4. n. 3. *Marsiglia è in Provenza* sopra *la marina posta.*

E in vece di *per*. Bocc. n. 1. *Tante quistioni malvagiamente vincea, a quante a giurare di dire il vero* sopra *la sua fede era chiamato.* E per

E per *circa*, *intorno*. Bocc. Laber. n. 359. *Maravigliatomi forte* sopra *le vedute cose cominciai a pensare*.

E per *innanzi*, *avanti*. Buti comm. Inf. 1. *Nella notte del Venerdì Santo* sopra *il Sabato Santo*.

Accenna talvolta pegno. Bocc. g. 2. n. 3. *Messo s' era in prestare a' Baroni* sopra *castella*, *e altre loro entrate*. E n. 7. *Avendo portate tre belle, e ricche robe, volendo il suo oste esser pagato, primieramente gli diede l' una, e appresso convenne gli desse la seconda, e cominciò* sopra *la terza a mangiare*.

Sopra parto, o *sopra partorire* vale nell' atto, o poco dopo l' atto del partorire. Gio. Vill. lib. 9. c. 248. *Tornando la detta Reina, morì* sopra partorire *ella, e la creatura*. Lasca Sibill. att. 2. sc. 6. *Morì* sopra parto *in cotesta casa*.

Sopra se significa *pensoso*. Bocc. g. 5. n. 9. *La donna, udendo questo, alquanto* sopra se *stette*. Significa ancora diritto in sulla persona. Bocc. g. 8. n. 7. *Colle carni più vive, e colle barbe più nere gli vedete, e* sopra se *andare, e carolare, e giostrare*. E significa ancora *non appoggiato*. Bocc. g. 10. n. 9. *Infino a tanto, che per M. Torello non le fu detto, che alquanto* sopra se *stesse*.

Sopra ciò accenna soprantendenza a qualche uficio. Bocc. g. 8. n. 10. *Dando a coloro, che* sopra ciò *sono per iscritto tutta la mercatanzia, è dato per gli detti al mercatante un magazzino*. Oggi si scrive *sopracciò*, e in Toscana ha forza di nome, e significa il soprantendente all' uficio, di cui si parla. Salviati Granch. att. 3. sc. 9. *Prese partito di ricorrere al* Sopracciò *in Dogana*.

SOTTO. Preposizione, che dinota inferiorità di sito, e talvolta di condizione, e di grado, ed è correlativa di *sopra*. Si costruisce ordinariamente coll' accusativo. Bocc. g. 5. n. 7. *Sotto* un *poco di tetto, che ancora rimaso v' era, si ristrinsono amenduni*. Talora col genitivo. Bocc. g. 4. n. 9. *Ciascuno e castella, e vassalli aveva sotto* di *se*. E talvolta ancora col dativo. Bocc. Fiamm. l. 2. *E quella, che di lasciar t' apparecchi, so che conosci lieta, pacifica, abbondevole, magnifica, e sotto* ad *un solo Re*.

Sotto si adopera in significato di *con*. Bocc. g. 4. n. 9. *Avrei ben saputo, e saprei* sotto *altri nomi comporla*. E canz. 4. *Quanto si dolga con ragione il cuore D' esser tradito* sotto *fede amore*. Matt. Vill. l. 9. c. 109. *Per comandamento de' detti due Re*, sotto *pena di cuore, e di avere s' uscirono del reame di Francia*.

TRA, *fra*. *Tra*, ch' è abbreviata da *intra*, e *fra* da *infra*, sono due preposizioni, che significano *in mezzo*, e vogliono l' accusativo.

Quando sono congiunte con una sola cosa, accennano rinchiudimento in quella. Bocc. Fiamm. l. 1. *Con questa letizia a me sola* fra verdi erbette *era diviso sedere in un prato*. E più giù: *Poi quasi stanca* tra la più folta erba *postami a giacere, mi posava*.

Congiunte con due cose, accennano lo spazio, o il comprendimento in mezzo ad amendue. Bocc. g. 3. n. 2. *In una gran sala del palagio del Re, la quale in mezzo era* tra la *camera del Re*, e quella *della Reina*, *si nascose*. Petr. canz. 26. *Ov' ella ebbe in costume Gir* fra le *piagge*, e 'l *fiume*. Bocc. Laber. num. 30. Fra gli *aspri sterpi*, e le *rigide piante*, *piangendo*, *mi parea dimorare*. E nell' Amet. *Se medesimo mira quasi dubbio* tra 'l *sì*, e 'l *no d' acquistarla*.

Vagliono talvolta *per mezzo*. Bocc. g. 3. n. 9. *Salita in sulla sala*, tra uomo, e uomo *là se n' andò*.

Talora *nella conversazione*, *nel numero*, *nella compagnia*. Bocc. n. 10. *Fannosi a credere*, *che da purità d' animo proceda il non saper* tra le donne, *e co' valentuomini favellare*.

E in vece d' *in*. Passav. p. 127. *E non creda la persona*, *che la confessione non sia intera*, *perch' ella si confessi* tra più volte, *e in diversi tempi ad uno medesimo confessore per legittima cagione*.

Talvolta accennano perplessità. Bocc. g. 5. n. 8. *Avendo queste cose vedute*, *gran pezza stette* tra pietoso, e pauroso. Petrar. son. 119. *In riso*, *e 'n pianto*, fra paura, e spene, *Mi rota sì*, *ch' ogni mio stato inforsa*.

Si adoperano anche per *addentro*. Bocc. g. 2. n. 6. *Un dì ad andare* fra l' *isola si mise*. Gio. Vill. l. 12. c. 30. *Se n' andaro tutti in Granata* fra terra.

E per *fuori*, *oltre*, *sopra*. Bocc. g. 5. n. 1. *Egli* tra gli *altri suoi figliuoli ne aveva uno*, *il quale di grandezza*, *e di bellezza di corpo tutti gli altri giovani trapassava*. E g. 2. n. 9. *E avendo una sera* fra l' altre *tutti lietamente cenato*, *cominciarono di diverse cose a ragionare*.

Tra si adopera non di rado per distinguere, e insieme congiugnere due cose, o solo, o posponendogli altra particella. Ed in tal caso è regola fermamente osservata da' buo-

buoni Autori, che il *tra* si metta solamente a principio del primo termine, e nel principio del secondo termine gli corrisponda la congiunzione *e*, o *ed*. Ciò s' intenderà meglio cogli esempj. Bocc. g. 4. n. 2. *Il condusse in sulla piazza, dove* tra *quegli, che venuti gli eran dietro*, e *quegli ancora, che, udito il bando, da Rialto venuti v' erano, era gente senza fine*. E g. 1. n. 2. E tra *che egli s' accorse*, e *ch' egli ancora da alcuno fu informato, egli trovò &c.* E g. 3. n. 10. *La giovane* tra *con parole*, e *con atti il mostrò loro*. E g. 3. n. 1. Tra *per l' una cosa*, e *per l' altra non vi volli star più*. Matt. Vill. l. 1. c. 80. *Più di dugento* tra *dell' una setta*, e *dell' altra se ne trovarono morti di ferro*.

Fra me, fra se, fra loro accennano l' interno della persona, o delle persone, da cui reggesi il sentimento. Bocc. Fiamm. l. 1. n. 110. Fra me *sovente dicendo*. E g. 1. n. 7. Fra se *medesimo disse: veramente è questi così magnifico, come uom dice*. E g. 5. n. 6. Fra se *deliberarono di doverla pigliare*. E g. 5. n. 3. *Cominciaron* fra loro *ad aver consiglio*.

Si trova usato *fra* in forza della particella *di* nel primo termine di uno spazio di tempo, colla corrispondenza della congiunzione *e* nel secondo termine. Bocc. g. 8. n. 10. *Scrivemi mio fratello, che senz' alcun fallo io gli abbia* fra *quì*, e *otto dì mandati mille fiorini d' oro*.

PRESSO, *vicino*. Preposizioni dinotanti prossimità di luogo, benchè talvolta ad altre prossimità si adattino.

Presso ordinariamente ha il dativo, ma può anche ricevere il genitivo, e l' accusativo. Bocc. g. 2. n. 4. *Assai presso* a *Salerno è una costa sopra il mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la costa di Malfi*. E g. 8. n. 7. *Tra salci, ed altri alberi presso* della *torricella nascoso era*. E g. 8. n. 9. *Insin presso* le *donne di Ripole il condusse*.

Vale talvolta *circa*, *intorno*. Bocc. g. 8. n. 9. *Presala di peso, credo, ch' io la portassi presso* a *una balestrata*. Gio. Vill. l. 9. c. 187. *Stando all' assedio di Genova presso* di *cinque anni*.

E ancora si usa per *in comparazione*, *al paragone*. Petr. son. 222. *Che* presso a *que' d' amor leggiadri nidi, Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza*.

Lo stesso che *presso* significano *appo*, e *appresso*.

Appo, che scrivesi sempre disaccentata, ha ordinariamente l' accusativo, ma si trova ancora col genitivo, e

col dativo; e significa talvolta prossimità morale a una persona, cioè nel giudicio, concetto, o confidenza di essa, talvolta vale *in comparazione;* e talvolta accenna alla latina puro stato in luogo. Bocc. n. 3. *Ordinò, che colui de' suoi figliuoli, appo il quale, siccome lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s' intendesse essere il suo erede.* Liv. decad. 3. *Fu risposto agli ambasciadori, non essere appo* di *loro alcun merito.* Pass. f. 283. *Gli umili si rallegrano degli spregj, e de' disonori, e sono contenti di vedersi tenere vili, e dispetti nel parere altrui, come sono appo* a *se nel parere loro.* Bocc. proem. *Quantunque* appo coloro, *che discreti erano, io ne fossi lodato.* Cioè *nel giudicio di coloro.* Bocc. g. 6. n. 2. *Bonifazio Papa,* appo 'l quale *M. Geri Spina fu in grandissimo stato.* Cioè *nella sua grazia, e confidenza.* Gio. Vill. l. 7. c. 70. *I Baroni veggendo il picciol podere del Re di Aragona,* appo la *gran possanza del Re Carlo, si furono molto sbigottiti.* Cioè *in comparazione.* Gio. Vill. *Papa Giovanni sopraddetto* appo Vignone *in Proenza in pubblico Concistoro diede sentenza di sc...unicazione contro Lodovico Dogio di Baviera.* E' stato in luogo alla latina: *apud Avenionem.*

Appresso serve al genitivo, al dativo, e all' accusativo. Bocc. g. 4. nel fine. *Appresso* della *bella fonte con grandissimo piacere, e ben serviti cenarono.* E n. 1. *S' eran posti appresso* a *un tavolato, il quale la camera, dove Ser Ciappelletto giacea, divideva da un' altra.* E g. 1. n. 6. nel princ. *Emilia, la quale appresso* la *Fiammetta sedea.* E questa costruzione coll' accusativo è la più frequente.

Ha *appresso* tutte le sopraccennate significazioni di *presso.* Di più si adopera per *dopo.* Bocc. g. 4. n. 1. *Se appresso* la *morte s' ama, non mi rimarrò d' amarlo.* E g. 2. n. 5. *Or via, mettiti avanti,* io ti *verrò appresso.*

Vicino serve al genitivo, e al dativo. Bocc. g. 3. n. 4. *Vicino* di *S. Brancazio stette un buono uomo, e ricco.* E g. 8. n. 7. *Assai vicino stava* alla *torricella.*

Si usa per *circa, intorno.* Bocc. g. 10. n. 4. *Priegoti, che perch' ella sia nella mia casa* vicin di tre mesi *stata, ch' ella non ti sia men cara.* E in senso del *parum abesse* de' Latini. Bocc. g. 5. n. 3. *Gittò la sua lancia nel fieno, e assai* vicin fu ad *uccidere la nascosa giovane.*

RA-

RASENTE. Vale tanto vicino, ch' e' si tocchi quasi la cosa, ch' è allato. Vuole l' accusativo, ma riceve ancora il dativo. Pier Cresc. l. 5. c. 10. *Apprendonsi meglio se s' innestano in pedale rasente* la *terra*. Fran. Sacch. n. 129. *Fece un foro con un succhio in quel muro rasente* a *quella pentola*.

LUNGO. Vuole l' accusativo, ma riceve ancora il dativo, e in verso talvolta il genitivo. Significa prossimità, e quando serve a' verbi di moto, significa moto vicino a una cosa, e per lo verso della sua lunghezza. Bocc. g. 8. n. 9. *Cominciò ad andarsene lungo* S. Maria della Scala *verso il prato d'Ognissanti*. E g. 7. n. 8. *Conciofossecosachè la sua camera fosse lungo* la *via*. E g. 7. in fin. *E lungo* al *pelaghetto a tavola postisi, quivi cenarono*. Dant. Purg. cant. 18. *E quale Ismeno già vide, ed Asopo Lungo* di *se di note furia, e calca*.

LUNGI, *lontano*, *discosto*. *Lungi*, e in verso *lunge*, vuole l' ablativo, ma riceve ancora il dativo. Brun. Tesorett. l. 3. c. 6. *Lo tuo celliere dee essere contro a Settentrione, freddo, e scuro, e lungi* da *bagno*, e da *stalla*, e da *forno*. Petr. son. 131. *Tanto* dalla *salute mia son lunge*. Dante Par. cant. 12. *Non molto lungi* al *percuoter dell' onde Siede la fortunata Callaroga*.

Lontano s' adatta a' medesimi casi, che *lungi*, ed è usato dal Boccaccio nel Decamerone. G. 3. n. 5. *Da una parte della sala assai lontano* da *ogni uomo colla donna si pose a sedere*. E g. 9. n. 3. *Non guari lontano* al *bel palagio trovò Natan tutto solo*. E g. 4. n. 8. *Mi parrebbe, che per fuggir questo, voi il doveste in alcuna parte mandare lontano* di *quì*.

Discosto si adatta al dativo, e all' ablativo. Bemb. Asol. *E poco* da *lei discosto tra gli alberi un uom tutto solo passeggiare*. Gelli Circe. *Tanto gli ho trovati discosto* al *vero*.

Verso, *inverso*. Oltre a' significati, che accennammo ne' moti a luogo, hànno ancora talvolta i seguenti.

Si usano per *in comparazione*, *in paragone*. Dante Purg. cant. 28. *Tutte l' acque, che son di qua più monde, Parrieno avere in se mistura alcuna*, Verso di *quella*, *che nulla nasconde*. Par. cant. 24. *Che* inverso d' *ella Ogni dimostrazion mi pare ottusa*.

E per *intorno*, *circa*. Gio. Vill. l. 12. cap. 58. Verso la *sera*, *quando i Viniziani si ricoglievano, apersono una porta della terra*. Matt. Vill. l. 9. c. 102. Inverso l' *uscita di Giugno cavalcaro verso Bologna*.

E si noti, che tali preposizioni, quando si danno al tempo, e al luogo, sempre vogliono l'accusativo come nell' esempio di Matt. Vill. testè citato, ma in altri casi ricevono il genitivo.

FINO, *infino*, *fino*; *insino*. Preposizioni, che significano termine di moto, o di azione, delle quali abbiamo detto abbastanza ne' moti infino a luogo:

CIRCA. Preposizione, che significa *intorno*; non usata però dal Boccaccio, che in luogo di essa usa *intorno*, *forse*, e simili, che si trova contuttociò in altri Autori del buon secolo col genitivo, col dativo, e coll'accusativo. Dante Par. cant. 12. *Così di quelle sempiterne rose Volgensi circa* noi *le due ghirlande*. Pier Cresc. l. 1. c. 8. *Sopra la quale sia fatto muro d' altezza di una puntata, ch' è circa* di *tre braccia*. Matt. Vill. l. 11. c. 4. *La dierono a' collegati, ricevuti da loro circa* a *diecimila fiorini d' oro*.

OLTRE. Preposizione, che serve al dativo, e all'accusativo, e significa *di più*. Bocc. n. 1. *Non solamente l'avere ci ruberanno, ma forse ci torranno*, oltre a ciò, *le persone*.

E in senso di *alquanto più*. Bocc. g. 2. n. 9. *Non era sì poco, che oltre* a *diecimila dobbre non valesse*.

E in senso di *sopra*. Petr. son. 248. *L' alma mia fiamma, oltre* le *belle bella*.

E in significato di *fuori*. Bocc. g. 2. tit. *Chi da diverse cose infestato, sia, oltr'* alla *sua speranza, riuscito a lieto fine*.

Mare, *monti*, *Arno*, *modo*, *misura* si trovano ne' buoni Autori quasi sempre in accusativo senza preposizione dopo *oltre*, di maniera, che talvolta s'uniscono in una sola parola, e si usano quasi avverbialmente. Bocc. g. 6. n. 10. *Una santissima, e bella reliquia, la quale io medesimo già recai dalle sante terre d'* oltre mare. F. Giord. Oltremonti *nella Francia non si usa mai spiccare nullo impiccato, ma tanto vi sta, quanto può attenervisi*. Gio. Vill. lib. 6. c. 40. *Nel sesto d'* Oltrarno *il primo il campo vermiglio, e scala bianca*. Bocc. g. 2. n. 9. *Lo 'ncominciò a servir sì bene, e sì acconciamente, ch' egli gli venne* oltremodo *a grado*. E g. 4. n. 8. *Di che fu* oltremisura *dolente*. Pure si trova con preposizione nel Bocc. g. 10. n. 9. *E per Lombardia cavalcando, per passare oltre* a *monti, avvenne, che si scontrarono in un gentiluomo*.

Oltre

Oltra è lo stesso, che *oltre*, ma è più del verso, che della prosa. Petr. p. 1. canz. 17. *Canzon*, oltra *quell' alpe Là, dove il Ciel è più sereno, e lieto, Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente.*

AVANTI, davanti, innanzi, dinanzi, prima. Preposizioni, che hanno fra sè molta somiglianza nel significato; ma perchè qualche varietà nel loro uso s' incontra, meglio sarà considerarle a una per una.

Avanti vale *innanzi*, e vuole l' accusativo, o 'l dativo: e talvolta riceve il genitivo. Bocc. n. 7. *Avanti* ora *di mangiare pervenne là, dove lo Abate era.* E g. 1. n. 3. *Camminando adunque il novello Abate ora avanti, e ora appresso* alla *sua famiglia, gli venne nel cammino presso di se veduto Alessandro.* E nel Filoc. l. 7. n. 387. *Andò al diserto, ove Giovanni avanti* di *lui era venuto per annunziarlo.*

Avanti significa ancora *alla presenza*, col dativo, o coll' ablativo. Bocc. n. 6. *Ch' egli ogni mattina dovesse udire una Messa in S. Croce, e all' ora del mangiare avanti* a *lui presentarsi.* E nel Filoc. l. 1. *E che ciò, che ti ho contato, sia vero manifestaloti il sangue mio, lo quale per tante ferite puoi vedere avanti* da *te spandere.*

Davanti vale *alla presenza*, e si usa col dativo, coll' accusativo, e coll' ablativo, e più di rado col genitivo. Bocc. g. 1. n. 3. *Se in altra parte, che davanti* al *Papa, stati fossero, avrebbono ad Alessandro, e forse alla donna, fatta villania.* E g. 2. n. 7. *Passando un giorno davanti* la *casa, dove la bella donna dimorava, gli venne per ventura veduta.* Passav. f. 12. *Sali nella mente tua, quasi in una sedia judiciale, e poni te malfattore davanti* da *te, judice di te; non volere porti dietro a te, acciocchè Dio non ti ponga avanti a se.* Col genitivo lo cita il Cinonio adoperato nel Filoc., ma non è troppo in uso.

Innanzi serve al dativo, e all' accusativo, e dinota tempo, o luogo, e vale *prima*. Bocc. Introd. *Siccome molti innanzi a noi hanno fatto.* Petr. cap. 6. *I' son colei, che sì importuna, e fera Chiamata son da voi, e sorda, e cieca, Gente, a cui si fa notte innanzi* sera.

Si usa talora per *sopra*, *più che &c.* Bocc. g. 3. n. 5. *T' ho sempre amato, e tenuto caro* innanzi ad *ogni altro uomo.*

E per *alla presenza*. Bocc. g. 8. n. 3. *Ch' ella si guardasse d'* apparirgli *innanzi quel giorno.* Di-

Dinanzi serve comunemente al dativo, benchè si usi ancora col genitivo, coll' accusativo, e coll' ablativo; e vale *dalla parte anteriore*; contrario a *dopo*, e a *dietro*. Bocc. Introd. *Dinanzi* alla *casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini*. E g. 8. n. 3. *Egli era pur poco fa quì dinanzi* da *noi*. Gio. Vill. l. 4. c. 26. *L' attendevano in su i gradi dinanzi* la *Chiesa di S. Pietro*. Libr. Astrol. *Quella dinanzi* delli *tre, che sono nel circondamento meridionale del capo*.

Vale talvolta *alla presenza*, *appresso*. Bocc. g. 3. n. 3. *Io farò sempre e dinanzi* a *Dio*, *e dinanzi* agli *uomini fermissimo testimonio della tua onestà*.

Prima si trova talvolta in forza di preposizione col genitivo, e vale *avanti*, *innanzi*. Bocc. Teseid. l. 3. ott. 76. *Acciocchè prima* della *tua partita Fosse finita la mia trista sorte*.

DIETRO, *DOPO*. *Dietro* preposizione contraria d' *innanzi*, che vale *dopo*, *indietro*, e vuole il dativo. Bocc. g. 5. n. 8. *E dietro* a *lei vide venire sopra un corsier nero un cavalier bruno forte nel viso crucciato*.

Cogl' infiniti de' verbi sembra avere l' accusativo. Bocc. g. 4. n. 1. *Un giorno dietro* mangiare *laggiù venutone*, *in un canto sopra un carello si pose a sedere*.

Si trova anche coll'ablativo. Dante Inf. cant. 25. *Sopra le spalle dietro* dalla *coppa*, *Con l'ale aperte gli giaceva un Draco*.

Di dietro vale lo stesso, che *dietro*, e vuole il dativo. Bocc. Concl. *Elle non correranno di dietro* a *niuna a farsi leggere*. Pure il Buti nel comento del luogo di Dante testè citato gli dà l' ablativo: *Dice*, *che in su le spalle di dietro* dalla *collottola gli era un Dragone*.

Dopo serve all' accusativo, e dimostra ordine di luogo, o di tempo, o di azione, e vale *dipoi*, *dietro*. Nov. ant. 44. *Quel cotal marito era dopo* la *parete della camera*. Bocc. g. 1. n. 7. *Dopo* alquanti *dì*, *non veggendosi chiamare*, *incominciò a prender malinconia*. E n. 5. *Dopo* alcun *riposo preso in camere ornatissime*, *venuta l' ora del desinare*, *il Re*, *e la Marchesana ad una tavola sedettero*.

Riceve ancora il dativo, e talvolta il genitivo. Passav. f. 56. *Il cavaliere*, *che dopo* alla *colonna avea ascoltato*, *e osservato ciò*, *che detto*, *e fatto era*, *gli tenne celatamente dietro*. Bocc. g. 3. n. 3. *Non molto dopo* a *questo convenne*

al

al marito andare infino a Genova. Mor. S. Greg. l. 1. n. 18. *Per quegli, a cui tu vai, ti scongiuro, e priego, che io dopo di te non rimanga sette dì*.

CONTRO, *contra*. Preposizioni dinotanti opposizione. Ammettono il genitivo, il dativo, e l'accusativo; e benchè alcuni stabiliscano regola, che col dativo sempre debba dirsi *contro*, e non mai *contra*, ciò però vien contraddetto da esempj chiarissimi de' primi lumi della nostra lingua. E' ben vero, che un non so che di durezza si sente nel dare a *contra* il dativo, per l'incontro di quell'ultimo *a* col segnacaso, ma non dee per tutto ciò chi l'usasse condennarsi d'errore. Ecco gli esempj. Bocc. n. 6. *Lui domandò, se vero fosse ciò, che contro di lui era stato detto*. E n. 4. *Acciocchè poi non avesser cagione di mormorare contra di lui, quando il monaco punisse*. E Introd. *Niuna altra medicina essere contro alle pestilenze migliore*. E n. 10. *Io mi vergogno di dirlo, perciocchè contra all' altre non posso dire, ch' io contra a me non dica*. E n. 8. *Contra il general costume de' Genovesi*. Matt. Vill. l. 1. c. 73. *Avendo il nostro Comune la guardia di Prato presa contro la comune volontà de' terrazzani*.

Vagliono talvolta *rincontro*, *a rimpetto*. Bocc. g. 2. n. 9. *Metti cinquemila fiorini d' oro de' tuoi* contro *a mille de' miei*. Gio. Vill. l. 12. c. 90. *S' apprese fuoco in Porta rossa*, contra *alla via, che traversa, che va a casa gli Strozzi*.

GIUSTA, *giusto*, *secondo*. Preposizioni dinotanti conformità; ma le prime due sono poco in uso nel parlar famigliare.

Giusta, *giusto* vogliono l'accusativo. Matt. Vill. l. 1. c. 34. *Egli intendeva di mettergli in pace giusta* suo *potere*. Bocc. Filoc. l. 7. n. 76. *Ti preghiamo, che se per noi alcuna cosa far si può, che gran piacer ti sia, la ne dica, con ferma speranza, che fornita sia giusto* il *poter nostro*. Ma nella Teseide l. 6. n. 34. si trova col dativo. *Di che ciascun si già maravigliando, Facendo a lui, giusto* al *potere, onore*.

Secondo vuole l'accusativo. Bocc. g. 5. n. 6. *Essi furono, secondo il comandamento del Re, menati in Palermo*.

Secondo si adopera talvolta in senso di *per quanto comporta l' essere, o la qualità di checchessia*, e in tal caso riceve l'accusativo, ma senza articolo. Bocc. g. 2. n. 5. *Io ti sa-*

ti saprò bene, secondo donna, *fare un poco di onore*. E g. 9. n. 5. *Era ben vestita*, *e*, secondo sua pari, *assai costumata*. E g. 3. n. 1. *Un giovane lavoratore forte*, *e robusto*, *e*, secondo uom di villa, *con bella persona*. E g. 10. n. 9. *E quivi*, secondo cena sprovveduta, *furono assai bene*, *e ordinatamente serviti*.

ECCETTO, *salvo*, *fuori*, *in fuori*. Preposizioni eccettuative, delle quali *eccetto* vuole l'ablativo. Filipp. Vill. l. 11. cap. 69. *Lasciando al Capitano ragazzaglia*, *e vile gente*, *eccetto* alquanti *Italiani*.

Salvo riceve parimente l'ablativo, o sia quel caso, con cui esprimer sogliamo l'ablativo assoluto latino, o in iscambio una proposizione. Gio. Vill. l. 3. c. 5. *Rendegli la signoria di Lombardia*, *salvo* la Marca Trivigiana. Bocc. n. ult. *Non la lasciar per modo*, *che le bestie*, *e gli uccelli la divorino*, *salvo* se egli nol ti comandasse.

Fuori si usa in forza di preposizione eccettuativa, come le due accennate, col mettervi dopo *che*, o *solamente*. Bocc. g. 2. n. 9. *Niuno segnale da potere rapportare le vide*, fuorichè uno, *ch' ella n' avea sotto la sinistra poppa*. E g. 5. n. 5. *Quella trovò di roba piena esser dagli abitanti abbandonata*, fuor solamente da *questa fanciulla*.

In fuori significa lo stesso, che *eccetto*, e *salvo*, ma gli si prepone la cosa eccettuata in ablativo colla preposizione *da*. Bocc. Concl. *Maestro alcuno non si trova*, da Dio in fuori, *che ogni cosa faccia bene*.

Altri che, *altro che* vagliono *fuorchè*. Bocc. Introd. *Egli mi pare*, *che niuna persona*, *la quale abbia alcun polso*, *e dove possa andare*, *come noi abbiamo*, *ci sia rimasa*, altri che *noi*. E n. 1. *Avea grandissima vergogna*, *quando uno de' suoi strumenti fosse* altro che *falso trovato*.

SENZA. Preposizione separativa corrispondente al *sine* de' Latini, che *sanza* più frequentemente dicevasi dagli Antichi. Il caso di questa preposizione, secondo il Cinonio, è l'accusativo, ma può essere che sia ablativo corrispondente a quello della preposizione latina. Riceve ancora l'infinito, e talvolta il genitivo, o sia altro caso col segno del genitivo. Bocc. Intr. *Assai n' erano di quelli che di questa vita senza* testimonio *trapassavano*. E g. 6. n. 6. *Una novella*, *nella quale quanta sia la lor nobiltà si dimostra*, *senza*

na dal nostro proposito deviare, *e perciò mi piace di raccontarla*. E nell' Amet. p. 5. *Ecco ch' io vaglio poco, e molto meno Sanza* di *te ispero di valere*.

L' Annotatore alle particelle del Cinonio ann. 71. dice, che la preposizione *senza* è stata talvolta accordata col participio. Adduce il Bocc. g. 6. n. 1. *Mise mano in altre novelle, e quella, che cominciata avea, senza* finita *lasciò stare*. E stima egli, che vi si sottintenda l' infinito *averla*, di modo che il senso sia: *senz' averla finita*. Ma ciò non è vero, perchè quel *finita* non è participio, ma è un nome sustantivo verbale, come sono *l' andata, la tornata, la passata &c.*, e l' ebbero in uso gli Antichi, come fanno vedere con esempli i Deputati del Decam. p. 97.

Si usa talvolta per *oltre*. Bocc. g. 6. n. 10. *Aveva de' fiorini più di millanta nove*, senza *quelli, ch' egli aveva a dare altrui*.

Quanto. Si usa in forza di preposizione coll' accusativo, ed esprime comparazione. Bocc. Filoc. l. 5. n. 209. *Sicchè quanto* me *puote essere alcun dolente, ma più no*. E nella Fiam. l. 1. n. 51. O *figliuola a me quanto* me *stessa cara, quali sollecitudini ti stimolano?*

Se precede ad alcuna voce del verbo *essere* vale *per quanto appartiene, per quello che spetta*. Bocc. g. 4. n. 7. Quanto è *al nostro giudicio, che vivi dietro a lei rimasi siamo*. E g. 10. n. 9. *Certissimo sono, che* quanto *in te* sarà, *che questo, che tu mi prometti, avverrà*. E g. 4. princ. Quanto è *a me non m' è ancora paruta vedere alcuna così bella*. E col solo verbo *essere* con ellissi in quest' ultimo significato. E g. 2. n. 10. Quanto è, *io non mi ricordo ch' io vi vedessi giammai*. E presso Franc. Sacch. n. 157. col pronome *io* in vece del verbo *essere*. Quanto io, *non sono per adorarlo*.

DELLE PREPOSIZIONI COMPOSTE.

A *Modo, maniera, guisa, foggia &c.* vogliono il genitivo, o pure una proposizione, a cui preceda la particella *che*. Bocc. g. 7. n. 4. *A modo* del *villan matto, dopo danno fe patto*. E g. 8. n. 9. *A modo* che *se steste cortese, vi recate le mani al petto*. Dante Inf. cant. 17. *Ch' a guisa* di *scorpion la punta armava*. Sagg. nat. esper. p. 24. *Cedono per ogni verso, e sparpaglians a guisa* che *noi veggiamo l' acque ad ogni minimo bruscolo, che sopra vi caggia, di-*

rem-

rom..rsi. Allegri p. 58. *Avete voi finissimi capelli, Che pajon tanti orpelli, Quasi a foggia* di *stelle*.

Altre preposizioni composte, che servono al genitivo.

Appiè. Bocc. g. 2. n. 9. *Lo 'ngannatore rimane appiè* dello *ingannato*.

In mezzo. Bocc. g. 2. n. 7. *In mezzo* di *loro fattala sedere, non si potè di ragionar con lei prender piacere, perciocchè essa poco, o niente di quella lingua intendeva*. Si trova anche coll' accusativo. Petrar. son. 272. *Con refrigerio in mezzo 'l fuoco vissi*.

A pruova, cioè *a gara*, *a concorrenza*, *a competenza*. Bocc. g. 3. princ. *Udendo forse venti canti d' uccelli, quasi a pruova l' un* dell' *altro cantare*.

A rispetto. Bocc. g. 7. n. 4. *Certo la dottrina di qualunque altro è tarda, a rispetto* della *tua*. Si dice ancora *per rispetto*. Bocc. g. 2. n. 8. *La quale, per rispetto* della *madre di lui, lui sollicitamente serviva*.

Allo 'ncontro vale *dirimpetto*. Bocc. g. 6. n. 5. *Venendo di qua allo 'ncontro* di *noi un forestiere*. E col dativo. Gio. Vill. l. 9. c. 256. n. 6. *Non è la detta torre della Sardigna appunto allo 'ncontro* alla *torre delle mura d' Oltrarno*.

Preposizioni, che servono al dativo.

Accanto, *accosto*, *di costa*, *allato*, *dallato*. Bembo rim. *Canzon, quì vedi un tempio accanto* al *mare*. Arioft. Fur. cant. 10. ott. 105. *Volagli intorno*, e gli *sta sempre accosto*. Bocc. g. 3. princ. *Fattosi aprire un giardino, che di costa era* al *palagio, in quello, che tutto era dattorno murato, se n' entrarono*. E g. 3. n. 4. *Era il luogo, il quale F. Puccio aveva alla sua penitenza eletto, allato* alla *camera, nella quale giaceva la donna*. E col genitivo. Bocc. g. 9. n. 6. *La quale allato* del *letto dove dormiva, pose la culla*.

Allato significa talvolta *in comparazione*. Petr. son. 98. *Ogni angelica vista, ogni atto umile Fora uno sdegno allato a quel, ch' io dico*.

Appetto, *dirimpetto*, *a fronte*, *incontro*, *dirincontro*. Bocc. g. 8. n. 9. *Egli non ha in questa terra medico, che s' intenda d' orina d' asino, a petto* a *costui*. E n. 7. *Fu messo a sedere appunto dirimpetto* all' *uscio della camera*. E nel Filoc. l. 5.

n. 114.

n. 114. *Vidi a fronte* alla *mia camera in un' altra a dimorar due donne*. E g. 9. n. 6. *Essendone due dall' una delle facce della camera, e 'l terzo di rincontro* a *quegli dall' altra*. Petr. son. 17. *Sono animali al mondo di sì altera Vista, che incontr'* al *Sol pur si difende*.

Attorno, dattorno, intorno, dintorno. Pier Cresc. l. 4. c. 12. *Da lasciar sono i fermenti, ma non attorno* al *duro, nè in sommo*. Bocc. g. 10. n. 9. *La sua famiglia venuta dattorno* a *costoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono*. E g. 8. n. 7. *E mille lacciuoli, col mostrar d' amarti, t' aveva tesi intorno a' piedi*. E g. 2. nel princ. A *lei dintorno si posero a sedere*. *Dintorno* si trova anche col sesto caso. Bocc. g. 3. princ. *Esso avea* dintorno da se, *e per lo mezzo in assai parti vie ampissime*.

Addosso, cioè sopra la persona. Dante Inf. cant. 22. O *Rubicante, fa, che tu* gli *metti Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi*. E per *inverso*. Bocc. g. 2. n. 5. *Non altramenti, che* ad *un can forestiere tutti quelli della contrada abbajano addosso*. E per *contro*. Bocc. n. 6. *Un' altro processo* gli *avrebbe addosso fatto*. E per *in corpo*. Passav. f. 247. *Entra il Diavolo addosso* ad *alcuni, e per la lingua loro predice le cose, ch' egli fa*.

In vece d' *addosso* si usa talvolta elegantemente *sopra*, o *allato*, e s'intende delle cose, che altri ha in tasca, o intorno alla persona. Bocc. g. 8. n. 3. *In Mugnone è una pietra, la qual chi la porta* sopra, *non è veduto da niuna altra persona*. E ivi n. 2. *Voi mi prestate cinque lire*. *Rispose il Prete: se Dio mi dea il buono anno, io non gli ho* allato.

Di presso, di sopra, di sotto. Gio. Vill. l. 9. c. 257. *Di presso* a *quella torre a novanta braccia si ha una porta*. Bocc. Laber. n. 352. *Parvemi vedere surgere a poco a poco di sopra* alle *montagne un lume*. E si trova col genitivo, e coll'accusativo. Tesor. Brun. l. 4. c. 5. *Delfino è un grande pesce, e molto leggiere, che salta di sopra* dell' *acqua*. Bocc. Amet. p. 13. *Ameto alla venuta delle due Ninfe di sopra* i *verdi cespiti levò il capo*. E anche coll' ablativo. Dante Purg. cant. 29. *Giurato avria poco lontano aspetto, Che tutti ardesser di sopra* da' *cigli*. *Di sotto* ha gli stessi casi. Bocc. g. 10. n. 2. *Avendo Ghino in una sala tutti gli suoi arnesi fatti venire, e in una corte, che di sotto* a *quella era, tutti*

i suoi

i suoi cavalli, allo Abate se n' andò. Pier Cresc. l. 2. c. 16. *Quando il calore del sole lieva in alto l' umore di sotto* della *terra, diventa continuamente il campo caldo, ed ùmido*. Dante Par. cant. 32. *Siede Rachel di sotto* da *costei*.

Preposizioni, che servono all' accusativo.

INfra significa *dentro*, e *dopo*. Bocc. g. 2. n. 10. *Parecchi miglia, quasi senz' accorgersene, n' andarono infra* mare. E Introd. *Quasi tutti infra 'l terzo giorno morivano*.

Intra. Bocc. g. 8. n. 9. *Intra* gli *altri, a' quali con più efficacia gli vennero gli occhi addosso posti, furono due dipintori*.

Di contra, di contro vagliono *dirimpetto, dalla parte opposta*; ed hanno talvolta il dativo. Dante Par. 32. *Di contra* Pietro *vedi seder Anna*. Gio. Vill. l. 7. c. 7. *Giunse ad ora di mezzo giorno appiè di Benivento alla valle di contro* alla *Città*. Talvolta si tace il caso, e si adopera come avverbialmente. Niccolai p. 127. *Non prima n' è alla sommità venuto, che con suo sbigottimento vede* di contro *levarsene un altro ancor più scoscesco*.

Su, di su, in su, d' in su. *Su* val *sopra*, e s' attacca coll' articolo seguente, raddoppiandone la consonante, e se incontra alcuna vocale, si dice *sur*. Bocc. n. 3. nel fine. *Il Re dopo questa* sull' *erba, e 'n* su i *fiori avendo fatti molti doppieri accendere, ne fece più altre cantare*. Pier Cresc. l. 10. c. 33. *La cui parte di sotto sia* sur *un bastoncello piccolo*.

Di su. Dante Par. cant. 25. *E questi fue* Di sulla *Croce al grande uficio eletto*.

In su da' migliori Autori si dice più volentieri, che *su*; e così *d' in su* in vece di dire *di su*. Bocc. g. 2. n. 10. *Fece un giorno pescare, e sopra due barchette, egli* in su una *co' pescatori, ed ella* in su un' *altra con altre donne andarono a vedere*. E g. 3. n. 7. *Gli parve* in sulla *mezza notte sentire* d' in sul *tetto della casa scender nella casa persone*.

Preposizioni, che servono all' ablativo.

DI *qua, di là*. Bocc. g. 3. n. 10. *Il qual motto passato di qua* da *mare ancora dura*. Petr. canz. 22. *E già di là* dal *rio passato è il merlo*.

Di fuori per *fuori*. Bocc. g. 6. n. 2. *Fatta di presente una bella panca venire di fuori* dal *forno, gli pregò, che sedessero*.

Di

Di lungi. Bocc. g. 2. n. 2. *La notte il sopprapprese di lungi* dal *castello presso ad un miglio*.

CAP. XIV.

Della Costruzione dell' Avverbio.

PRopriamente parlando l' avverbio non regge caso alcuno, imperocchè il caso, che gli segue appresso, dipende o dal verbo, o da qualche preposizione sottintesa: ma perchè pure alcuni avverbj hanno dopo di sè il caso, benchè non proprio, sarà ben fatto trattare della costruzione dell' avverbio, anche per relazione a' casi. Ed essendo gli avverbj della lingua Toscana in gran numero, per procedere con qualche chiarezza, divideremo questo Capitolo in due paragrafi, nel primo de' quali tratteremo degli avverbj, che hanno caso dopo di sè; e nel secondo di alcuni avverbj di particolare osservazione intorno al loro uso.

§. I. *Degli Avverbj, che hanno caso*.

ECco. E' avverbio dimostrativo di cosa, che sopravvenga, o di cosa impensata. Ha dopo di sè o un nominativo, o un infinito, o una proposizione, a cui talora precede la particella *che;* e avanti di sè non di rado ha la congiunzione *e* per proprietà di linguaggio. Bocc. g. 2. n. 5. *Avendo la fanticella già la sua donna chiamata, e detto, ecco* Andreuccio, *la vide in capo della scala farsi ad aspettarlo*. E g. 10. n. 8. *Maravigliossi Varrone dell' instanzia di questi due, e già presumeva niuno dovere esser colpevole, e pensando al modo della loro assoluzione*, ed ecco venire *un giovane chiamato Publio Ambusto*. E g. 5. n. 10. *Ed essendosi la donna col giovane posti a tavola per cenare, ed ecco* Pietro chiamò all' uscio. E Introd. Ecco che *la fortuna a' nostri cominciamenti è favorevole*.

Eccoti per *ecco*, senza relazione a persona, è lo stesso, che l' *ecce tibi* de' Latini. Vit. Crist. *E dicendo queste parole*, eccoti *quel malvagio Giuda*.

Ecco riceve gli affissi dell' articolo, o delle particelle *mi, ti, ci*, che dinotano la cosa, o persona dimostrata. Bocc. g. 2. n. 3. Eccole, *ch' ella medesima piangendo me l' ha re-*

 cate.

cate. E g. 8. n. 7. *Lo scolare accostatosi all' uscio disse: eccomi quì Madonna*.

Ecco, dinotante irrisione, ha il caso senz' articolo. Bocc. g. 3. n. 3. *Ecco* onesto *uomo, ch' è divenuto andator di notte, apritor di giardini*.

Avverbj dinotanti quantità.

Hanno dopo di sè il genitivo della materia, di cui dinotano la quantità.

Assai. Bocc. g. 6. fin. *Entrati in ragionamento della valle delle donne, assai* di *bene*, e di *lode ne dissero*.

Più. Bocc. n. 10. *Essi hanno più* di *conoscimento, che' giovani*.

Meno. Bocc. g. 5. n. 2. *Cominciò a costeggiare la Barberia, rubando ciascuno, che meno poteva* di *lui*.

Alquanto. Bocc. g. 1. princ. *Chi alquanto non prende* di *tempo avanti, non par che ben si possa provvedere per l'avvenire*.

Altri avverbj col caso.

Meglio è avverbio comparativo, e vale *più bene*, e si adopera in significato di *più*, e di *piuttosto*. Ordinariamente ha per caso il genitivo, ma si trova col dativo, e coll' accusativo, ch' è proprio del suo verbo. Bocc. Laber. n. 320. *Ragguagliando molto la prima cosa, nella quale tu se' meglio* di *lei, con questa ultima, nella quale pare, che essa sia meglio* di *te*. E g. 1. n. 10. *I motti, percioccbè brievi sono, molto meglio* alle *donne stanno, che* agli *uomini*. E g. 2. n. 8. *Amando meglio* il *figliuol vivo con moglie non convenevole a lui, che morto senz' alcuna*. Gli si aggiugne talvolta l'articolo per proprietà di lingua. Bocc. g. 2. n. 3. *Tu puoi, se tu vuogli, quivi stare* il *meglio* del *mondo*.

Insieme vale *unitamente, di compagnia*, e si accompagna coll' ablativo, colla preposizione *con*, alla quale si aggiungono talora le particelle *meco, seco*. Bocc. Introd. *Ciascun pruovi il peso della sollecitudine insieme* col *piacer della maggioranza*. E g. 10. n. 9. *Di questo di stamattina sarò io tenuto a voi*, e con meco *insieme tutti questi gentiluomini, che d' intorno vi sono*.

Come, avverbio comparativo, ha dopo di sè il caso proprio del verbo, che regge il termine suo di comparazione, ed è spesse volte un nominativo; ovvero ha il caso del verbo dell' altro termine della comparazione, quando questo regge il termine, in cui è il *come*. Bocc. Introd.

Na-

Nascevano nel cominciamento d' essa certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una *comunal mela, altre come* un' *uovo*. E nel Proem. *Nelle quali Novelle piacevoli, ed aspri casi d' amore, ed altri fortunati avvenimenti si vedranno, così* ne' *moderni tempi avvenuti, come* negli *antichi*. Nov. ant. 33. *Lo palafreno sia tuo, e la persona: che io t' amo come* me *medesimo*.

Talvolta si adopera in senso di *quanto*, co' verbi *essere*, ed *avere*, col nominativo, che accenna replicazione dell' altro termine della comparazione. Nov. ant. 25. *Se io avessi così bella cotta, come* ella, *io sarei altresì sguardata, com'* ella. Pure nel Bocc. si trova coll' accusativo g. 5. n. 3. *Pietro non essendosi tosto, come* lei, *de' fanti, che venieno, avveduto, fu da loro sopraggiunto, e preso*. Vedi l. 1. c. 20.

Mercè significa *per grazia, per cortesia*, e si dice ancora interamente *mercede*, e ha dopo di sè il genitivo, e innanzi talvolta ha l' articolo, talvolta no. Bocc. g. 3. n. 3. *Io non ho bisogno di sue cose, perciocchè, la mercè* di *Dio, e* del *marito mio, io ho tante borse, e tante cintole, ch' io ve l' affogherei entro*. E g. 7. n. 6. *Quì me ne venni, dove, mercè* d' *Iddio, e* di *questa gentildonna, scampato sono*. Petr. son. 21. *Ringrazio lui, che i giusti preghi umani Benignamente*, sua mercede, *ascolta*.

Si usa talora a modo di nome sustantivo, col porgli innanzi l' addiettivo, in prosa coll' articolo, e in verso senza. Bocc. g. 2. n. 10. *Egli*, la sua mercè, *per ciò, che io voglio, mi ti rende*. Petr. canz. 19. *Or par, non so perchè, stelle maligne, Che 'l Cielo in odio n' aggia*, Vostra mercè, *cui tanto si commise*.

Quanto col dativo dopo vale *per quanto appartiene, per quello che spetta*. Pass. f. 181. *Io sono assomigliato al loto*, quanto alla *concezione, e* al *nascimento: e alla favilla del fuoco*, quanto alla *vita: e* alla *cenere*, quanto alla *morte*.

E talvolta vi si frappone il verbo *essere*. Bocc. g. 4. princ. Quanto è a *me, non m' è ancora paruta vedere alcuna così bella, e così piacevole, come queste sono*.

Vale talora *per quanto, per tutto quello*. Bocc. g. 9. n. 10. *Guarda*, quanto *tu hai caro di non guastare ogni cosa, che per cosa, che tu oda, o veggia, tu non dica una parola sola*.

§. II. *Avverbj di particolare osservazione.*

LAsciando stare gli avverbj locali, de' quali abbiamo a sufficienza trattato nel capitolo della costruzione de' loro verbi; per due capi possono richiedere gli avverbj particolare osservazione, o perchè non sieno comunemente noti, o perchè, quantunque noti, sieno nella nostra lingua di vario uso.

Avverbj non tanto noti comunemente.

Alto significa *altamente*, o *in alto*. Bocc. g. 8. n. 3. *Calandrino sentendo il duolo, levò* alto *il piè*.

Col verbo *fare* significa fermarsi. Ariost. Fur. 25. 68. *Davan segno di gire, or di* far alto.

Detto di per sè significa *tosto*, *su via*. Firenz. Trinuz. att. 5. sc. 8. *Or sete voi chiaro?* alto, *ben, andiam via*.

Al tutto vale *del tutto*, *totalmente*. Passav. f. 95. *O che il prete fosse* al tutto *ignorante, che non sapesse discernere i peccati, o fare l' assoluzione*.

Appresso significa spesse volte *poscia*, *dipoi*. Bocc. g. 2. n. 6. *In ciò dalla madre della giovane prima, e* appresso *da Currado soprappresi furono*.

Cotanto vale *tanto*. Bocc. n. 2. *Quello, di che tu mi hai* cotanto *pregato*.

Dianzi vale *poco fa*. Bocc. g. 7. n. 1. *Io dissi* dianzi *il Te lucis, e la 'ntemerata, e tante altre buone orazioni, che temere non ci bisogna*.

Gli si aggiugne talvolta *poco*. Filipp. Vill. l. 11. c. 81. *Si partirono dalle frontiere, dove* poco dianzi *si erano ridotti*.

Di presente significa *subito*, *immantenente*. Nov. ant. 59. *Se n' andòe* di presente *alla madre, e contolle tutta la 'mbasciata*. Bocc. n. 1. *E farebbe, che* di presente *gli sarrebbe apportato*.

Di presente che vale *subito che*. Gio. Vill. lib. 12. c. 82. Di presente che *fu fatto signore, tolse ogni signoria, e stato a' nobili di Roma*.

Di tanto vale *in questo*. Bocc. g. 8. n. 9. *Se non che* di tanto *siam differenti da loro, ch' eglino mai non la rendono, e noi la rendiamo, come adoperata l' abbiamo*.

Fattamente, colla particella *sì*, o *così* avanti, vale *in tal modo*. Bocc. Introd. *Udendo costei* così fattamente *parlare*.

E g. 6. nel fine. *Sii dunque Re, e sì* fattamente *nereggi, che del tuo reggimento nella fine ci abbiamo a lodare.*

Fiore significa *punto*, *niente*, ed è avverbio usato da molti Antichi. Dante Inf. cant. 34. *Pensa oramai per te, s' hai* fior *d' ingegno Qual io divenni.* E Purg. cant. 3. *Mentre che la speranza ha* fior *del verde.* Sen. Pist. presso il Vocab. *Quegli, che l' hanno comperata, non ne hanno punto, nè* fiore. Si trova usato con grazia anche da' Moderni. E si osservi ch' è usato, come avviene d' alcuni altri avverbj, in forza di nome, e con la negativa ancora.

Guari significa *molto*, ma quasi sempre colla negativa. Bocc. g. 2. n. 7. *Il quale* non *istette* guari, *che trapassò.* E ivi n. 5. *Una novella* non guari *meno di pericoli in se contenente, che la narrata da Lauretta.* E g. 7. n. 9. *Fermamente, se tu il terrai* guari *in bocca, egli ti guasterà quelli, che son dallato.*

Guari si adopera ancora in forza di nome addiettivo, e sustantivo, e vale *molto*. Bocc. g. 4. n. 6. *Dopo* non guari spazio *passò della presente vita.* E g. 8. n. 10. *Non preser* guari d'*indugio le tentazioni a dar battaglia alle forze di costui.*

In punto significa *in prossima disposizione.* Vit. Plut. *La Città era* in punto *d' ardersi tutta, e di perdersi.*

In pruova vale *apposta.* Passav. f. 113. *Maggior peccato è peccare* in pruova, *e per certa malizia, che per ignoranza, o per infermitade.*

In questa, in questo vagliono *in quest' ora, in questo punto*, e *in quella, in quello* vagliono *in quell' ora, in quel punto;* e talora a tali avverbj si pone dopo la particella *che.* Bocc. g. 3. n. 8. *Ed* in questa *si accorse lo Abate, Ferondo avere una bellissima donna per moglie.* E g. 8. n. 7. *Ed* in questo *la fante di lei sopravvenne.* E g. 9. n. 8. *Ed* in questo, ch' *egli così si rodeva, e Biondel venne.* E g. 7. n. 3. *E non sapeva nè che mi fare, nè che mi dire, se non che F. Rinaldo nostro compare ci venne* in quella. Dante Inf. 12. *Quale è quel toro, che si slaccia* in quella, *Che ha ricevuto già 'l colpo mortale.*

In quel torno vale *circa*, e si dice ordinariamente di numero. Matt. Vill. l. 8. c. 84. *Vi vennero in numero d' ottanta, o* in quel torno. Bocc. g. 5. n. 5. *D' età di due anni, o* in quel torno.

Mezzo si usa per *quasi*. Bocc. g. 7. n. 5. *Alla donna pareva* mezzo *avere inteso*.

Non pertanto vale *nondimeno*. Bocc. Teseid. l. 5. ott. 86. *A Palemon pareva male stare*. *Ma* non pertanto *cacciò la paura*.

Nulla più dinota il superlativo di ciò, che si tratta, e corrisponde al *nihil magis* de' Latini. Petr. canz. 31. *Nell' estremo occidente Una fera è soave, e queta tanto, Che* nulla più.

Per tutto vale *in ogni luogo*. Bocc. g. 7. n. 2. *Il dovreste voi medesime andar dicendo* per tutto.

Per tutto ciò significa *contuttociò*, *tuttavia*, e lo stesso vale ancora *per tutto questo*. Bocc. g. 9. n. 6. *Nè v' era* per tutto ciò *tanto di spazio rimaso, che altro, che strettamente andar vi si potesse*. E ivi n. 9. *Giosesso* per tutto questo *non rifinava*.

Posta forma due avverbj non tanto noti, cioè *a posta fatta*, che vale *a caso pensato*. Gio. Vill. l. 12. c. 28. *Provvedutamente*, e a posta fatta *furono sorpresi da cinquecento cavalieri di Pisani*.

A posta d' alcuno vale *a suo piacimento*. Bocc. g. 5. n. 4. *Io non posso far caldo, o freddo* a mia posta, *come tu forse vorresti*.

Più con gli addiettivi dinota *maggior quantità*, *in comparazione*. Petr. canz. 24. *Una donna* più bella *assai, che* 'l Sole, E più lucente. Col verbo vale *maggiormente*. Bocc. g. 5. n. 1. *Per consolarti di quella cosa, che tu* più ami. Posto innanzi alla *che* vale il *plusquam* de' Latini. Bocc. g. 8. n. 7. *E da che se' tu* più, che *qualunque altra dolorosetta fante?* Ancora s' aggiugne ad altri avverbj, e ne aumenta il significato. Petr. canz. 18. *Perchè non* più sovente *Mirate quale Amor di me fa strazio?* *Più* assolutamente, ma coll' articolo avanti, vale *il più delle volte*. Bocc. g. 4. n. 1. *A mostrarlo con romore, e con lagrime, come* il più *le femmine fanno, fu assai volte vicina*.

Co' sustantivi, non è avverbio, ma addiettivo, e vale *molto*, *maggiore*. Bocc. g. 2. n. 7. E più giorni *felicemente navigarono*. Gio. Vill. l. 7. c. 56. *Alquanti più caporali fu ordinato per* più sicurtà *della terra*.

I più, *le più* si usa per *la maggior parte*. Bocc. Introd. I più *senza alcuna febbre, o altro accidente morivano*. E g. 8. n. 3. *Maso rispose che* le più *si trovavano in Berlinzone*.

Di più vale *più avanti*, *altra cosa*, *in oltre*. Gio. Vill. l. 10. c. 141. *Questi fue il maggior tiranno, che fosse in Lombar-*

bardia da Azzolino di Romano infino allora, *e chi dice* di più. Bocc. n. ult. *Egli m' ha comandato ch' io prenda questa vostra figliuola*, *e che io; e non disse* di più.

E' talora avverbio di tempo, e vale *da ora innanzi, dipoi*. Bocc. g. 3. n. 3. *Chi 'l fece, nol faccia mai* più. Dant. Purg. cant. 1. *Or che di là dal mal fiume dimora*, Più *muover non mi può*.

Punto significa *niente*. Bocc. g. 2. n. 8. *Ella nè allora*, *nè poi il conobbe* punto.

Si usa talvolta per *qualche poco*. Passav. f. 226. *Molto da dolersene è*, *e da piangerne chi ha* punto *di sentimento*, *o di conoscimento*, *o zelo dell' anime*.

Si usa per *mica*. Bocc. g. 3. n. 7. *Madonna*, *Tedaldo non è* punto *morto*, *ma è vivo*, *e sano*.

Quasi vale *a un di presso*. Bocc. g. 8. n. 3. *Tutte sono* quasi *come nere*.

Vale ancora *come se*. Petr. son. 225. *Perle*, *rubini*, *ed oro*, Quasi *vil fango egualmente dispregi*. Bocc. g. 1. n. 7. *Senza punto pensare*, quasi *molto tempo pensato avesse*, *disse*.

Quasichè. Marian. Vit. S. Ign. lib. 2. c. 6. *Ebbero addosso pioggia* quasichè *continua*.

Ratto vale *prestamente*, e raddoppiato accenna prestezza maggiore. Petr. canz. 37. Ratto, *come imbrunir veggo la sera*, *Sospir del petto*, *e degli occhi escon onde*. Dante Purg. 18. Ratto ratto, *che 'l tempo non si perda*.

Senza che vale *oltrechè*. Bocc. g. 6. n. 10. Senzachè *egli ha alcune altre taccherelle con queste*, *che si tacciono per lo migliore*.

Senza modo vale *smisuratamente*. Bocc. g. 3. n. 5. *Uomo molto ricco*, *e savio*, *ed avveduto per altro*, *ma avarissimo* senza modo.

Senza più vale *solamente*, *senz' altra compagnia*, *senz' altro*. Bocc. g. 2. n. 3. *Lo Abate con gli due cavalieri*, *e con Alessandro*, senza più, *entrarono al Papa*.

Se tu sai, modo avverbiale, che vale *quanto puoi*, *quant' è dal tuo canto*, *dalla tua parte*, *quanto si voglia*. Bocc. g. 8. n. 9. *Sie pur infermo*, se tu sai, *che mai di mio mestiere io non ti torrò un denajo*. E g. 5. n. 5. *Questo*, *se ti piace*, *io il ti prometto*, *e farollo: fa tu poi*, se tu sai, *quello*, *che tu creda*, *che bene stea*.

Tale si usa per *talmente*. Bocc. g. 8. n. 9. *Io fo boto*, *che io mi tengo a poco*, *che io non ti do* tale *in sulla testa*, *che il naso ti caschi nelle calcagna*.

Testè vale *in questo punto*, o *poco avanti*. Bocc. g. 9. n. 5. *A me conviene andare* testè *a Firenze*. E g. 8. n. 10. *Io ho* testè *ricevute lettere di Messina*.

Tosto val *subito*. Bocc. g. 9. n. 5. *Deh sì, per l' amor di Dio, facciasi* tosto.

Avverbj di vario uso.

Altrimenti, o *altramente* vale *in altro modo*. Bocc. g. 2. n. 3. *Ciascun, che bene, ed onestamente vuol vivere, dee, in quanto può, fuggire ogni cagione, la quale ad* altrimenti *fare il potesse conducere*. E Introd. *Veggonsi i campi pieni di biade non* altramente *ondeggiare, che il mare*.

Ancora, oltre il noto significato di *parimente*, *di più*, vale talora *pure in quella*, *in quest' ora*, talora, accompagnato colla negativa, *non per anche*. Bocc. g. 2. n. 1. *Il quale coloro, che per lui andarono, trovarono* ancora *in camicia*. E g. 1. n. 10. *Non sono* ancora *molti anni passati*.

Appunto vale *giustamente*, e *senza fallar d'un punto*; ma nell' uso si adopera per negare con disprezzo, per *antitesi*, rispondendo per esempio a chi ci dice alcuna cosa: *oh appunto, sapete molto voi*.

Assai vale *a bastanza*, *molto*. Bocc. proem. *All' altre è* assai *l' ago, e 'l fuso, e l' arcolajo*. E g. 3. n. 9. *Egli avea l' anello* assai *caro*.

D' assai vale *di gran lunga*, *molto più*, *a gran pezza*. Dante Inf. cant. 29. *Ed io dissi al Poeta: or fu giammai Gente sì vana, come la Sanese? Certo non la Francesca sì* d'assai.

Uomo d' assai significa *valoroso*. Lor. de' Med. Nencia st. 45. *Or chi sarebbe quella sì crudele, Ch' avendo un damerino sì* d' assai, *Non diventasse dolce, come il mele?*

Assai bene vale lo stesso, che *assai*, ma ha alquanto più di forza. Bocc. g. 2. n. 7. *Dove ella volesse, egli* assai bene *di ciò l' ajuterebbe*.

Ad assai vale *di gran lunga*. Nov. ant. 97. *Un giovane di Firenze amava d'amore una gentil pulcella, la quale non amava neente lui, ma amava a dismisura un altro giovane, lo quale amava anche lei, ma non tanto* ad assai, *quanto costui*.

Avanti, oltre il senso di *avanti*, ha quello ancora di *piuttosto*. Bocc. g. 4. n. 4. *Il condannò nella testa, volendo* avanti *senza nipote rimanere, che esser tenuto Re senza fede*.

Bene, oltre all' ordinario senso del *benè* de' Latini, si usa in varj modi. Per

Per *molto*. Bocc. g. 8. n. 10. *Vendè i suoi panni a contanti, e guadagnonne* bene.

Per *affermare*, e solo, e col *sì*. Bocc. g. 7. n. 1. *Disse la donna a Gianni: ora sputerai, quando io il ti dirò. Disse Gianni*: bene. E g. 9. n. 5. *Disse Bruno: daratti egli il cuore di toccarla con un brieve, che io ti darò? disse Calandrino*: sì bene.

Per *bensì*, ch' è il *quidem* de' Latini. Bocc. g. 5. n. 6. *Il fallo commesso da loro il merita* bene, *ma non da te*.

E co' verbi *essere*, e *stare*, per *approvare* nel senso del *benè est* de' Latini. Bocc. g. 9. n. 1. *Se egli dice di volerlo fare*, bene sta, *dove dicesse di non volerlo fare, sì gli dì da mia parte, che più dove io sia non apparisca*. Passav. f. 127. *Se puote avere quello medesimo confessore*, bene è: *se non, confessisi a un' altro*.

Star bene, coll' espressione della persona, vale *esser conveniente*, e si adopera anche ironicamente in senso di quel, che diciamo famigliarmente *star fresco*. Bocc. g. 4. Proem. *Alla mia età non* istà bene *l' andare omai dietro a queste cose*. E g. 5. n. 10. *E certo io* starei *pur* bene, *se tu alla moglie di Ercolano mi volessi agguagliare, la quale è una vecchia picchiapetto, e spigolistra*. E parimente per *esser conveniente*, ma in ragione di pena, e di confusione. Bocc. g. 8. n. 9. *Sentirono alla donna dirgli la maggior villania, che mai si dicesse a niun tristo, dicendo, deh come* ben ti sta.

Si usa ancora in senso di *molto* nella qualità, cioè *pienamente, perfettamente*, e simili. Bocc. g. 1. n. 3. *Il Giudeo s' avvisò troppo* bene, *che 'l Saladino guardava di pigliarlo nelle parole*. E g. 8. n. 4. *Voi già v' appressate molto* bene *alla vecchiezza, la qual cosa vi dee fare e onesto, e casto*. E g. 3. n. 6. *Presala* bene *sì, che partir non si poteva, disse*.

Metter bene vale *essere utile*. Amm. Ant. dist. 2. rub. 3. amm. 11. *A neuno uomo* mette bene *volere fare quello, che natura gli niega*.

Come si usa per *quando*. Bocc. g. 8. n. 10. Come *prima ebbe agio, fece a Salabaetto grandissima festa*.

E per *in qualunque maniera*. Gio. Vill. l. 10. c. 118. *Ma* come *si fosse, il detto Giovanni fu menato in su uno carro per tutta la città, e attanagliato*.

Così, avverbio di similitudine assai noto. Ha spesso la corrispondenza del *come*. Bocc. g. 2. n. 5. *Il fanciullo* come *sentito l'ebbe cadere*, così *corse a dirlo alla donna*. Si

Si tace talvolta con grazia. Nov. ant. 83. *E però tutti poveri bisognosi, uomini*, come *femmine, a certo dìe fossero nel prato suo*.

Così fattamente, così fatto sono modi molto in uso nella nostra lingua. Bocc. Introd. *Se ne sarieno assai potute annoverare di quelle, che la moglie, e 'l marito, gli due, o i tre fratelli, o il padre, o il figliuolo, o* così fattamente *ne contenieno*. E ivi. *Tra le donne erano* così fatti *ragionamenti*.

Da capo vale *di nuovo*. Bocc. g. 2. n. 3. *Quivi* da capo *il Papa fece solennemente le sponsalizie celebrare*.

Vale ancora *da principio*. Bocc. g. 3. n. 7. *Il peregrino* da capo *fattosi, tutta la storia raccontò*.

Da senno vale *seriosamente, in sul sodo*. Sen. Ben. Varc. l. 1. c. 4. *Favellino daddovero, dicano* da buon senno.

Dinanzi vale *avanti*, contrario di *dietro*, e di *dopo*. Dante Inf. can. 20. *Ed indietro venir gli convenìa, Perchè il veder* dinanzi *era lor tolto*. Bocc. g. 8. n. 9. *Non vi fu egli detto* dinanzi?

Di nuovo vale *da capo, un' altra volta*. Bocc. g. 3. n. 3. E di nuovo *ingiuriosamente, e crucciato parlandogli, il riprese molto*.

Vale ancora *nuovamente*. Bocc. g. 10. n. 8. *Questo non è miracolo, nè cosa, che* di nuovo *avvenga*.

Di poco vale *poco tempo avanti*. Gio. Vill. l. 12. c. 8. *I più furono de' Grandi, che di nuovo erano stati rubelli, rimessi in Firenze* di poco.

Vale talvolta *per poco*. Gio. Vill. l. 9. c. 119. *Fu sconfitto, e atterrato, e fedito*, e di poco *scampò la vita*.

Forte vale *ad alta voce*. Bocc. g. 2. n. 5. *Andreuccio, non rispondendogli il fanciullo, cominciò più* forte *a chiamare*.

E per *gagliardamente*. Bocc. g. 10. n. 8. *I cani presa* forte *la giovane ne' fianchi, la fermarono*.

E per *profondamente*. Bocc. g. 3. n. 2. *Comechè ciascuno altro dormisse* forte, *colui, che colla Reina stato era, non dormiva ancora*.

E per *molto*. Bocc. g. 5. n. 3. *E biasimarongli* forte *ciò, ch' egli voleva fare*.

E dinotando veemenza d' animo. Bocc. g. 5. n. 9. *Avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente piacendogli*, forte *disiderava di averlo*.

Già, avverbio di tempo passato, oltre a' significati noti, ne ha due altri notabili; cioè:

Per *nondimeno*, accompagnato colla negativa. Filoc. l. 6.

l. 6. *Passarono dentro, e videro i due dormire, ma* già *per questo niuna pietà rammorbidì i duri cuori.*

Per *forse*. Bocc. g. 1. n. 8. *Cosa, che non fosse mai stata veduta, non vi crederei io sapere insegnare, se ciò non fosser* già *starnuti.*

Giammai vale *mai, in alcun tempo*. Bocc. n. 2. *Fu il più contento uomo, che* giammai *fosse*.

Innanzi vale *piuttosto*. Petr. c. 2. *Morire* innanzi, *che servir sostenne*. Si usa talvolta per *prima, addietro*. Bocc. g. 10. n. 9. *Come colui, che per morto l' avea di molti mesi* innanzi.

Talvolta si usa per *in avvenire*. Gio. Vill. l. 7. c. 13. *Come* innanzi *faremo menzione*. E in tal senso gli si aggiugne elegantemente *per*. Bocc. g. 3. n. 7. *Acciocchè* per innanzi *meglio gli conosciate, che per addietro non pare che abbiate fatto.*

Più innanzi vale *più oltre*. Bocc. g. 7. n. 5. *Volontà lo strinse di sapere* più innanzi.

Innanzi che vale *prima che*. Bocc. Pist. a M. Pino de' Rossi p. 269. *E quello medico è poco savio, che*, innanzichè *'l malore sia maturo, s' affatica di porvi la medicina, che 'l purghi.*

Innanzi innanzi è come superlativo per vigor della replica, e vale *primieramente*. Bocc. g. 8. n. 9. *Tu vedi* innanzi innanzi *come io sono bell' uomo*. F. Giord. Pred. p. 100. *Dico* innanzi innanzi *ch' ella è contra a natura, e perchè; imperocchè signoreggerebbe la volontà, e l' arbitrio mio.*

Innanzi tratto vale *avanti, la prima cosa*. Bocc. g. 3. n. 7. *Queste cose si volean pensare* innanzi tratto.

Intanto, posto assolutamente, vale *in questo mentre*. Dante Inf. can. 4. Intanto *voce fu per me udita: Onorate l' altissimo poeta.*

E si usa ancora correlativo d'*in quanto*, e vale *per tale, o per tanta parte*. Gio. Vill. l. 1. c. 29. *Lasceremo omai l'ordine delle storie de' Romani, e degl' Imperadori, se non* intanto, in quanto *apparterrà a nostra materia.*

Laddove vale *purchè*. Bocc. Introd. Laddove *io onestamente viva, nè mi rimorda di alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario.*

E riceve senso avversativo, come il riceve anche *dove*. Bocc. lett. Pin. Ross. p. 276. *La povertà è esercitatrice delle virtù sensitive*; laddove *la ricchezza e quelle, e questi addormenta*. E g. 5. n. 10. *Il qual diletto sia a me laudevole*, dove *biasimevole è forte a lui.* *Mai*

Mai vale *in alcun tempo;* onde per farlo negare convien aggiugnergli la negativa. Bocc. g. 3. n. 6. *E giurògli di* mai non *dirlo*. E ivi. *Io intendo, che da quinci innanzi sien più, che* mai.

Si trova in senso negativo senza la negativa. Bocc. g. 2. n. 7. *Alle sue femmine comandò, che ad alcuna persona* mai *manifestassero chi fossero*.

Quando *mai* precede alla negativa, amendue precedono al verbo. Bocc. g. 2. n. 7. *Ma essa tenera del mio onore* mai *ad alcuna persona fidar* non *mi* volle, *che verso Cipri venisse*.

Quando la negativa precede al *mai*, ci ha esempli del posporre, e dell' antiporre il *mai* al verbo, benchè forse più frequentemente si posponga. Bocc. Introd. *Lasciamo stare, che i parenti insieme rade volte, o* non mai si visitassero, *e di lontano*. Gio. Vill. lib. 9. c. 12. *E in questo mezzo l' arti, e la mercatanzia* non istetter mai *peggio in Firenze*.

Mai si usa talora in vece di *qualsivoglia altra volta, qualunque altro tempo*. F. Giord. Pred. *Così è oggi bello il Cielo, come fu* mai.

Mai unito al *sempre*, gli accresce forza. Bocc. g. 8. n. 2. *Se voi mi prestate cinque lire, io* sempre mai *poscia farò ciò, che voi vorrete*. Petr. canz. 20. *Che m' ha sforzato a sospirar* mai sempre.

Male, oltre al significato di *malamente*, ha anche quello di *poco, difficilmente*, e simili. Bocc. g. 2. n. 9. *Domandando perdonanza, la quale ella, quantunque egli* mal *degno ne fosse, benignamente gli diede*. E g. 4. nel princ. *Voi siete oggimai vecchio, e potete* male *durar fatica*.

Sì avverbio, che afferma. Bocc. g. 3. n. 8. *Adunque, disse la donna, debbo io rimaner vedova?* Sì, *rispose lo Abate*.

Quando è caso di verbo gli si prepone il segnacaso, o l' articolo. Bocc. g. 4. n. 10. *La qual tornò, e disse* di sì. E g. 1. n. 6. *Il buono uomo rispose* del sì.

Sì bene, e *maisì* già furono accennati nel primo libro.

No, *non* avverbj di negazione, che significano lo stesso.

No ha talora la corrispondenza del *sì* espressa, o sottintesa. Bocc. g. 6. n. 10. *Prestamente risponde egli e* sì, e no, *come giudica si convenga*. E g. 8. n. 7. *Potrà vedere se gli occhi miei d' averti veduta strabocchevolmente cadere si saranno turbati, o* no.

Quan-

Quando la negazione si ha a porre due volte in un medesimo ragionare, sempre una d' esse è *no*, o si anteponga, o si posponga. Bocc. g. 7. n. 2. *Disse allora Peronella:* no, *per quello* non *rimarrà il mercato*. E ivi n. 9. *Disse allora Pirro:* non *farnetico* no, *madonna*.

No quando è caso di verbo riceve il segnacaso, o l'articolo. Bocc. g. 9. n. 1. *Dirò io* di no *della prima cosa, che m' ha richiesto?* E g. 1. n. 7. *Ciascuno rispose* del no.

Mainò, *non già* furono accennati nel primo libro.

Non se ha a negare più cose poste innanzi al verbo, si aggiugne a ciascuna di esse, ma non già al verbo. Dante Purg. 21. *Perchè* non *pioggia*, non *grando*, non *neve*, Non *rugiada*, non *brina più su* cade, *Che la scaletta de' tre gradi breve*.

Ma se 'l verbo va innanzi, ad esso si aggiugne la negazione; si aggiunga poi, o non si aggiunga alle cose negate, benche sia costume d' aggiugnerla ad esse ancora. Bocc. g. 4. nel princ. Non curatosi *de' palagi*, non *del bue*, non *del cavallo*, non *dell' asino*, non *de' danari*, nè *d' altra cosa, che veduta avesse, subitamente disse*.

Non, posto interrogativamente, talora non solamente non niega, ma vi sta come se non vi fosse. Dante Purg. can. 10. Non *v' accorgete voi, che noi siam vermi, Nati a formar l' angelica farfalla, Che vola alla giustizia senza schermi*.

Anzi che no vale *più tosto che altro*. Bocc. g. 2. n. 10. *E' mi pare*, anzi che no, *che voi ci stiate a pigione*. E g. 3. n. 5. Anzi *acerbetta*, che no, *così cominciò a parlare*.

Onde, oltre al servire al moto da luogo, mostra ancora cagione, materia, origine, e simili. Bocc. g. 2. n. 8. *Lasciagli stare con la mala ventura, che Dio dea loro, ch' essi fanno ritratto da quello*, onde *nati sono*.

Ove, oltre al servire allo stato in luogo, significa ancora *quando*, e *a rincontro*. Bocc. g. 10. n. 9. *Che che di me s' avvenga*, ove *tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m' aspetti un' anno, ed un mese, ed un dì senza rimaritarti*. E g. 8. n. 7. *La 'nfermità del mio freddo col caldo del letame puzzolente si convenne curare*, ove *quella del tuo caldo col freddo dell' odorifera acqua rosa si curerà*.

Parte presso gli Antichi valeva *intanto*, *in quel mentre*. Petr. son. 174. *Che mi consuma*, e parte *mi diletta*. Bocc. g. 8.

g. 8. n. 7. Parte *che lo scolare questo diceva, la misera donna piagneva continovo.*

A parte a parte vale *minutamente, a una parte per volta*. Bocc. g. 10. n. 8. *E che quello, che io dico, sia vero, riguardisi* a parte a parte.

Da parte vale *in disparte*. Bocc. g. 7. n. 9. *Tratto Pirro* da parte, *quanto seppe il meglio, l' ambasciata gli fece.*

In disparte vale lo stesso. Petr. son. 201. *L'altre maggior di tempo, o di fortuna Trarsi* in disparte *comandò con mano.*

D' altra parte, o *dall' altra parte* vale *a rincontro*. Bocc. g. 9. n. 5. *Calandrino incominciò a guardare la Niccolosa, e a fare i più nuovi atti del mondo. Ella* d' altra parte *ogni cosa faceva, per la quale credesse bene accenderlo*. Petrar. Trionf. Amor. c. 3. *E veggio andar quella leggiadra, e fiera, Non curando di me, nè di mie pene, Di sua virtute, e di mie spoglie altera.* Dall' altra parte, *s' io discerno bene Questo signor, che tutto 'l mondo sforza, Teme di lei, ond' io son fuor di spene.*

Da ogni parte vale *affatto*. Pass. f. 168. *Dicendo col Salmista: humiliatus sum* usquequaque, *Domine: vivifica me secundum verbum tuum. Io sono umiliato* da ogni parte: *vivificami tu, Signore, secondo la tua parola.*

In parte vale *non interamente*. Bocc. g. 3. n. 9. *Dando fede alle sue parole, siccome quella, che già* in parte *udite le aveva d' altrui, cominciò di lei ad aver compassione*. E nel Proem. *De' quali modi ciascuno ha forza di trarre, o in tutto, o* in parte *l' animo a se.*

Poi, avverbio di tempo, vale *dopo, appresso*, ed è contrario di *prima*. Bocc. n. 1. *Veggendo la gente, che noi l'avessimo ricevuto* prima, *e* poi *fatto servire, e medicare così sollecitamente.*

Poichè vale *da poi che*. Bocc. Introd. *Le quali cose* poichè *a montar cominciò la ferocità della pistolenza, quasi cessarono*. E' particolar proprietà della nostra lingua il dir *poi* in senso di *poichè*. Petr. son. 49. *Ma* poi *vostro destino a voi pur vieta L' essere altrove, provvedete almeno Di non star sempre in odiosa parte*. Bocc. g. 2. n. 3. *E pregollo, che* poi *verso Toscana andava, gli piacesse d' essere in sua compagnia.*

Poscia vale lo stesso, che *poi*. Bocc. g. 4. n. 8. *Ed io non sarò mai* poscia *lieta.*

Poscia-

Posciachè vale *poichè*. Bocc. n. 1. Posciachè *voi m' avete promesso di pregare Iddio per me, ed io il vi dirò*. E si trova talvolta spezzato, e tramezzato da altre voci. Bocc. g. 2. n. 10. *Simil dolore non si sentì mai a quello, che io ho* poscia *portato*, che *io ti perdei*.

Di poi lo stesso che *poscia*. Cron. Morell. *Fecesi questo primo ufficio a mano*, e di poi *se ne fe borsa*.

Dappoi lo stesso che *di poi*. Gio. Vill. l. 9. c. 303. *S'arrendeo Cappiano, salvo la rocca*; e dappoi *la rocca, salvo l' avere*.

Dappoichè vale *dopo che, posciachè*, ed è usato dal Gelli nella Circe, come nell' esempio addotto dal Vocabolario. Nel Bocc. si trova solamente sciolto, e con altra disposizione, come g. 5. n. 10. *Da che diavol siam noi* poi, da che noi *siam vecchie, se non da guardar la cenere intorno al focolare?*

Si noti, che *dipoi*, e *dappoi* sono talmente avverbj, che non sogliono adoperarsi in forza di preposizioni, ma si adopera *dopo*; benchè non manchino autorità in contrario d' autori del buon secolo; ma dee ciascuno attenersi all' uso più regolato, e migliore, ch' è il suddetto.

Notisi ancora, che *dopo*, essendo, com' è detto, preposizione, non riceve dopo sè la particella *che*, ma la ricevono sì bene i due accennati avverbj. Gio. Vill. l. 11. c. 30. *Avendo la lega di Lombardia molto afflitta la Città di Parma*, di poi che *ebbono il Castello di Colornio*. Pass. f. 44. *Non mi sbigottirò, temendo di qualunque grave infermitade*, dappoich' *io ho così efficace, e vertuosa medicina, com' è la morte di Cristo*.

Talvolta il Bocc. usa *da che* nello stesso significato, come g. 8. n. 9. *Vedrete pure, come l'opera andrà, quando vi farò stato*, da che *non avendomi ancora quella Contessa veduto, ella s' è innamorata di me*. E l' usò anche Dante Purg. can. 1. *Ma* da che *è tuo voler che più si spieghi Di nostra condizion, com' ella è vera, Esser non puote 'l mio che a te si nieghi*.

Seguono altri avverbj di vario uso.

Prima forma molte maniere avverbiali degne di essere osservate.

Come prima vale *tostochè*. Bocc. g. 2. n. 5. *Vivi sicuro, che* come prima *addormentato ti fossi, saresti stato ammazzato*.

Da prima vale *la prima volta*. Bocc. g. 9. n. 1. *Era sì contraffatto, e di sì divisato viso, che chi conosciuta non l' avesse, vedendol* da prima *ne avrebbe avuto paura*. Im-

Imprima si dice per proprietà di lingua in vece di *prima*. Bocc. n. 2. *Io voglio* imprima *andare a Roma*.

Primachè vale *avantichè*. Bocc. g. 2. n. 7. *Madonna, non vi sconfortate* primachè *vi bisogni*.

Prima vale talora *piuttosto*. Bocc. Laber. f. 65. *E* prima *credo si troveranno de' cigni neri, e de' corvi bianchi, che a' nostri successori di onorarne alcun' altra bisogni d' entrare in fatica*.

Con la negativa vale talvolta *infinattantochè*, talvolta *subito che*. Bocc. g. 9. proem. *Quivi riposatisi alquanto*, non prima *a tavola andarono*, che sei *canzonette cantate furono*. E g. 4. n. 7. Non prima *abbattuto ebbe il gran cesto in terra, che la cagione della morte de' due miseri amanti apparve*.

Pria, e *pria che* ne' predetti significati di *prima* sono per lo più voci poetiche. Petr. canz. 29. *Non è questo il terren, ch' i' toccai* pria? E son. 173. *E* pria che *rendi Suo dritto al mar, fiso, u' si mostri, attendi, L' erba più verde, e l' aria più serena*.

Pure vale *almeno*. Bocc. n. 1. *E tutti i panni gli furono indosso stracciati, tenendosi beato chi* pur *un poco di quelli potesse avere*.

E talvolta *certamente*. Bocc. g. 8. n. 6. *Deh come dee potere esser questo? Io il vidi* pur *jeri costì*.

E talora *finalmente*. Bocc. g. 8. n. 9. *Si sforzò di rilevarsi, e di volersi ajutar per uscirne, ed ora in qua, ed ora in là ricadendo, tutto dal capo al piè impastato, dolente, e cattivo avendone alquante dramme ingozzate*, pur *ne uscì fuori*.

E per *solamente*. Bocc. g. 8. nel fine. *La varietà delle cose, che si diranno, non meno graziosa ne fia, che l' aver* pure *d' una parlato*.

Quando avverbio di tempo vale, com' è noto, *in quel tempo, che*, adattandosi a tutte le differenze del tempo.

Quando replicato vale *talora*. Bocc. g. 1. n. 10. *Incominciò a continovare*, quando *a piè, e* quando *a cavallo davanti alla casa di questa donna*.

Di quando in quando vale *alle volte*. Pier Cresc. l. 9. c. 80. *Quivi conviene esser luoghi nascosi con virgulti, ed erbe, dove le lepri* di quando in quando *nasconder si possano*.

Quando che sia vale *una volta finalmente*, o *in qualche tempo*, o *in qualunque tempo*. Bocc. g. 2. n. 6. *Sperando, che*, quando che sia, *si potrebbe mutar la fortuna*. Passav. f. 38.

f. 38. *Avranno fine*, quando che sia, *i nostri gravi tormenti.*

Quanto avverbio di quantità. Bocc. g. 3. n. 7. *Non sa*, quanto *dolce cosa sia la vendetta*, *nè con* quanto *ardor si desideri, se non chi riceve l'offese*. E g. 6. n. 10. *Intendo di mostrarvi*, quanto *cautamente con subito riparo uno fuggisse uno scorno*.

Ha la corrispondenza di *tanto* espressa, o sottintesa. Bocc. g. 10. n. 8. Quanto *tu ragionevolmente ami Sofronia*, tanto *ingiustamente della fortuna ti duoli*. E g. 4. proem. *Nè dal monte Parnaso*, *nè dalle muse non m' allontano*, quanto *molti per avventura s' avvisano*.

Trattandosi di tempo vale *finchè*. Bocc. g. 2. n. 8. *Dell' eredità de' miei passati avoli niuna cosa rimasa m' è*, *se non l' onestà: quella intendo io di guardare*, *e di servare* quanto *la vita mi durerà*.

Sempre, avverbio di tempo, vale o *senza intermissione*, o *ogni volta*. Bocc. g. 5. n. 8. *Il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto*, *così cadde boccone*, sempre *piagnendo*. E g. 9. n. 3. *Con quanti sensali aveva in Firenze teneva mercato*, *il quale* sempre *si guastava*, *quando al prezzo del poder domandato si perveniva*.

Sempre che vale *ogni volta che*. Bocc. g. 2. n. 4. Sempre che *presso gli veniva*, *quanto potea con mano la lontanava*.

E talora vale *mentre che*. Bocc. g. 6. n. 4. *Io ti farò conciare in maniera*, *che tu con tuo danno ti ricorderai*, sempre che *tu ci viverai*, *del nome mio*.

Sempre mai sembra avere maggior forza. Bocc. g. 2. n. 9. *Egli credeva certamente*, *che se egli diece anni*, o sempre mai *fuori di casa dimorasse*, *ch' ella mai a così fatte novelle non intenderebbe*.

Senno, con avanti la preposizione *a*, e i pronomi derivativi, vale *volontà*, *arbitrio*, *modo*, *piacere*. Pass. p. 157. *Io voglio dare a costui*, *che venne tardi*, *del mio* a mio senno, *avvegnachè non l' abbia meritato*. Cioè *a mio piacere*. Bocc. g. 5. n. 4. *Dormavi*, *e oda cantar l' usignuolo* a suo senno. Cioè *quanto vuole*. E g. 9. n. 4. *Non ne vorrà meno di trentotto*, *come egli me ne prestò*, *e fammene questo piacere*, *perchè io gli misi* a suo senno. Cioè *arbitrio*. Dante Conv. p. 60. *Non serve mai*, *se non* a suo senno. Cioè *a suo modo*, Gio. Vill. l. 8. c. 98. *Non poteano signoreggiar la terra* a lor senno. Cioè *volontà*.

Senno col verbo *fare* ha forza d' avverbio, e vale *saviamente*. Dittam. lib. 1. c. 5. Senno *non* fai, *se non hai chi ti guidi*. Bocc. g. 8. n. 7. *Di beffare altrui vi guarderete*, *e* farete gran senno.

Senza che vale *oltrechè*. Bocc. g. 8. n. 7. *E fu sì lungo aspettare*, senza che *fresco le faceva troppo più*, *che voluto non avrebbe*, *che ella vide l' aurora apparire*.

Se non che vale *se non fosse*, o *stato fosse che*. Bocc. g. 3. n. 3. *E avrei gridato*, se non che *egli*, *che ancor dentro non era*, *mi chiese mercè per Dio*, *e per voi*.

Se non se significa *se non*; e talora il secondo *se*, pare, che abbia forza di *forse*. Gio. Vill. l. 12. c. 73. *M. Mastino signore d' undici cittadi le perdè tutte*, se non se *Verona*, *e Vincenza*. Petr. canz. 3. *A qualunque animale alberga in terra*, Se non se *alquanti*, *che hanno in odio il Sole*, *Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno*.

Sì, oltre al senso di affermare, vale ancora *così*. Bocc. Introd. *In abito lugubre*, *quale a* sì *fatta stagione si richiedea*.

Si usa ancora per *nondimeno*. Bocc. g. 4. n. 8. *Pognamo*, *che altro male non ne seguisse*, sì *ne seguirebbe*, *che mai in pace*, *nè in riposo con lui viver potrei*.

E per *infinchè*. Bocc. g. 2. n. 2. *Non si ritenne di correre*, sì *fu a Castel Guiglielmo*.

Gli corrisponde talora il *che*, o il *come*. Bocc. g. 8. n. 2. *Che desinava la mattina con lui Binguccio dal Poggio*, *e Nuto Buglietti*, sì che *egli voleva far della salsa*. E g. 2. n. 2. *Incominciò a ringraziare Iddio*, *e S. Giuliano*, *che di* sì *malvagia notte*, com' *egli aspettava*, *l' avean liberato*.

Si trova talvolta replicato in forza d' *e*. Bocc. g. 5. n. 1. *Era Cimone*, sì *per la sua forma*, *e* sì *per la sua rozzezza*, *e* sì *per la nobiltà*, *e ricchezza del padre quasi noto a ciascun del paese*.

Solo, *solamente* avverbj limitativi assai noti.

Col *che* dopo vagliono *purchè*. Bocc. Introd. *Senza fare distinzione dalle cose oneste a quelle*, *che oneste non sono*, solo che *l' appetito le chieggia*. E ivi. *Molto più ciò per l' altrui case facendo*, solamente che *cose vi sentissero*, *che loro venissero a grado*.

Non solamente è avverbio relativo di *ma*. Bocc. g. 6. n. 10. *Chi conosciuto non l' avesse*, non solamente *un gran rettorico l' avrebbe stimato*, ma *avrebbe detto essere Tullio medesimo*.

Sol tanto vale lo stesso, che *solamente*. Bocc. g. 3. n. 5.

Sol

Sol tanto *vi dico, che come imposto m' avete, così penserò di far senza fallo.*

Tanto avverbio di quantità. Bocc. g. 8. n. 7. *So io bene, che cosa non potrebbe essere avvenuta, che* tanto *dispiacesse a Madonna.*

Segna lunghezza di tempo. Bocc. Introd. *A me medesimo incresce andarmi* tanto *tra tante miserie ravvolgendo.*

E colla corrispondenza di *che*. Bocc. g. 9. n. 4. *Se n' andò a' suoi parenti a Corsignano, ca' quali stette* tanto, che *da capo dal padre fu sovvenuto.*

E colla corrispondenza di *quanto*. Bocc. Introd. *Poichè in quello* tanto *fur dimorati,* quanto *di spazio dalla Reina avuto avevano, a casa tornati trovarono Parmeno studiosamente aver dato principio al suo uficio.*

A tempo, a tempi vale *ad ora opportuna*. Dante Parad. cant. 8. *Quella sinistra riva, che si lava Di Rodano, poich' è misto con Sorga, Per suo signor* a tempo *m' aspettava*. Bocc. g. 6. n. 1., parlando de' motti, dice: *per farvi avvedere, quanto abbiano in se di bellezza* a tempi *detti, un cortese impor di silenzio fatto da una gentildonna ad un cavaliere, mi piace di raccontarvi.*

Talvolta vale *per alcun tempo*. Pier Cresc. nel Prol. *Avvegnachè la lor fortuna* a tempo *paja prosperevole, in fine pur manca, e perisce.*

A luogo, e *a tempo* vale parimente *opportunamente*. Bocc. g. 10. n. 8. *Poi* a luogo, *e* a tempo *manifesteremo il fatto.*

Per tempo, per tempissimo vale *a buona*, o *a bonissim' ora*. Bocc. g. 7. n. 5. *E quivi andasse la mattina* per tempo. E g. 5. n. 3. *Una mattina* per tempissimo *levatosi, con lei insieme montò a cavallo.*

Un tempo vale *per qualche tempo*. Bocc. g. 10. n. 1. *Preso partito di volere* un tempo *essere appresso ad Anfonso Re d' Ispagna.* Petr. canz. 35. *Felice agnello alla pietosa mandra Mi giacqui* un tempo.

Troppo, oltre al noto significato di *soverchiamente*, vale ancora *molto*, e questo significato s' incontra spessissimo ne' buoni Autori, e singolarmente nel Boccaccio. Nov. ant. 83. *Vi trovò tanto oro, e tanto argento strutto, che valse* troppo *più, che tutta la spesa*. Bocc. g. 2. n. 6. *Egli è* troppo *più malvagio, ch' egli non s' avvisa.*

Q 2 *Via,*

Via, *vie* vagliono *molto*. Nov. ant. 28. *E' via più matto, e forsennato colui, che pena, e pensa di sapere il suo principio*. Bocc. g. 3. princ. *Le quali cose, oltre agli altri piaceri, un* vie *maggior piacere aggiunsero*.

Via vale talvolta *orsù*. Bocc. g. 5. n. 4. *M. Lizio udendo questo, disse*: via, *faccialevisi un letto tale, quale egli vi cape*.

Via via vale *subito*. Bocc. g. 9. n. 5. *E poco fa si dieder la posta d'essere insieme* via via. Albert. c. 15. p. 30. Via via *che tu vedi rider coloro, che si consigliano, puoi sapere che di mattezza parlano*.

CAP. XV.

Della costruzione dell' interjezione.

L'Interjezione veramente non ha proprio caso, ma solamente il caso richiesto dal verbo sottinteso. Pure accenneremo con brevità, quali casi sogliano alle interjezioni aggiugnersi.

O, *OH*, *OI*. Quando servono per chiamare hanno il vocativo. Petr. canz. 5. O *aspettata in Ciel beata, e bella* Anima.

E così ancora quando sono esclamazioni. Bocc. g. 10. n. 3. Oh liberalità *di Natan, quanto se' tu maravigliosa!*

Nelle espressioni di contentezza, o di afflizione hanno l'accusativo. Petr. canz. 17. O me *beato sopra gli altri amanti*. Bocc. g. 7. n. 2. Oimè *lassa* me, *dolente* me, *in che mal' ora nacqui?*

Quindi nate sono le interjezioni dolenti, *oimè* sopr'accennato, e l'*oisè* del Boccaccio g. 8. n. 6. Oisè, *dolente se, che il porco gli era stato imbolato*.

Talvolta nelle espressioni suddette di contentezza, e d'afflizione si tace l'interjezione. Dante Purg. cant. 26. Beato te, *che delle nostre marche, Rincomincio colei, che pria ne chiese, Per viver meglio esperienzia imbarche*. Bocc. g. 3. n. 6. *Io*, misera me, *già sono otto anni, ti ho più, che la mia vita amato*.

Talora, singolarmente nelle espressioni di dolore, dopo l'addiettivo, che accenna la miseria, si pone la persona in dativo per proprietà di linguaggio. Bocc. g. 3. n. 7. *La qual morte io ho tanto pianta, quanto dolente* a *me*. Firenz. Luc. att. 3. sc. 2. *Oh poverino* a *me, ch' io non sarò mai più buono a nulla*.

PUR

PUR BEATO. Esclamazione di contentezza, che trovasi ne' moderni Scrittori toscani, e significa *manco male*, talvolta con la *che* dopo, talvolta senza. Ambra Furt. att. 3. sc. 6. Pur beato; *che Messer Ricciardo mi donò una borsa*. Salvin. Prof. Tos. p. 65. Pur beato; *dopo aver fatto più volte in questa letteraria Repubblica il criticante, e l' accusatore, oggi vengo ad essere apologista, e difensore*.

AH, *AHI*. Queste interjezioni vagliono lo stesso, che le sopraddette; anzi da *ahi* si forma *ahimè*, che è lo stesso, che *oimè*. Solo ci è di particulare, che fra *ahi*, e *me* si frappone talvolta alcuna voce dinotante maggiore affetto. Bocc. g. 2. n. 5. Ahi lassa me, *ch' assai chiaro conosco com' io ti sia poco cara!*

DEH. Interjezione deprecativa, la quale perciò suole aver dopo il vocativo. Bocc. n. 2. Deh amico mio, *perchè vuo' tu entrare in questa fatica?*

GUAI. Interjezione di minaccia, o di dolore, che ha dopo di sè il dativo. Moral. di S. Greg. l. 1. n. 10. *Guai* al *peccatore*, *il quale va per due vie*. Passav. f. 65. *Guai a me, che mi mancò quello, che più m' era di bisogno*.

COSI'. Si adopera a modo d' interjezione, e in buona, e in cattiva parte. Petr. son. 116. Così *cresca il bel lauro in fresca riva*: E canz. 45. E così *vada, s' è pur mio destino*.

CAP. XVI.

Della costruzione della congiunzione.

NElla costruzione delle congiunzioni non si tratta del caso, perchè le congiunzioni non ne regolano alcuno, ma si cerca, qual modo del verbo esiga ciascuna congiunzione, o pure con qual' ordine, e corredo debbano porsi le congiunzioni; il che brevemente, e partitamente vedremo.

Delle congiunzioni sospensive, e condizionali.

Se vale *caso che*, *posto che*, *dato che*, o *verificata la condizione che*. Può portare all' indicativo, e al congiuntivo, secondo che esige la sua ipotesi. Bocc. n. 2. *Io son del tutto*, se tu vuogli, *ch' io faccia quello, di che tu m' hai cotanto pregato, disposto ad andarvi*. E ivi n. 10. E se *voi il* faceste, *io* sarei *colui, che eletto sarei da voi*.

Talora è congiunzione dubitativa. Bocc. Introd. *Non so, se a voi quello se ne parrà, che a me ne parrebbe.*

Purchè ha forza di *se*, ma porta seco un certo che di maggiore efficacia, e ama il soggiuntivo. Bocc. g. 3. n. 8. *La medicina da guarirlo so io troppo ben fare*, purchè *a voi dea il cuore di segreto tenere ciò, che io vi ragionerò.*

Sì veramente vale *con patto*, *con condizione*, e si trova e coll' indicativo, e col soggiuntivo. Bocc. n. 2. *Io sono disposto a farlo*, sì veramente, *che io voglio in prima andare a Roma*. Albertan. c. 44. *Meglio è anzivenire, che dipo' fatto vendicare*, sì veramente, *che per vendetta non si* faccia.

Quando si usa in senso di *se*, o *purchè*, e manda il soggiuntivo. Bocc. n. 3. *Pensossi costui avere da poterlo servire*, quando volesse. E g. 2. n. 6. *Io voglio alle tue angosce*, quando *tu medesimo* vogli, *porre fine.*

Per tal convenente vale *purchè*. Bocc. g. 4. n. 2. *Io ti perdono* per tal convenente, *che tu a lei* vada *come prima potrai.*

Delle congiunzioni indicanti contrarietà.

Ci sono alcune congiunzioni, le quali indicano contrarietà, cioè accennano difficultà in ordine a qualche cosa, la quale poi da altra susseguente congiunzione vien tolta via. Ecco le più usitate.

Quantunque vale *benchè*, e vuole il soggiuntivo. Bocc. g. 8. n. 7. *Tu ti se' ben di me vendicato*, perciocchè, quantunque *di Luglio* sia, *mi sono io creduta questa notte assiderare.*

Benchè ama per lo più il soggiuntivo. Dante Par. cant. 2. Benchè *nel quanto tanto non si* stenda *La vista più lontana.*

Trovasi alcuna volta coll' indicativo. Bocc. g. 2. n. 10. Benchè *a me non* parve *mai, che voi giudice foste.*

Si noti, che *abbenchè*, voce da alcuni usata, è barbara, non trovandosi in alcuno Scrittore autorevole.

Ancorchè ama parimente il soggiuntivo. Bocc. g. 9. n. 1. *Alessandro*, ancorchè *gran paura* avesse, *stette pur cheto.*

Si trova coll' indicativo. Bocc. Teseid. 12. *E tu sacra Diana, e Citerea, Delli cui cori il numero minore Far mi conviene*, ancorch' *io non* volea.

Comechè manda similmente al soggiuntivo, particolarmente se egli corrisponde con *nondimeno*, *pure*, e altre simili particelle; benchè talora senza tali corrispondenze

si ado-

si adoperi, non solamente come in parentesi, ma nel principio, e nel fine del periodo eziandio. Bocc. g. 4. n. 10. *Ella, che medica non era*, comechè *medico* fosse *il marito, senz' alcun fallo lui credette esser morto*. E ivi n. 3. *L' ira in ferventissimo furore accende l' anima nostra*; e comechè *questo sovente negli uomini* avvenga, nondimeno *già con maggior danni s' è nelle donne veduto*. E g. 3. n. 2. Comechè *varie cose gli andassero per lo pensiero di doversi fare, pure &c.* E g. 2. n. 8. *La quale il giovane focosamente ama*, comechè *ella non se ne accorga*. Mar. Vita di S. Ign. l. 3. c. 4. *Il pregò*, comechè *troppo ne fosse indegno, a riporlo tra' suoi figliuoli.*

Si trova pure talvolta coll' indicativo. Bocc. g. 2. n. 8. *La sanità del vostro figliuolo nelle mani della Gianetta dimora, la quale il giovane focosamente ama*, comechè *ella non se ne* accorge *per quello, ch' io vegga*.

Contuttochè ama il soggiuntivo, ma riceve talvolta l'indicativo. Bocc. g. 7. n. 8. *Era Arriguccio*, contuttochè fosse *mercatante, un fiero uomo, ed un forte*. Gio. Vill. lib. 11. c. 58. *Si ricominciò la guerra contro agli Aretini*, contuttochè *nel segreto tuttora* rimasono *gli Aretini in trattato d' accordo co' Fiorentini*.

Avvegnachè vuole il soggiuntivo, ma pur talvolta riceve l' indicativo. Bocc. g. 9. n. 3. *Darele tante busse, ch' io la romperei tutta*, avvegnachè *egli mi* stea *molto bene*. E g. 8. n. 7. *I lavoratori erano tutti partiti da' campi per lo caldo*, avvegnachè *quel dì niuno ivi appresso* era *andato a lavorare*.

Se si trova usato in senso di *benchè*. Bocc. g. 4. n. 8. *Si dispose*, se *morir ne* dovesse, *di parlarle esso stesso*.

Congiunzioni, che tolgono la contrarietà.

Sono *nondimeno, contuttociò, tuttavia, tuttavolta, pure*, e simili, le quali corrispondono alle congiunzioni di contrarietà sopraddette; e quando non le hanno innanzi, hanno però alcuna cosa contraria, di cui tolgono la contrarietà. Bocc. g. 2. n. 2. *Anzi con gli altri insieme gridavano, che 'l fosse morto, avendo* nondimeno *pensiero tuttavia come trarre il potessero dalle mani del popolo*. Ecco coloro pensavano di liberar Martellino, a che è contrario il domandar la sua morte, e questo contrario è tolto dalla congiunzione *nondimeno*, la quale accenna ciò non ostare alla vera intenzione di liberarlo.

Delle congiunzioni di cagione.

Sono quelle, che accennano cagione, e le più frequenti sono:

Acciocchè dinota cagion finale, e vuole il soggiuntivo. Bocc. g. 2. n. 2. *E perciò*, acciocchè *egli niuna sospezion* prendesse, *come uomini modesti, e di buona condizione, pure di oneste cose, e di lealtà andavano con lui favellando.*

Talora fra la particella *acciò*, e la *che* si frappone alcuna parola. Passav. f. 74. Acciò *dunque*, che *per ignoranza non si* scusino &c.

Acciò per *acciocchè* assai usato volgarmente, non è di troppo buona lega, benchè si trovi talvolta anche negli Autori del buon secolo. Di questo si vegga il Rossi Osservazioni Verbo *acciò*.

Affinchè lo stesso che *acciocchè*. Gio. Vill. l. 7. c. 75. *Lasciò in guatò fuori di Messina con due capitani due mila cavalieri*, affinchè *levata l' oste, se que' di Messina uscisson fuori*, uscissono *loro addosso.*

Il Salvini per *affinchè* usa *a volere che*. Disc. tom. 1. p. 173. *In tutte le dette virtù in somma*, a volere che *fermino profonde dentro nel cuore le radici, stabilità si richiede.*

Perchè si usa talora per *acciocchè*. Bocc. g. 9. n. 9. *Lo 'ncominciò a battere*, perchè 'l *passasse*.

Che talvolta si adopera per *acciocchè*. Bocc. g. 2. n. 2. *Cominciò a riguardare, se d' attorno alcuno ricetto si vedesse, dove la notte potesse stare*, che *non si* morisse *di freddo.*

Le congiunzioni dinotanti le altre cagioni non mandano determinatamente ad alcun modo del verbo, e perciò noteremo solo, e con brevità, il loro uso.

Perchè è particella interrogativa, e vale: *per qual cagione?* E si adopera nello stesso senso in risposta. Dante Purg. 5. *Deh* perchè *vai? Deh* perchè *non t' arresti?* Bocc. g. 3. n. 8. *E perchè cagione? disse Ferondo. Disse il monaco:* perchè *tu fosti geloso.*

Si usa ancora senza interrogazione. Bocc. g. 10. n. 3. *Chi egli era*, e perchè *venuto, e da che mosso interamente gli discoperse.*

Ci sono congiunzioni, le quali per entro il periodo indicano la ragione del detto avanti, e sono *perciò, per questo,*

sto, *perchè*, *però*, *posciachè*, e simili. Altre si usano il più nel principio del periodo, come *imperciocchè*, *imperocchè*, *conciossiacosachè*, *per la qual cosa*, e simili, che servono a render ragione delle cose antecedentemente dette. Non occorre parlare con maggior particularità di queste congiunzioni, perchè non esigono modo determinato di verbo. Solamente è da dire alcuna cosa di *conciossiacosachè*, *conciossiachè*, *conciofossechè*, *conciofossecosachè*. Questi due ultimi, siccome includono il soggiuntivo, così vi mandano ancora. Pass. f. 213. Conciofossecosachè *egli non* avesse *in se altra bontà*, *per la quale potesse farsi nome*. Le altre precedenti congiunzioni talvolta hanno l' indicativo, talvolta il soggiuntivo. Passav. f. 96. Conciossiacosachè *molti* sono, *che lascerieno innanzi la confessione*, *che si confessassero da' proprj preti*. E f. 146. Conciossiacosa *adunque* che *l' uomo* sia *tenuto di confessare i peccati dubbj*.

Delle congiunzioni avversative.

Sono quelle, che accennano contrarietà, correzione, o limitazione delle cose dette. Ecco le più frequenti.

Ma. Bocc. Introd. Ma *non voglio perciò*, *che questo di più avanti leggere vi spaventi*.

Corregge talvolta, e vale *anzi*. Gio. Vill. l. 12. c. 24. *Nota*, *lettore*, *che le più volte*, ma *quasi sempre avviene a chi si fa signore d' aver sì fatta uscita*.

Ma che? si usa interrogativamente. Bocc. g. 8. n. 10. Ma che? *fatto è*, *vuolsi vedere altro*. Cioè *che giova?* I Latini: *sed quid?*

Se non che vale *se non*. Petrar. canz. 18. *Luci beate*, *e liete*, Se non che *'l veder voi stesse v' è tolto*.

Pure. Bocc. g. 4. n. 6. *E comechè questo a' suoi niuna consolazion sia*, pure *a me*, *nelle cui braccia egli è morto*, *sarà un piacere*. E lo stesso senso, o poco diverso, hanno le congiunzioni sopra notate, che tolgono la contrarietà.

Anzi. Bocc. g. 2. n. 1. *Non ardivano ad ajutarlo*, anzi *cogli altri insieme gridavano*, *che 'l fosse morto*.

Dove, *laddove* si usano avversativamente. Bocc. n. 2. *Ritornasse alla verità Cristiana*, *la quale egli potea vedere prosperare*, *ed aumentarsi;* dove *la sua in contrario diminuirsi*, *e venire al niente poteva discernere*. E n. 1. *Per Ser*

Ciap-

Ciappelletto era conosciuto per tutto; laddove *pochi per Ser Ciappelletto il conoscieno.*

Delle congiunzioni copulative, e disgiuntive.

Le copulative sono quelle, che insieme congiungono le parti del discorso.

E copula, la quale talvolta per fuggire l'incontro delle vocali riceve il *d*. Bocc. proem. *Essendo acceso stato d'altissimo, e nobile amore*. E g. 8. n. 3. Ed *ivi presso correva un fiumicel di vernaccia*.

Si replica leggiadramente la copula a ciascuna delle parole, che sono ad essa congiunte. Petr. son. 239. *L'acque parlan d'amore, e l'ora, e i rami, E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erbe.*

Talvolta a tutte si tace. Petr. son. 262. *Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi, Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche.*

Anche, e in verso *anco*, *ancora*, *di più*, *parimente*, *ezindio*, *altresì* sono congiunzioni copulative, che accennano continuazione. Bocc. g. 2. n. 10. Anche *dite voi, che voi vi sforzerete, e di che?* Petr. canz. 6. *Di quanto per amor giammai sofferse, Ed aggio a soffrire* anco. Bocc. g. 1. n. 10. *Acciocchè, come per nobiltà d'animo dall'altre divise siete,* ancora *per eccellenza di costumi separate dall'altre vi dimostriate*. E n. ult. *Egli m'ha comandato, ch'io prenda questa vostra figliuola, e che io; e non disse* di più. E g. 3. n. 7. *Trovò che l'aspettava*, parimente *desiderosa di udir buone novelle del marito*. E n. ult. *E come donna, la quale* eziandio *negli stracci pareva, nella sala la rimenarono*. Gio. Vill. l. 1. c. 47. *La detta Città d'Aurelia fu* altresì *distrutta per lo detto Totile*.

Le congiunzioni disgiuntive sono quelle, che disgiungono nel senso le parti del parlare.

O. Bocc. g. 6. n. 2. *Io non so da me medesima vedere, chi più in questo si pecchi;* o *la natura apparecchiando ad una nobile anima un vil corpo;* o *la fortuna apparecchiando ad un corpo dotato d'anima nobile vil mestiero.*

Ovvero lo stesso che *o*. Gio. Vill. l. 1. c. 2. *Nembrotte il gigante fu il primo Re*, ovvero *rettore*, *o ragunatore di congregazione di genti*. E lo stesso significano *o pure*, *o veramente*, e simili.

Nè

Nè di sua natura è negativa, ma è talvolta puramente disgiuntiva, come *o*. Bocc. g. 5. n. 6. Nè *oltre a due piccole miglia si dilungarono da essa*. E g. 10. n. 8. *Io non cercai*, nè *con ingegno*, nè *con fraude d' imporre alcuna macola all' onestà, e alla chiarezza del vostro sangue*. Petrar. canz. 40. *Anzi la voce al mio nome rischiari, Se gli occhi suoi ti fur dolci*, nè *cari*.

Delle congiunzioni aggiuntive.

Sono quelle, che accennano aggiugnimento alle cose dette, come *anzi*, *di più*, *innoltre*, *oltracciò*, *oltrechè*, *appresso*, *ancora*, *altresì*, *di vantaggio*, e simili, nell' uso delle quali non solendo occorrere varietà notabile, basterà averle accennate.

Delle congiunzioni elettive.

Quelle sono, che accennano elezione di una cosa, e sono le seguenti.

Anzi. Bocc. g. 9. n. 10. *Io*, *il quale sento* anzi *dello scemo*, che *no*, *più vi debbo esser caro*.

Più tosto, *più presto*. Bocc. Laber. n. 178. *Già tanto s'era il mal radicato*, *che* più tosto *sostenere*, che *medicar si potea*. Guicciard. Stor. l. 1. f. 60. *Sarei stato Re* più presto *simile ad Alfonso vecchio mio proavo*, *che a Ferdinando*.

Prima, e *pria* si usano in vece di *piuttosto*. Petr. canz. 38. *Ma* pria *fia 'l verno la stagion de' fiori*, Ch' *amor fiorisca in quella nobil' alma*.

Meglio si usa per *più tosto*. Gio. Vill. l. 12. c. 8. *Piccoletto di persona*, *e brutto*, *e barbucino*, *parea* meglio *Greco*, che *Francesco*.

Delle congiunzioni illative.

Sono quelle, che accennano illazione di una cosa dall' altra, come le seguenti.

Adunque, *dunque*. Bocc. g. 3. n. 8. Adunque, *disse la donna*, *debbo io rimaner vedova?* E g. 2. n. 2. *Va*, dunque, *disse la donna*, *e chiamalo*.

Ecco vale talvolta *adunque*. Petr. cap. 11. Ecco *s' un uom famoso in terra visse*, *E di sua fama per morir non esce*; *Che sarà della legge*, *che 'l ciel fisse?*

Onde. Petr. son. 8. *La gola*, *e 'l sonno*, *e l' oziose piume Hanno dal mondo ogni virtù sbandita*, Ond' *è dal corso suo quasi smarrita Nostra natura vinta dal costume*. Quin-

Quindi. Albertan. l. 2. c. 29. *Savj pochi si trovano, onde ne' partiti, che si fanno ne' consigli, sempre perdono, e* quindi è, *che ne' partiti, che si soglion fare ne' consigli delle città, i consigli seguiscono malo effetto.*

Pertanto. Pecor. g. 3. n. 1. *Jeri, messere, toccò a me l'andare pensoso, oggi pare, che tocchi a voi, e* pertanto *io non voglio, che pensiate più sopra questo fatto.*

Ora si usa talora per *adunque*. Dante Inf. cant. 2. *Tu m' hai con desiderio il cor disposto Sì al venir con le parole tue, Ch' i' son tornato nel primo proposto:* Or *va, ch' un sol voler è d' amendue.*

In somma è congiunzione conclusiva. Dante Inf. cant. 15. In somma *sappi, che tutti fur cherci, E letterati grandi.*

Di varie altre congiunzioni.

Ciò è congiunzione dichiarativa delle cose precedenti. Bocc. g. 3. n. 3. *E loro, che di queste cose niente ancor sapevano,* cioè *della partita di Folco, e della Ninetta, costrinse a confessare.*

Cioè a dire vale lo stesso. Passav. f. 120. *La sesta condizione, che dee avere la confessione, si è* frequens, cioè a dire, *che si faccia spesso.*

Così vale *in tal modo, in tal guisa &c.* Bocc. g. 1. n. 10. *Il maestro ringraziò la donna, e ridendo, e con festa da lei prese commiato, si partì.* Così *la donna, non guardando cui motteggiasse, credendosi vincere, fu vinta.*

Che ha varj usi. Si adopera in vece d' *il che*, ordinariamente nel far parentesi. Bocc. Introd. *L' un fratello l' altro abbandonava, e* (che *maggior cosa è*) *i padri, e le madri i figliuoli.*

E' interrogativo tacito, o espresso, e sustantivo, e addiettivo, e anche con casi, come da' seguenti esempj. Bocc. g. 3. n. 6. Che *ha colei più di me?* E g. 2. n. 2. *E del buono uomo domandò,* che *ne fosse.* Pass. f. 69. A che *sarebbono date le chiavi a S. Pietro?* Bocc. g. 8. n. 7. E da che *Diavol fe' tu più, che qualunque altra dolorosetta fante?* E n. 1. Che *uomo è costui?*

Che frequentemente dipende dal verbo, come l' *ut*, e il *quod* de' Latini. Bocc. g. 7. n. 9. *Voglio*, ch' *ella mi mandi una ciocchetta della barba di Nicostrato.*

Nel

Nel senso predetto *che* manda al soggiuntivo, ma pur si trova ancora coll' indicativo. Pass. f. 92. *Il peccatore così accommiatato, ne va scornato, e non contento. E puote intervenire*, che *per lo sdegno* si dispera, *e non va a confessarsi ad altro confessore.*

Talvolta si tralascia, singolarmente mettendo in sua vece un *non*. Bocc. g. 1. n. 10. *Questa ultima novella voglio ve ne renda ammaestrate.* E n. 1. *Dubitavan forte*, non *Ser Ciappelletto gl' ingannasse.* E g. 5. n. 7. *Ma forte temeva*, non *forse di questo alcun s' accorgesse.* E ivi. *Cominciò a sospiear per quel segno*, non *costui desso fosse.* E g. 7. n. 4. *Di che egli prese sospetto*, non *così fosse, com' era*. Si osservi adunque questa particolar maniera, che s'usa ne' verbi dubitativi.

Talora vale *se non*. Bocc. g. 9. n. 6. *Non aveva l' oste*, che *una cameretta assai piccola.*

Vale ancora talvolta *parte, tra*. Bocc. g. 2. n. 9. *Donolle*, che *in gioje*, e che *in vasellamenti d' oro, e d' ariento*, e che *in danari, quello, che valse meglio d' altre decimila dobbre.*

E in vece di *perchè* interrogativo. Bocc. g. 3. n. 6. Che *non rispondi, reo uomo?* Che *non dì qualche cosa?*

E in vece d' *imperocchè*. Bocc. g. 1. *Dillo sicuramente*, ch' *io ti prometto di pregare Iddio per te.*

E in vece di *finchè*. Bocc. g. 9. n. 8. *E non riposò mai*, ch' *egli ebbe trovato Biondello.*

In principio di clausula imprecativa vale *Dio 'l voglia*. Bocc. g. 8. n. 3. Che *maladetta sia l'ora, ch' io prima la vidi.*

Come vale *in che maniera*. Bocc. g. 3. n. 9. *Quello, che i maggiori medici del mondo non hanno potuto, nè saputo, una giovane femmina* come *il potrebbe sapere?*

Come? E come? Danno enfasi all' interrogazione. Bocc. g. 4. n. 9. Come? *che cosa è questa, che voi m' avete fatta mangiare?* E g. 2. n. 6. E come? *disse il prigioniere, che monta a te quello, che i grandissimi Re si facciano?*

E in vece di *perchè* interrogativo. Bocc. g. 8. n. 4. *Il quando potrebbe essere quando più vi piacesse, ma io non so pensar il dove. Disse il Proposto:* come no? *a in casa vostra.* E ivi n. 7. Come *nol chiami tu, che ti venga ad ajutare.*

E per *quanto*. Bocc. g. 3. n. 1. *Deh* come *ben facesti a venirtene!*

E per *poichè*. Bocc. g. 2. n. 10. Come *a sedere si furon posti, cominciò M. Ricciardo a dire.* E per

E per *qualmente*. Bocc. g. 8. n. 6. *Tu sai*, *Buffalmacco*, come *Calandrino è avaro*, e come *egli bee volentieri*, *quando altri paga*.

Talvolta contiene in sè la forza del relativo. Bocc. g. 1. n. 4. *Io voglio andare a trovar modo*, come *tu esca di quà entro*.

CAP. XVII.

Della costruzione figurata.

RIcchissima è di modi figurati la lingua Toscana, e perciò non essendo facile il ridurli sotto un solo capitolo, senza farne un lungo, e rincrescevol catalogo, gli ho sparsi per entro l'opera nelle appendici, secondo che esigeva la lor costruzione, riserbando a questo capitolo il dar l'idea delle figure gramaticali. Così ne verranno, se io non mi lusingo, due acconci: e che i giovani potranno imparare con qualche metodo le Toscane eleganze; e che con la dottrina di questo capitolo ne prenderanno, per così dire, il filo, e conosceranno agevolmente, a qual figura ciascun modo appartenga.

Or cinque sono le figure gramaticali, che sono più in uso, cioè l'*ellissi*, per cui si tralascia qualche parte dell' orazione; il *pleonasmo*, per cui si mette nell'orazione alcuna parola che potrebbe dirsi superflua; la *sillessi*, per cui le parti dell'orazione discordano l'una dall'altra; l'*enallage*, per cui si mette una parte dell'orazione in vece di un' altra, che naturalmente v'andrebbe; e l'*iperbato*, per cui vien turbato l'ordine naturale delle parti dell'orazione. E benchè tali modi sembrino errori contro le leggi gramaticali, sono però errori fatti con ragione, come dice Benedetto Menzini Fiorentino nel principio dell' egregia sua Opera della costruzione irregolare. Or questa ragione si è o la maggior brevità del parlare, o un certo non so che di vaghezza, e di grazia, che hanno alcuni modi di favellare fuori delle regole più comuni. E di queste veneri, come le chiamavano i Latini, o sieno maniere disinvolte di parlare, abbondano gli Scrittori del buon secolo della nostra lingua, cogli esempj de' quali confermeremo quanto da noi dovrà dirsi intorno alla costruzione irregolare toscana.

DEL-

DELLA ELLISSI.

Usitatissima presso i nostri antichi maestri, e anche nel parlar famigliare Toscano si è la figura ellissi, per la quale con vaghezza, e senza oscurità si tace or l'una, or l'altra delle parti dell'orazione, come brevemente vedremo.

Ellissi del nome sustantivo. E' frequentissima, ed eccone alquanti esempj. Bocc. g. 2. n. 5. *Niuno male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da* alto. Cioè *luogo.* E g. 4. n. 2. *Io ci tornerò, e darottene* tante, *ch' io ti farò tristo per tutto il tempo, che tu ci viverai.* Cioè *busse.* E quella usitatissima, di *levarsi*, tacendo *del letto.* Bocc. g. 5. n. 4. *Sopravvenne il giorno, e M. Lizio si levò.* E altre senza fine: ma non posso tacerne una di Fra Giordano portata dal Vocabolario alla voce *Assocciare*, che dice: *Assocciano il bestiame con guadagno usurajo, ed il povero soccio ne va per la* mala. Cioè *via.*

Ellissi del nome addiettivo. Gli addiettivi *buono, abile, capace*, e simili si sopprimono con vaghezza. Bocc. g. 6. n. 2. *E sempre poi per* da molto *l' ebbe, e per amico.* E g. 2. n. 3. *Fu* da tanto, *e tanto seppe fare, ch' egli pacificò il figliuolo col padre.* E g. 6. n. 10. *Non suspicò, che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, perciocchè nol conosceva* da tanto.

Quanto al segnacaso, e all' articolo già abbiamo detto quando si tacciano, dove trattammo della loro particolar costruzione.

Si trova talvolta l' ellissi del sustantivo, e di ogni particella, che possa ad esso riferirsi, come in quel luogo del Bocc. g. 5. n. 9. *Il garzoncello infermò, di che la madre dolorosa molto, come colei, che* più *non avea, e lui amava quanto più si poteva, tutto 'l dì standogli dintorno, non ristava di confortarlo.* Vuol dire, che colei non aveva altri figliuoli, oltre a quello, e perciò v' è l' ellissi e del nome *figliuoli*, e insieme di qualunque altra parte, che si riferisca a' figliuoli.

Ellissi del verbo finito. Bocc. Introd. *Il che se dagli occhi di molti, e da' miei non fosse stato veduto, appena ch' io ardissi di crederlo, non che di scriverlo.* Quì manca il verbo sustantivo, e il senso è: *appena è, ch' io ardissi &c.* E g. 8. n. 6. *Maraviglia, che se' stato una volta savio.* Cioè *maravi-*

raviglia è. Ma sopra tutti è vaghissimo il luogo del Passavanti f. 48., dove l'Albergatore di Malmantile domandato da S. Ambrogio di sua condizione, risponde così: *io ricco, io sano, io bella donna, assai figliuoli, grande famiglia, nè ingiuria, nè onta, o danno ricevetti mai da persona; riverito, onorato, careggiato da tutta gente: io non seppi mai che male si fosse, o tristizia; ma sempre lieto, e contento sono vivuto, e vivo.*

Ellissi del verbo infinito. Bocc. g. 7. n. 5. *E quivi spesse volte insieme si favellavano, ma più avanti per la solenne guardia del geloso non si poteva*. Supplisci *fare*. E g. 10. n. 9. *Con poche parole rispose, impossibile, che mai i suoi benefici, e il suo valore di monte gli uscisse*. Cioè *impossibil' essere*. E a questo capo si riduce quel modo toscano, che altrove abbiamo addotto, cioè *andar per una persona*, o *cosa*, perchè v'è ellissi dell'infinito, e vuol dire *andare a chiamarla*, o *prenderla*.

Ellissi del participio. Bocc. g. 9. n. 1. *O se essi mi cacciasser gli occhi, e mi traessero i denti, o mozzassermi le mani, o facessermi alcuno altro così fatto giuoco*, a che *fare io?* Supplisci *ridotto*, o simile.

Ellissi della preposizione. E' molto frequente negli Autori Latini, ma non egualmente ne' Toscani; ma pure non ne mancano esempj. E prima gli infiniti *mangiare*, *bere*, *beccare* retti dal verbo *dare* sempre, o quasi sempre lasciano la preposizione *da*, purchè seguano al verbo *dare* immediatamente, o almen non vi sia avverbio di mezzo. Bocc. g. 2. n. 9. *Al quale il Soldano avendo alcuna volta* dato mangiare, *e veduti i costumi di Sicurano, che sempre a servir l'andava, e piaciutigli, al Catalano il dimandò*. E ivi n. 7. *Ordinò con colui, che a lei serviva, che di varj vini mescolati le* desse bere, *il che colui ottimamente fece*. E g. 6. n. 2. *S' avvisò, che gran cortesia sarebbe il* dar lor bere *del suo buon vino bianco*. E g. 9. n. 6. *Nel pian di Mugnone fu un buon' uomo, il quale a' viandanti* dava *pe' lor danari* mangiare, *e* bere. E g. 3. n. 1. *Lusingalo, fagli vezzi*, dagli ben da *mangiare*. E g. 5. n. 10. *Pareva pur Santa Verdiana, che* dà beccare *alle serpi*.

Parimente *vostra mercè*, *sua mercè*, e altri sì fatti modi altrove accennati, contengono l'ellissi della preposizione *per*.

Può

Può dirsi ancora, esservi l'ellissi della preposizione *per*, qualunque volta si usa *che* in vece di *perchè*. Bocc. g. 9. n. 10. Che *non ti fa' tu insegnare quello incantesimo?*

Similmente si usa *che* in vece di *nel quale*. Bocc. g. 10. n. 9. *M. Torello in quell' abito*, che *era*, *con lo Abate se n' andò alla casa del novello sposo*.

Ellissi dell' avverbio. Si usa ne' relativi, tacendo uno degli avverbj di corrispondenza. Dante Inf. cant. 2. *Al Mondo non fur mai persone ratte A far lor pro, ed a fuggir lor danno*, Com' *io dopo cotai parole fatte*. Cioè *talmente ratte*. Bocc. Introd. *Ora fossero essi pur già disposti a venire, che veramente, come Pampinea disse, potremmo dire la fortuna essere alla nostra andata favoreggiante*. Manca nel principio l' avverbio *così*, e dovrebbe dire: *così fossero essi &c.*

Ellissi dell' interjezione. Di questa abbiamo parlato di sopra, dove trattammo delle interjezioni, e portammo esempj di *misero me*, *lasso me*, *beato lui*, e simili modi, ne' quali si tace l' interjezione.

Ellissi della congiunzione. Si usa di rado. In verso si tace la copula *e*, e alcuna volta l' avversativa *ma*. Petr. son. 201. *Real natura, angelico intelletto, Chiar' alma, pronta vista, occhio cerviero, Providenza veloce, alto pensiero, E veramente degno di quel petto*. Dante Parad. cant. 4. *Ma or ti s' attraversa un' altro passo Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso Non n' usciresti, pria saresti lasso*. Supplisci *ma pria saresti &c.*

Abbiamo detto di sopra, trattando delle congiunzioni, che il *che* talvolta si tralascia, singolarmente ne' verbi dubitativi, e con apporvi la negativa.

Ellissi del pronome. *Io*, e *tu* si possono liberamente lasciare, perchè si rinchiudono chiaramente nel verbo. Altri pronomi ancora si tacciono, ma con giudicio, e sobrietà. Dante Purg. cant. 15. *Disse: che hai, che non ti puoi tenere? Ma se' venuto più, che mezza lega Velando gli occhi, e con le gambe avvolte, A guisa di cui vino, o sonno piega?* Cioè *a guisa di colui, cui vino &c.* Bocc. g. 10. n. 9. *Sperando, che, quando che sia, di ciò merito ci debba seguire*. Cioè *quando che ciò sia*.

Ellissi della copula, la quale si tralascia talvolta fra gli addiettivi continuati. Bocc. g. 2. n. 9. *Io sono la* misera

R sven-

sventurata *Zinevra*. E nella Concl. Continua fraternal *dimesticanza mi ci è paruto vedere, e sentire*.

DEL PLEONASMO.

Frequentissima è nella nostra lingua questa figura, alla quale appartengono i ripieni, de' quali abbiamo già copiosamente trattato. Aggiugneremo quì alcuni altri modi di questa figura praticati dagli Autori del buon secolo.

Il replicare senza necessità i pronomi è assai frequente ne' buoni Autori. Bocc. g. 10. n. 3. *Comechè ogni altro uomo molto di lui si lodi*, io *me ne posso poco lodare* io. E g. 6. nel princ. *Vatti con Dio; credi* tu *saper più di me* tu, *che non hai ancora rasciutti gli occhi?* E g. 3. n. 1. Elle *non sanno delle sette volte le sei quello, ch'* elle *si vogliono* elleno *stesse*.

Si replica la preposizione *con*, ponendola innanzi a *meco, teco, seco*. Bocc. g. 3. n. 8. *Farete pure, che domane, o l' altro dì egli qua* con meco *se ne venga a dimorare*. E g. 8. n. 10. *Spero d' avere assai buon tempo* con teco. Ninf. Fiesol. st. 289. *La qual, mentre che tu starai* con seco, *Sempre come figliuola le sarai*.

E' frequente presso i Toscani il pleonasmo nell' aggiugnere qualche verbo non punto necessario al sentimento, ma per proprietà di linguaggio. Ecco i più usitati.

Dovere. Bocc. g. 1. n. 2. *Richiese i cherici di là entro, che ad Abraam* dovessero dare *il battesimo*. Cioè *desserо*. E g. 2. n. 5. S' *avvisò, questa donna* dovere essere *di lui innamorata*. Cioè *essere*.

Venire cogl' infiniti, co' gerundj, e co' participj. Bocc. n. ult. *Il che quando* venni a prender *moglie, gran paura ebbi, che non m' intervenisse*. E g. 8. n. 5. *Tutto il* venne considerando. E g. 1. n. 6. *Gli* venne trovato *un buono uomo*. Cioè *presi, considerò, trovò*.

Andare co' gerundj d' altri verbi. Bocc. Intr. *A me medesimo incresce* andarmi *tanto tra tante miserie* ravvolgendo. E ivi. Vanno fuggendo *quello, che noi cerchiamo di fuggire*.

DELLA SILLESSI.

Questa non è molto in uso, ma pur si trova ne' buoni Autori, e ne abbiamo addotti gli esempj nel cap. 1. di questo libro, dove trattammo della concordanza delle parti dell' orazione.

DELL'

DELL' ENALLAGE.

Questa figura è frequentissima nella nostra lingua, di cui è proprietà porre in certi casi una parte dell' orazione per l'altra.

L'infinito in vece *del verbale alla latina*, come *vivere* per *vita*. Bocc. g. 8. n. 9. *E da questo viene il nostro* viver *lieto, che voi vedete*.

L'addiettivo in vece *dell' avverbio*. Bocc. n. 2. *Ora tutto* aperto *ti dico, che io per niuna cosa lascerei di Cristian farmi*. Cioè *apertamente*. E g. 2. n. 5. *Ahi lassa me, che assai* chiaro *conosco, come io ti sia poco cara*. E Petr. son. 126. *Chi non sa come* dolce *ella sospira, E come* dolce *parla, e* dolce *ride*. Cioè *dolcemente*.

Il participio per *l' infinito*. Bocc. n. ult. *Fece venire sue lettere contraffatte da Roma, e* fece veduto *a' suoi sudditi, il Papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie*. Cioè *fece vedere*.

L'infinito in vece *del soggiuntivo*. Bocc. g. 5. n. 10. *Qui ha questa cena, e non saria chi* mangiarla. Cioè *chi la mangiasse*. F. Giord. Pred. p. 60. col. 1. *Se fosse uno palagio, e fosse eziandio tutto d'oro, e d'ariento, e bello quanto più potesse essere, e non fosse chi* l'abitare, *e non ci stesse persona, un grande peccato sarebbe questo*. Cioè *chi l'abitasse*.

Il preterito determinato in vece *dell' indeterminato dell' indicativo*. Nov. ant. 35. *Io andava per grande bisogno in servigio della mia donna, e il Re* fu giunto, *e disse: Cavaliere, a qual donna se' tu?* Cioè *giunse*. Bocc. g. 2. n. 5. *Alzata alquanto la lanterna*, ebber veduto *il cattivel di Andreuccio*. Cioè *videro*. E g. 6. n. 9. *Prese un salto, e* fussi gittato *dall'altra parte*. Cioè *si gittò*. Buonarr. cical. 1. *Avvisandomi, qualche scompiglio nel vicinato esser dovuto succedere, alla finestra affacciatomi* ebbi veduto *due, che &c.* Cioè *veddi*.

Il congiuntivo per *l' indicativo*. Bocc. g. 6. in princ. *Vedi bestia d' uomo, che ardisce, dove io* sia, *a parlare prima di me*. Cioè *sono*, perchè Tindaro voleva rispondere allora alla Reina, presente la Liciscia, che parlava.

Il preterito in vece *del presente dell' indicativo*. Bocc. g. 7. n. 7. *Anichino gittò un grandissimo sospiro. La donna guardatolo disse: che* avesti *Anichino? Duolti così, che io ti vin-*

co? Cioè *che hai*. E g. 7. n. 9. *Or che* avesti, *che fai cotal viso?* Lo stesso.

L'imperfetto per lo *trapassato del soggiuntivo*, maniera usata molto dagli Antichi. Nov. ant. 94. *Alzò questi la spada, e fedito l' avrebbe, se non* fosse *uno, che stava ritto innanzi, che lo tenne per lo braccio*. Cioè *non fosse stato*. E g. 8. n. 7. *E se non* fosse, *ch' egli era giovane, e sopravveniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo a sostenere*. Cioè *non fosse stato*.

L'imperfetto per *l' indeterminato dell' ottativo*. Bocc. n. 1. *Egli sono state assai volte il dì, che io* vorrei *più tosto essere stato morto, che vivo, veggendo i giovani andare dietro alle vanità*. Cioè *avrei voluto*.

Un verbo per un altro. Bocc. g. 8. n. 9. *Sie pur infermo,* se tu sai, *che mai di mio mestiere non ti torrò un denajo*. Cioè *quanto puoi, quant' è dal canto tuo*. E si usa ancora in altra maniera *sapere* per *potere*. Bocc. Fiamm. lib. 2. pag. 34. *Me, che guari senza te vivuta non sono, nè viver senza te* saprei, *si conviene ajutare*.

Lo stesso dee dirsi di quell' idiotismo presso il Bocc. g. 9. n. 10. Se m' ajuti Iddio, *tu se' povero, ma egli sarebbe mercè, che tu fossi molto più*. E g. 5. n. 10. Se Dio mi salvi, *di così fatte femmine non si vorrebbe aver misericordia*. Quel *se* è usato per *così*, come in principio di locuzion pregativa, o desiderativa. Questi modi hanno forza d' interjezione dinotante passione.

Simile è la frase: *Iddio il dica per me*, equivalente ad interjezione ammirativa, o esagerativa. Bocc. g. 2. n. 10. *Come egli mi conci*, Iddio vel dica per me. E g. 7. n. 1. *Una di quelle Romite, ch' è pur, Gianni mio, la più santa cosa, che* Iddio tel dica per me.

Possono in qualche senso appartenere all' enallage i verbi, i quali da' Toscani elegantemente si adoperano in vece de' verbi proprj, benchè in ciò spesso intervenga figura non gramaticale. Non pochi ne abbiamo addotti nelle appendici agli ordini de' verbi: ne addurremo quì alcuni altri a benefizio degli studiosi.

Avere per *riputare*. Bocc. n. 1. *Gli diede la sua benedizione*, avendolo *per santissimo uomo*.

Avere per *ritenere*. Bocc. g. 2. n. 4. *Disse alla buona femmina,*

mina, che più di cassa non aveva bisogno, ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse, e avessesi quella.

Avere per *intendere*, o *sapere*. Bocc. g. 4. n. 9. *Donna, io* ho avuto *da lui, ch' egli non ci può essere di quì domane*. Gio. Vill. l. 12. c. 83. *Per lettere di nostri Cittadini degni di fede, ch' erano in que' paesi*, s' ebbe, *come a Sibastia piovvè grandissima quantità di vermini, grandi uno sommesso.*

Avere per *procacciare*. Nov. ant. 54. *Che ordinò questa gentildonna?* Ebbe *uno cavallo, e da' suoi fanti il fece vivo scorticare*. F. Giord. Pred. p. 15. Ebbero *una fanciulla, e cominciaro a farle manicare un' erba, ch' è pur veleno.*

Fare per *proccurare*. Bocc. g. 4. in princ. *Deh se vi cal di me*, fate, *che noi ce ne meniamo una colassù di queste papere.*

Fare si usa in luogo di verbo precedente nel discorso, e che altri non vuol replicare, e ha forza del medesimo verbo. Bocc. g. 2. n. 6. *Così lei poppavano, come la madre* avrebber fatto. Cioè *avrebber poppato*. E g. 4. n. 8. *Tu diventerai molto migliore, e più costumato, e più da bene là, che quì non* faresti. Cioè *diventeresti*. E g. 6. n. 8. *Per certo M. Geri mi manda pur a te. Al qual Cisti rispose: per certo, figliuol*, non fa. Cioè *non ti manda a me.*

Fare, trattandosi di tempo, si usa ad esprimere quantità passata, e significa *terminare*, *compire*, ed è modo comune in Italia. Cecchi Stiava atto 5. sc. 6. *Ha' tu a memoria ch' or* fan sedici anni, *Ch' e' mi fu tolto.*

Si usa ancora per *nascere*, *apparire*, e si usa del giorno, e della notte. Bocc. g. 5. n. 3. *Come* fatto fu il dì *chiaro, verso là si dirizzò*. E g. 8. n. 7. *In sul* far della notte &c. *presso della torricella nascoso era.*

Farsi per *isporgersi*, o *affacciarsi*. Bocc. g. 2. n. 4. Fattasi *alquanto per lo mare, il quale era tranquillo, e per gli capelli presolo, con tutta la cassa il tirò in terra*. E n. 5. *La vide in capo della scala* farsi *ad aspettarlo*. E g. 3. n. 3. *Nè posso* farmi *nè ad uscio, nè a finestra.*

Farsi con Dio per *restare*, o *andarsene*. Bocc. g. 7. n. 10. *Meuccio* fatti con Dio, *che io non posso più stare con teco.* Fran. Sacch. n. 157. Fatevi con Dio, *e di me non fate ragione.*

Farsi a credere per semplicemente *credere*. Bocc. Introd. Faccendosi a credere, *che quello a lor si convenga, e non si disdica, che alle altre.*

Rendersi monaco, o *frate* per vestir l'abito d'alcuna Religione. Gio. Vill. l. 2. c. 14. n. 2. *Ed elli si* rendéo *Monaco in San Marco in Sansogna*.

Portare in pace per *sopportare*. Bocc. g. 8. n. 7. *Ma sai, che è?* portatelo in pace.

Portare per *esigere*. Bocc. g. 10. n. 6. *Vennero le due giovanette in due giubbe di zendado bellissime, con due grandissimi piattelli d'argento in mano pieni di varj frutti, secondochè la stagione* portava.

Stare, o *recarsi cortese* per *tenere le mani al petto*. Bocc. g. 8. n. 9. *Sempre tremando tutto, si recò colle mani a* star cortese. Fran. Sacch. n. 156. *E detto questo, e fatto*, recandosi cortese, *disse*.

Recarsi ubbía per *avere ubbía*. Fran. Sacch. n. 48. *Per dilungarsi dal morto, e fuggir l'* ubbia, *che sempre* si recava *de' morti*.

Sdrucire, che propriamente vale *disfare il cucito*, si usa per *aprire*, *fendere*, *spaccare*. Bocc. g. 2. n. 7. *Essendo essi non guari sopra Majolica, sentirono la nave* sdrucire. Fil. Vill. l. 11. c. 80. *Caddono in Firenze più saette, fra le quali una ne percosse nel campanile de' Frati Predicatori; e quello in più parti* sdrucì.

Volere si usa per *essere per seguire una cosa*, a questo modo. Gio. Vill. l. 12. c. 100. *Per trattato de' Tarlati usciti d'Arezzo* volle essere *tradito, e tolto a' Fiorentini il Castello di Laterino*. Cioè *fu per essere*.

All'enallage riduconsi altresì alcuni nomi, che in vece d'altri si usano.

Santa ragione val *molto*. Bocc. g. 7. n. 8. *Battutala adunque di* santa ragione.

Bella, *vecchia* aggiunto a *paura* val *grande*. Bocc. g. 8. n. 2. *Per* bella paura *si rappattumò con lui*. Pulci Morg. cant. 5. st. 38. *E fece a tutti una* vecchia paura.

Solenne l'usa il Bocc. per *grande*, *eccellente*, o *magnifico*, e l'aggiugne a *dono*, *convito*, *uomo*, *giucatore*, *bevitore*, *vino &c.*

Fatto per *uomo*, *personaggio &c.* Bocc. n. 7. *Qualche gran* fatto *dee esser costui, che ribaldo mi pare*. E si usa anche in plurale. Bocc. g. 2. n. 5., dove d'Andreuccio si dice: *Dove gli suoi compagni, e l'albergatore trovò tutta la notte stati in sollecitudine* de' fatti suoi. Cioè *di lui*.

Pec-

Peccato si usa per *isconvenienza*, o *disordine*. Bocc. n. ult. *Gran* peccato *fu, che a costui ben n' avvenisse*. F. Giord. Pred. p. 60. col. 1. *Se fosse un bello vasello ornatissimo, o un bello bossolo, e non ci si mettesse mai nulla, e mai non si aoperasse a quello, perchè fosse fatto, oh che grande* peccato *sarebbe!*

Pezza si usa in varie maniere per significare spazio di tempo, o pure il tempo presente. Ecco esempli dello spazio di tempo. Bocc. g. 2. n. 5. *Egli è* gran pezza *che a te venuta sarei*. E g. 8. n. 8. *In questo continuarono* una buona pezza. E g. 4. n. 3. *E già* buona pezza *goduti n' erano*. E g. 2. n. 3. *Già essendo* buona pezza di notte, *e ogni uomo andato a dormire*. E parlandosi di tempo a venire si dice elegantemente: *a pezza*. Bocc. g. 2. n. 3. *Se io nol prendo, peravventura simile* a pezza *non mi tornerà*. E g. 3. n. 7. *E nol credevano ancor fermamente, nè forse avrebber fatto* a pezza, *se un caso avvenuto non fosse, che lor chiarò chi fosse stato l' ucciso*, Cioè *indi a molto tempo*. Per significare *ora, al presente* si usa e col secondo, e col terzo caso. Bocc. g. 8. n. 8. *Egli non è ora di desinare* di questa pezza. E g. 9. n. 8. *Fostù* a questa pezza *alla loggia de' Cavicciuli?*

Pezzo si usa per quantità di tempo. Bocc. g. 3. princ. *Avendo già il Siniscalco* gran pezzo davanti *mandato al luogo, dove andar dovevano, assai delle cose opportune*. E g. 8. n. 2. *Io mi veniva a star con teco* un pezzo.

DELL' IPERBATO.

Cinque sorte d' iperbato distinguono i Gramatici, delle quali tratteremo quì, ma con brevità.

La prima si è l' *anastrofe*, cioè traspošizione, ed è quando una voce, che dovrebbe stare avanti, si mette dopo. N' è pieno il Bocc. G. 8. n. 5. in princ. *E' ella tanto da ridere, che io* la pur *dirò*. E nel fine della giornata: *Madonna io non so come piacevole Reina noi avrem di voi, ma bella* la pure *avrem noi*. E in altri luoghi senza fine, nell' imitare i quali molta circospezione usar si vuole.

Il mettere il sustantivo in mezzo a due addiettivi fu molto usato dal Bocc. G. 2. n. 6. *Videvi due cavrioli, forse il dì medesimo nati, i quali le parevano la più* dolce cosa *del mondo, e la più* vezzosa. E g. 4. n. 2. *Un uomo di* scellerata vita, *e di* corrotta, *il quale fu chiamato Berto della*

Massa. E ivi n. 6. *A piè di una* bellissima fontana, e chiara, *che nel giardino era, a starsi se n' andò*.

La seconda è la *tmesi*, e si fa col dividere una parola in due, e intramezzarla di un' altra parola. Di ciò abbiamo addotti esempj nel decorso dell' Opera, come quello: *acciò solamente che conosciate; acciò dunque che per ignoranza &c.*, e simili. Abbiamo ancora notato, che gli avverbj, che terminano in *mente*, non si spezzano, se non se quando la prima parte dell' avverbio ha senso d' intero avverbio: così il Boccaccio dice: *forte, e vituperosamente;* e 'l Passavanti: *prima, e principalmente*, perchè *forte*, e *prima* vagliono lo stesso, che *fortemente*, e *primamente*. Non già così può dirsi di quegli stroncamenti, che udiamo talvolta, *santa, e giustamente; chiara, e distintamente*, e altri sì fatti, perchè quel *santa*, e quel *chiara* di per sè sono nomi, non avverbj. E così è il comune uso de' migliori; non mancano però esempli in contrario, e di Antichi, e di Moderni. F. Guitt. lett. 14. *Non vedrete* antica, e nuovamente *essere addivenuto*. Franco Sacchi Op. div. pag. 106. *S. Giovanni non peccò mai nè* mortale, nè venialmente. Varchi Ercol. p. 318., e ora 419. *Vedete, quanto* prudente, e giudiziosamente *n' ammaestrò Aristotile*. Lasca gelos. att. 1. sc. 2. *Morendo egli per forte co' suoi danari* alta, e riccamente *rimaritar la potrebbe*. Si suole addurre uno esemplo del Casa Tratt. degli Uficj comuni num. 90. *Col quale possa ciascuno* tranquilla, e pacificamente *godere;* ma dubitasi, dice Giambatista Strozzi nelle Osservazioni verso il fine, se questo Trattato, composto in Latino dal Casa, sia ancor suo in toscano. Sarà adunque ben fatto astenersi da tali stroncature, le quali sono frequenti presso gli Spagnuoli. Vedi Menzini della Costruzione irreg. cap. 17., e il Manni Lezione 8.

La terza si è la *parentesi*, ch' è l' interrompimento d' alcun brieve periodo, senza il quale può stare il rimanente dell' orazione, e che nella scrittura si racchiude il più delle volte tra due lineette curve. Boccaccio nell' Introduzione. *A questa brieve noja* (dico brieve in quanto in poche lettere si contiene) *seguirà prestamente la dolcezza, e il piacere*.

Il co-

Il comun sentimento de' migliori Gramatici si è, che le parentesi non debbano essere molto lunghe, nè troppo spesso adoperate, sicchè non sieno di noja a chi legge, o ascolta, nè tolgano la chiarezza al discorso.

Quando l' interrompimento è molto breve, si mette tra due virgole, lasciando i segni delle parentesi, come insegna il Salviati avvert. p. 1. l. 3. c. 4. partic. 23. Bocc. Fiamm. c. 4. n. 25. *Io opposi le forze mie*, come Iddio sa, *quanto io potei*.

La quarta è la *sinchisi*, cioè confusione di costruzione nel periodo; e la quinta si è l' *anacoluthon*, ed è quando si pone qualche caso, per così dire, in aria, e senza filo di costruzione. Di queste due figure non mancano esempj e ne' Latini, e ne' nostri Autori, ma non si vogliono imitare, essendo anzi errori, che no. Lasciò scritto un valentuomo, queste figure essere pretesti inventati da' Gramatici per iscusare i falli, ne' quali sono talvolta incorsi per umana fiacchezza anche i più celebri Autori.

CAP. XVIII.

Delle particelle, e degli affissi.

PEr compimento di quest' Opera parleremo delle particelle, e degli affissi, posciachè già gli affissi appartengono, come vedremo, all' iperbato, e vi possono appartenere anche le particelle spiccate, secondo la loro varia collocazione. E tanto più, che avendo noi addotte al loro luogo le particelle, e accennati ancora gli affissi, siccome cose di grand' uso nella lingua Toscana, sarà utile, e pressochè necessario il darne più piena notizia: e tornerà bene il darla ordinatamente, e tutta in una volta, perchè faccia maggiore, e più distinta impressione.

Dodici adunque sono le particelle della lingua Toscana, che il Varchi chiama pronomi, perchè si usano co' verbi in vece de' pronomi. Sei possono chiamarsi pronomi primitivi, cioè *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, *ne*, perchè, come a suo luogo abbiamo veduto, si adoperano in forza di tali pronomi. Le altre sei, cioè *la*, *le*, *li*, *lo*, *il*, *le*,

che

che sono voci degli articoli, si chiamano dal Varchi pronomi relativi in questo senso, perchè si riferiscono a cosa già nominata, e che altri non vuol replicare. Così il Petrarca canz. 44., parlando di Madonna Laura, dice: *Poi* la *rividi in altro abito sola*, *Tal' ch' io non* la *conobbi*. Quel *la* si riferisce a M. Laura.

Nell' accozzamento delle particelle primitive colle relative ci ha molta diversità fra l' uso degli Antichi, e quello, ch' è più comune fra' Moderni. Gli Antichi, non già per licenza, ma per uso costante del miglior secolo, ponevano i pronomi relativi innanzi a' primitivi, dicendo: *io il vi dirò; voi la mi donerete; il ti recherò*, e simili, de' quali è superfluo addurre esempj, essendo cosa notissima. I Moderni soglion dire: *io ve lo dirò; voi me la donerete; io te lo recherò &c.* Non so da qual delle due parti stia l' iperbato, nè quale de' due accozzamenti sia il naturale. Non dee condennarsi l' uso de' Moderni, ma nè pur quello degli Antichi è da fuggirsi, del quale non pochi Moderni, non senza vaghezza, si servono.

Le suddette particelle si pongono sovente alla fine de' verbi, e ad essi si affiggono, e allora si chiamano affissi, come abbiamo più volte nel decorso dell' Opera accennato.

Gli affissi altri sono scempj, altri doppj. Gli scempj sono quelli, ne' quali si affigge al verbo una sola delle suddette particelle, come *amalo*, *prendila &c.* I doppj son quelli, ne' quali si affiggono al verbo più particelle. Così se vorremo rendere affissi gli accozzamenti di particelle sopra addotti in esemplo, secondo gli Antichi diremo così: *dirollovi*, *doneretelami*, *recherolloti*: e secondo i Moderni così: *dirovvelo*, *doneretemela*, *recherottelo*.

Ma intorno agli affissi è da osservarsi una regola del Bembo lib. 3. part. 27.; cioè, che quando nel discorso ci è corrispondenza di due, o più pronomi fra sè, non si debbono usare nè affissi, nè particelle, ma si hanno a porre i veri pronomi, sicchè si rispondano. Così il Petr. son. 3. disse: *Ferir* me *di saetta in quello stato*, *E a* voi *armata non mostrar pur l' arco*. Se detto avesse *ferirmi* avrebbe tolta la corrispondenza di *me*, e di *voi*. E per la stessa ragione, son. 201., disse: *Gli occhi*, *e la fronte*

con

con sembiante umano Baciolle sì, che rallegrò ciascuna, Me *empiè d' invidia l' atto dolce, e strano.*

Si noti ancora, che talvolta l' affisso si toglie dal suo verbo, e si pone innanzi a un' altro verbo, che non è suo, per proprietà di lingua. Bocc. g. 3. n. 3. *Io* gli *credo per sì fatta maniera* riscaldare *gli orecchi, ch' egli più briga non ti darà.* E g. 10. n. 7. *Se voi diceste, ch' io dimorassi nel fuoco,* credendovi *io* piacere, *mi sarebbe diletto.*

Rimane il dir qualche cosa di due affissi pronominali, che ha la lingua Toscana, e che possono usarsi di per sè, e anche affiggersi a' verbi, e sono *gliele*, e *gliene*.

Gliele composto di *gli*, e di *le*, frappostovi per miglior suono l' *e*, sempre indeclinabile, significa insieme il dativo del singulare, e 'l quarto or del singulare, or del plurale in amendue i generi. Bocc. g. 9. n. 5. *Corse con l' unghie nel viso a Calandrino &c., e tutto* gliele *graffiò*. Cioè lo *graffiò a lui*. E g. 3. n. 3. *Piena di stizza* gliele *tolsi di mano, ed bolla recata a voi, acciocchè voi* gliele *rendiate*. Cioè *la tolsi a lei: a lui* la *rendiate*. E g. 2. n. 9. *Portò certi Falconi pellegrini al Soldano, e* presentogliele. Cioè gli *presentò a lui*.

Gliene composto di *gli*, e di *ne*, per miglior suono frappostovi l' *e*, ha la forza, e quasi lo stesso significato di *gliele*. Nov. ant. 59. *Giunto Ipocras, trovando la madre morta*, gliene *dolse duramente*. Bocc. g. 3. n. 3. *Io per me non intendo di più* comportargliene, *anzi ne gli ho io bene per amor di voi sofferte troppe*. E g. 2. n. 6. *Amendunì gli fece pigliare a tre suoi servidori, e ad uno suo castello legati* menargliene.

Per ultimo non è da tralasciarsi una osservazione del Cardinal Nerli il vecchio intorno all' uso degli affissi portata dal Salvini Prof. Tosc. p. 1. f. 186., ed è, che il verbo coll' affisso si ponga, o cominciando il periodo, o pure dopo la particella copulativa, quando è andato innanzi altro verbo senza l' affisso. Del porre l' affisso al principio del periodo, non mancano esempj ben noti, e in copia. Circa gli affissi per entro il periodo, l' osservazione si riduce a questo punto, che quando vi sono due verbi corredati di particelle, uno dietro l' altro, tor-

torna meglio, e rende miglior suono, lasciare il primo verbo sciolto, e del secondo fare affisso. Adduce il Salvini l'esempio del Boccaccio g. 6. n. 4. *Avendo una gru ammazzata, la mandò ad un suo buon cuoco, e sì gli mandò dicendo, che a cena* l'arrostisse, *e* governassela *bene*. Si osservi che il fare affisso solamente il primo verbo non renderebbe buon suono: *che a cena arrostissela, e la governasse bene:* e nè pure tornerebbe bene il fargli amendue affissi: *che a cena arrostissela, e governassela bene*. E mi sovviene di un' altro esempio del Boccaccio, che conferma questa osservazione, ed è g. 2. n. 10. *Di dì, e di notte* ci si lavora, *e* battecisi *la lana*. Sicchè e per questo, e per altri modi, che cadono per mano nel comporre, è bene consultare e l'orecchio, e la pratica de' valenti maestri.

Fine del Secondo Libro.

RE-

REGOLE ED OSSERVAZIONI

Della Lingua Toscana

LIBRO TERZO.

Della maniera di pronunziare, e di scriver Toscano.

CAP. I.

Del valore, e della pronunzia delle vocali.

L'*A* è la prima lettera dell'Alfabeto, perchè più agevolmente s'esprime, e però noi udiamo ne' fanciulli mandar prima fuori naturalmente questa, che niun'altra; siccome quella, che non ricerca fatica. Presso i Latini aveva l'*a*, dice Prisciano, più di dieci diversi suoni; ed ella ne ha altresì ne' varj dialetti d'Italia; ma nella lingua toscana se ne sente difficilmente più d'uno: se però la diversità dell'accoppiatura delle parole non facesse alcuna volta profferirla con molta forza, come *a lui*, talora con meno, come *a' miei*, talvolta quasi due *a a*, come *ah ribaldo*.

L'*e* ha molta convenienza con l'*i*, prendendosi frequentemente l'una per l'altra, come *desiderio*, *disiderio*, *peggiore*, *piggiore*. Presso i Toscani ha due suoni, l'uno più aperto, come in *mensa*, *remo*; l'altro più chiuso, e assai frequente, come in *rese*, *cena*. Cotal suono però appresso i Poeti non fa noja alla rima. Petr. canz. 24. *Fa subito sparire ogni altra stella*, *Così pare or men bella*. E pure *stella* ha il suono chiuso, e *bella* aperto.

L'*i* vocale assai dolce, e amica dell'*e*, come sopra, s'aggiugne frequentemente, per isfuggir l'asprezza della pronunzia, alle voci comincianti da *s* con la consonante appresso, come si vedrà.

L'*o*, che ha parentela con l'*u*, dicendosi indifferentemen-

mente *sorge*, e *surge*, *coltivare*, e *cultivare*, *agricoltura*, e *agricultura*, *fosse*, e *fusse*, ha presso i Toscani due diversi suoni, aperto l'uno, chiuso l'altro. Il suono aperto si sente in *botta*, il chiuso in *botte*. Questi due suoni però non impediscono presso i Poeti la rima. Petr. canz. 8. *E l' accorte parole, Rade nel mondo, e sole*. Di aperto suono è *parole*, di chiuso *sole*.

L' *u* vocale, che ha, com' è detto, parentela con l' *o*, quando le segue appresso un' altra vocale, il più delle volte si fa dittongo, e la sillaba è una sola, come *sguardo*, *quercia*, *guida*, *fuoco*. E seguendole appresso l' *o* sempre ciò avviene; ma seguendole altra vocale, talora forma due sillabe, come in *persuaso*, *ruina*, *consueto*. Precedendole il *g*, il *c*, il *q*, fa sempre dittongo con la vocale, che ne segue, ed è pure una sola sillaba, come in *guerra*, *guida*, *cuore*, *quatto*, *quercia*, *quitanza*.

CAP. II.

Del valore, e della pronunzia delle consonanti.

IL *b* è assai simile al *p*, ed all' *v* consonante, perchè molte volte scambievolmente si usano, come *serbare*, e *servare*, *nerbo*, e *nervo*, *boce*, e *voce*, *pubblico*, e *piuvico*. Delle consonanti riceve dopo di sè nella medesima sillaba la *l*, e la *r*, e vi perde alquanto di suono, come *obbligo*, *pubblico*, *braccio*, *ombra*: benchè con la *l* di rado si trovi appresso i Toscani, nè mai in principio di parola, come pronunzia a loro più strana: salvo alcune voci latine, come *blando*, *blandimento* &c. Consente avanti di sè in mezzo di parola, ma in diversa sillaba la *l m r s*, come *albume*, *lembo*, *erba*, *usbergo*: quantunque si trovi di rado con la *s* in mezzo della parola, e per lo più ne' verbi composti con la preposizione *dis*, come *disbrigare*. Usasi più frequentemente in principio di parola, come *sbandito*, *sbattere*: e deesi sempre la *s* avanti al *b* pronunziare col suono più sottile, e rimesso, di che diremo nella lettera *s*. Puossi raddoppiare nel mezzo della parola, quando gli occorre, come in *nebbia*, *trebbio* &c.

Il *c* ha molta simiglianza col *g*. Adoprasi da' Toscani per

per due sorte di suoni; perchè posto innanzi ad *a o u* ha il suono più muto, e rotondo, come in *capo*, *conca*, *cura*; e avanti la *e*, e l'*i* si manda fuori più sonante, e aspirato, come in *cera*, *cibo*; onde per fargli fare il primo suono, gli pognamo la *h* dopo, come in *cheto*, *trabocchi*.

Or questo *ch* posto innanzi all'*i* può avere due sorte di suoni, l'uno rotondo, come in *fianchi*, *stecchi*, *fiocchi*; l'altro schiacciato, come *occhi*, *orecchi*, *chiave*. Quattro regole dà il Buommattei per conoscere, quando il *chi* presso a' Toscani si pronunzj rotondo, e quando schiacciato. La prima si è, che il pronome *chi*, con tutti i suoi composti, *chiunque*, *chicchesia &c.* è schiacciato. La seconda, che le voci, le quali cominciano dalla sillaba *chi*, sono, anche ne' composti, schiacciate, come *chiamare*, *richiamo*, *chinare*, *inchinare*. La terza, che le voci, le quali nel singulare finiscono in *chi* con dittongo, sono in ambedue i numeri di suono schiacciato, come *vecchio*, *vecchj*: purchè però non abbiano la *s* innanzi al dittongo, perchè in tal caso si pronunziano rotonde, come *maschio*, *maschi*. La quarta, che quelle voci, le quali nel numero del meno non hanno in fine il dittongo, e nel numero del più finiscono in *chi*, si pronunziano rotonde, come *Monarca*, *Monarchi*.

Il *d* ha gran parentela col *t*, e perciò molte voci latine nel farsi nostrali hanno mutato il *t* in *d*, come *latro*, *ladro*, *potestas*, *podestà*, *litus*, *lido*.

La *f* è assai simile nel pronunziarsi all'*u* consonante, per essere amendue molto aspirate.

Il *g*, assai amico del *c*, ha parimente due suoni, l'uno rotondo avanti *a o u*, come in *gallo*, *gota*, *gusto*; l'altro dolce avanti *e i*, come in *gente*, *giro*. E per diffalta di proprio carattere, quando vogliamo, che il *g* abbia suono dolce avanti *a o u*, gli pognamo dopo un *i*, come in *giallo*, *giogo*, *giusto*: siccome quando ha ad aver suono rotondo avanti *e i*, gli aggiugniamo l'*h*, come in *gherone*, *ghiro*.

Due suoni similmente ha il *gh*, se dopo ne segue l'*i*; uno rotondo, schiacciato l'altro. Il Buommattei assegna sopra ciò due regole. La prima si è, che quando il *ghi* è in principio di parola con dittongo, ha suono schiacciato, e il ritiene ancor ne' composti, come *ghiado*, *aghia-*

ghiadare: e se è senza dittongo ha il suono rotondo, anche ne' composti, come *ghigno*, *sogghignare*. La seconda, che le voci, le quali terminano in *ghi* con dittongo, si pronunziano schiacciate in ambedue i numeri, come *vegghia*, *vegghie:* e quelle, che nel numero del meno finiscono senza dittongo, e nel numero del più terminano in *ghi*, hanno suono rotondo; così *intrigo* ha nel numero del più *intrighi* di rotonda pronunzia.

Gli ha parimente due suoni, l'uno duro, l'altro molle. Due regole sopra ciò stabilisce il Buommattei. La prima che i pronomi *egli*, *eglino*, *quegli*, e il pronome, e articolo *gli* e da sè solo, e ancor quando è affisso, come *dagli*, *agli*, *concedegli*, sono di molle pronunzia. La seconda, che *gli* con dittongo ha suono molle, anche nel plurale, o in persona diversa di verbo, come *vaglio*, *vagli*, *voglio*, *vogli*. Fuori di questi casi *gli* ha duro suono, come in *Angli*, *negligenza*, e simile a quello, che ha *gl* avanti le altre vocali, come in *gladiatore*, *negletto*, *glorioso*. E quì è da notarsi l'errore di coloro, i quali scrivono l'articolo *gli* apostrofato avanti le parole, che cominciano da vocale diversa dall' *i*, *gl' amori*, *gl' abusi &c.*, dovendosi scrivere disteso, *gli amori*, *gli abusi*, altrimenti si dovrebbe pronunziar duramente, dicendo: *glamori*, *glabusi &c.*

Gn non ha presso di noi quel duro suono, che usano gli Oltramontani nelle voci latine *magnus*, *dignus*, dicendo quasi *macnus*, *dicnus*, ma solamente ha quel molle suono, che in Italia si usa, come in *degno*, *compagno*.

L' *h* presso i Latini serviva per aspirazione, cioè per ringagliardire la pronunzia: onde per esempio le voci *habeo*, *homo* essi le pronunziavano con forza, e con ispignimento di fiato: ma noi, non avendo simili pronunzie aspirate, non ci serviamo dell' *h* a quest' uso. Due usi però ha presso di noi l' *h*; l'uno di mezza lettera, quando la pogniamo dopo il *c*, o 'l *g* per contrassegnare il suono rotondo; l' altro di carattere distintivo di alcune parole, e per tor via qualche equivoco. Così, secondo il costume comunemente ricevuto, e approvato dall' Accademia della Crusca, si pone l' *h* innanzi alle seguenti quattro voci del verbo sustantivo, e scrivesi: *ho* per distinzione da *a* particel-

ticella separativa, o avverbiale; *hai* per toglier l'equivoco con *ai* articolo affisso al segno del terzo caso: *ha* per distinguere da *a* preposizione; e *hanno*, perchè col nome *anno* scambiar non si possa. Ce ne serviamo ancora nelle interjezioni *ah*, *deh*, *oh*, *ohi*, *ohimè*, *deh*, *uh*, per esprimere l'aspirazione, e l'allungamento di pronunzia. Nelle altre parole, siccome l'*h* nulla opera, così inutilmente si scrive.

La *l* è consonante di dolce suono, essendo semivocale. Talvolta si muta in *i*, dicendosi *templo*, e *tempio*, *esemplo*, e *esempio*.

La *m* è simile alla *n*, di mediocre suono. Essendo lettera labiale, supplisce le veci della *n* avanti il *b*, ch' è altresì labiale, come in *pambollito*, e simili. Si muta talvolta in *g*, come in *cambiare*, *cangiare*, e simili.

La *n*, simile, com' è detto, alla *m*, è di rimesso suono, e mediocre. Dopo il *g* perde assai della sua forza, e prende quel suono impaniato, che sopra si è detto. Avanti le lettere labiali *b*, e *p* cede il luogo alla *m*, come in *imbiancare*, *imparentare*.

Il *p* è assai simile al *b*, e all' *v* consonante, col quale molte voci si pronunziano scambievolmente, come *coperta*, *coverta*, *soprano*, *sovrano*.

Il *q* appo i Toscani non serve se non per *c*, quando è posto davanti *u* con una vocale appresso; perchè lo stesso è dir *quocere*, che *cuocere*, *quojo*, che *cuojo*. Ma però non è inutile affatto, potendo servire per qualche contrassegno. Onde seguitando l'uso già introdotto, possiamo usarlo in luogo del *c*, quando anteposto all' *u* con la vocale appresso si dee profferir per dittongo, cioè in una sillaba sola, come *acqua*, *questo*, *quattro*. Allo 'ncontro si dee adoperare il *c*, quando all' *u* seguendone altra vocale, s' ha da pronunziar per due sillabe, come *cui* pronome di due sillabe; a differenza di *quì* avverbio d' una sillaba sola: *taccuino* di quattro sillabe, e non *tacquino* di tre. Ha dunque il *q* le stesse proprietà del *c*, salvochè, dovendosi raddoppiare, il *c* gli si pone avanti in sua vece, come *acqua*, *acquisto*.

La *r* è di suono aspro, di modo che i Nostri talvolta la mutano in altra lettera di più moderato suono, dicen-

S do

do per esempio *vedello* per *vederlo*, *pellegrino* per *peregino*, *muoja* per *muora*, *rado* per *raro*.

La *s*, lettera di suono veemente, ha due suoni; il primo più gagliardo, come in *casa*, *asse*, *spirito*; l'altro più rimesso, come in *rosa*, *sposa*, *accusa*, *sdentato*, *svenato*.

Il *t* è di suono simile al *d*, onde si usano in alcune voci scambievolmente, dicendosi *etate*, *etade*, *potere*, *podere*, *lito*, *lido* &c.

La z ha due principali suoni, uno gagliardo, come in *prezzo*, *carezze*, *zana*, *zio*; l'altro alquanto rimesso, come in *rezza*, *orzo*, *zanzara*, *zelo*. Se la z è tra due vocali, delle quali la seconda non sia *i* con dittongo, ha suono molto gagliardo, come in *pazzo*, *carrozza*, *ammazzare*: che se la seconda vocale è *i* con dittongo, la z si scrive scempia, perchè ha men gagliardo suono, come in *vizio*, *letizia*, *equinozio*. Il servirsi poi in quest' ultimo caso del *t* in vece della z, scrivendo per esempio *oratione*, è ito meritamente in disuso.

CAP. III.

Dell' Accento.

L'Accento comunemente preso è *una posa, che fa la voce sopra una sillaba, maggiore di quella, ch' ella fa nelle altre*.

Due sono gli accenti, il grave, e l'acuto. Il grave è quello, che si fa sopra l'ultima sillaba, e segnasi con una lineetta trasversale dalla sinistra alla destra di chi scrive, come in *andò*, *aprì*, e simili. L'accento acuto è quello, che si fa sopra le altre sillabe, e segnasi con una lineetta trasversale all' opposto del grave, come in *gía*, *balía*, e altri sì fatti. Il segno dell' accento grave si mette sempre; ma quello dell' acuto non si suol mettere, e si lascia alla discrezione di chi legge il far la posa dov' ella va: se non se in caso, che potesse nascere equivoco, perchè allora si pone l'accento, come per esempio nel nome frequentativo *stropiccío*, che potrebbe prendersi per lo verbo *stropiccio*; e negli esempli di sopra *gía*, *balía*, che scambiar si potrebbono da *già*, *balia*, e in altri molti casi, che non di rado occorrono.

I mo-

I monogrammi, come *a*, *e*, *i*, *o* non vogliono segni sopra capo, non potendosi far in essi se non una sola posa: si eccettua nondimeno *è*, terza persona singolare del dimostrativo del verbo *essere*, la quale, se non vi si ponesse l'accento, potrebbe prendersi per *e* congiunzione.

I monosillabi, che non hanno dittongo, come *Re*, *fe*, *fu*, *sta*, e gli altri, non si segnano con accento, perchè dicono il medesimo a essérvi, o non essérvi. Si segnano contuttociò per necessità di distinzione i seguenti monosillabi, cioè *dì* nome per differenza da *di* particella; *dà* terza persona singolare del verbo *dare*, per non confonderla con *da* segno dell'ultimo caso, *sì*, e *là* avverbj, per non iscambiarli con *si* potenza di verbo, e con *la* articolo; *nè* particella negativa, per distinguerla da *ne* particella riempitiva, o avverbiale; *lì* avverbio di luogo, per riconoscerlo da *li* articolo, o pronome; e altri, se pur ve ne sono. Ancora *quà*, e *quì* si segnano con accento, senza necessità, ma per uso presso i migliori introdotto.

Que' monosillabi, che hanno dittongo, si voglion segnare coll'accento, perchè altrimenti potrebbono pronunziarsi col dittongo sciolto; e perciò scrivesi *già*, *ciò*, *può*, *piè*, e simili.

I dittonghi altri si tolgono, quando viene il caso di portare più oltre l'accento, e chiamansi dittonghi mobili, e si tolgono per non far la posa in due luoghi. Così da *fuoco* si forma *infocato*; da *tuono tonare*, e *tonerà*; e così discorrendo. Altri non si tolgono, benchè vada oltre l'accento, e si chiamano fermi. Così *piego* fa *piegare*, *piegherò*; *piano* fa *pianissimo*; *pieno pienissimo*; *piovere pioverà*; *fiato fiatare*; *fiero fierezza*; *mietere mietitore*; *pietà pietoso*; *lieto lietissimo*; ma non *letizia*, e simili.

C A P. I V.

Dell' Apostrofo.

Troncandosi spesse volte presso di noi, come vedremo, le sillabe, e le parole, ci serviamo perciò dell'apostrofo, che così chiamasi quel piccolo ' posto a ritroso, che scriver si suole accanto alla prima, o all'ultima lettera della parola, ed è un contrassegno di mancamento di

vocale. Così *grand' uomo* manca della vocale *e*. Così pure *e' disse* manca della sillaba *gli*, seconda d'*egli*. Così anche *lo 'mperadore* manca dell' *i* sua prima vocale. I Greci usarono l'apostrofo, ma non già i nostri Scrittori del buon secolo, e s'è introdotto dal secolo sedicesimo in qua.

Circa l'uso dell' apostrofo i nostri Accademici della Crusca nella Prefazione al Vocabolario §. 8. notano, che non in ogni caso di mancanza d'una, o più lettere si ricorre all'apostrofo: perchè se una parola, che seguendone consonante non perderebbe giammai la lettera finale, per l'affronto d'una vocale viene a perderla, allora si nota col segno dell'apostrofo questa perdita, e si scrive per esempio. Dante Inf. cant. 9. Ond' *esta oltracotanza in voi* s' *alletta?* Ma se fosse usanza il troncare quella parola ancor quando intoppa in una, che comincia per consonante, nel qual caso d'ordinario non si segna con apostrofo; allora non va segnata nè pur quando incontrasi con vocale: perciò *cuor*, *pensier*, *veder*, e altre simili voci, che si possono troncare seguane o vocale, o consonante, si scrivono senza apostrofo. Quindi senz' esso si scrive *un* quando è masculino, non già quando è femminino; poichè si può tanto scrivere *un uomo*, quanto *un diamante*, essendo ambi nomi masculini; ma non già *un stella*, nè *un misericordia*: laonde quando poi si scrive *un' anima*, o *un' essenza*, si dee apporvi l'apostrofo.

CAP. V.

Delle stroncature delle sillabe.

QUando una voce non capisce tutta intera nel verso, conviene stroncarla, e portare il restante al capoverso, che segue; e perciò è d'uopo dividere la voce fra sillaba, e sillaba: e conviene perciò ben conoscere a qual sillaba appartenga qualunque consonante, per non metterla fuor di suo luogo, e dove punto non rilevi.

Tre regole si possono assegnare per tali stroncamenti, cavate dal Salvini Disc. Acad. tom. 3. Disc. 31.

Regola prima. Niuna sillaba dee cominciarsi da due medesime consonanti, come da due *ss*, da due *ll*, da due *mm*, e va discorrendo, perchè non rilevano, e la prima di esse

appar-

appartiene alla sillaba antecedente. Così la voce *asse* non si compita *a-sse*, ma *as-se*.

Regola seconda. Non dee cominciarsi la sillaba da due consonanti diverse, che non rilevino; così la voce *mente* non si compita *me-nte*, perchè *nt* non rilevano, ma *men-te*. Che se delle due consonanti la seconda sarà liquida, ovvero la prima sarà *s*, ch' è lettera assai vivace, potrà la sillaba cominciare da due, e nel secondo caso anche da tre consonanti, e rilevare ottimamente, come si vede nella voce *infrascritto*, la quale si compita così *infra-scritto*, e nelle voci *degno*, *figlio*, che si compitano *de-gno*, *fi-glio*.

Regola terza. Quando una sillaba è già da sè perfettamente scolpita, e ad essa segue una consonante, e una vocale, questa consonante rileva colla seguente vocale, sopra cui vibra, e non appartiene alla sillaba antecedente. Così la voce *mora* non si compita *mor-a*, ma *mo-ra*, perchè la sillaba *mo* è da sè dintornata, e finita, e quell' *r* appartiene all' *a*, sopra cui getta la sua vibrazione.

Per ultimo avverte il Salvini, che sarebbe bene lo sfuggire di finire il verso con voce apostrofata, come sarebbe per esempio, se si scrivesse *dell' amore*, faccendo *dell'* in un verso, e *amore* nell' altro.

CAP. VI.

Dello accrescimento delle parole.

NElla Lingua Toscana sovente si accrescono le parole in principio, o in fine, o per togliere l' asprezza, che nasce dall' incontro di alcune consonanti, o per empiere l' iato, che risulta dal concorso delle vocali. Eccone le regole più necessarie.

Regola prima.

Quando la parola finisce in consonante, e quella, che le viene appresso cominci da *s*, a cui seguiti un' altra consonante, si accresce la seconda parola in principio d' un *i*, e talvolta d' un' *e*, per raddolcir la pronunzia. Bocc. g. 3. n. 7. *Voi mi avete colto in* iscambio. E g. 4. n. 10. *Niuna cosa in casa sua durar poteva in* istato. E g. 8. n. 6. *Per non* ismarrirle, *e scambiarle, fece lor fare un certo segna-*

Regola prima.

In principio si scemano le sole parole, che cominciano per *i* seguito da una di queste tre liquide *l m n*. Bocc. g. 1. n. 5. *Chi 'l saprà? egli nol saprà persona mai*. E Amet. *Se medesimo mira, quasi dubbio tra 'l sì, e 'l no di acquistarla*. E g. 2. n. 9. *Il domandò, se lo 'mperadore gli avea questo privilegio più, che a tutti gli altri uomini conceduto*. E g. 8. n. 10. *Trasorier di Madama* la 'mperadrice *di Costantinopoli*. E g. 4. n. 5. *Gli spiccò* dallo 'mbusto *la testa*. E g. 2. n. 9. Lo 'ngannatore *rimane a piè* dello 'ngannato. Le parole adunque, che da altre vocali cominciano, o che dopo la prima vocale hanno altre consonanti, non si accorciano, nè si dice per esempio: *lo 'more* per *l'amore*; o *patto 'norato* per *patt' onorato*; o *la 'dolatria* per *l' idolatria*.

Regola seconda.

Perchè possa farsi tale accorciamento, la liquida seguente all' *i* dee avere dopo di sè una consonante diversa; onde se avesse una vocale, o pur una consonante simile a sè, non potrebbe farsi l' accorciamento. Si noti l' osservazione di questa regola negli esempli della regola precedente. Non può adunque dirsi *la 'liade* per *l' iliade*; *la 'mitazione* per *l' imitazione*; *fu 'nabile* per *fu inabile*; *lo 'lluminato*, *lo 'mmortale*, *molto 'nnanzi* per *l' illuminato*, *l' immortale*, *molto innanzi*.

Eccezione.

Le parole *innamorato*, *innamorare* negli Autori del buon secolo si trovano talvolta troncate. Dante Par. cant. 7. *Ma nostra vita senza mezzo spira, La somma beninanza, e la 'nnamora*. E parimente la voce *innalzare*. Dante Inf. cant. 4. *Poichè 'nnalzai un poco più le ciglia, Vidi 'l maestro di color, che sanno*.

Regola terza.

Le parole, che hanno l' accento, o posano in sulla prima sillaba non si troncano, nè si dice per esempio *lo 'mpeto* per *l' impeto*; *la 'nclita* per *l' inclita*.

Regola quarta.

Quando la parola antecedente finisce in consonante, la susseguente, benchè abbia i requisiti delle regole precedenti, non si tronca, nè si dice, per cagion d' esempio: *per 'imperio*, *in 'ngegno* in luogo di *per imperio*, *in ingegno*.

CAP. VIII.

In quanti modi possano le parole scemarsi in fine.

LE parole della Lingua Toscana finiscono tutte in vocale, da alcuni pochi monosillabi in fuori: *con*, *in*, *non*, *per*, *ed*. Quindi è, che sovente o per togliere alcuna asprezza di suono, o per rendere più concatenata, e robusta l'orazione, si troncano le parole in fine, e segnansi di apostrofo, che ne dinoti il troncamento. Ma ciò si vuol fare con grande avvertenza, osservando le seguenti regole.

Regola prima.

Le parole ultime de' periodi, de' membri, e degl' incisi non si troncano, perchè la voce in esse alcun poco si trattiene, non potendosi in su una parola tronca fare agevolmente la posa.

Eccezione.

I Poeti moderni, e fra questi il Chiabrera, con molta vaghezza finiscono talvolta i loro versi con parole tronche, come *amor*, *dolor*, *timor*, e simili. Chiabr. tom. 2. canz. 34. *Misera Vergine? Sue membra nobili Belva divennero. Ah gran* dolor!

Regola seconda.

Le parole, che hanno l'accento in sull' ultima non si troncano, nè si dice per esempio *and' in villa* per *andò in villa*, ovvero *far' bene* per *farò bene*. Più tosto si farà il troncamento della prima vocale della parola seguente, dicendo: *andò 'n villa*, nel qual caso la vocale ultima della prima parola avrà due segni, cioè l'accento grave, e l'apostrofo.

Eccezione.

La parola *che* con tutti i suoi composti, *benchè*, *perchè*, e le altre, benchè abbiano l'accento grave, pure sogliono talvolta troncarsi. Bocc. g. 3. n. 7. *Pregandolo, che se per la salute di Aldobrandino era venuto*, ch' *egli s' avacciasse*. E g. 8. n. 4. Bench' *ella fosse contraffatta della persona, ella era pure alquanto maliziosetta*. Petr. son. 90. *Qui son secura, e vovi dir* perch' *io Non, come soglio, il folgorar pavento*.

Rego-

Regola terza.

Le parole, che hanno il dittongo nell' ultima, come *cambio*, *doppio*, *empio*, *nebbia*, *graffio &c.* non si troncano.

Eccezione.

Alcune parole, che finiscono col dittongo *io*, a cui preceda un *n*, sogliono da' Toscani troncarsi, dicendo, e scrivendo: *Anton Maria*, *Anton Francesco*; *Demon* per *Demonio*, e ancora *testimon* per *testimonio*, dice il Buommattei, ma l' esempio di *testimon* del Petrarca, che egli adduce, può essere accorciato da *testimone*, voce spesso adoperata dagli Autori del buon secolo, onde non appartiene di certo a questa eccezione.

Regola quarta.

Le parole, che finiscono in *a* innanzi a vocale si possono troncare, dicendo per esempio *rob' unta*, *all' erba*, *sopr' atto*, e simili, ma innanzi a consonante non si troncano, singolarmente se finiscono in *ra*; nè si dice *alcun' gente* per *alcuna gente*; nè *una sol volta*, che pur odesi tuttodì, ma *una sola volta*, nè *fier' novella* per *fiera novella*. E' vero che si sente da' Toscani talvolta: *fuor di casa*, *fuor che noi &c.*, ma nota il Buommattei, che in buona lingua trovasi più spesso *fuori* che *fuora*, e perciò dell' *i*, non dell' *a* viene ad essere tale accorciamento.

Eccezione prima.

L' avverbio *ora*, con tutti i suoi composti, o simili, si può innanzi a consonante troncare dell' ultima vocale. Bocc. g. 3. n. 1. Or *bene, come faremo?* Petr. canz. 4. Allor *che fulminato, e morto giacque Il mio sperar*. Son. 115. Talor *sua dolce vista rasserena*. Bocc. g. 1. n. 2. *Sono più tanto* ancor *migliori, quanto essi son più vicini al pastor principale.*

Eccezione seconda.

Il nome di *Suora*, benchè, quando sta per sustantivo non possa troncarsi, quando però sta per aggiuntivo si può troncare e innanzi a vocale, e innanzi a consonante. Passav. p. 108. *Non intendo, disse la* Suora, *se più specificatamente non parlate.* Firenz. nov. 5. *Vide correre* Suor *Appellagia alla sua cella.*

Regola quinta.

Le parole, che finiscono in *e* non accentuata, possono innanzi a vocale troncarsi. Bocc. g. 2. n. 9. *Non era sì poco,*

co, *che oltr' a dieci mila dobbre non valesse*. Petr. son. 11. *Qua' sono stati gli anni, e i giorni, e l' ore*. Bocc. g. 3. n. 1. *Io mi credo, che noi n' avremmo buon servigio*. Dante Inf. can. 30. S' *io dissi falso, e tu falsasti il conio*.

Eccezione prima.

Quando l' ultimo *e* della parola ha avanti di sè il *c*, o il *g*, non si toglie, se non se in caso, che la seguente parola cominci parimente da *e*, il che però non s' usa da' migliori Poeti, come dal Petrarca, il quale scrive l' *e* finale, che poi nella recitazione s' elide. Per esempio non può dirsi *lanc' antiche*, per *lance antiche*, altrimenti dovrebbe pronunziarsi aspramente, come se fosse scritto *lancantiche*. Bocc. Teseid. *Fra Gelia, e Nisa nelle* piagge amene. Petr. son. 172. *Dolce mal*, dolce affanno, *e dolce peso*.

Eccezione seconda.

Le voci dell' infinito non sogliono innanzi a vocale troncarsi, nè si costuma dire *cercar' altrui*, *legger' alto*, *saper' assai*, *fuggir' insieme &c.* E negli Autori del buon secolo rade volte s' incontrano simili troncature.

Regola sesta.

Innanzi a consonante possono troncarsi le parole, che finiscono in *e* senz' accento; purchè l' ultima consonante, che rimane, tolto via l' *e*, sia una di quelle liquide *l n r*. Bocc. g. 8. n. 7. *Datole mangiar* pan lavato. Buonarr. Tancia att. 4. sc. 4. *Non ci bisogna su nè* sal, *nè olio*. Petrar. canz. 5. *E che 'l mobile ingegno, che dal Cielo Per grazia* tien *dell' immortale Apollo*. Bocc. g. 4. n. 2. *Comare egli non si* vuol dire. E g. 8. n. 5. *Se vi* cal *di me, venite meco infino a palagio*.

Eccezione prima.

Quando la seconda parola comincia da *ſ*, a cui seguano una, o due altre consonanti, non si toglie l' *e* dal fine della prima parola. Bocc. g. 7. n. 6. *Essendo una mattina il marito di lei cavalcato in alcun luogo per* dovere stare *alcun giorno*. Ovid. Pist. *Questa tua faccia non* lasciare sfiorire. I Poeti contuttociò si prendono talvolta la licenza di fare simili troncamenti. Petr. citato dal Buom. *Più ch' altra, che 'l* sol scalde, *o che il mar bagne*.

Eccezione seconda.

I plurali de' nomi, che finiscono in *e* non si troncano, nè

nè si dice per esempio *pen' gravi*, *cantin' fresche* per *pene gravi*, *cantine fresche*.

Eccezione terza.

L'avverbio *come*, e la voce *nome* innanzi a consonante non si troncano, per isfuggire l'asprezza. Pure il troncò alcuna volta per licenza il Petrarca, benchè non senza durezza, son. 220. *O nostra vita, ch' è sì bella in vista, Com' perde agevolmente in un mattino Quel, che 'n molti anni a gran pena s' acquista*.

Regola settima.

Le parole, che finiscono in *i*, si possono non di rado della stessa lettera troncare e innanzi a vocale, e innanzi a consonante. Bocc. g. 8. n. 3. *Attento a riguardare le pitture, e gl' intagli del tabernacolo*. E g. 5. n. 5. *Si cominciarono ad avere in odio fuor di modo*.

Eccezione prima.

La parola *ogni*, per sentimento de' migliori, non ammette troncamento, nè si dice *ogn' altro*, *ogn' uno*, *ogn' erba*, ma *ogni altro*, *ogni uno*, *ogni erba*, e simili, quando però non si facesse di due parole una, come *ognaltro*, *ognuno*. Così il Buommattei Tratt. 7. c. 14. Sono contuttociò da' nostri Accademici assicurato che la parola *ogni* può ammettere troncamento quando le succede un' altra parola, che cominci per *i*, come *ogn' indugio*, *ogn' illecito guadagno*, *ogn' intelletto*, e simili.

Eccezione seconda.

Gli innanzi a vocale, che non sia *i*, si scrive intero, perchè se si scrivesse per esempio *gl' amori*, *gl' eredi*, *gl' occhi*, *gl' uficj*, *gli* perderebbe il suono suo schiacciato.

Eccezione terza.

I plurali de' nomi, che finiscono in *li*, come *pali*, *veli &c.*, e quelli, che finiscono in *ni*, come *immagini*, *cammini &c.*, non si troncano. Quindi è, che nel Decamerone sempre si vede, per cagion d' esempio: *gentili uomini*, *valenti uomini &c.* E' vero che nel Petr. si trova, c. 9. *E 'n poca piazza fe* mirabil cose. E nell' Ariosto ott. 1. *Seguendo l' ire, e i* giovanil furori; ma sono licenze poetiche.

Eccezione quarta.

Le parole, che finiscono in *ci*, e in *gi*, innanzi a vocale, che non sia *i*, non si troncano, altrimenti non fareb-

rebbero quel fumo impaniato, che debbono fare. E così non si dice *dolc' amplessi*, *preg' onorati*, ma *dolci amplessi*, *pregj onorati*. E può dirsi *dolc' imenei*, *preg' illustri &c.*

Regola ottava.

Le parole, che finiscono in *o*, si possono innanzi a vocale troncare, onde si dice per esempio *buon' uomo*, *tropp' eminente*, *quant' ogni altro &c.*

Eccezione.

Innanzi all' *a* costumano i migliori di scrivere le parole intere, onde nel Boccaccio si trova spesso *lo Abate*, *uno anno*, *uno animale &c.*

Regola nona.

Innanzi a consonante si troncano dell' ultima vocale molte parole finienti in *lo*, *mo*, *no*, *ro*, *so*. Petr. son. 217. *La sera desiar*, *odiar l' aurora* Soglion *questi tranquilli*, *e lieti amanti*. Bocc. g. 5. n. 10. *Elle si* vorrebbon *vive vive metter nel fuoco*. Dante Inf. cant. 4. Andiam, *che la via lunga ne sospigne*. Bocc. g. 5. n. 3. *Dovendo a* man *destra tenere*. Dante Inf. cant. 27. *Lo Ciel* pos' io *serrare*, *e disserrare*, *Come tu sai*. Petr. canz. 4. *Qual mi fec' io*, *quando* primier *m' accorsi Della trasfigurata mia persona*. Bocc. g. 8. n. 2. *Io trovai l'* uom *tuo*, *che andava a Città*. E g. 10. n. 4. *Questo farò io volentieri*, fol *che voi promettiate &c.*

Eccezione prima.

Le prime persone singulari degl' indicativi presenti, che finiscono in *o*, ed hanno l' accento sulla penultima, come *consolo*, *ragiono*, *amo*, *chero*, *confesso*, e simili non si troncano, e perciò fu criticato nel Tasso quel famoso verso: *Amico hai vinto*, *io ti* perdon, *perdona*. La prima persona contuttociò del verbo *essere*, cioè *sono*, ha il privilegio di poter essere accorciata. Bocc. g. 8. n. 9. *E oltre a ciò* son *Dottore di medicine*. Petr. son. 261. *I'* son *colei*, *che ti diè tanta guerra*.

Eccezione seconda.

Le voci *pessimo*, *nero*, *riparo*, *velo*, e simili non si trovano presso a' buoni Autori troncate.

Regola decima.

Le parole, che finiscono in *o*, innanzi a cui sieno due *l*, o due *n*, e l' accento sia nella penultima, la vocale di cui non sia *i*, nè *o*, si trovano spesso troncate dell' ulti-

ma

ma vocale, e di una delle consonanti. Petr. cap. 2. *Padre m' era in onore, in amor figlio*, Fratel negli *anni*. Cap. 7. *Questi fu* quel, che *ti rivolse, e strinse Spesso come* caval fren, *che vaneggia*. Bocc. g. 2. n. 6. Bel giovane, *e grande della persona*. Dante Inf. cant. 1. *Vagliami il lungo studio, e 'l grande amore, Che m' han fatto cercar lo tuo volume*. E così *fanno, danno, andranno*, e simili voci di verbi si troncano, in particolare da' Poeti.

Ma per contrario *palla, sella, colla, spillo*, e simili non si troncano, o perchè non finiscono in *o*, ovvero perchè la penultima vocale è *i*, ovvero *a*. Contuttociò nelle parole composte, le quali così terminano per conto dell' affisso, si ammette il troncamento. Dante Inf. cant. 29. *E udil nominar Geri del Bello*. Bocc. Introd. *Provi il peso della sollecitudine insieme* col piacere *della maggioranza*.

Eccezione prima.

Le voci *corallo, cristallo, ballo, fallo, snello* dice il Buommattei se non aver mai viste tronche.

Eccezione seconda.

La voce *Santo*, benchè le sue ultime consonanti sieno diverse, siccome innanzi a vocale si tronca dell' ultima vocale, così innanzi a consonante si tronca dell' ultima sillaba, purchè stia per addiettivo, e stia innanzi immediatamente al suo sustantivo, e questo sia nome proprio: ma se stesse per sustantivo, o stesse bensì per addiettivo, ma non già innanzi al suo sustantivo, o questo fosse nome appellativo, non si tronca. Bocc. g. 6. n. 9. *Venutosene per lo corso degli Adimari infino a* San Giovanni. Salv. Prof. Tosc. p. 1. pag. 2. *Uno antichissimo nostro Vescovo, e Cittadino, Zenobio* il Santo. Bocc. g. 3. n. 4. *Tutto 'l tuo desiderio è di divenir* Santo. Vit. SS. Pad. *Il suo Padre, e Maestro* Sant' Antonio. Bocc. g. 2. n. 3. *Andiam noi con esso lui a Roma ad impetrare dal* Santo Padre &c.

Eccezione terza.

La voce *grande* innanzi a consonante perde l'ultima sillaba, quando parimente sta per addiettivo, e precede immediatamente al suo sustantivo, e non in altro caso. Bocc. g. 2. n. 4. *Gli convenne fare* gran mercato *di ciò, che portato aveva*. E n. 7. *Fu, oltre ad ogni altro*, grande, *e presto versificatore*.

Ecce-

Eccezione quarta.

Similmente la voce *Frate* troncasi dell' ultima sillaba innanzi a consonante; purchè sia addiettivo, e preceda immediatamente il suo sustantivo, e non in altro caso. Bocc. g. 3. n. 4. Fra Puccio *non andava mai fuor della terra*. E g. 4. n. 2. *Si fece* Frate Minore, *e fecesi chiamare* Frate Alberto *da Imola*.

Appendice.

Ne' Poeti toscani è scorso un uso, a imitazione de' Provenzali, di valutare per una sola sillaba le due sillabe finali *ajo*, *oit*, *ojo*. Dante Purg. cant. 14. *Nello stato* primajo *non si rinselva*. Bocc. g. 6. canz. *Onde 'l viver m' è* noja, *nè so morire*. Dante Par. cant. 15. *Non era vinto ancora Monte malo Dal vostro* Uccellatojo; *che vom' è vinto Nel montar su, così sarà nel calo*. Petr. c. 4. *Ecco Cin da* Pistoja, *Guitton d' Arezzo*. Nel pronunziar tali versi, (dice il Salv. nelle note al Buomm. tr. 7. c. 18.) si toglie l' ultima vocale, e si apostrofa la *j*, dicendo *primaj'*, *gioj'*, *uccellaj'*, *pistoj'*, e così il verso va bene.

Regola undecima.

Meglio, *voglio*, *mali*, *quali*, *mezzo*, *egli*, per un certo vezzo toscano, si troncano dell' ultima sillaba. Dante Inf. can. 2. *Se' savio, e intendi* me', *ch' io non ragiono*. Bocc. g. 8. n. 7. *Ora non ti* vo' *dir più*. Firenz. Trinuz. att. 1. sc. 2. *Pian barbiere, adagio*, *a'* ma' *passi*. Petr. canz. 11. *Dentro alle* qua' *peregrinando alberga Un Signor valoroso*. Bocc. g. 5. n. 10. *E così andando s' avvenne per* me' la cesta. Concl. *Direm noi, percciocchè* e' *nuoce a' febbricitanti, ch'* e' *sia malvagio?* E g. 10. n. 9. *Menati i gentiluomini nel giardino, cortesemente gli domandò, chi* e' *fossero*.

Regola duodecima.

Fratelli, *belli*, *alli*, *dalli*, *delli*, *nelli*, *pelli*, *colli* perdono l' ultima vocale con tutte le consonanti precedenti. Allegri p. 97. *Lo stare in Corte, e l' essere ammalato Mi pajon, come dir*, frate' *carnali*. Bocc. g. 7. n. 7. *Egli assai di* be' *costumi, e di buone cose aveva apprese*. E g. 4. n. 2. *Queste donne il dissero* a' *mariti*. Proem. *Ristrette* da' *voleri*, da' *piaceri*, da' *comandamenti* de' *padri*. E Laber. n. 111. *Come a sommo ajutatore* ne' *bisogni, gli fate sacrificio delle vostre menti*. E g. 6. n. 10. *Dove gli uomini, e le femmine vanno*

in

in zoccoli su pe' *monti*. E.g. 10. *Il non saper tra le donne, e co' valenti uomini favellare*. Alcuni usano di non apostrofare le suddette voci, ma di aggiugnere sul fine un *i*, dicendo *ai, dai, dei, nei, pei, coi*, ma gli Scrittori toscani più esatti scrivono sempre, e pronunziano tali voci coll' apostrofo, come appare dalle Opere del Salvini, e dal Vocabolario medesimo della Crusca.

CAP. IX.

Delle parole composte.

Osservazione prima.

Usano i Toscani per meglio esprimere la loro pronunzia, di unire insieme nella scrittura due parole, formandone una sola parola. Or in questo non può darsi regola affatto sicura, nè de' ciascuno prendersi l' arbitrio di fare simili composizioni, ma usar solamente quelle, che sono ammesse, e poste in uso. Scrivesi adunque: *ognuno, gentiluomo, sottovoce, sottomano, nondimeno, nulladimeno, trentotto, quarantacinque, sottosopra*, e simili.

Osservazione seconda.

Quando la prima delle voci componenti finisce in vocale, e la seconda comincia da consonante, sogliono spesse volte i Toscani pronunziarle con maggior forza, e perciò raddoppiano la prima consonante della seconda parola, scrivendo: *dello, allo, collo, colassù, laggiù, appiè, accanto, addosso, amollo, udillo, acciò, sopracciò, ognissanti, soprannome, addietro, giammai, oltracciò, colaggiù*, e altre sì fatte.

Le voci composte de' monosillabi *ri*, e *ra* sono diverse in questo, che la pronunzia è più forte in *ra* che in *ri*, e perciò in quello, non in questo si fa il raddoppiamento, onde si dice per esempio: *raddirizzare, ridirizzare*.

Osservazione terza.

Talvolta la prima delle parole componenti perde l' ultima vocale con tutte le consonanti, e si raddoppia la prima consonante della seconda parola, come in *sotterra, soggolo, soppanno, sozzopra*, e simili.

Osservazione quarta.

Negli affissi, quando la parola ha l' ultima sillaba accen-

centuata, si raddoppia la consonante della particella affissa, purchè ella non abbia dopo di sè altra consonante. Così si dice *dammi*, *dirotti*, *fallo*, e simili: non già *diroggli*, perchè la particella ha doppia consonante, onde si dice *dirogli*. Ma se la parola, a cui s'affigge la particella, perde nell' affisso l' ultima vocale, la consonante della particella non si raddoppia; onde *dirai*, *farai*, e simili, nell' affisso fanno *diràlo*, *faràne*, e simili. Bocc. g. 4. n. 1. Faràne *questa sera un soffione alla tua servente*, *col quale ella raccenda il fuoco*. Vedi il Bartoli nel Torto, e Diritto n. 32.

Osservazione quinta.

In alcune parole per facilità di pronunzia, si muta alcuna consonante, ponendo per cagion d' esempio avanti la *b*, ch' è lettera labiale, in vece della *n*, la *m*, ch' è parimente lettera labiale: o pure avanti alla *c* in vece della *m*, si pone la *n* per miglior suono, come in *pambollito*, *amianci*, *farenlo*, e simili.

CAP. X.

Delle lettere maggiori, e minori, e quali sieno le regole del loro uso.

IL Cavalier Salviati Avvert. 1. p. l. 3. c. 4. partic. 22. e 23. stabilisce le seguenti regole intorno all' uso delle lettere majuscole, e delle minori, le quali sono dal miglior uso ricevute.

Prima. Sopra le lettere majuscole non si pone verun segno di accento, di titolo, o di apostrofo, e così si è sempre praticato.

Seconda. I nomi proprj di qualunque persona, o cosa particolare, i soprannomi, e i cognomi vogliono la prima lettera majuscola, onde si scrive: *Piero*, *Pampinea*; *Italia*, *Primavera*, *Sabato*, *Bologna*, *Arno*; *Matematica*; *lo Stramba &c.*

Terza. I nomi delle nazioni posti sustantivamente voglion lettera majuscola, onde si scrive per esempio: *i Franzesi fecero guerra*: ma posti addiettivamente voglion lettera minore, e però si scrive: *mercatante franzese*.

Quarta. I generi, e le spezie espressi come tali voglion majuscola, onde si dice: *l' Uomo è la più nobile delle infe-*

inferiori creature; il Cavallo è utile alla guerra: ma non già quando si adattano agli individui, onde scrivesi: *questi è un buono uomo: ecco un bel cavallo.*

Quinta. Gli appellativi, che stanno in vece de' nomi proprj, voglion la majuscola, e così si scrive, *il Padre, il Medico, il Maestro &c.*, quando si parla di singular persona. I pronomi contuttociò, *egli, ella, colui, colei, costui, costei*, e simili, benchè accennino particular persona, non si scrivono con lettera maggiore, perchè già di propria natura stanno in vece de' nomi proprj, e così non hanno bisogno di tal contrassegno.

Sesta. Tutti i nomi delle dignità, de' gradi, e degli onori voglion lettera maggiore, e si scrive: *Papa, Imperadore, Re, Vescovo &c.*, e anche quando sono uniti co' nomi proprj, o a quelli della loro giurisdizione, onde si scrive: *il Re Luigi, il Re di Francia &c.*

Settima. Ne' principj de' periodi la prima lettera è sempre majuscola.

CAP. XI.

De' punti, e delle virgole.

I Punti sono stati inventati da' Gramatici per contrassegnar le fermate, o sieno pause del parlare, e sono cinque.

Il punto fermo, o sia finale, che si mette alla fine del periodo, e dimostra la sentenza essere totalmente perfetta.

Il mezzo punto, che dinota una pausa mezzana, quale è fra un membro, e l'altro del periodo, e si fa con due punti uno sopra l'altro. E si suole adoperare ancora quand' altri riferisce nel discorso le parole precise dette da un altro, mettendo innanzi a tali parole due punti.

Il punto, e virgola, che dinota quella minima pausa, ch' è fra le parti di un membro del periodo.

Il punto interrogativo, che dinota interrogazione così?, e il punto ammirativo, che dinota ammirazione così!

La virgola si usa per dinotare l'interrompimento piccolo del discorso, e dee porsi qualunque volta il discorso non è perfettamente continuato, ma contiene qualche movimento, o passaggio, quantunque piccolo.

Ma veggiamo l' esempio del mezzo punto, e del punto, e virgola; non già di Scrittore antico del buon secolo, perchè allora non v' era gran fatto l' uso del punteggiare; ma di Scrittore moderno. Monsignor della Casa nel Galateo n. 23. dice: *Quando si favella con alcuno, non se gli dee l' uomo avvicinare sì, che se gli aliti nel viso: perciocchè molti troverai, che non amano di sentire il fiato altrui; quantunque cattivo odore non ne venisse.* Ecco dopo la parola *viso* si mettono i due punti, perchè ivi termina un membro del periodo: e dopo la parola *altrui* si mette punto, e virgola, perchè ciò, che segue non è membro, ma parte di membro, e la pausa non è grande.

E nel suddetto Galateo n. 152. si dice: *Si fece una roba di sciamito cremisì; e dinanzi al petto un motto a lettere d' oro: egli è come Dio vuole: e nelle spalle di dietro simili lettere, che diceano: e' sarà come Dio vorrà.* Si noti, che dopo le parole *oro*, e *diceano* si mettono due punti, perchè ciò, che segue, riferisce precisamente le parole di quel motto. Della virgola parla molto bene il Rossi Gram. c.225.

Del punto interrogativo non accade addurre esempio, essendo cosa notissima, che questo punto va messo al fine delle parole interrogative. Contuttociò, se queste son molte, qualche circospezione usar si vuole; cioè, che quando le parole sono continuate, nè ci è pausa d' importanza, si metta un solo interrogativo in ultimo; ma quando ci è qualche notabil pausa, si metta ivi uno interrogativo, e un' altro all' ultimo. Potranno servire a ciò mostrare due esempj del Salvini Prof. Tosc. tom. 1. p. 5., dove dice: *E se ella in argomenti o pii, o morali, si esercitasse, come moltissimi han fatto, quanto ne verrebbe ella grata, e utile agli uomini, e cara a Dio, ricca, e bella in se stessa, e agli occhi del nostro amabilissimo Santo Protettore infinitamente gradita?* E ivi p. 6. *Ora se la leggiadria del suo stile da tutto il mondo, e da tutte le nazioni ammirato, a savie cose, e divote, come alcuno eccellente spirito di nostra patria felicemente fa, si rivolga; quanto la nostra lingua di pregio, e di venerazione acquista, e vie maggiormente acquistar puote? e per questa ultima prerogativa rendersi più amabile al nostro Santo, e in conseguenza più da lui favorita?*

Il pun-

Il punto ammirativo si mette al fine delle esclamazioni d'ammirazione, di passione, o d'affetto. Petr. p. 2. son. 65. *Oh tempo, oh ciel volubil, che fuggendo Inganni i ciechi, e miseri mortali!*

Intorno poi all'uso delle virgole, il quale è sì frequente nello scrivere, sarà ben fatto mettere alcune brevi osservazioni confermate da buoni esempj, affinchè altri possa aver qualche norma di scrivere correttamente. E gli esempj degli Autori del buon secolo, che addurremo, dovranno valutarsi, non già secondo l'ortografia degli Autori, o di quel secolo, ma secondo quella, che ad essi danno le buone edizioni, e 'l Vocabolario della Crusca.

Osservazione prima.

Qualunque parola, union di parola, o proposizione si trova in un periodo, che alla costruzione di esso non appartiene, si mette tra due virgole, oltre a quelle, che per entro di sua natura esige. Capricc. Bott. rag. 1. pag. 13. *Facciam dunque a cotesto modo, ma con questo*, vedi, *che tu non ti parta da me*. Bocc. g. 7. n. 2. *Ed io*, misera me, *perchè son buona, e non attendo a così fatte novelle, ho male, e mala ventura*. E g. 3. n. 7. *Questo peccato adunque è quello, che la Divina giustizia*, la quale con giusta bilancia tutte le sue operazioni mena ad effetto, *non ha voluto lasciare impunito*.

Osservazione seconda.

La copula *e*, e le disgiuntive *o*, e *nè* voglion virgola avanti, come è noto, senza che ne adduciamo esempj. Dee però notarsi, che quando tali particelle si replicano, di modo che la prima stia come per ripieno, questa, secondo l'uso migliore, non ha virgola avanti. Salv. Prof. Tosc. f. 41. *Quanto egli e nell'una, e nell'altra interpretazione si segnalasse, non fa d'uopo, ch' io vi ridica*. E disc. Accad. f. 191. *L'uomo nobile si può considerare in due maniere, pesandolo* o *colla stadera del volgo*, o *colla bilancia del savio*. Bocc. g. 10. n. 8. *Perciocchè* nè *nell'una*, nè *nell'altra non intendo di partirmi*.

Osservazione terza.

Il relativo *che*, *il quale*, o *la quale* esige virgola avanti, perchè fa qualche interrompimento, benchè pic-

colo. Pure quando vale il *quid*, o l'*id*, *quod* de' Latini, si mette senza precedente virgola, perchè non vi appare interrompimento. Bocc. g. 2. n. 1. *Essendo tutta la gente attenta a vedere* che *di lui avvenisse*. E g. 3. n. 3. *Io il dirò al marito mio, e a' frate' miei, e avvegnane* che *può*.

Osservazione quarta.

Avanti alle congiunzioni si dee mettere la virgola, perchè esse inducono qualche interrompimento. Anzi si pone la virgola anche quando non v'è la congiunzione, ma si sottintende. Addurremo alcuni esempj, da' quali si potrà prender lume del come regolarsi in altri simili casi. Passav. f. 99. *Non sia ebriaco, nè taverniere*, non *giucatore*, non *masnadiere*. Si sottintende la congiunzione *e*. Bocc. g. 3. n. 9. *Al Conte significassero*, lei *avergli vacua, ed espedita lasciata la possessione*. Si sottintende equivalentemente la congiunzione *che*. E così degli altri, come potrà vedersi negli esempj addotti nel secondo libro della costruzione figurata.

Osservazione quinta.

Quando le congiunzioni, e i modi avverbiali sono replicati, e si corrispondono, al primo di essi non si suole porre innanzi la virgola. Bocc. g. 2. n. 9. *Donolle* che *in gioje, e che in vasellamenti, e che in danari quello, che valse meglio di altre diecimila dobbre*. E g. 5. n. 1. *Era Cimone sì per la sua forma, e sì per la nobiltà, e ricchezza del padre, quasi noto a ciascun del paese*.

CAP. XII.

Delle sillabe lunghe, e brevi.

POco ci ha a dire delle sillabe lunghe, e brevi, tra perchè la lingua toscana non ha tante leggi di prosodia, come la latina, e perchè a noi Italiani in gran parte è noto dove nelle parole si abbia a mettere l'accento acuto. Pure accenneremo alcune cose, delle quali potrebbe nascer dubbio.

Le prime persone plurali de' preteriti imperfetti de' verbi da non pochi Italiani si pronunziano colla penultima breve, *amăvamo, udĭvamo &c.*, ma ciò non dee am-

met-

metterſi, non ſolamente perchè i Toſcani le pronunziano con la penultima lungà, *amavâmo*, *udivâmo &c.*, ma ancora perchè così le pronunziavano gli Autori del buon ſecolo, come da' Poeti veder ſi può. Dante Purg. cant. 12. *Già* montavâm *ſu per gli ſcaglion ſanti*. E Par. cant. 24. *E quel baron, che sì di ramo in ramo Eſaminando già tratto m' avea, Che a l' ultime fronde* appreſſavâmo.

Anche preſſo di noi, come preſſo i Latini, la vocale, a cui ſeguono due conſonanti, è lunga. Pure l' uſo de' Toſcani porta in ciò qualche eccezione, come, per cagion d' eſempio in *âriſta*, che ſignifica ſchiena di majale, e ſi pronunzia coll' accento in ſulla prima. Così ancora, ſecondo l' uſo comune d' Italia, ſi dice *O'tranto*, *Târanto*, *Lépanto*, nomi di Città, con la ſeconda ſillaba breve; e così pure *pólizza*, *pólizze*, e *A'lbizzi*, cognome nobiliſſimo in Firenze. Lo ſteſſo dee dirſi de' preteriti, che hanno l' affiſſo, ed hanno nella penultima due conſonanti; ne' quali, per non turbare il loro nativo accento, ſi fa breve la detta ſillaba, come *víderſi*, *amâronlo*, *addottrinâronlo*, *pregâronti*, *dimoſtrâronvi*, e ſimili.

Parimente in Toſcana *fiócine*, che ſignifica la buccia dell' acino dell' uva; e *cércine*, ch' è quell' involto uſato da chi porta peſi in capo; *durâcine*, ch' è aggiunto di alcune frutte, che hanno durezza, ſi pronunziano con la penultima breve; e *diâcine* ancora, ch' è eſclamazione uſata in vece della parola *Diavolo*, ch' altri non vuol dire, e che dinota maraviglia. Laddove *trâpano* ſtrumento noto, che per Italia ſi pronunzia con l' accento in ſulla prima, in Toſcana ſi pronunzia accentuato in ſull' ultima ſillaba, *trapâno*.

Fine del terzo, ed ultimo Libro.

TAVOLA

Delle Abbreviature, e degli Autori citati in quest' Opera.

In due classi debbono distribuirsi gli Autori citati nella presente Opera: la prima comprende gli Scrittori del buon secolo: la seconda gli Autori moderni, quelli cioè, che scrissero dopo il secolo quatordicesimo.

A

Autori del buon secolo.

AGn. Pandolf. Trattato del governo della famiglia d'Agnolo Pandolfini. Fu ristampato in Firenze in quarto presso i Tartini, e Franchi l'anno 1734.

Albertan. Volgarizzamento di tre Trattati morali di Albertano Giudice da Brescia, ridotto alla sua vera lezione dal celebre Bastian de' Rossi nostro Accademico, e Segretario detto l'*Inferigno*; e stampato in Firenze l'an. 1610. ristampato in Mantova l'an. 1732. per Alberto Pazzoni in 4.

Amm. Ant. Ammaestramenti degli Antichi, raccolti, e volgarizzati da F. Bartolommeo da S. Concordio Pisano dell'Ordine de' Predicatori. E' stato in Firenze ricorretto, e ristampato da Domenico Maria Manni l'an. 1734. in 4.

Autori moderni.

Alam. Luig. Opere di Luigi di Piero Alamanni. *Avarchide, e Girone il Cortese*, due Poemi stampati da' Giunti. *La Coltivazione*. Poema in verso sciolto, con annotazioni del Dott. Giuseppe Bianchini da Prato; al quale s'aggiungono in fine gli epigrammi toscani dell' Alamanni, nella bella edizione fatta in Verona l'an. 1745. presso Pier Ant. Berno, per opera del Co: Giammaria Mazzucchelli nostro Accadem.

Allegri. Lettere, e Rime d'Alessandro Allegri, stampate in diversi luoghi, e tempi.

Ambra Furt. Cofan. Di Francesco d'Ambra *i Furti* Commedia in prosa, e *la Cofanaria* Commedia in versi, stampate in Firenze da' Giunti.

Ament. Osservazioni di Niccolò Amenta Avvocato Napoleta-

letano ſopra il Torto, e 'l Diritto del non ſi può di Ferrante Longobardi, cioè del celebre Daniello Bartoli della Compagnia di Gesù. In Napoli 1728. a ſpeſe di Niccolò Riſpoli, e di Felice Moſca.

Arioſt. Il Furioſo, Poema notiſſimo di Lodovico Arioſto.

B

Autori del buon ſecolo.

Bocc. Opere infraſcritte di M. Giovanni Boccaccio.

Decam. Decamerone, o ſia cento novelle. In queſt' Opera le abbreviature ſignificano, *Proem.* Proemio, *Introd.* Introduzione, *g.* giornata, *n.* novella, *tit.* titolo della novella, *canz.* canzone poſta al fine di ciaſcuna giornata, *princ.* principio della giornata, *fin.* tutto ciò, ch' è dopo la decima novella di ciaſcuna giornata, *concl.* la concluſione, ch' è al fine del Decamerone.

Amet. Ameto, ovvero Commedia delle Ninfe.

Filoc. Il Filocolo diviſo in libri ſette.

Fiamm. La Fiammetta diviſa parimente in libri ſette.

Laberinto d' Amore, o ſia *Il Corbaccio*, diviſo in numeri di dieci in dieci verſi. Per tutte queſte Opere del Boccaccio mi ſon ſervito della celebre edizione del Decamerone del 1718., che ha la data d' Amſterdame, alla quale ſeguono altri tomi, che hanno la data di Firenze.

Amor. Viſ. Amoroſa Viſione, Opera in terza rima, diviſa in cinquanta canti, o capitoli. E' ſtampata in Venezia preſſo il Giolito nel 1558. in 8.

Teſeid. Teſeide, Poema in ottava rima, ſtampato in Venezia nel 1528.

Ninf. Fieſ. Ninfale Fieſolano, Poema in ottava rima, di cui ha un buon teſto a penna Roſſo Ant. Martini noſtro Accad.

Teſtam. Teſtamento del Boccaccio, che trovaſi preſſo i Deputati, dopo il proemio delle Annotazioni.

Vit. Dant. Vita di Dante Alighieri ſcritta dal Boccaccio. Trovaſi nel libro intit.: *Proſe di Dante, e del Boccaccio*, ſtampato in Firenze del 1723. preſſo i Tartini, e Franchi.

Lett. Pin. Roſſ. Lettera del Boccaccio a M. Pino de' Roſſi, la quale ſi trova nel libro teſtè cit.: *Proſe di Dante, e del Boccacc.*

But. Comento, o ſia Lettura ſopra 'l Poema di Dante di Franceſco da Buti Piſano, di cui ſono alcuni buoni teſti a penna.

Bardi Calc. Discorso del giuoco del Calcio di Giovanni de' Bardi de' Conti di Vernio, stampato in Firenze del 1688.

Bart. tort. dir. Il Torto, e 'l Diritto del non si può, dato in Giudizio sopra molte regole della Lingua Italiana da Ferrante Longobardi, cioè dal famoso Daniello Bartoli Ferrar. della Comp. di Gesù. In Nap. 1728. presso i Rispoli, e Mosca.

Bellin. Discorsi di Notomia, principiati a leggere nell' Accademia della Crusca da Lorenzo Bellini primo Medico di Cosimo III. Granduca di Toscana intorno all' anno 1696., stampati in Firenze del 1741. in 8. tom. 3.

Bemb. lett. rim. pros. Lettere, rime, e prose del gran Cardinal Pietro Bembo, che furono, non ha molto, stampate in Venezia da Francesco Hertzhauser, con le altre Opere, in fog.

Berni rim. Rime burlesche di Francesco Berni, che si contengono nella Raccolta fatta del 1723. con quelle d' altri Autori, e stampata in Firenze in 8. to. 3.

Borghin. Fir. disf. Discorso su questo punto: *Se Firenze fu spianata da Attila*, di Monsignor Vincenzio Borghini Priore degl' Innocenti, in Firenze 1584. fralle Opere fatte stampare da' Deputati presso i Giunti, in 4. vol. 2.

Buonarr. Fier. Tanc. Cical. La Fiera Commedia in versi divisa in cinque giornate, ciascuna delle quali contiene cinque atti. La Tancia Commedia rusticale in ottava rima. L' Autore è Michelagnolo Buonarroti il giovane nostro Accademico, detto lo 'mpastato; e sono stampate in Firenze nel 1726. per gli Tartini, e Franchi in fog. Di questo Autore si citano ancora le Cicalate, che si trovano nel tomo primo della parte terza delle Prose Fiorentine.

Burch. Sonetti di Mastro Domenico di Giovanni, per soprannome il Burchiello, Poeta Fiorentino, e Barbiere in Calimala, stampati da' Giunti del 1552.

C

Autori del buon secolo.

Ciriff. Calvan. Ciriffo Calvane, e 'l povero Avveduto, Romanzo antico in prosa, testo a penna: Dee distinguersi dal Ciriffo Calvaneo Poema in ottava rima composto da Luca Pulci, e da Bernardo Giambullari.

Cresc. Volgarizzamento del Trattato dell' Agricoltura di Piero de' Crescenzj Cittadino Bologn. In Napoli 1724. per Felice Mosca, in 8. vol. 2.

Au-

Autori moderni.

Car. lett. Lettere familiari del Commendatore Annibal Caro. In Padova 1742. presso Giuseppe Comino, in 8. vol. 3.

Caf. Opere di Monsignor Giovanni della Casa, singolarmente le Orazioni, il Galateo, gli Uffici comuni, e le rime, abbastanza note.

Castelv. giunta. Giunta alle Prose del Cardinal Bembo fatta da Lodovico Castelvetro. In Modena 1563. presso gli Eredi di Cornelio Gadaldino in 8.

Cecch. Diffim. Stiav. I Dissimili, e la Stiava Commedie in versi di Giovammaria Cecchi, che trovansi con l'altre stampate in Venezia 1550., e 1585. in 4.

Cinon. Osservazioni della Lingua Italiana raccolte dal Cinonio Accademico Filergita, cioè da Marco Antonio Mambelli Forlivese della Compagnia di Gesù. In Verona 1722. per Pierantonio Berno in 4.

D

Autori del buon secolo.

Dant. Inf. Purg. Parad. cant. Conviv. Rim. La divina Commedia di Dante Alighieri divisa in tre parti, Inferno, Purgatorio, Paradiso, ciascuna delle quali è divisa per canti, con una eruditissima dichiarazione del senso letterale fattavi dal celebre Pompeo Venturi Sanese della Comp. di Gesù. In Venezia 1739. presso Giambatista Pasquali.

Convivio, o *Convito* di Dante in prosa, che trovasi nel sopraccitato libro: *Prose di Dante, e del Boccaccio.*

-- Rime di Dante stampate in Firenze da' Giunti nel 1527.

Dittam. Dittamondo, o sia *Dicta Mundi*, Poema in terza rima di Fazio degli Uberti, testo a penna.

Autori moderni.

Dav. ann. scism. Volgarizzamento degli Annali di Tacito; e Opuscolo della scisma d'Inghilterra di Bernardo Davanzati. In Firenze 1637. presso Pier Nesti in fogl.

Dep. Dec. Annotazioni, e Discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron del Boccaccio, fatti da' Deputati alla correzione di esso, e stampati in Firenze nel 1574.

E

Esp. Salm. Volgarizzamento delle esposizioni de' Salmi, opera del buon secolo, e testo a penna.

Au-

Autori del buon secolo.

Fil. Vill. Aggiunta fatta da Filippo Villani alla Storia di Matteo suo padre, dal capitolo 61. fino alla fine del libro undecimo. In Milano 1729.

Fior. S. Franc. Fioretti di S. Francesco, della stampa di Firenze de' Tartini, e Franchi 1718.

F. Giord. Pred. Prediche di F. Giordano da Rivalto dell' Ordine de' Predicat. In Firenze 1739. presso 'l Viviani.

F. Jacop. B. Jacop. Poesie, o sieno Laudi spirituali del B. Jacopone da Todi dell' Ordine di S. Francesco, stampate in Venezia nel 1617.

Franc. da Barb. Francesco da Barberino Documenti d'Amore. In Roma presso 'l Mascardi 1640., con le annotazioni del Conte Federigo Ubaldini.

Franc. Sacch. nov. Op. div. Francesco Sacchetti novelle trecento, stampate nel 1724. con la data di Firenze. Opere diverse dello stesso, testo a penna.

Autori moderni.

Fir. Di Agnolo Firenzuola le Opere seguenti.

Asin. Traduzione dell' Asino d'Oro d'Apulejo libri 10.

Disc. anim. Discorsi degli animali, o sia la prima veste de' discorsi degli animali.

Nov. Novelle 8. Tutte queste Opere si trovano nell' Ediz. in tre tomi in 8. fatta nel 1723. con la data di Firenze.

Lucid. Trinuz. I Lucidi, e la Trinuzia, Commedie in prosa del Firenzuola, stampate da' Giunti di Firenze, la prima del 1549., la seconda del 1551.

G

Autori del buon secolo.

Gio. Vill. Storia di Giovanni Villani. In Milano 1729. ottima edizione.

Grad. S. Girol. Volgarizzamento dell' Opera intitolata *Gradi di S. Girolamo*. In Firenze 1729. presso il Manni.

Guid. G. Volgarizzamento della storia della Guerra Trojana di Guido Giudice delle Colonne di Messina.

Guitt. Lett. Lettere di F. Guittone d' Arezzo, stampate di fresco in Firenze.

Autori moderni.

Galil. Opere di Galileo Galilei nostro Accademico. In Venezia, o meglio in Padova 1744. nella stamperia del Seminario, in 4. vol. 4.

Gell.

Gell. Capr. Bott. Sport. Circ. Capricci del Bottajo, cioè dieci Dialoghi tra Giusto Bottajo, e l'anima sua. In Firenze pel Torrentino 1548., e 1751. L'Autore è Giambat. Gelli: come anche della *Sporta* Commedia in prosa, stampata da' Giunti di Firenze nel 1605., e della *Circe*, che contiene dieci Dialoghi, ed è stampata; come sopra, dal Torrentino.

Gigl. Lez. Lezioni di Lingua Toscana di Girolamo Gigli Sanese. In Venezia 1736. per Giambatista Pasquali.

Guicc. Storia d'Italia di Francesco Guicciardini.

I

Autori moderni.

Intrep. Accad. L'Accademico Intrepido, che ha fatte le Annotazioni alle Particelle del Cinonio, è il celebre Girolamo Baruffaldi Ferrarese Arciprete di Cento.

L

Autori del buon secolo.

Lib. Astrol. Libro, o sia Trattato d'Astrologia, testo a penna.

Lib. cur. malatt. Volgarizzamento del Libro intitolato *Cura di tutte le malattie*, testo a penna.

Lib. mott. Libro di motti, testo a penna.

Lib. Sagr. Libro de' Sagramenti, testo a penna.

Liv. M. Volgarizzamento della prima, e della terza Deca di Tito Livio, testo a penna, e quell' M accenna colui, che fu padron di quel testo, e fu Marcello Adriani.

Luc. Panz. Cronica di Luca di Totto da Panzano, testo a penna.

Autori moderni.

Lasca Rim. Sibill. Spirit. Gelos. Di Antonfrancesco Gazzini, detto il Lasca, uno de' cinque fondatori della nostra Accademia, abbiamo le Rime nuovamente raccolte, illustrate con annotazioni, e stampate in Firenze nel 1741. da Francesco Moücke, vol. 2. in 8. Noi citiamo altresì di lui tre Commedie in prosa, la Sibilla, la Spiritata, e la Gelosia, che trovansi stampate in Venezia da Bernardo Giunti nel 1582.

Lor. Med. Nencia. Stanze alla contadinesca in lode della Nencia da Dicomano, del magnifico Lorenzo de' Medici. In Firenze nel 1622., insieme con la Becca del Pulci.

Lor. Med. Arid. Aridosio Commedia in prosa di Lorenzino de' Medici, stampata in Firenze pe' Giunti nel 1605.

M

Autori del buon secolo.

Malesp. Istoria Fiorentina di Ricordano Malespini. In Firenze 1718. da' Tartini, e Franchi.

Mann. Cron. Cronichetta di Amaretto Mannelli. In Firenze 1738. per Domenico Maria Manni.

Matt. Vill. Storia di Matteo Villani, che serve di continuazione a quella di Giovanni suo fratello. In Milano 1729.

Mirac. M. Miracoli della Madonna, testo a penna.

Mor. S. Greg. Volgarizzamento de' Morali di S. Gregorio fatto da Zanobi da Strata, stampato in Roma da' Corbelletti nel 1714. in 4. vol. 3.

Morel. Cron. Cronica della famiglia de' Morelli, e stampata nel 1718. in Firenze dietro la Storia di Ricordan Malespini.

Autori moderni.

Malmant. Malmantile racquistato Poema giocoso in ottava rima di Perlone Zipoli, cioè di Lorenzo Lippi Fiorentino: con le note di Puccio Lamoni, cioè di Paolo Minucci parimente Fiorentino. In Firenze 1731. presso Nestenus, e Moücke in 4. vol. 2.

Manni lez. Lezioni di Lingua Toscana di Dom. Maria Manni Accademico Fiorent. In Fir. 1737. pel Viviani in 8.

Marian. Vita di S. Ignazio Lojola scritta da Antonfrancesco Mariani Bolognese della Compagnia di Gesù. In Bologna 1741. per Lelio dalla Volpe in 4.

Muz. Varch. La Varchina di Girolamo Muzio, stampata nel 1744. dietro l'Ercolano del Varchi dell'edizion Cominiana.

N

Del buon secolo.

Nov. ant. Il Novellino, o sia Cento Novelle antiche, stampate nel 1724. con la data di Firenze.

De' moderni.

Niccol. Panegiriche Orazioni, e Prose toscane d'Alfonso Nicolai toscano della Compagnia di Gesù. In Roma 1734. presso Generoso Salomoni.

O

Del buon secolo.

Ovid. Pist. Volgarizzamento delle Pistole d' Ovidio, testo a penna.

Au-

Autori del buon secolo.

Pallad. Volgarizzamento di Palladio, testo a penna.

Passav. Specchio di vera penitenza di F. Jacopo Passavanti dell'Ordine de' Predicat. Mi sono servito dell'edizion fiorentina del 1725. fatta dalla nostra Accademia.

Pecor. Il Pecorone, cinquanta antiche novelle di Ser Giovanni Fiorentino. In Milano 1554. presso Gianantonio degli Antonj.

Petr. Il Canzoniere di M. Francesco Petrarca. Mi son valuto dell'ultimo corretto sopra ottimi testi a penna, e stampato in Firenze nel 1748. nella stamperìa all'insegna d'Apollo; in cui hanno avuto mano i nostri Accademici.

Autori moderni.

Pergam. Memor. Tratt. Memorie della Lingua italiana, e Trattato della medesima Lingua di Jacopo Pergamini da Fossombrone. In Venezia 1656. presso i Guerigli, in fogl.

Pros. Fior. Prose Fiorentine di diversi Autori, raccolte da Carlo Dati, e susseguentemente da altri, e stampate in varj tempi in Firenze, ed in Venezia, in 4. vol. 7.

Pulc. Morg. Il Morgante Maggiore Poema in ottava rima di Luigi Pulci, stampato nel 1732. con la data di Firenze.

R

Del buon secolo.

Rett. Tull. La Rettorica di M. Tullio. In Firenze 1734. pel Manni.

De' moderni.

Redi esp. nat. lett. Esperienze naturali, e Lettere famigliari del celebre Francesco Redi. In Firenze 1724., e 1727. nella stamperìa Manni.

Ross. Oss. Osservazioni della Lingua volgare del P. D. Pio Rossi Generale de' Girolamiti. In Piacenza 1677. presso il Bazacchi.

S

Autori del buon secolo.

Sen. Pist. Volgarizzamento delle Pistole di Seneca. In Firenze 1717. per gli Tartini, e Franchi.

Stor. Ajolf. La Storia, ovvero le Prodezze d'Ajolfo, Romanzo antico, testo a penna.

Stor. Pist. Storie Pistolesi, ovvero delle cose avvenute in Toscana dal 1300. al 1348. In Firenze 1733. per gli Tartini, e Franchi.

Au-

Sagg. nat. esper. Saggi di naturali esperienze fatte in Firenze nell' Accademia del Cimento, descritti dal Sollevato nostro Accademico il Co: Lorenzo Magalotti, e stampati nel 1677., e nel 1692. in foglio.

Salv. Avv. Granch. Spina. Opere del Cavalier Lionardo Salviati, detto l' Infarinato, uno de' cinque Fondatori della nostra Accademia. Avvertimenti della Lingua sopra 'l Decamerone. *Il Granchio* Commedia in versi; e *la Spina* Commedia in prosa. In Firenze 1606. presso i Giunti. Per gli Avvertimenti mi son servito dell' edizione di Napoli 1712. presso il Raillard in 4. vol. 2.

Salvin. Pros. Tosc. Accad. D' Antommaria Salvini nostro Accademico *Prose Toscane* dette nell' Accademia della Crusca; e *Discorsi Accademici* detti nell' Accademia degli Apatisti. In Venezia 1734. per Agnolo Pasinelli in 4. vol. 5.

Segner. Opere del famoso Paolo Segneri della Compagnia di Gesù, nostro Accademico. In Venezia 1712. presso Paolo Baglioni in 4. vol. 4.

Segn. Stor. Storia Fiorentina di Bernardo Segni, stampata del 1723. con la data d' Augusta in foglio.

Sen. ben. Varch. Traduzione de' libri de' benefici di Seneca fatta da Bened. Varchi. In Firenze 1574. presso i Giunti in 8.

Serdon. Stor. Traduzione delle Storie dell' Indie Orientali del celebre Giampier Maffei della Comp. di Gesù, fatta da Francesco Serdonati. In Firenze 1589. presso i Giunti in 4.

Stor. Eur. Storia d' Europa di Francesco Giambullari. In Venezia 1566. per Francesco Senese in 4.

T

Autori del buon secolo.

Tav. rit. Volgarizzamento del Libro de' Cavalieri erranti, detto comunemente *la Tavola ritonda*, testo a penna.

Tesor. Tesoret. Brun. Due Opere di Ser Brunetto Latini, che fu maestro di Dante; l' una intitolata *Tesoro*, scritta in lingua francesca, e volgarizzata da Bono Giamboni. In Venezia per Marchiò Sessa 1533. in 8.; l' altra ha per titolo *Tesoretto*, o sia *Favolello*, ed è una Poesia a foggia di Frottola. In Roma 1642. presso il Grignani, in foglio.

Trat. gov. fam. Trattato del governo della famiglia, testo a penna.

Trat. Piet. Trattato della Pietà, testo a penna.

Trat. Sap. Trattato di Sapienza, testo a penna.

De' moderni.

Tac. Davanz. Volgarizzamento di Cornelio Tacito fatto da Bernardo Davanzati. In Fir. 1637. presso 'l Nesti, in fogl.

Tass. Gerus. Amint. Di Torquato Tasso *la Gerusalemme liberata* Poema celebre, e *l'Aminta* Favola boschereccia in versi. In Venezia 1735. pel Monti, in 4. vol. 12.

V

Autori del buon secolo.

Vell. Cron. Cronica di Firenze di Donato Velluti. In Firenze 1731. presso il Manni, in 4.

Vit. Barl. Volgarizzamento della Vita, o sia Storia di Barlaam, e di Giosafat. In Roma 1734. presso 'l Salvioni, in 4.

Vit. Crist. Vita di Gesù Cristo, testo a penna.

Vit. Plut. Volgarizzamento delle Vite di Plutarco, testo a penna.

Vit. S. Margh. Vita di S. Margherita, stampata in Firenze dal Manni del 1734. in 4.

Vit. SS. Pad. Volgarizzamento delle Vite de' SS. Padri. In Firenze pel Manni 1721. in 4. vol. 4. Nel vol. 3. si trova la Vita di S. Maria Maddalena, citata in quest' Opera.

Urb. L' Urbano, Opera romanzesca antica, falsamente attribuita al Boccaccio. In Firenze 1723.

De' moderni.

Varch. Ercol. Suoc. rime. Di Benedetto Varchi *l' Ercolano*, Dialogo delle Lingue, illustrato con note, e stampato del 1730. da' Tartini, e Franchi, con l' impresa della nostra Accademia, in 4. Ancora *la Suocera* Commedia in prosa del Varchi, stampata in Firenze nel 1569. in 8. Le rime poi si trovano in tutte le Raccolte antiche, e moderne.

Z

Del buon secolo.

Zibald. Andrein. Zibaldone, libro di varie cose, antico, testo a penna, che fu già posseduto dagli Andreini, ed ora è nella Libreria della Nunziata di Firenze.

IN-

INDICE

Delle materie, che nella presente Opera si contengono.

A

Ad-

A po-

B

esser

Con-

D

Di

Esse-

F

K

L

X Me-

O

R

X 5 Re-

Rom-

S

ghez-

X

Y

Z

IL FINE.

Vidit

Vidit D. Philippus Maria Tosellius Clericus Regularis S. Paulli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, ac Reverendissimo Domino D. Vincentio Cardinali Malvetio Archiepiscopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.

Die 10. Martii 1775.

Reimprimatur.

Fr. Antoninus Bartolotti Provicarius Sancti Officii Bononiæ.